BIBLIOTECA CIVICA
DI PADOVA

DIREZ.

D

III

1/46-47

BOLLETTINO
DEL MUSEO CIVICO
DI PADOVA

RIVISTA PADOVANA DI ARTE ANTICA E MODERNA
NUMISMATICA ARALDICA STORIA E LETTERATURA

DIRETTA DA ALESSANDRO PROSDOCIMI

ANNATE XLVI - XLVII - 1957 - 1958

Non si restituiscono i manoscritti anche se non pubblicati.
Direzione e amministrazione: Piazza del Santo, 10 - Padova
Direttore responsabile: Alessandro Prosdocimi
Segretario di redazione: Paolo Sambin.

ALLA STAMPA DI QUESTO VOLUME HA CONTRIBUITO

LA CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO.

BOLLETTINO
DEL MUSEO CIVICO
DI PADOVA

RIVISTA PADOVANA DI ARTE ANTICA E MODERNA

NUMISMATICA ARALDICA STORIA E LETTERATURA

DIRETTA DA ALESSANDRO PROSDOCIMI

MUSEO CIVICO DI PADOVA

ANNATE XLVI - XLVII - 1957 - 1958

SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA - PADOVA

SOMMARIO

ARTE ANTICA E MODERNA

A. Prosdocimi, Restauri alla parete di facciata della Cappella degli Scrovegni . . . . . pag. 7

G. Soranzo, Due note intorno alla donatelliana statua equestre del Gattamelata . . . . . » 21

G. Lorenzoni, Proposta per un'aggiunta a Lorenzo da Bologna » 51

P. Toldo, Precisazioni biografiche su artisti padovani - III. Francesco Androsi - IV. Achille Astolfi - V. Giuseppe Dalla Libera - VI. Lino Selvatico - VII. Antonio Sorgato . . . . . » 59

NUMISMATICA

G. Biasuz, Carlo Patin medico e numismatico . . . . . » 67

STORIA E LETTERATURA

C. Gasparotto, Questioni di topografia padovana: il Ponte Vicentino . . . . . » 117

V. Zaccaria, Una epistola metrica inedita di Antonio Loschi a Maddalena Scrovegni . . . . . » 153

L. Montobbio, Vittore Dolce da Feltre (+ 1453) e la sua biblioteca . . . . . » 169

M. Pecoraro, Contributo alla biografia del Fusinato e alla datazione della sua lirica « Un Addio » (un'epistola del padre ed altri documenti) . . . . . » 195

B. Pagnin, Vittorio Lazzarini storico e paleografo (con bibliografia degli scritti) . . . . . » 241

SOCIETÀ COOPERATIVA TIPOGRAFICA - PADOVA

SOMMARIO

ARTE ANTICA E MODERNA

A. Prosdocimi, Restauri alla parete di facciata della Cappella degli Scrovegni . . . . . pag. 7

G. Soranzo, Due note intorno alla donatelliana statua equestre del Gattamelata . . . . . » 21

G. Lorenzoni, Proposta per un'aggiunta a Lorenzo da Bologna » 51

P. Toldo, Precisazioni biografiche su artisti padovani - III. Francesco Androsi - IV. Achille Astolfi - V. Giuseppe Dalla Libera - VI. Lino Selvatico - VII. Antonio Sorgato . . . . . » 59

NUMISMATICA

G. Biasuz, Carlo Patin medico e numismatico . . . . . » 67

STORIA E LETTERATURA

C. Gasparotto, Questioni di topografia padovana: il Ponte Vicentino . . . . . » 117

V. Zaccaria, Una epistola metrica inedita di Antonio Loschi a Maddalena Scrovegni . . . . . » 153

L. Montobbio, Vittore Dolce da Feltre (+ 1453) e la sua biblioteca . . . . . » 169

M. Pecoraro, Contributo alla biografia del Fusinato e alla datazione della sua lirica « Un Addio » (un'epistola del padre ed altri documenti) . . . . . » 195

B. Pagnin, Vittorio Lazzarini storico e paleografo (con bibliografia degli scritti) . . . . . » 241

Restauri alla parete di facciata della Cappella degli Scrovegni

Negli anni dopo l'ultima guerra si era notato un progressivo allargamento in alcune fenditure che attraversavano la parete di facciata della Cappella degli Scrovegni in prossimità della trifora: collocate delle spie si constatò fra il 1949 e il 1952 un progressivo seppure assai lento movimento delle murature che parve accentuarsi più tardi fino al 1957.

Le fenditure erano assai antiche, certamente preesistenti ai lavori di consolidamento delle murature di tutto l'edificio eseguiti dal Comune di Padova negli anni verso il 1880. A quell'epoca dovettero essere riparate solo superficialmente, e senza un intervento radicale che ne eliminasse la causa, perchè non appaiono nella fotografia della facciata, con la muratura appena restaurata, pubblicata dal Tolomei nel suo studio sulla Cappella degli Scrovegni del 1881, mentre già da tempo erano documentate all'interno, sull'affresco, dalle fotografie del Naya.

L'andamento di queste crepe era dal lato destro e dallo spigolo inferiore destro della trifora verso destra e in basso, e, meno sensibili, a sinistra della trifora e tra la trifora e il cornicione. Per effetto del leggero spostamento verso destra della muratura della facciata, anche la cornice di marmo della trifora si era leggermente spostata lasciando, tra il suo

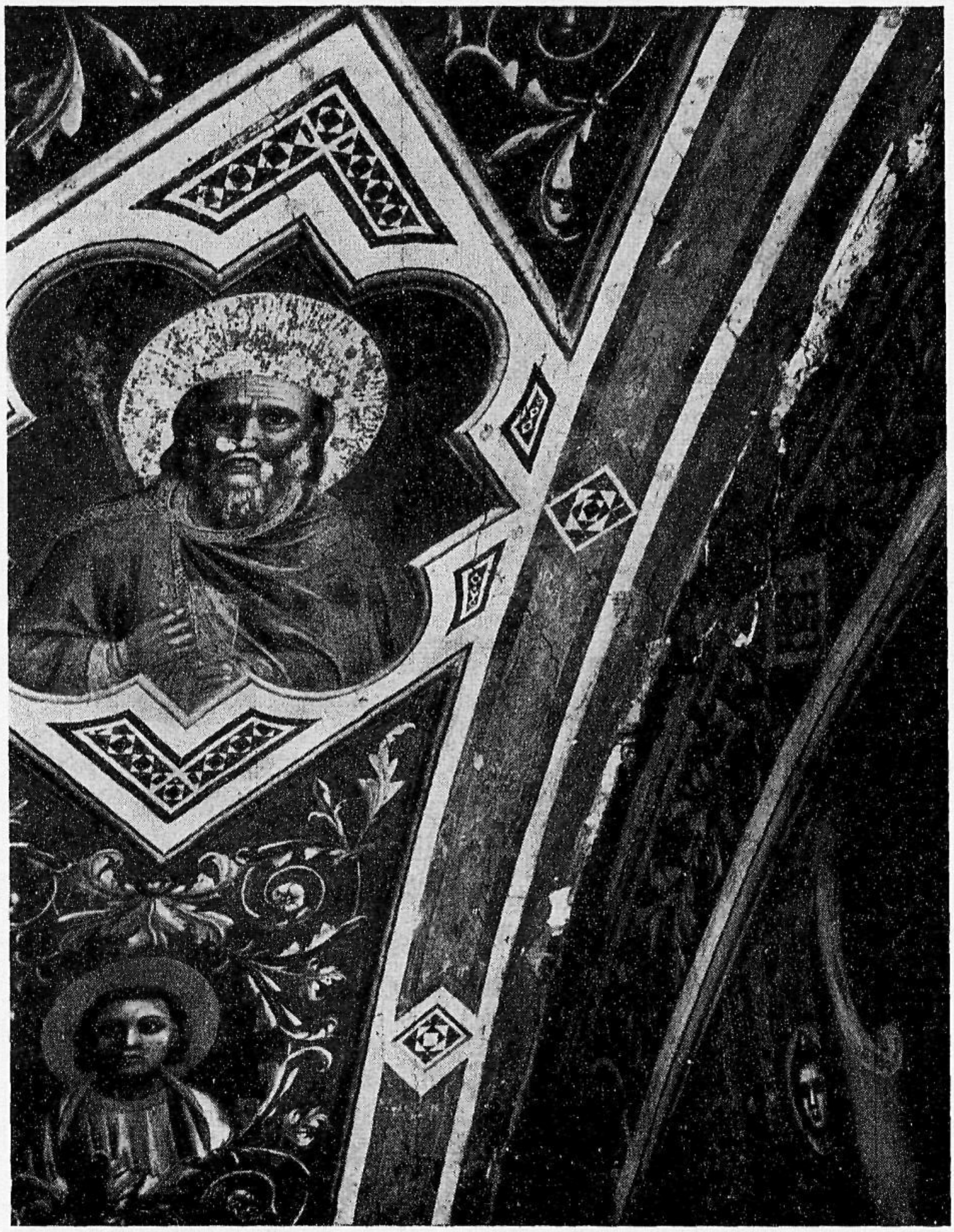


FIG. 1

Crepe tra la volta e la parete di facciata.

lato destro e la parete, una sensibile fenditura, che arrivava fino all'interno, interessando l'affresco.

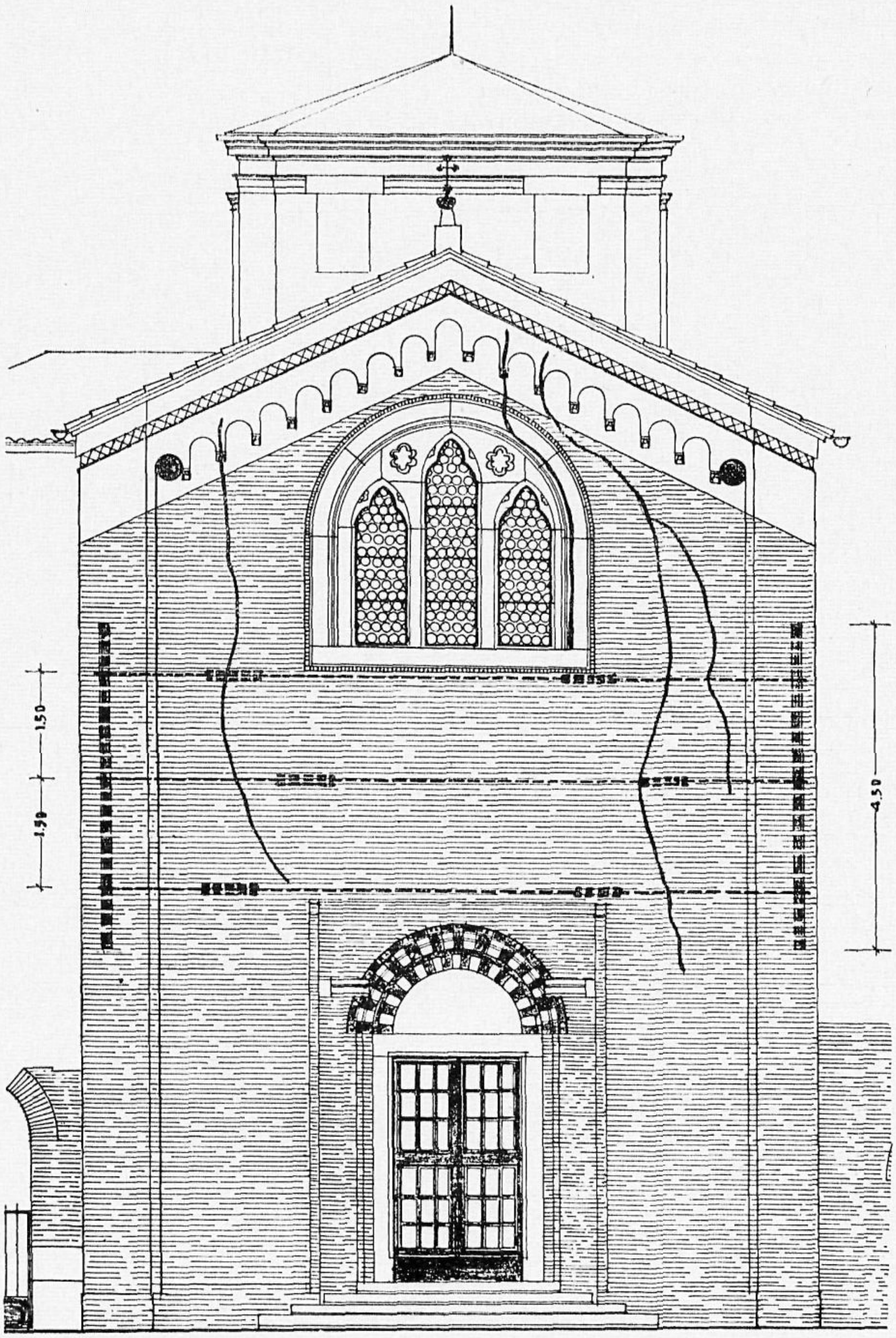
All'interno poi, nel punto in cui la volta a botte si inserisce sulla parete di facciata, si notava uno spostamento assai sensibile e una crepa che in alcuni punti era così larga da passarvi una mano.



FIG. 2

Crepe nella volta.

Si fecero molto ipotesi sulle cause di questo spostamento della muratura e soprattutto si pensò che esso fosse in relazione con un leggero movimento delle fondazioni e si chiamò in causa il famoso inconveniente dell'acqua che allaga quasi in permanenza il cantinato sottostante alla Cappella, raggiungendo, durante l'inverno o in caso di piena dei fiumi, una considerevole altezza. Si parlò allora di drastici e complicati provvedimenti di risanamento e consolidamento del terreno attorno alle fondazioni mediante inie-



MUSEO CIVICO DI PADOVA

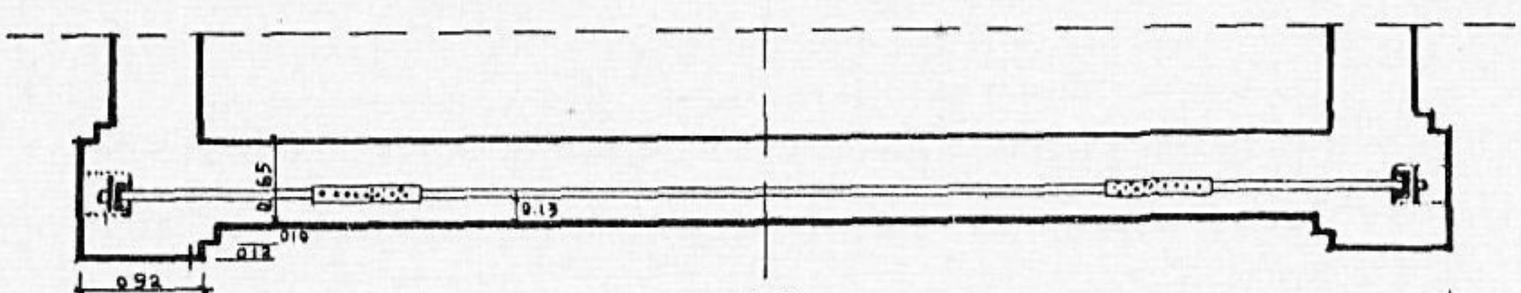


FIG. 3

Restauro della parete di facciata della Cappella degli Scrovegni.
(Ufficio tecnico del Comune di Padova).

zioni di calcestruzzo e riaffiorò il vecchio insoluto e complicato problema del prosciugamento dell'acqua nel sotterraneo.

Ma un più attento esame della situazione statica dell'edificio, eseguito dall'ufficio tecnico comunale, permise di concludere che qualsiasi spostamento delle fondazioni era da escludersi e che le fenditure avevano tutt'altra ragione.

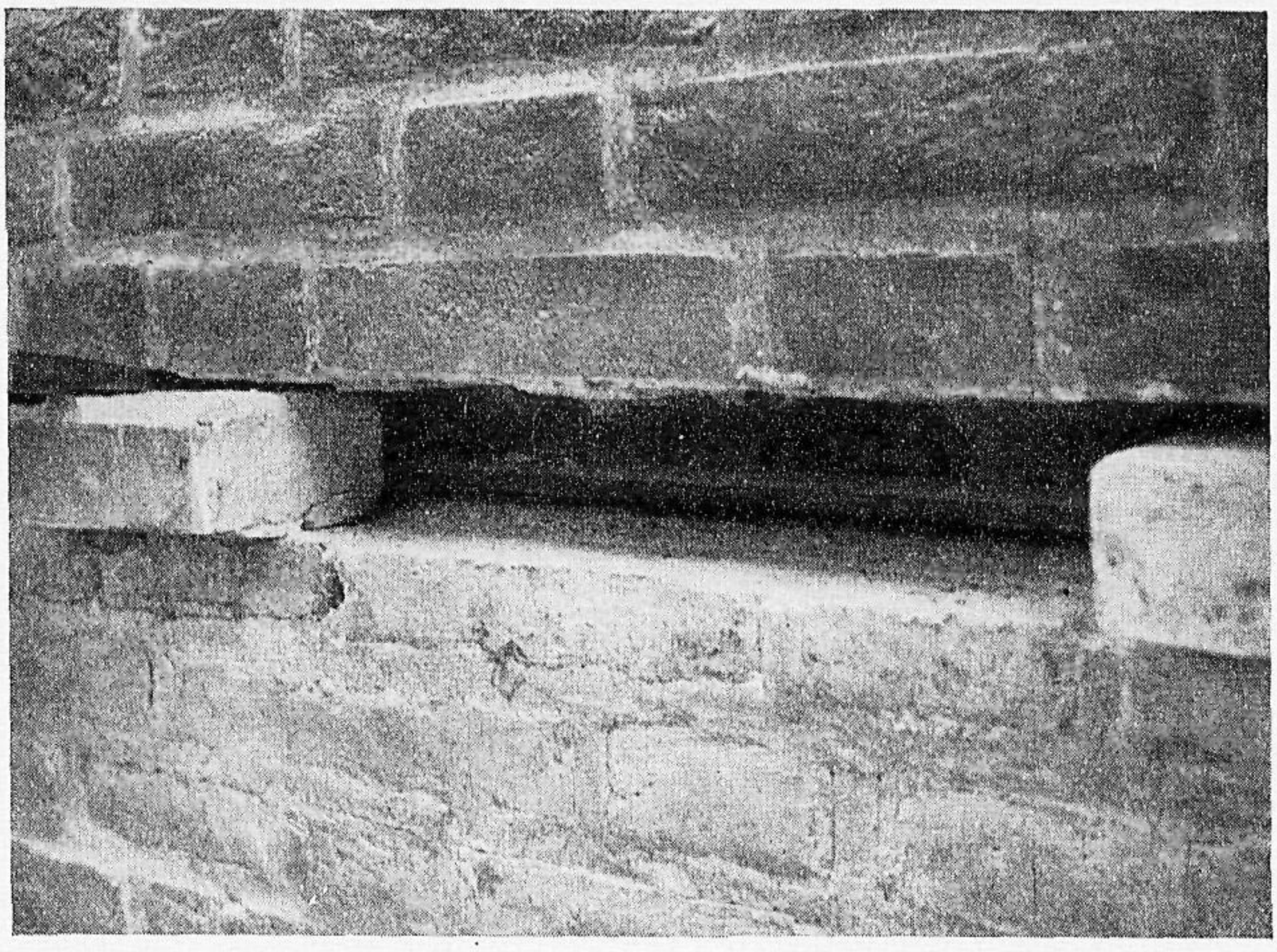


FIG. 4

Inserzione di una catena nella parete.

Si osservò che esse non raggiungevano il livello del suolo, come accade immancabilmente quando una crepa parte dalle fondazioni, ma si fermavano all'incirca a metà dell'altezza del portale, interessavano cioè quasi esclusivamente la parte superiore destra della parete. Esse erano dovute quindi ad un'altra causa che è il gravare del peso della volta a botte contro le alte pareti che non sono contrafforate, ma soltanto legate una all'altra da una serie di catene.

Le chiavi delle catene col tempo sono alquanto rientrate nel muro e di conseguenza all'interno l'intonaco dipinto si è sollevato in corrispondenza di quasi tutte le inserzioni delle catene tanto che in alcuni punti si dovette



FIG. 5

GIOTTO: *Cappella degli Scrovegni.*

Particolare dell'affresco sulla parete di facciata prima del restauro a luce radente.

fissarlo per evitare la caduta di qualche frammento. La volta è leggermente spezzata in chiave per tutta la sua lunghezza; anche il notevole spostamento del punto d'incontro della volta con la parete di facciata si spiegava con la stessa ragione dell'insistere del peso della volta, che si era leggermente abbassata (fig. 1 e 2).

L'elegantissima architettura della Cappella, a volta a

botte senza contrafforti, per di più col peso del coperto che grava sulla volta stessa cui sono appoggiate le capriate, fu una audace realizzazione tecnica che comportava qualche pericolo, e la parete di facciata, indebolita dalla grande



FIG. 6

La figura precedente nella foto del Naya del 1865.

apertura della trifora, a distanza di secoli avvertì lo sforzo.

Trovata così la causa dello spostamento che si era certamente accentuato per effetto dei bombardamenti dell'ultima guerra (nel bombardamento del febbraio 1944 quando venne distrutta la vicina Cappella Ovetari e venne colpito il vecchio convento degli Eremitani allora distretto militare, una bomba cadde a meno di dieci metri dalla Cappella) fu facile progettare un rimedio efficace. Esclusi naturalmente

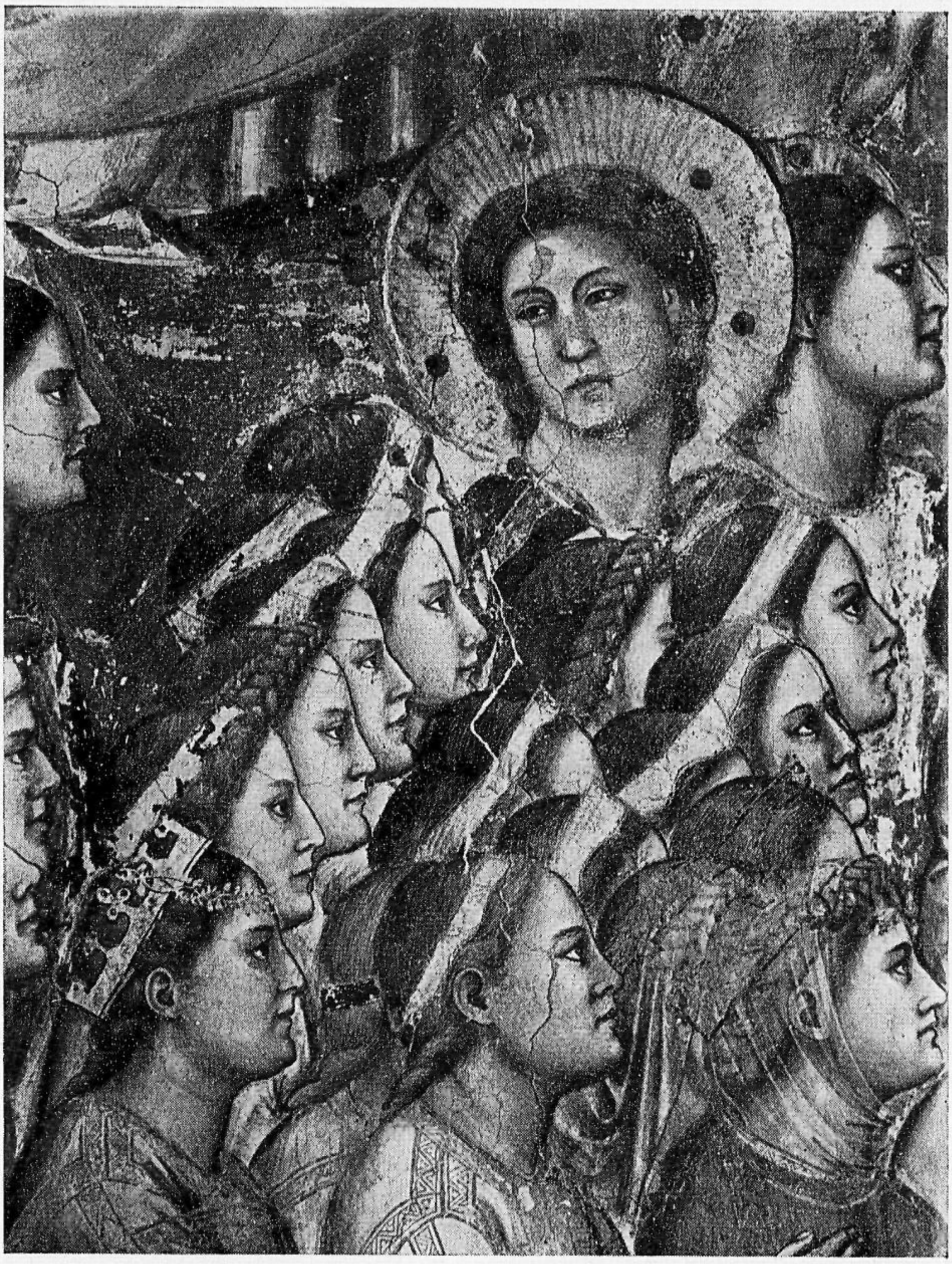


FIG. 7

GIOTTO: *Cappella degli Scrovegni.*
Particolare del Paradiso dopo la pulitura.

i contrafforti che avrebbero portato pregiudizio all'architettura, il Comune di Padova propose di inserire nel muro di facciata tre catene in ferro orizzontali nello spazio tra il portale e la trifora, collegandole con due robuste sbarre verticali inserite alla metà delle lesene laterali. Si trattava infatti soltanto di rafforzare la parete di facciata che cedeva lentamente al peso (fig. 3).

Essendosi manifestate nella primavera del 1957 delle piccole cadute di intonaco dipinto all'interno si decise di dover procedere d'urgenza. I lavori furono eseguiti nell'estate del 1957 dall'Ufficio Tecnico Comunale e diretti dal Museo Civico, d'accordo con le competenti Sovrintendenze ai Monumenti e alle Gallerie di Venezia.

Per limitare al massimo lo spessore delle scanalature da eseguirsi nel muro si usarono come catene larghe lamine di ferro inserite per taglio in modo che fu sufficiente spostare un solo corso di mattoni (fig. 4) e in qualche punto due. Le aperture furono richiuse usando mattoni vecchi e le crepe furono riparate ricucendo la facciavista.

Assai delicato si manifestò subito il problema degli affreschi che erano interessati da queste fenditure che attraversavano tutta la parete. All'interno la zona ov'è dipinto il Paradiso, assai danneggiata da tempo immemorabile, era percorsa da alcune crepe ai cui bordi l'intonaco dipinto appariva smosso e pericolante. Altri segni di minore importanza si notavano nell'intonaco a destra della finestra dov'è affrescato l'Inferno.

Per saldare alla muratura sottostante i bordi pericolanti dell'intonaco si doveva abbondantemente bagnare la zona interessata, e il lavaggio anche più cauto non si poteva fare senza prima avere consolidato una fascia di affresco per almeno 20 o 30 cm. da ciascuna parte della fenditura.

Rimaneva poi il problema dei veli che, secondo la

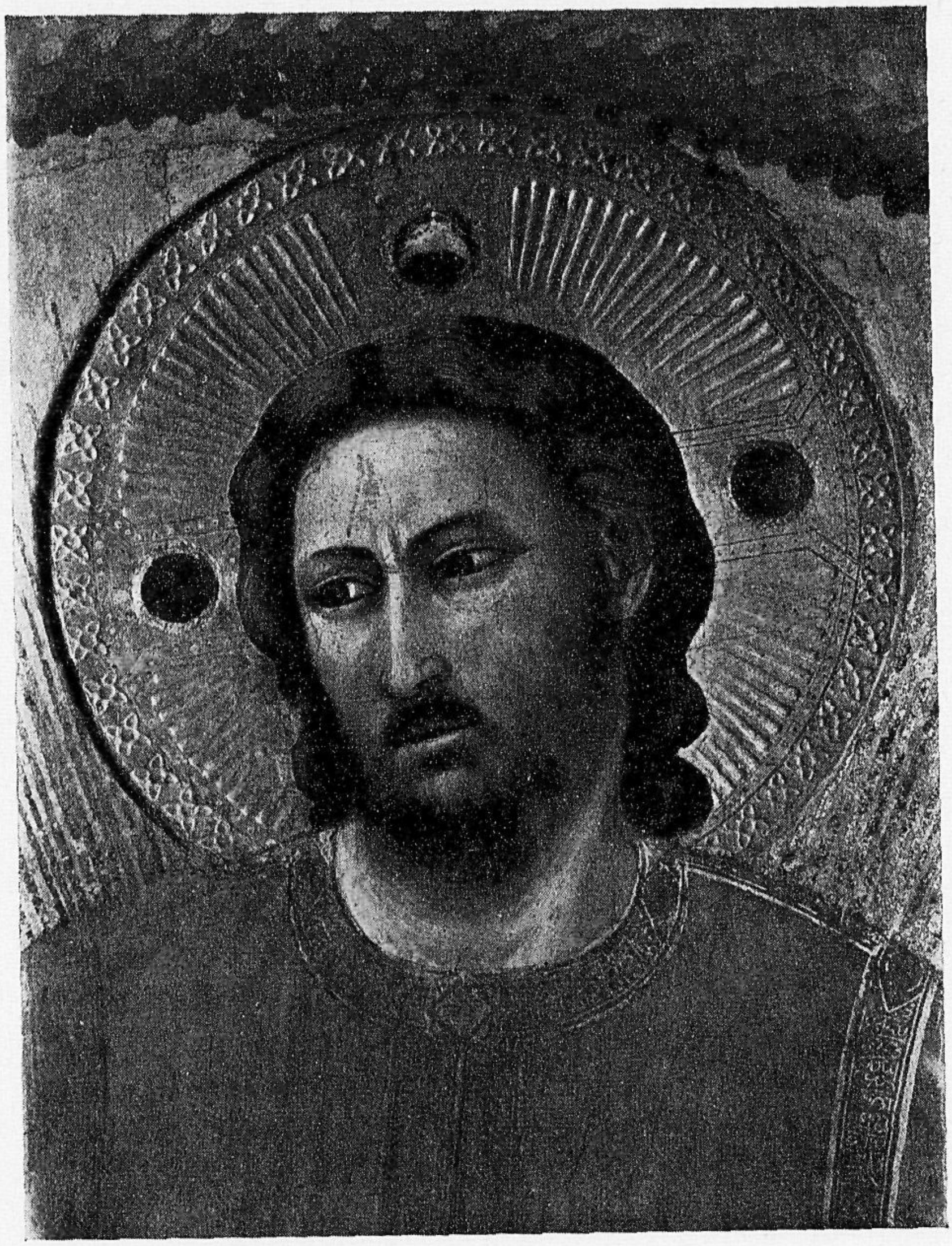


FIG. 8

GIOTTO: *Cappella degli Scrovegni.*

Il Cristo del Giudizio Universale dopo la pulitura.

tecnica consueta, è obbligatorio applicare sugli affreschi quando si facciano lavori di questo genere alle murature cui aderiscono, per evitare che i colpi di scalpello possano procurare la caduta o solo lo spostamento e l'indebolimento degli intonaci dipinti.

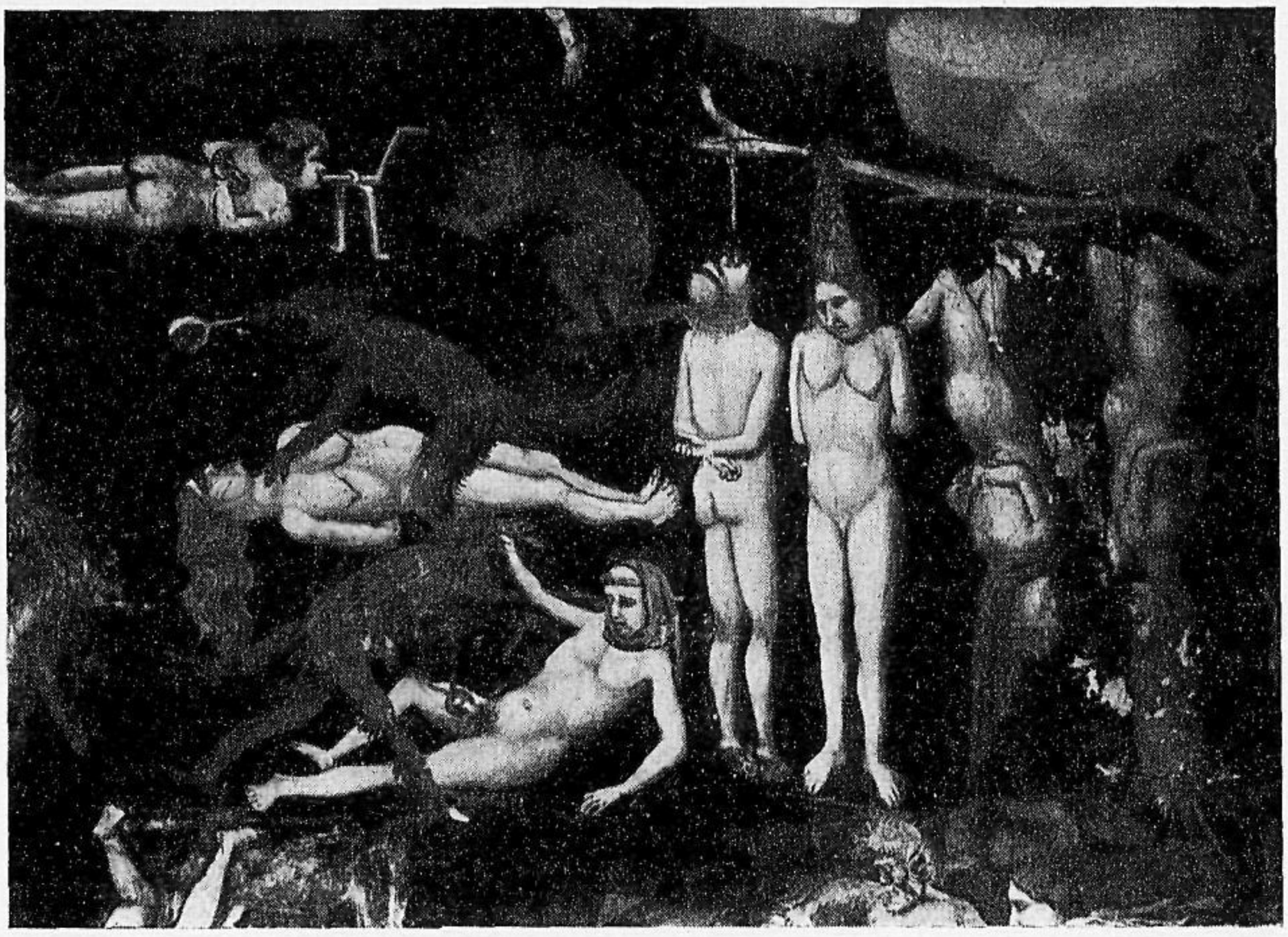


FIG. 9

GIOTTO: *Cappella degli Scrovegni.*
Particolare dell'Inferno dopo la pulitura.

Ora è noto che gli affreschi di Giotto, pure mirabilmente conservati per la splendida perfezione tecnica degli intonaci e di tutta la esecuzione, hanno il loro punto debole in alcuni colori e velature che, secondo la tecnica del tempo, erano aggiunti a tempera e soprattutto negli azzurri dei fondi che essendo ottenuti con una polvere minerale applicata con un adesivo sull'intonaco asciutto, indebolitisi nel corso dei secoli gli adesivi, sono ora estremamente labili.

Il consolidamento degli azzurri e di tutta la superficie dipinta (che come vedremo si rivelò in questa occasione in condizioni molto peggiori di quanto non si ritenesse), l'applicazione dei veli che rendevano necessario l'uso di colle, e la rimozione dei veli stessi, presentavano un ri-

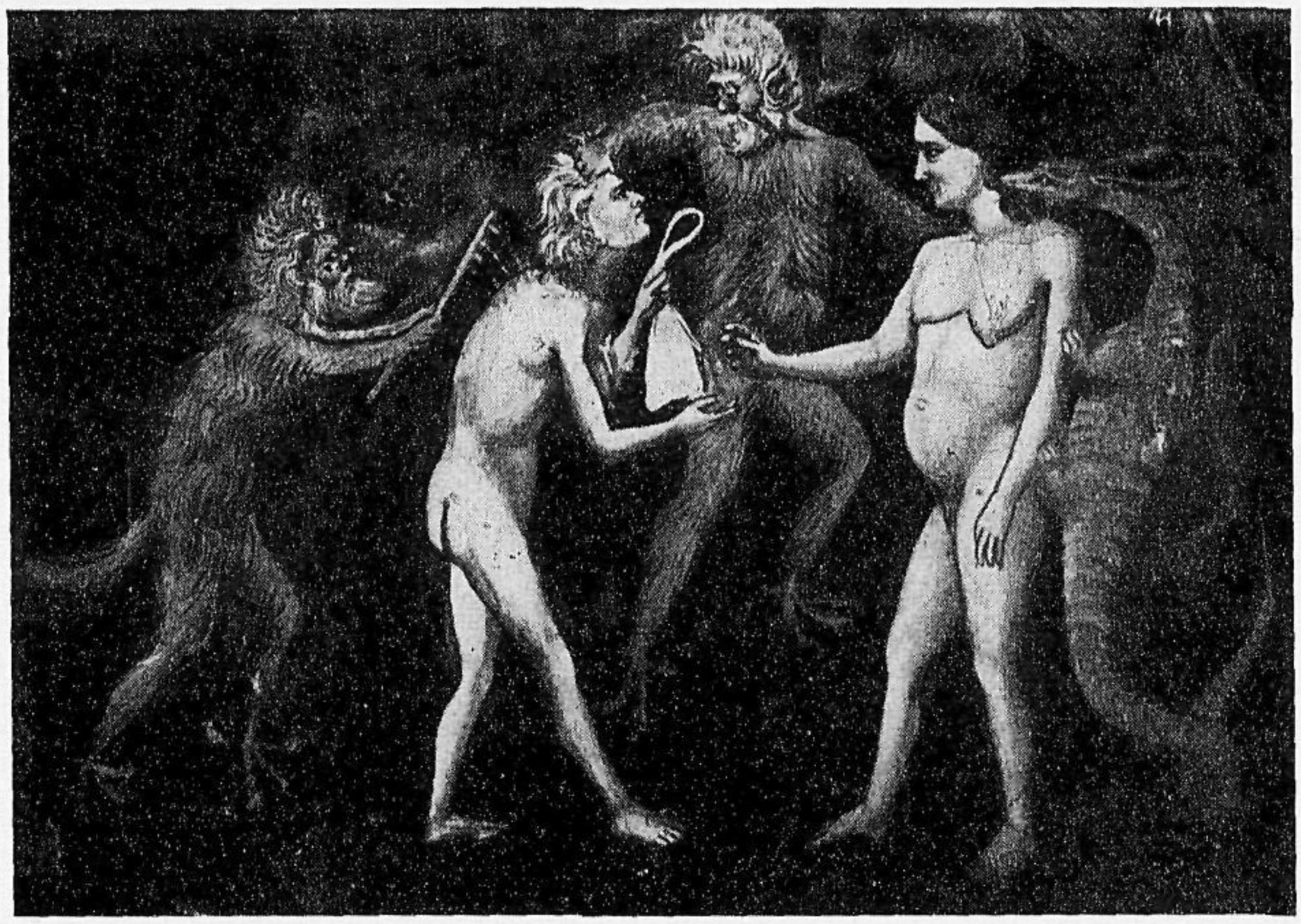


FIG. 10

GIOTTO: *Cappella degli Scrovegni.*
Particolare dell'Inferno dopo la pulitura.

schio veramente preoccupante per la conservazione dell'affresco.

Di fronte al sicuro danno che gli affreschi avrebbero riportato dalla applicazione dei veli, proposi allora dopo alcuni esperimenti positivi, di eseguire il lavoro senza applicare i veli e di procedere al taglio del muro, non con il solito sistema dello scalpello, ma con una fresa da marmista e, dove questa non fosse sufficiente, con una sega a mano. I colpi di scalpello vennero così eliminati e nelle

prove fatte si rivelò che le vibrazioni dovute alla rotazione velocissima della fresa erano praticamente insensibili dalla parte dell'affresco. Il lavoro, sorvegliatissimo dall'interno, procedette regolarmente e senza il minimo inconveniente. I preziosi affreschi non ebbero così a sopportare il danno delle colle e degli strappi dei veli.

In questa occasione venne collocata una comoda impalcatura e la parete interna della Cappella, dov'è raffigurato il Paradiso e l'Inferno, venne interamente e minuziosamente esaminata e, come si è detto, alcuni punti apparvero in condizioni assai precarie e non soltanto nelle zone interessate dalle fenditure.

Il danno più grave si notò nei volti della figura centrale e della figura di destra del gruppo a cui viene offerto il modello della chiesa da Enrico Scrovegni (fig. 5). Il confronto tra le foto del Naya del 1865 (fig. 6), e questa, eseguita a luce radente, dimostra che vi fu un processo di screpolatura e quasi di ristringimento delle pellicole superficiali di colore che si sollevarono in bolle, o addirittura in piccoli frammenti quasi staccati tanto che solo un soffio d'aria avrebbe potuto metterli in pericolo. Alcuni frammenti di colore sono ormai irrimediabilmente caduti.

La causa di questo fatto, per fortuna localizzato in pochi punti, può forse ricercarsi in qualche adesivo usato dal Botti nei suoi restauri eseguiti intorno al 1870, sui quali ci ripromettiamo di tornare. Nei punti dove il colore e l'intonaco erano particolarmente indeboliti per effetto dell'umidità e delle correnti d'aria (siamo qui tra la finestra e la porta) l'adesivo o la cera disseccandosi può avere provocato qualche increspatura superficiale.

La fissatura dei bordi delle crepe che attraversano tutta la parete, per quanto il lavoro sia stato eseguito senza collocare i veli, aveva implicato la pulitura di alcune fasce per

la larghezza di oltre 60 cm. con andamento irregolare mentre altre zone di colore dovevano essere fissate per i guasti sopra descritti. Di fronte a questa situazione si decise, per evitare uno sgradevole effetto, di procedere alla leggera pulitura e fissatura di tutta la parete affrescata, che era coperta da uno spesso strato di polvere, come del resto tutta la Cappella. Il lavoro fu eseguito dal restauratore Mario Tintori, presentato dalla Soprintendenza alle Gallerie di Venezia, il quale seppe procedere con la necessaria cautela in modo che l'affresco, ora consolidato e sicuro in ogni sua parte, non presenta squilibri nel suo insieme; tolto lo strato di polvere che lo ricopriva e che si addensava in qualche punto rendendo poco visibili alcuni particolari, anche questa parte del ciclo giottesco, tanto discussa, è diventata più evidente, rivelando gli straordinari pregi di una fantastica e violenta capacità di invenzione e di rappresentazione (figg. 7-10).

ALESSANDRO PROSDOCIMI

Due note intorno alla donatelliana statua equestre del Gattamelata

I. - La statua fu eretta per decreto del Senato Veneto?

L'Eroli, lo studioso più informato intorno al Gattamelata, asserì che il monumento al valoroso condottiero fu deliberato dal Senato Veneto e fatto eseguire, coi denari da lui lasciati, dal figlio suo Giovanni e da Gentile da Leonessa, fratello di Giacoma, vedova del defunto condottiero.

Dietro a lui press'a poco questo asserirono quanti altri trattarono in modo particolare del Gattamelata (1).

L'Eroli suffragò la sua affermazione, adducendo testimonianze contemporanee, che, in sè considerate, sembrerebbero assolutamente autorevoli, e tali egli le stimò, an-

---

(1) G. EROLI, *Erasmo Gattamelata da Narni. Suoi monumenti e sua famiglia*, Roma 1876. L'Eroli tratta della statua equestre del Gattamelata in più parti del suo lavoro, a pp. 149 e segg., 186, 207-215; in appendice al n. LV, pp. 343-347, è riportato il testamento del Gattamelata. Scrissero intorno al condottiero per l'argomento, che qui ci occupa, N. ANGELETTI, *Erasmo Gattamelata nel Trentino per l'assedio di Brescia*, in « Alba Trentina », fasc. febbraio-maggio 1918, estr. di p. 42, e P. L. MARINI, *Erasmo da Narni il Gattamelata*, Torino 1939; ambedue seguono l'opinione dell'Eroli circa la presunta iniziativa o comunque deliberazione del Governo Veneto di onorare il Gattamelata, erigendogli una statua equestre; ecco ad es. le precise parole dell'Angeletti a pag. 35 del citato suo studio: « La statua del Gattamelata venne eseguita a spese degli eredi del condottiero, ma eretta per decreto del Senato. A favore di tale affermazione sta la solenne, esplicita testimonianza di tutti gli storici dal Sanudo all'Eroli, che del Gattamelata fu il biografo accuratissimo ».

corchè gli fosse noto l'atto pubblico di un compromesso, intervenuto nel 1453 tra il Donatello e il figlio del Gattamelata, per il definitivo collocamento della statua sull'apposito pilastro, atto pubblico nel quale è dichiarato esplicitamente che la statua era stata fatta fare dal figlio « expensis tamen ipsius quondam domini Gatamelatae » (2).

Il condottiero era morto dieci anni innanzi e nel suo testamento, dettato il 3 giugno 1441, aveva istituito erede universale il figlio; tra le disposizioni della sua ultima volontà aveva dichiarato di voler essere sepolto nel convento di Sant'Antonio di Padova in un sepolcro « lapideo e onorifico » a scelta dei suoi esecutori testamentari (la moglie Giacoma, il figlio, il cognato Gentile da Leonessa e Michele Andrea de Foce, suo cancelliere e segretario) con facoltà di far erigere all'uopo una cappella con altare, specialmente in onore di San Francesco; per il sepolcro e per le esequie si spendessero 500 o al massimo 700 ducati; così per la cappella non più di 700 ducati (3).

Da questo documento esula qualsiasi idea del condottiero di voler essere celebrato dopo morto con un solenne pubblico monumento; l'espressione « expensis tamen etc. » del compromesso parrebbe autorizzare la supposizione, che siano stati usati per la costruzione della statua e del relativo piedistallo in piazza del Santo i fondi, dal Gattamelata destinati alla cappella e al sepolcro dello stesso, perchè, essendo stato costituito il figlio erede universale della sostanza paterna, non era necessario ricordare il particolar lascito della somma in onore della sua memoria; egli, senza render conto ad alcuno, poteva disporre anche di tutto il patrimonio in denaro, lasciato dal defunto, osservati i particolari legati.

---

(2) EROLI, *op. cit.*, pp. 208-215: il testo del detto compromesso è inserito in appendice all'opera e fu scoperto da C. MILANESI e pubblicato in « Arch. Stor. Ital. », I, 1855, n. s., t. II, P. I, pp. 55 e segg.

(3) Il testamento del Gattamelata è pure riportato integralmente, come è già stato avvertito, in appendice al suo volume dall'EROLI, n. LV, pp. 343-347.

Ma il figlio derogò alla volontà paterna, coadiuvato in ciò dallo zio Gentile da Leonessa; dell'assenso o dell'opposizione della madre, che pure quale uno degli esecutori testamentari aveva voce nella questione, *ne verbum quidem;* probabilmente fu contraria all'erezione della statua, perchè subito dopo la morte del figlio, essa provvide del suo a far costruire la cappella e il sarcofago del marito e quello del figlio, come si dirà più avanti.

La prima testimonianza, citata dall'Eroli circa il presunto decreto del Senato per la statua del Gattamelata, è quella di Porcellio Pandoni.

Il Porcellio, il noto umanista, dettò per il sepolcro del Gattamelata nell'apposita cappella della Chiesa del Santo una elegante iscrizione, che fu scolpita sulla faccia antistante del sarcofago, quale si legge là ancor oggi; riassunte in poche righe le gesta militari del condottiero, immaginando che il defunto stesso le narri, nell'ultimo distico si esprime: « ...Munere me digno et statua decoravit equestri Ordo Senatorum nostraque pura fides ».

L'affermazione è esplicita. E' ammissibile che si sia lasciato correre su un pubblico monumento, sia pure nell'interno della Basilica, un'affermazione riguardante il Senato Veneto e attribuente al medesimo l'iniziativa della statua equestre, se essa non corrispondeva affatto a verità? Primi i Massari della Veneranda Arca, che autorizzarono l'erezione nella cappella del sepolcro del Gattamelata, poi i Rettori Veneti e i magistrati cittadini avrebbero avuto legittimo motivo di voler soppressa quell'affermazione. L'iscrizione restò e resta; sotto questo riguardo non si può negare che l'Eroli si fondasse su una positiva, solida testimonianza.

Sulla paternità del Porcellio, quale autore di detta epigrafe sepolcrale, sembra non esservi dubbio alcuno; almeno ch'io sappia, da nessuno fu sollevato; neppur io lo metterò innanzi, perchè non ho argomento di sorta, sia per contraddirlo, come per confermarlo. Accettatala come autentica e come opera del famoso umanista, sarebbe da chiarire, quando, come e da chi si sia pensato di ricorrere a lui o come e

perchè questi abbia accolto l'idea di dettar l'epigrafe. E' certo che l'epigrafe, per l'ultimo distico, sarebbe stata più a suo posto sul monumento equestre « me ... et statua decoravit equestri Ordo Senatorum », invece che sul sepolcro, che è nella cappella; il che farebbe pensare che l'epigrafe, dettata per esser incisa sul pubblico monumento, sia stata rifiutata, perchè non rispondente in tutto a verità e sia stata invece fatta servire quale iscrizione sepolcrale (4).

E' noto che il sarcofago del Gattamelata nella cappella, oggi del Santissimo nella chiesa del Santo, fu collocato nel tardo 1456, se non l'anno dopo, come sarà dimostrato più innanzi, per iniziativa della vedova del Gattamelata, dopo la morte dell'unico figlio. Se l'iscrizione fu dettata solo allora, e non all'atto dell'erezione del monumento (ottobre o novembre 1453), dalla vedova (direttamente o no) il Porcellio fu incaricato di stendere l'epigrafe ed ebbe il mandato di menzionare il presunto decreto del Senato.

---

(4) EROLI, *op. cit.*, pp. 182, 203, 217, 219-220, 225. Il Porcellio presumibilmente conobbe, se non il Gattamelata stesso, il figlio e il cognato di costui, che successero a lui nel servizio presso la Repubblica Veneta, quello fino all'aprile del 1456, questi sino all'aprile del 1453, date della loro morte. Il Porcellio probabilmente conobbe costoro, perchè frequentò per sua esperienza i campi di guerra allora in atto; così potè comporre, tra l'altro, i Commentari di Giacomo Piccinino, figlio del celebre condottiero Nicolò; questi fu sì avversario sui campi di battaglia del Gattamelata, ma sincero suo estimatore. Ciò scrisse in una sua lettera a Gentile da Leonessa l'umanista Francesco Barbaro in data 16 giugno 1452 (BARBARI F. *Epistolae*, Brescia 1743, n. 158, p. 226). Sul Porcellio vedi il lavoro del FRITTELLI (*Gianantonio dé Pandoni, detto il « Porcellio »*, Firenze 1900) e anche quello del PICOTTI G. B. (*Dai « Commentarii del secondo anno » di Porcellio Pandoni e di un codice marciano che li contiene*, in « Archivio Muratoriano » n. 6, pp. 292 e segg. (ora nel volume *Ricerche umanistiche*, Firenze 1955, pp. 179-203) e la nota di R. CESSI, *Su la « Vita militaris Jacobi Piccinini » di Porcellio Pandoni, ibid.* n. 15, pp. 254 e segg. Come è noto, il testo dei « Commentarii Jacobi Picinini » è in RR. II. SS. », t. XX; a col. 98 si legge l'iscrizione, relativa al Gattamelata, sia pure con qualche variante, messa già in rilievo dall'ANGELETTI (*op. cit.*, p. 36 in nota); eccola: « ...Munere me digno et statua decoravit equestri Ordo Senatorius et mea pura fides »; C. CASTIGLIONI, *L'umanista Porcellio e il suo codice all'Ambrosiana*, estr. da « Studi in memoria di Mons. Angelo Mercati », Milano 1956, p. 135.

L'Eroli, dopo quella del Porcellio, cita la testimonianza dell'umanista Ciriaco de' Pizzicolli di Ancona, il quale, secondo quanto riferisce il Colucci nel tomo XV delle « Antichità Picene » compose un'epigrafe sulle gesta e sulle glorie del Gattamelata, che doveva essere scolpita su una delle facce laterali del basamento della statua; gli ultimi due capoversi dell'epigrafe suonano così: « Huic (Gattamelatae) Se. (Senatus) in monumentum fidei et virtutis — statuam hanc equestrem faciendam decrevit — anno Divi Christi humanitatis MCCCCXLVII ».

Il « Se. » evidentemente non può che sottintendere, come abbiamo detto, il nome « Senatus »; il soggetto di tutta l'iscrizione è « Stephanus (*sic.*, primitivo nome proprio del condottiero) Gatamelata narnius ». L'iscrizione dell'Anconitano non ebbe la ventura d'esser incisa sul monumento; tuttavia quale testimonianza contemporanea non può che essere accettata. Ciriaco d'Ancona visse sino al 1452 all'età di 61 anni; morì a Cremona; anche negli ultimi anni, come nei precedenti, fu spesso nel vicino Oriente: nell'ottobre del 1443 da Venezia salpò ancora una volta per l'Oriente e, salvo un breve soggiorno in Italia nell'ottobre del 1444, continuò le sue esplorazioni di erudito fino al 1446; nell'ultimo suo viaggio di mare, dal luglio 1447 all'aprile 1448, compì la sua dotta ricognizione del Peloponneso, sempre raccogliendo antiche iscrizioni e codici rari; già un immenso materiale epigrafico aveva ammassato nei sei volumi dei « Commentari », che furono distrutti nell'incendio della biblioteca sforzesca di Pesaro, dove erano custoditi.

Si comprende come sia stato facile, nelle sue soste a Venezia o nel Veneto, che egli abbia fatto la conoscenza del figlio del Gattamelata o di Gentile da Leonessa e che da questi sia stato pregato di comporre l'iscrizione in memoria del rispettivo genitore e cognato.

La data del 1447, con cui si chiude l'iscrizione dell'Anconitano, corrisponde all'anno, in cui il Donatello attese alla costruzione della statua e del pilastro della medesima e par-

rebbe indicare che in quell'anno anche l'iscrizione fu composta ([5]).

A sostegno della sua convinzione l'Eroli si valse ancora della testimonianza dell'umanista e uomo politico Francesco Barbaro, che è detto autore di un'altra epigrafe in lode del Gattamelata, epigrafe che avrebbe dovuto esser collocata sull'altra facciata del basamento della statua, in corrispondenza a quella di Ciriaco d'Ancona. Anche in questa iscrizione del Barbaro si riassumono in modo encomiastico le gesta del Gattamelata e dopo queste e il cenno delle solenni commosse funebri onoranze a lui rese, annotò: « ...Ei statuam hanc equestrem Gentilis (a) Leonessa, sub eo magistro et imperatore omni belli arte edoctus, et Johannes Antonius filius pie faciundam curaverunt » ([6]).

([5]) L'EROLI (*op. cit.*, pp. 182, 221-222) trasse il testo dell'iscrizione, attribuita all'umanista anconitano, oltre che dal tomo XV delle « Antichità Picene » del Colucci, da un manoscritto di Ignazio Colucci di Ascoli Piceno, che offre una miglior redazione della medesima.

([6]) L'iscrizione del Barbaro si legge in un codice della biblioteca guarneriana del Friuli dopo i *Saturnali di Macrobio*, come narra GIOVANNI DEGLI AGOSTINI nelle *Notizie storiche sugli scrittori Veneziani*. EROLI, *op. cit.*, p. 221. Francesco Barbaro fu rettore veneto (capitano) di Brescia nel 1438, quando anche il Gattamelata, quale « gubernator gentium venetarum » fu alla difesa della frontiera occidentale del dominio veneto e per qualche mese della stessa Brescia in detto anno e nel seguente. Quale opinione si fosse fatto il Barbaro, come rettore veneto, del Gattamelata, abbiamo una testimonianza indiretta nel *Commentariolum de obsidione Brixiae* di EVANGELISTA MANELMI vicentino, che in detto anno a Brescia fu ai servizi, quale uomo d'arme e pubblico ufficiale, presso quei rettori. Più volte il Manelmi, che è un esaltatore del Barbaro, come capitano-rettore di Brescia, intraprendente, energico, valoroso, accenna al Gattamelata con scarsa simpatia: rileva una impresa contro i nemici viscontei, punto o male riuscita, e spesso la rappresenta come fuga, più che ritirata strategica: la stessa famosa marcia del Gattamelata da Brescia a Verona per via dei monti è rappresentata poco meno che una fuga. Il Barbaro stesso nell'iscrizione sopra accennata, tra gli elogi, trova modo di asserire quest'altro, che può aver « sapor di forte agrume »: « Dux aetatis suae cautissimus »; superlativo che il Barbaro, ancora parlando del Gattamelata, usa in una lettera, diretta a Gentile da Leonessa, cognato del condottiero, sia pure accompagnato da un « et fortissimus »; ma nella stessa lettera, accennando ai condottieri eminenti dal loro tempo,

Questa iscrizione non reca dunque cenno alcuno del presunto decreto del Senato; assai meglio di Ciriaco d'Ancona il Barbaro era in grado d'esser informato, se esso decreto fosse stato emanato, perchè egli fu, oltre che uno dei maggiorenti della Repubblica Veneta, in relazione col Gattamelata e col Da Leonessa stesso, quando questi fu, come il Gattamelata, prima « capitano generale » dell'esercito veneto. I moderni celebratori del Gattamelata non trovarono tra i due testi, o meglio tra l'asserzione dell'uno e il silenzio dell'altro, circa il presunto decreto del Senato, dissenso alcuno e sembrarono non aver dubbi nell'asserire che le due iscrizioni, che dovevano esser apposte al monumento, completavano l'una l'altra, quella di Ciriaco accennava al pubblico decreto in favore della statua del condottiero, quella del Barbaro ricordava che il monumento era stato senz'altro commesso al Donatello dal figlio e dal cognato del Gattamelata.

Essi nulla trovarono a ridire che il Senato Veneto potesse aver decretato l'erezione del pubblico monumento e avesse lasciato al figlio e al cognato del Gattamelata, alti ufficiali dell'esercito della Repubblica, l'onore e l'onere finanziario dell'artistica impresa. Per me invece questo sa-

---

fa questi tre nomi, sia pure preceduti da un « ut de reliquis taceam » : Brachius (Braccio Fortebracci da Montona), Carmagnola (Francesco Bussone, conte di Carmagnola) e Nicolaus Piceninus. Cfr. BARBARI FR. *Epistolae* cit., n. 158, pp. 222 e 226 (Venezia 16 giugno 1453). A proposito della iscrizione sopraricordata del Barbaro vale la pena di notare la velata irrisione dello stesso circa la pomposa idea di onorare la memoria di un sia pure valente, condottiero, erigendogli un monumento equestre. Il Barbaro in una lettera a Lodovico Foscarini, rettore veneto di Brescia, esprime il desiderio di aver copia della commemorazione, fatta in Brescia in occasione della morte, che di recente era avvenuta, di Gentile da Leonessa (1 aprile 1453), stato sino allora governatore generale dell'esercito veneto, e così gli scrive: « ...valde mihi gratum erit, si hanc funebrem orationem (pronunciata dal giureconsulto Montorio) ad me miseris, quae non minorem forte sibi gloriam apud posteros est allatura, quam si more maiorum inaurata equestris statua, isthic in foro posita aut in comitio esset collocata. (Venetia 30 aprile 1453). L'allusione alla statua del Gattamelata, non ancora eretta, è evidente. BARBARI FR. *Epistolae,* cit., n. 182, p. 268.

rebbe stato lesivo della dignità e indegno della magnificenza della Serenissima e della tradizione della Repubblica; mai si apprese che essa abbia decretato un'altissima onoranza ad un defunto suo benemerito e abbia lasciato agli eredi o esecutori delle ultime volontà di questo il pagamento delle spese per dette onoranze.

L'iscrizione del Barbaro è anteriore alla morte dei due, indicati quali committenti della statua, Giovanni Antonio e Gentile da Leonessa, nomi dati in essa come viventi, e quindi anteriore al 1° aprile 1453, data della morte di quest'ultimo, deceduto prima. Le epigrafi sopra ricordate dell'umanista di Ancona e del Barbaro erano state dettate, per esser scolpite o infisse sul monumento del Gattamelata; ma ciò non avvenne, forse per mutata destinazione del monumento, della quale si dirà nello studio seguente.

Un accenno, apparentemente chiaro, esplicito, si ha nelle « Vite dei Dogi » di Marin Sanudo: « Fu per la Signoria, attesa la sua fedeltà (del Gattamelata), fattogli fare un cavallo di bronzo, opera di Donatello fiorentino ». Se non che il testo di esse « Vite », comprendente il passo riferito, è evidentemente interpolato, perchè non corrisponde al carattere di « diario » della narrazione del Sanudo. Questi fa la sua cronistoria sulla scorta delle particolari notizie, politiche o no, che a mano a mano venivano riferite o da dispacci di ambasciatori o da avvisi correnti o da cavallari alla Signoria di Venezia o comunque là riportate; se non giorno per giorno, a brevi distanze di tempo si succedono le notizie nel racconto del Sanudo, press'a poco sempre così annunciate: « S'ebbe il 12 del mese ... Adì detto se intese ... ». Invece il cenno riguardante la statua del Gattamelata fa parte di un brano di tono narrativo continuato ed è un riassunto di notizie, riguardanti il condottiero, il figlio di lui, la loro morte, le arche, che furono loro erette nella cappella del SS.mo della chiesa del Santo in Padova; quindi notizie in breve spazio, che vanno dal 1443 al 1456; poscia il Sanudo riprende le notizie diaristiche dal 1443. L'accenno deve esser dunque riguardato come un'interpolazione di poco tardiva, anche se

per pura ipotesi potesse considerarsi un'aggiunta, voluta dallo stesso autore. Estromessa l'interpolazione, nel testo originale del Sanudo non si parla altro che della deliberazione ufficiale di esequie funebri da celebrarsi a Venezia in onore del Gattamelata (7).

A queste testimonianze di contemporanei lodatori del Gattamelata, l'Eroli aggiunge, a suffragio della sua asserzione, anche quella di un detrattore o presunto detrattore del Gattamelata, cioè uno sfavorevole giudizio di Basinio Basinii da Parma, il noto umanista. Questi in una lettera poetica, che suppone indirizzata dalla città di Roma a Venezia (« *Urbis Romae ad Venetias Epistola* », che si trova aggiunta al testo dell'« Isotteo » dello stesso autore, in codice della Biblioteca Palatina di Parma e della quale epistola restano solo 43 versi) scrive la seguente deplorazione: « ...At

---

(7) M. SANUDO, *Vita dei Dogi*, in RR. II. SS., t. XXII, col. 1106: « Adi 16 gennaio (1443), essendo mancato di questa vita il magn. Gattamelata da Narni, capitano generale nostro, e volendo la Signoria fargli in questa terra (a Venezia) un onorato esequio (e v'anderà mess. lo Doge) fu preso di poter spendere fino a ducati 250 ». Il Gattamelata morì il 9 gennaio 1443; quindi la data, soprariferita dal Sanudo, riguarda il giorno in cui questa funebre onoranza fu deliberata dal Senato. Il testo muratoriano subito dopo riporta queste altre parole: « Nota che il detto (Gattamelata) fu sepellito a Padova nella chiesa dal Santo, dove gli fu fatta una onorata cappella e un'arca alta con un epitafio. E fu per la Signoria, attesa la sua fedeltà, fattogli fare un cavallo di bronzo, opera di Donatello fiorentino e quello fu messo all'entrare del campo della Chiesa del Santo di Padova ». A questa nota è aggiunto l'epitaffio, cui sopra accennammo, del Porcellio e poi continua col dire: « Questo lasciò un suo figliolo d'età d'anni..., chiamato Giovanni Antonio, il quale ebbe stipendi dalla Signoria nostra; ma morì giovane; etiam egli fu sepellito a Podova nella detta cappella in un'arca all'incontro del padre con un epitafio, che qui non iscrivo ». Questa nota o postilla è quindi posteriore alla data di morte del figlio del Gattamelata e all'erezione dell'arca della sua salma. Il giovane Gattamelata morì il 28 aprile 1456. Cfr. *Cronaca di Anonimo Veronese*, in « Monumenti della Deputaz. Veneta di St. patria », s. III, Cronache e diari, vol. IV, Venezia 1915, pp. 24-85.

tu nescio quem Mellatam munere Gattam — insigni et facto donasti aere caballo — praemia magna fugae subitae... » ([8]).

All'Eroli questa testimonianza di un avversario del celebre condottiero piacque, quale conferma della sua convinzione in merito all'iniziativa della statua equestre.

La testimonianza del Basinio, anche se non esplicita, evidentemente accenna al carattere ufficiale dell'erezione del monumento donatelliano; ma bisogna altresì ammettere che il Basinio, non avendo avuto contatti ufficiali col Governo della Serenissima ed essendo informato delle vicende di questa per via indiretta, non può ritenersi in sè e per sè testimonianza autorevole ([9]).

A questa testimonianza i lodatori del Gattamelata ne aggiungono altre, che, per non essere contemporanee, per non offrire alcun dato sicuro, nuovo, e per non essere d'ambito o di provenienza storica, prossima al governo della Serenissima, hanno uno scarso, se non nullo valore; tutte asseriscono, quali più, quali meno esplicitamente, esser stata del Senato l'iniziativa della statua equestre in onore del Gattamelata, e queste sono di Andrea Morosini, di Giovan Battista Giovio, di Giorgio Vasari nella Vita di Donatello, del Bonifacio, settecentesco autore della « Storia di

---

([8]) EROLI, *op. cit.*, p. 363.

([9]) Basinio da Parma, il noto umanista, inveì contro la Signoria di Venezia, rea, a suo avviso, d'aver concesso alla memoria del Gattamelata l'alto onore della statua equestre. Donde derivasse tanto accanimento dell'umanista, si può in qualche modo immaginare; il Basinio fu poeta della corte di Rimini parecchi anni sino alla morte (1457) e devotissimo *laudator* di quel signore, Sigismondo Pandolfo Malatesta; questi, al tempo del generalato veneziano del Gattamelata, militava al soldo della lega Venezia, Firenze, Roma e Genova; invano desiderò d'esser chiamato con le sue genti d'arme sul teatro veneto-lombardo della guerra e dovette militare per la lega in Romagna e in Toscana; come rivale del Gattamelata, fu forse denigratore di costui, che con le sue disavventure di guerra, prestò il fianco alle critiche più severe; il Basinio presumibilmente fece suoi i velenosi giudizi sul Gattamelata forse del signore di Rimini. Il Basinio fu acerbo avversario del Porcellio, che invano sollecitò d'esser chiamato come poeta o come maestro dalla corte di Rimini; tra i due corsero varie invettive; forse anche in questo antagonismo si può cercare la fonte dell'*animus malignandi*

Treviso »; sono dai moderni lodatori collocati tutti e quattro sulla stessa linea delle contemporanee sopracitate, come se avessero egual valore; questo affatto non è e perciò ci dispensiamo dal riportare i loro passi relativi alla statua del condottiero di Narni ([10]).

Noi ne aggiungiamo un'altra contemporanea, che è sfuggita all'Eroli e agli altri biografi del Gattamelata (se non andiamo errati); questa è di Michele Savonarola padovano, professore di medicina, stabilitosi nel 1440 a Ferrara, per invito di Nicolo III d'Este, signore di quella città e là defunto nel 1464; tra l'altro il Savonarola scrisse il « De laudibus Patavii ». Appunto in questo breve scritto egli ha fatto del Gattamelata questo singolare ricordo: « Nec silentio pretereundus est strenuus in armis vir ille et illustrissimi Dominii Veneti felicis exercitus olim gloriosus imperator, Gattamelata, qui in bello etiam nostro in tem-

---

del Basinio contro il Gattamelata. R. SABBADINI, *Basinio da Parma*, in « Enciclopedia Italiana », t. VI, pag. 934: cfr. anche F. FERRI, *Le poesie liriche di Basinio*, Torino 1925.

([10]) Nell'Opera « De rebus gestis ac nece Francisci Carmagnolae » di Andrea Morosini, conservata in codice Cicogna del Museo Civico di Venezia, si precisa ancor meglio la presunta deliberazione del Senato Veneto: « *A Senatu aenea equestri statua decoratus, quae Patavii in Antonii templi area a Donatello, eius aetatis accuratissimo sculptore efficta, militari sceptro insignis, praealto atque egregio pegmati imposita cernitur* ». Accanto al Morosini, si possono porre gli altri due storici veneti, vissuti nella seconda metà del secolo XV, se non oltre, il SABELLICO M. A., *Historiae rerum venetarum*, Venezia 1718, p. 652, il NAVAGENO, autore delle *Storie veneziane* (edito in RR. II. SS. t. XXIII, col 1106, che accenna alla statua del Gattamelata, ma non al voto del Senato) e il MALIPIERO, vissuto più nella seconda metà del sec. XV, che scrisse gli *Annali Veneti* editi in « Arch. Stor. Ital. », ser. I, t. VII.

Proprio citando dette testimonianze, asserenti la presunta iniziativa del Senato, l'ANGELETTI (*op. cit.*, estr. pp. 34-35) scrive: « La sapienza della Repubblica volle infatti che all'esecuzione del decreto si provvedesse coll'asse privato — analogamente a quanto fecesi poi pel Colleoni (sic!!!) — sia perchè non ritenne giusto subordinare il pubblico al privato interesse, sia principalmente perchè trovavasi, per le continue guerre, oberata di tali gravezze, da rendere giustificabili i mezzi più inverosimili per fronteggiare le necessità dello Stato.

pore tantum floruit, ut etiam victor fortunatus evaserit. Is enim eneus configuratus est super eneum equum sua cum magnitudine decorum apud angulum templi Antonii nostri occidentalem, veluti Caesar triumphans, non parva cum magnificentia, sedet. Ossa cuius eodem in templo magno cum ornatu sepulta sunt » ([11]).

Arnaldo Segarizzi, il moderno editore di questo scritto del Savonarola, affermò che il « De laudibus » fu composto intorno al 1446-1447; certo il passo sopra riferito è posteriore, perchè, se è vero che nel 1447 Donatello lavorò assiduamente attorno alla statua equestre del Gattamelata, è vero altresì che questa non fu innalzata sul suo piedestallo prima del novembre 1453. Quindi o il Segarizzi errò nel datare, come sopra si è detto, il « De laudibus » (ciò che mal volentieri siamo disposti ad ammettere), oppure bisogna convenire che il brano sopra riferito è anch'esso una interpolazione a favore della memoria del Gattamelata.

Comunque questa testimonianza non giova alla tesi dell'Eroli, perchè di pubbliche deliberazioni in favore della statua del Gattamelata non v'ha cenno di sorta; piuttosto in quel « velut Caesar triumphans etc. » ci par d'intravvedere una punta ironica nei riguardi dei promotori dell'opera, come un tantino malizioso è il « victor fortunatus » collegato alla statua, che gli fu eretta.

Infirmare testimonianze contemporanee certo è rischioso; ma ad esse mi pare si possano opporre le seguenti osservazioni:

a) Che in nessuna delle serie di atti pubblici sinora note del Governo Veneto del tempo, in nessuna dichiarazione ufficiale o da esso autorizzata, risulta che mai sia stata presa non che deliberazione, ma sia stata fatta discussione in merito ad erezione della statua del Gattamelata, mentre esistono, o sono a conoscenza, parecchie concessioni fatte

---

([11]) M. SAVONAROLA, *De laudibus Patavii*, in « RR. II. SS. », t. XXIV, n. ediz., pp. V e 32-33.

a costui, lui vivo, dal Governo della Repubblica Veneta, sia della condotta militare agli stipendi di questa, sia di lettere, a lui dirette durante il lungo servizio dal 1434 al 1443, anno della morte, sia di molte altre, riguardanti il figlio e il cognato di lui che negli anni seguenti militarono in grado più o meno elevato nell'esercito veneto. Si ha dunque un cospicuo cumulo di documenti pubblici veneziani, relativi ai Gattamelata e al Da Leonessa; in essi nessuna attestazione, diretta o indiretta, riguardante il monumento equestre donatelliano o il progetto di esso; nulla similmente nei superstiti Atti del Consiglio Cittadino di Padova, nulla nei volumi dell'Archivio dell'Arca o Consiglio di Amministrazione della Chiesa del Santo di Padova. L'Eroli stesso, che direttamente o no su buona parte di dette fonti pubbliche ha fatto larghe ricerche, questo ammette; ma egli disse che l'argomentare *ex silentio* è imprudente; può esser poco cauto trarre conclusioni dal silenzio di una o di due fonti, ma di tante e varie e indipendenti l'una dall'altra, no.

b) Perchè il monumento fu eretto sul sagrato della Chiesa del Santo e non su una pubblica piazza o in un altro luogo pubblico? Il sagrato era di giurisdizione del convento dei frati del Santo; era soggetto di immunità ecclesiastica e non luogo civico. Il Gattamelata nel testamento desiderò che il suo corpo fosse sepolto in tomba marmorea nella Cappella di San Francesco di detta chiesa, oggi Cappella del SS.mo; ma che la sua statua equestre fosse pure eretta in un luogo sacro o comunque di giurisdizione ecclesiastica non v'era necessità alcuna. Il figlio, il cognato dovettero chieder licenza ai frati o ai massari dell'Arca e indirettamente anche ai Rettori veneti o al Consiglio Cittadino di Padova, che era rappresentato da uno dei suoi fra detti massari, di poter collocare sul sagrato la statua.

Nè nell'Archivio dell'Arca del Santo in Padova, nè negli Atti del Consiglio Cittadino ho trovato cenno sia della petizione degli eredi del Gattamelata ai massari dell'Arca, sia

della concessione, che questi dovettero fare ad essi eredi, dello spazio necessario, per erigere su di esso il pilastro marmoreo e la statua equestre, perchè nemmeno allora era lasciata libertà ai privati di edificare in luogo pubblico, dove volevano; ma occorrevano le debite autorizzazioni. Si direbbe che fu concessa per il monumento l'area in luogo sacro o di immunità ecclesiastica, perchè non si potè ottenerla in luogo pubblico, dove come monumento profano, di gloria individuale o familiare, quello sarebbe stato più conveniente; è inoltre da osservare che simili onoranze a benemeriti della Repubblica Veneta, sudditi o no della medesima, ufficialmente non erano di solito graditi; ma, a nostro avviso, nè a Venezia in Senato, nè a Padova in Consiglio Cittadino si parlò, si discusse, si deliberò intorno al monumento del Gattamelata, perchè se il ricordo delle sue gesta in servizio della Repubblica, come comandante in capo dell'esercito veneto, ha avuto qualche gloriosa pagina, varie altre ne ha avuto, dalle quali si è appreso che s'è anche severamente e duramente parlato di lui ([12]).

([12]) A proposito di spazio pubblico concesso dalle pubbliche autorità a privati cittadini, valga la seguente testimonianza, relativa ad una petizione della fraglia di Sant'Antonio « di poter fondare pilastri con colonne e fabbricare un portico dinanzi alla sua casa in contra(da) del Santo in su la strada drita sul canton de la piazza del Santo, come già fu concesso a Mad. Felipa da Montagnana, tirando la corda ala fazada de la ditta Mad. Felipa per fin al canton de la casa de la dita fraia, segondo aparerà ai Savii deputati ad utilia. Et questo se farà bello lavorerio ad honor et augumento de mess. Santo Antonio e de la nostra dugale Signoria e de la nostra cità de Padova ». Questa deliberazione ha incontrato delle opposizioni. Voti favorevoli 48, contrarii 16, astenuti 2. Arch. Civico Antico di Padova, *Consigli del Comune, Atti,* vol. V, c. 242: (22 gennaio 1450). Di concessioni simili in favore della statua equestre del Gattamelata non si trova in detto volume di *Atti,* che va dal 1441 al 1450 e così pure in quello seguente, che comprende gli *Atti* dal 1451 al 1480, ma visto sino a c. 177, cioè a tutto il 1457; occorre però aggiungere che gli *Atti* del 1447, anno nel quale soprattutto il Donatello lavorò intorno al monumento, sono affatto mancanti in detto volume V; tra l'ultima deliberazione del 1446 e la prima del 1448 ci sono 17 carte in bianco. *Ad abundantiam* qui ancora si nota come in detto volume manchi il cenno della morte del Gattamelata, seguita in

Precisamente, per dimostrare quale fama ha lasciato di sè il Gattamelata, quale capitano generale della Repubblica Veneta, di recente ho rivolto il mio studio all'ultima campagna del Gattamelata in servizio di essa Repubblica e sono venuto alle seguenti conclusioni: che nel tempo in cui fu a capo dell'esercito veneziano, cioè dal luglio 1438 il Gattamelata compì qualche notevole impresa, quale quella della marcia da Brescia a Verona per la via dei monti bresciani, trentini e veronesi e quella ancora dell'aver assicurato il trasporto delle navi veneziane dalla val d'Adige al lago di Garda; fu disonorato o per lo meno afflitto da due tremendi disastri, nei quali l'esercito, che era sotto il suo comando, fu travolto in rovinosa fuga: la prima nello stesso luglio del 1438 in seguito al passaggio vittorioso dell'Oglio delle forze viscontee, comandate da Nicolò Piccinino, in ciò favorito dalla defezione del marchese di Mantova, che da generalissimo dei Veneziani diventò alleato e comandante nemico; la seconda fuga alla metà di aprile del 1439, quando il Piccinino e il Gonzaga riuscirono a forzare il passaggio dell'Adige e dilagarono a sinistra di questo fiume nel Veronese e nel Vicentino; il Gattamelata dovette ridursi, con le poche genti sfuggite al disastro, nei « serragli di Montagnana e di Este ». E' vero che a datare dal luglio 1439 al 1440 le sorti tragiche della Repubblica furono mutate in vittoria; ma a modificarle era venuto con nuove, ingenti forze, quale nuovo comandante in capo, Francesco Sforza; il Gattamelata agì ai suoi ordini. Questa felicissima campagna dello Sforza era da pochi mesi incominciata, quando il Gattamelata ai primi di gennaio 1440 fu colpito da apoplessia, che lo rese impotente a riassumere

---

Padova il 9 gennaio 1443; in gennaio il Consiglio cittadino fu convocato il giorno 11 e il 23 gennaio seguente (cc. 64-65), ma si occupò di altri interessi pubblici. E' in fine da tener presente che il Consiglio cittadino non si disinteressava di quanto si faceva dai preposti all'Arca del Santo, come si può veder dalla seguente testimonianza: « Item pars capta in Consilio Paduae qualiter massarii Arcae procedere debeant circa laboreria fienda in Ecclesia et Monasterio Sancti Antonii (manu Vincentii notarii cancellarii Communis de anno 1447 die 14 mensis martii) ». Arch. Ant. dell'Arca del Santo, *Inventari degli Istrumenti*, n. 340 (aa. 1454-1455), c. 45.

gli obblighi e le responsabilità di comandante della Repubblica. Questa lo onorò, gli serbò gratitudine per la fedeltà, per il valore dimostrato in più contingenze, per la disgrazia che lo colpì; gli conservò sino alla morte il grado di « capitano generale » e gli emolumenti relativi; quando fu evidente che non c'era più speranza che egli potesse riprendere il servizio, fu contenta che il comando delle sue truppe fosse assunto dal cognato di lui Gentile da Leonessa, ai cui ordini fu accolto anche il figlio giovanissimo del Gattamelata, Giovanni Antonio. Quando egli morì, gli furono fatte a Padova e a Venezia pubbliche e solenni onoranze, alle quali parteciparono il doge, la Signoria col popolo e magistrati cittadini; in quelle occasioni furono recitati discorsi altamente elogiativi e anche commossi, ma nessun accenno all'idea di erigergli un monumento equestre ([13]).

E allora come si spiegano le asserzioni degli storici e soprattutto quale di esse fu la prima ? a quale dei parenti del defunto si deve l'idea della statua equestre ? L'Eroli ritenne la più antica delle testimonianze l'iscrizione del Porcellio sul sarcofago del Gattamelata nella cappella del SS.mo della basilica del Santo; ma se questa fu costruita tra la fine del 1456 e il 1457, per volontà della vedova del Gattamelata ([14]),

---

([13]) Cfr. mio studio: *L'ultima campagna del Gattamelata al servizio della Repubblica Veneta,* in « Archivio Veneto », vol. LX-LXI (1957), pp. 79-114.

([14]) Arch. Civico di Padova, *Indice Cagna,* t. XVII, p. 206: Procura per atto notarile di Alvise Torresan in data 15 novembre 1456, fatta dal cav. mess. Corrado di Monregale, provv. di Padova, massaro dell'arca del Santo, nella persona di Gian Pietro da Cividale di Belluno, affinchè conceda alla magn. Jacoma, *consorte del quondam magnifico* Gattamelata *e madre* del quondam magn. Gian Antonio, figlio del detto Gattamelata, il luogo nella Chiesa di S. Antonio, per farvi una cappella dedicata a San Bernardino (da Siena) e a San Francesco, EROLI, *op. cit.*, p. 179. Vedi nel seguente studio gli appunti tratti dal documento originale.

Dal testamento di donna Giacoma datato il 25 aprile 1457 si apprende che a quella data la cappella era costruita, e dai codicilli della stessa si sa che quella non era ancora ultimata nelle pitture e decorazioni nell'ottobre del 1459. Cfr. EROLI, *op. cit.*, in appendice alle pp. 363-369 il testamento e i codicilli di detta Giacoma.

onde riparare all'inosservanza, da parte del figlio e di Gentile suo fratello, del desiderio del Gattamelata d'esser sepolto in essa cappella e in una apposita arca, a detti anni va attribuita la composizione dell'epigrafe del Porcellio; a quel tempo Gentile e il figlio del Gattamelata erano già morti; presumibilmente quindi l'accenno al presunto decreto del Senato, relativo alla statua equestre, dell'epigrafe del Porcellio non fu dovuto a suggerimento o a volontà del figlio o del cognato del Gattamelata, ma o della vedova o delle figlie del Gattamelata; forse già si era formata una tradizione al riguardo; il poeta, per ingraziarsi la vedova o comunque per obbedire alla volontà di lei, la fissò nei versi.

Anteriori ad ogni modo l'iscrizione di Ciriaco d'Ancona e quella del Barbaro, che dovevano essere scolpite sulle due facciate del monumento; esse forse furono dello stesso anno 1447, nel quale fu costruito il pilastro, che doveva sostenere la statua; furono composte presumibilmente prima che prevalesse l'idea di far servire il pilastro del monumento come ricetto della salma del condottiero, sbarrato da due portelle marmoree; ma la salma non fu ivi chiusa, nè le iscrizioni, forse perchè discordanti, furono inserite nel pilastro; ma restarono le portelle senza alcuna scritta.

II. - Conti e amarezze del Donatello per la statua del Gattamelata

Probabilmente, come avviene spesso ad artisti del nostro tempo, Donatello non aveva molta sollecitudine e scaltrezza nel concluder impegni contrattuali coi suoi committenti o nel seguirne a mano a mano l'esecuzione o nel tenere una esatta registrazione delle spese subìte o degli acconti avuti; tanto peggio, se era poco moderato nelle spese o addirittura scialacquatore; al tirar delle somme, ad opera finita, invece che un patrimonio pecuniario cospicuo, ben meritato e ben guadagnato, doveva trovarsi tra le mani, come residuo del suo avere, misera cosa.

Questo dev'esser a lui accaduto col lavoro del monumento equestre del Gattamelata. Il Donatello attese ad esso soprattutto nell'anno 1447; gli fu commesso, a quanto si apprende da un compromesso, concluso più tardi tra lui e il figlio del Gattamelata, da esso figlio, « expensis tamen ipsius quondam domini Gatamelatae ([15]).

Questa dichiarazione « expensis tamen etc. » lascierebbe credere che la spesa per la costruzione del monumento sia stata predisposta dallo stesso Gattamelata. Ma il testamento del condottiero accenna a ben altro, e cioè che egli desiderò d'esser seppellito nel convento di Sant'Antonio in Padova « in sepulchro lapideo et honorabili », a scelta dei suoi esecutori testamentari, con facoltà di far erigere all'uopo una cappella con altare, specialmente in onore di San Francesco d'Assisi; per le esequie e per il sepolcro si spendessero 500 ducati o al più 700; similmente per la cappella non più di 700 ducati. Qualora non a Padova, ma di là dal Po egli fosse deceduto, voleva esser seppellito a Narni nella chiesa dedicata a San Francesco alle stesse condizioni. Iniziando poi nel testamento la serie dei legati, il Gattamelata dichiarava di voler lasciare alla chiesa, dove sarebbe stato seppellito, cioè ai frati del Santo di Padova o ai Francescani di

---

([15]) C. MILANESI, *Erasmo da Narni detto il Gattamelata,* in « Arch. Stor. Ital. », n. s. (1855), t. II, parte I, pp. 45 e segg. Il documento fu integralmente riportato da G. EROLI, *Erasmo Gattamelata da Narni. Suoi monumenti e sua famiglia,* Roma 1878, pp. 208-215 e anche da A. GLORIA, *Donatello fiorentino e le sue opere mirabili nel Tempio di Sant'Antonio in Padova,* Padova 1895, pp. 15-16. Secondo Francesco Barbaro, a cui si deve una delle due epigrafi, che dovevano essere scolpite sulla facciata del monumento equestre del condottiero, committente sarebbe stato col figlio anche Gentile Beccarini da Leonessa, cognato del Gattamelata. L'iscrizione dettata dal Barbaro così si esprimeva: « ...*Ei* (Gatamelatae) *statuam hanc equestrem Gentilis* [a] *Leonessa sub eo magistro et imperatore omni belli arte edoctus — et Johannes Antonius filius — pie faciundam curave runt* ». Il testo di questa iscrizione fu pubblicato dall'EROLI (*op. cit.*, p. 221) e anche da N. ANGELETTI, *Erasmo Gattamelata nel Trentino per l'assedio di Brescia,* estr. da « Alba Trentina », a. II, fasc. febbraio-maggio 1918, p. 38 dell'estr. in nota.

Narni 100 ducati, perchè concedessero per la sua sepoltura « locum magnum et convenientem intra ecclesiam » ([16]). Quello fu il suo primo e ultimo testamento.

E' chiaro quindi che il testatore non pensava nemmeno lontanamente ad un monumento profano qualsiasi in esaltazione delle sue gesta di condottiero.

Come mai il figlio e gli esecutori testamentari non eseguirono subito la volontà del defunto d'esser sepolto in una cappella della chiesa del Santo a Padova, per cui aveva disposto anche la somma adeguata? E' noto che a questo provvide solo, tredici anni dopo la morte del condottiero, la vedova di lui. ([17]).

([16]) EROLI, *op. cit.*, in append., n. LV, pp. 343-347: il Gattamelata volle chiudere il testamento, raccomandando alla Serenissima il figlio Giovanni Antonio, la moglie Giacoma, tutta la famiglia e i beni lasciati; perciò dispose che detto testamento, dopo la sua morte, fosse presentato e letto al Ser.mo Dominio. I legati del Gattamelata sono specificati anche in una nota senza data della cartella n. 962 dell'Antico Archivio dell'Arca del Santo, che incomincia così: « Primum pro sepultura magn. Gatamelatae ducati 700; item pro capella ducati 700 ».

([17]) La testimonianza, che la cappella, il sepolcro del Gattamelata e insieme quello del figlio furono ordinati e fatti eseguire con ogni sollecitudine, fino alla dipintura di quel sacro recinto, da Giacoma di Antonio Beccarini da Leonessa, vedova del Gattamelata, madre di Giovanni Antonio e sorella di Gentile da Leonessa, è data dal testamento da lei dettato in Montagnana (Padova) il 25 aprile 1457: essa dispose in primo luogo che, qualora fosse venuta a morte di qua (cioè a settentrione) del Po, voleva essere sepolta nello stesso tempio di Sant'Antonio in Padova nella stessa cappella, in cui erano sepolti suo consorte e suo figlio « ... *in capella, fabricata per eam sub vocabulo Sancti Francisci et Sancti Bernardini in executione testamenti... olim magnifici Gathamellate viri sui et ob memoriam magnifici olim Johannis Antonii sui filii...* ». Cfr. EROLI, *op. cit.*, appendice n. LX, pp. 365. Nello stesso documento più avanti si legge ancora: « ...*Item voluit, iussit et mandavit prefata D. Jacoba testatrix, quod in casu quo ipsa vivens non compleret, seu compleri non faceret omnia contenta in hoc legato suae capellae, quam fabricari fecit sub vocabulo supranominatorum S. Francisci et S. Bernardini in Ecclesia S. Antonii Confessoris de Padua superius nominati, pro satisfactione, tam voluntatis suae, quam praedicti viri et filii sui dicti, sua capella dipingi et ornari debeat cum coelo stellato in auro et aliis figuris et historiis, pro quibus expendatur usque ad summan ducatorum trecentorum auri* etc. ». *Ibid.*, p. 367. In un codicillo allo stesso te-

Nell'epigrafe, che doveva esser scolpita sul pilastro della statua del Gattamelata, epigrafe dettata dall'umanista Francesco Barbaro, era detto che il monumento equestre era stato ordinato al Donatello dal figlio e dal cognato del Gattamelata, Gentile da Leonessa; nell'epigrafe anzi il nome di costui fu anteposto a quello del nipote. Gentile da Leo-

---

stamento madonna Giacoma da Leonessa in data del 23 maggio del 1459 dispose « *quod pro Cappella, quam in honorem Dei et pro salute Animarum praefatorum D. Gattamelatae viri sui et D. Johannis Antonii filii sui et etiam suae animae ordinaverat fabricari et jam fabricata est in Ecclesia B. Antonii Confessoris Fratrum Minorum in Padua et in qua ordinaverat deponi debere corpora praedictorum Viri et filii sui et etiam suum, se impendisse et exposuisse Ducatos duo millia et quingentos auri, computatis omnibus, videlicet etc., reservando tamen liberatatem Commissariis Testamenti circa dictam capellam perficiendi et complendi quicquid deest de ornamento picturae vel alterius rei* etc. *Ibid.*, n. LXI p. 368. Simile sollecitudine madonna Giacoma espresse in ulteriore codicillo del 7 ottobre 1459, *ibid.*, n. LXIII, p. 372. In data 15 novembre 1456 i massari dell'Arca del Santo, Corrado da Monteregale, anche quale deputato « ad utilia » del Comune di Padova, e Francesco da Gavardo fecero procura al rev.do maestro di sacra scrittura Giampietro da Cundado di Belluno, ivi presente, autorizzandolo a concedere alla magnifica Giacoma da Leonessa, vedova del Gattamelata e madre del defunto figlio di lui Giovanni Antonio, uno spazio nella chiesa di Sant'Antonio sulla navata destra, affinchè essa potesse far costruire una cappella, dedicata a San Bernardino, con la facoltà di far rompere ivi il muro della Chiesa e di estendere la costruzione verso il chiostro adiacente alla Chiesa e di fare in essa tutti i lavori, che riterrà opportuni. Dieci giorni dopo pure in Padova, presenti testimoni vari, fra Bartolomeo da Curtarolo, guardiano del convento del Santo, e fra Alessandro da Padova sacrista dichiararono che il Consiglio dei frati di esso convento avevano approvato quanto sopra e quindi deliberato di accordare il tutto e delegarono detto maestro Giampietro da Cundado di significare ogni cosa a donna Giacoma. Questi due documenti sono compresi nel volume di *Istrumenti* del notaio Alvise Torresan (Arch. di Stato di Padova) degli aa. 1456-1459, n. 4880, c. 90. Nello stesso volume a cc.98-99 è compreso l'atto del 17 dicembre 1456, mediante il quale maestro Gregorio lapicida del fu Allegretto, abitante in Padova, in via San Prosdocimo si obbligava dinanzi a Lanzalotto da Narni, figlio di Luca (evidentemente fiduciario di detta donna Giacoma) di fare, lavori in marmo per una cappella da costruire nella chiesa del Santo e in essa due sepolture (quella del Gattamelata e quella del figlio di costui); seguono la specifica dei lavori da farsi, la pattuizione del prezzo dell'opera e l'atto di conforme impegno dello stesso giorno pure in Pa-

nessa era stato legato al Gattamelata, oltre che dal vincolo di parentela, da obblighi di riconoscenza e da sentimenti di affetto, perchè — come scrisse a lui lo stesso Barbaro nel 1452 — era cresciuto alla sua scuola e alla sua disciplina (« ...tu, qui inter arma natus a cautissimo et fortissimo duce Gatamelata nostro ita educatus es, ut te nihil fugiat, quod

---

dova dinanzi allo stesso Lanzalotto da Narni di fabbricare detta cappella secondo i disegni, che in pari tempo gli si presentavano, impegno assunto da maestro Giovanni da Bolzano « murarius » fu Nicolò della contrada di San Nicolò (*de contrada Nicolai*) in Padova. Segue ancora « l'ordine delle cose necessarie per la capella del magn. Gattamelà ». *Ibid.* c. 101. Detto « ordine » è ripetuto in bella scrittura, di mano diversa, *ibid.*, c. 102. L'EROLI (*op. cit.*, p. 179) non conobbe di questi « istrumenti » che un sommario fornitogli dall'Indice Cagna, t. XVII, p. 206 dello stesso Archivio Civico di Padova. Anche B. GONZATI, *La basilica di Sant'Antonio di Padova*, Padova 1852, vol. I, cap. XVI, pp. 52-53, 63; cfr. appendice n. XXXIX, li conobbe per mezzo di un « Repertorio » delle proprietà del convento del Santo. Il Gonzati dal tomo 33 dei « Testamenti » dell'Arca del Santo (ivi pag. XL) riporta il codicillo di Giacoma Gattamelata del 23 maggio 1459, nel quale sono ricordati i lavori, dalla medesima fatti fare e da farsi nella cappella, dietro il consiglio e il compenso di maestro Giampietro.

Detta Giacoma da Leonessa morì in Montagnana nella prima metà di settembre 1466, come da lettera del doge Cristoforo Moro al nobile Giovanni Pasqualigo, podestà di Montagnana; EROLI, *op. cit.*, n. LXV, p. 377. Dalla soprariferita testimonianza si apprende che la cappella, in cui sono i sarcofaghi del Gattamelata e del figlio suo, fu fabbricata dopo la morte del figlio, seguita in Padova il 29 aprile 1456, a detta dell'*Anonimo Veronese, Cronaca*, in « Monumenti Deputaz. Ven. di Storia patria », serie III, Cronache e diari, vol. IV, Venezia 1915, pp. 84-85. Gentile da Leonessa, essendo capitano generale dell'esercito della Repubblica Veneta, morì a Brescia in seguito a ferite, riportate in battaglia a Manerbio, il 6 gennaio 1453. CRISTOFORO DA SOLDO, *Cronaca*, in « RR. II. SS. », n. ediz. t. XXI, parte III, p. 117.

Nel suo testamento, edito nell'« Arch. Veneto Tridentino », IV, (1923), pp. 160-164 a cura di Paolo Guerrini, Gentile da Leonessa, previ particolari lasciti, costituì suo erede il nipote Giovanni Antonio; questi morì intestato, come si è detto, e non avendo nè moglie, nè figli, tranne una figlia naturale, Giacoma la madre sua ereditò i beni di lui e quindi anche quelli del fratello; ciò è detto nel testamento e nei codicilli di lei. Ma ancor prima della morte di questi suoi cari, Giacoma da Leonessa disponeva di parecchio denaro, perchè appare largamente creditrice da documenti dell'Arch. dell'Arca del Santo. *Atti*, vol. 64, cart. n. 962.

spectet ad disciplinam militarem ») ([18]). Il figlio, come è ovvio, era legato al nome e alla memoria paterna, anche perchè, vivente il padre e grazie alle sue sollecitudini, era stato assunto, benchè giovanissimo, con Gentile suo zio, nell'esercito al soldo della Veneta Repubblica.

Essi mediante l'erezione della cospicua statua equestre, ritennero di ottemperare parimente, anzi più solennemente, alla volontà del defunto, erigendogli, invece della cappella e del sarcofago nella chiesa del Santo, un pubblico monumento, che fosse in pari tempo suo sepolcro; vollero impiegare nel monumento equestre la somma di 1400 ducati, disposta dallo stesso, rispettivamente, loro padre e cognato, per la costruzione della cappella e per l'erezione del sarcofago; il più che fosse occorso per quello essi avrebbero poi fornito, il figlio specialmente, che era stato costituito da lui sue erede universale.

Il Gattamelata, rimasto per quasi un decennio agli stipendi della Repubblica Veneta, aveva di certo realizzato buoni guadagni; se non che negli ultimi anni, militando o no in campo, aveva subìto grosse disavventure, la disastrosa ritirata sua e del suo esercito dal fronte dell'Oglio alla volta di Brescia nel luglio 1438 e la tragica invasione nemica nella seconda metà di aprile 1439, le cui conseguenze rovinose egli subì in pieno. Ai primi giorni di gennaio 1440 fu colto dall'apoplessìa, che lo lasciò inerme, se non del tutto impotente, tre anni, e per curare la malattia, dovette sostare qualche tempo ai bagni di Montegrotto nel Padovano e ben più d'un anno a quelli di Petriolo (?) nel Senese, assistito da un noto medico, Giovanni Benedetti, che egli condusse seco da Padova. Che una crisi finanziaria si fosse perciò determinata nelle sue sostanze è in certo modo rivelato da questo, che durante la sua degenza nel Senese, nel gennaio del 1441 egli s'indusse a mandare a Venezia persona di sua fiducia, per avere dal Governo Veneto un trattamento economico, che gli « consentisse di vivere ».

([18]) BARBARI F. *Epistolae*, Brescia 1743, p. 226.

Quindi, così falcidiato, il patrimonio da lui lasciato non dovette essere molto cospicuo; tuttavia egli ebbe la consolazione non solo di conservare il titolo di « capitano generale », ma anche un decoroso emolumento annuo, come invalido di guerra, e di veder infine accolta la sua petizione che la sua compagnia d'armi allo stipendio della Repubblica, fosse affidata al cognato Gentile da Leonessa e al figlio suo; e costoro per più anni, dopo la morte del condottiero, furono al soldo della Repubblica, sino alla loro morte ed ebbero quindi la possibilità e mezzi di provvedere all'opera insigne, in memoria del rispettivo padre e cognato ([19]).

L'idea dunque di erigere il monumento equestre fu di costoro, non della vedova del defunto; essa restò fedele all'osservanza dell'ultima volontà espressa dal proprio consorte, della costruzione della cappella nella chiesa del Santo, e là volle che egli fosse seppellito.

Quando Giovanni Antonio, figlio del Gattamelata, e Gentile da Leonessa si rivolsero al Donatello, per commettergli il monumento?

Come ha dimostrato a suo tempo Andrea Gloria, ciò dovette seguire al più tardi nel 1446, perchè già nella prima metà del 1447 il lavoro, sia del piedestallo del monumento, sia delle varie parti della statua in bronzo, era ben avviato; il Donatello non dovette tardar molto a finirlo, benchè il grande artista in quell'anno 1447, come nei precedenti dal 1443 e nei seguenti, per lo meno sino al 1450, sia stato impegnatissimo nei lavori scultorii nella basilica del Santo: attese alla cortina dell'altare maggiore negli anni 1443-1444: nel 1444 finì il grande crocifisso, che ancor oggi si vede sull'altar maggiore; nell'aprile del 1446 contrattò coi massari dell'Arca del Santo la fusione, in bronzo dorato, dell'ancona, delle statue degli Angeli e degli Evangelisti e dei bassorilievi da porsi sullo stesso altare ([20]).

([19]) G. SORANZO, *L'ultima campagna del Gattamelata al servizio della Repubblica Veneta*, in « Archivio Veneto », vol. LX-LXI (1957), pp. 79-114.

([20]) A. GLORIA, *op. cit.*, pp. 11-20. Il Gloria trasse al riguardo numerose

Le informazioni, relative alla costruzione del piedestallo e delle varie parti della statua, il Gloria le attinse invece da un manoscritto cartaceo, di recente allora, recuperato e passato alla Biblioteca Civica di Padova e qui collocato sotto la segnatura B. P. 1637; esso è una raccolta di documenti vari, quasi registro contabile del banchiere padovano Giovanni Orsato e di suo figlio Antonio; in detto manoscritto sono incollati poco meno di una quarantina di polizzini di pagamento, rilasciati a detto Giovanni di Nofri (Onofrio) di mess. Palla Strozzi fiorentino (questi da tempo era esule a Padova, essendo di fazione ostile ai Medici). Dai polizzini risulta che lo Strozzi doveva aver depositato nel banco di Giovanni Orsato una certa somma di denaro, destinata a pagare, a mano a mano che i lavori procedevano, Donatello e i suoi collaboratori; le note di questi pagamenti erano fatte per mezzo di detti polizzini, diretti all'Orsato e firmati da « Nofri di mess. P(alla) ».

I polizzini non sono datati, tranne due o tre, recanti la data dell'anno 1447; alcuni danno l'indicazione del giorno e del mese senza quella dell'anno.

I polizzini corrispondono tutti, quali più, quali meno, *mutatis mutandis* a questa formulazione: « Giovanni (Orsato), pagate a maestro Francesco della Lionessa ducati quarantaquattro d'oro, lire due, soldi diciotto, per altrettanti prestati del suo nel lavorio di Gattamelata, come disse ser Michele da Foce, cancelliere del magnifico Gentile della Leonessa. (firma) Nofri di mess. Palla ». Lo Strozzi, se non fu il prestatore di denaro, fu il depositario di tutta o di parte della somma occorrente per la statua equestre, da versarsi per conto di Giovanni Antonio Gattamelata e di Gentile da Leonessa; ma che costoro non disponessero di tutta la somma necessaria, prova è il fatto che ne antecipò parte maestro Francesco

---

note di spese, di antecipazioni di somme, a mano a mano fatte al Donatello o a chi per lui, dall'importante « Archivio della Veneranda Arca del Santo », *Atti*, voll. 334-339 (dall'aprile 1443 al luglio 1450) pp. 3-14.

da Leonessa, come dal soprariportato polizzino si è appreso ([21]).

I mandati di pagamento, di cui sopra, sono riassunti in un ultimo foglietto, incollato, come i singoli polizzini a loro luogo tra le cc. 67 e 69, a retro di quest'ultima carta; ma il foglietto, incollato solo in parte, lascia leggere nel retro la seguente dicitura: « *Pro magnifico quondam capitaneo Gatamelata soluciones factae pro parte sui sepulchri* », e nel resto del medesimo foglietto segue l'elenco dei pagamenti fatti per la costruzione del pilastro e della statua. L'elenco figura incompleto; manca la prima parte di esso; ma di questa è dato in principio di c. 69 il riassunto dei pagamenti precedenti, così indicati dal seguente totale: « Ducati 253, lire 14 ». Seguono a questo totale altre note di successivi pagamenti, per cui la somma, computata con la sopraddetta arriva a ducati 996, lire 13; aggiunto a questo è altro elenco di pagamenti, per cui la somma complessiva è salita a ducati 1136, lire 6; sotto queste cifre sono altre due note di pagamenti e precisamente una di un ducato, l'altro di due ducati e lire 14; perciò il totale dei pagamenti e delle spese ammonta a ducati 1140, lire 2, soldi zero. Si tenga presente che i singoli pagamenti, compresi nel detto elenco, corrispondono al prezzo indicato nei rispettivi polizzini delle carte precedenti; solo pochi dati non hanno riscontro in polizzini, evidentemente perduti.

Questo elenco dei pagamenti, fatto da ser Nofri e per lui dall'Orsato per il lavoro al Donatello e ai suoi collaboratori, operai e fornitori, disgraziatamente non ha data; ma forse più avanti ci sarà concesso di precisarla in qualche modo ([22]).

Qui preme rilevare, come sopra è stato riferito, che il complesso dei lavori del Donatello « pro magnifico quondam capitaneo Gatamelata » è detto « sepolcro » (*pro parte sui*

([21]) GLORIA, *op. cit.*, p. 7; otto o nove di questi polizzini sono riportati dal Gloria nella appendice al suo lavoro.

([22]) Bibl. Civ. di Padova, ms. B. P. 1637, *Documenti Orsato*, c. 69 t.

sepulchri). Questa illazione è suffragata da quanto si legge in varii polizzini. Eccoli:

c. 67: « Giovanni (Orsato), pagate a Giovanni Antonio di Giovanni lastraiuolo, (che) ha lavorato dì 45 ½ in sul *pilastro della sepoltura* di Gatamelata, in ragione di soldi 24 al dì... »;

pure a c. 67: « Giovanni, pagate a Giovanni Giampietro da Padova intagliatore, (che) à lavorato dì 16 sul *pilastro de la sepoltura* de Gattamelata a soldi 24 el dì »;

a c. 67: « Giovanni, pagate ad Antonio di Giovanni per lavoro di 20 giorni *in sul pilastro della sepoltura* di Gattamelata a soldi 24 al dì ».

Altri polizzini riguardano lavori fatti sulla *porta* del pilastro, sugli *stipiti da porta,* nel « *segar la porticiuola* (*che*) *va nel pilastro* », nel comporre l'*armadura del pilastro* ([23]).

Dunque nel 1447, poichè è presumibile che tutti o quasi i polizzini siano della stessa mano e dello stesso anno (questa fu anche l'opinione del Gloria, che fu un valente paleografo), già erano costruiti il pilastro e le varie parti della statua; ma questa non fu innalzata su quello che nel tardo 1453 ([24]).

Perciò, a quanto pare, invece della cappella e del sarcofago, il figlio e il cognato del Gattamelata intesero di far servire il monumento anche come tomba del condottiero; le portelle, in esso inserite, sarebbero state a chiusura della salma di questo; la forma ovoidale del pilastro si prestava.

Questo proposito di collocare il pilastro sul sagrato della chiesa del Santo, oltre che per basamento della statua equestre, per sacello del defunto condottiero, incontrò delle difficoltà da parte delle autorità civili o di quelle ecclesiastiche? o più probabilmente si temette che situato sulla pubblica

---

([23]) *Ibid.*, cc. 67-69. E' strano che nessuno di questi polizzini, col cenno del sepolcro, sia stato pubblicato dal Gloria, che pur ne riporta varii altri.

([24]) Che ancora nell'ottobre del 1453 non fosse stata eretta la statua equestre del Gattamelata è provato dal testo del documento, pubblicato da Carlo Milanesi già citato (v. nota I[a] di questo studio).

piazza il monumento sepolcrale potesse esser manomesso da maleintenzionati ? E l'una e l'altra possibilità appaiono verosimili ; sta il fatto che il pilastro restò destinato solo a piedistallo della statua equestre e che il voto del condottiero di essere seppellito in una speciale cappella e in un suo sarcofago restò per allora ineseguito.

Perchè sei anni tardò ad essere issata sul suo piedestallo la statua del Gattamelata ? La causa di questo ritardo è stata rivelata dal citato documento di compromesso, risoltosi a Venezia nella seconda metà del 1453, tra il figlio del Gattamelata da una parte e Donatello dall'altra. Evidentemente l'artista, compiuto il lavoro della statua e fattolo pronto ad esser innalzato sul suo pilastro-basamento, richiese d'esser pagato di quanto ancora doveva avere; la richiesta della somma, pretesa quale suo residuo credito, dovette sembrare eccessiva ai due committenti, al figlio cioè e al cognato del Gattamelata; una conciliazione allora non si ebbe e per altro *tempo si fece attendere, cioè sino quasi alla fine del 1453.*

Così sei anni rimase sulla piazza del Santo il pilastro senza la statua. E' ovvio immaginare con quanta irrisione dei cittadini e con quanto disappunto dei pubblici magistrati e dei preposti all'Arca del Santo e dei frati, che il posto sul sagrato avevano concesso, ma anche con quanta amarezza per il grande artista; non par verosimile che questi sia stato troppo esigente; è più probabile che i committenti si siano trovati a corto di denaro e perciò impossibilitati a far fronte al loro debito.

Vale la pena di rilevare che le pratiche per la riconciliazione in sede legale tra le parti in causa furono iniziate, poco più di due mesi dopo la morte di uno dei due committenti e cioè di Gentile da Leonessa (avvenuta il 1° aprile 1453 a Brescia) e dopo la guarigione, ritenuta miracolosa, da gravissime ferite, riportate ai primi di gennaio dello stesso anno in battaglia a Castiglione delle Stiviere, dell'altro committente, Giovanni Antonio Gattamelata; questi, a detta dell'Anonimo Veronese « per guarire fece voto di vestirsi da

frate et in religion voler morire ». Guarì, ma poi non fece onore alla sua promessa ([25]).

In queste amare contingenze appunto venne il proposito di dare la doverosa onoranza alla memoria del padre e di saldare quindi l'indecoroso debito col Donatello! E' da aggiungere che Giovanni Antonio Gattamelata da Gentile suo zio era stato costituito suo erede universale; forse anche per volontà di costui morente, quegli deliberò di dare finalmente una soluzione all'incresciosa controversia ([26]).

La soluzione fu conseguita mediante il compromesso, concordato a Venezia il 29 giugno 1453, affidato ad otto uomini, fra i quali sei artisti, scelti quattro dal figlio Gattamelata e quattro da Donatello. Il 26 settembre 1453 gli arbitri di comune accordo, considerato il tempo, che doveva esser occorso all'artista per detto lavoro (piedestallo e statua equestre), e le spese da lui incontrate e « considerato etiamdio el gran magisterio et inzegnio sono stati in far et zitar el decto cavallo et homo », deliberarono che al Donatello il figlio del Gattamelata dovesse dare 1650 ducati d'oro, detratte le somme che per esso lavoro gli erano state versate; entro novembre, dopo che la statua fosse stata messa sul piedestallo, egli doveva pagare all'artista quanto ancora gli competeva ([27]).

La nota dei pagamenti, fatti all'artista da mess. Nofri Strozzi per mezzo di Giovanni Orsato, alla quale sopra abbiamo accennato, dovette esser stata compilata in questa occasione, cioè nella seconda metà del 1453, per stabilire

---

([25]) *Cronaca di Anonimo Veronese*, cit., pp. 45, 47, 84-85. In conformità ai pii propositi espressi durante la malattia, il giovane Gattamelata aveva voluto dettare il suo testamento; due anni e mezzo dopo egli lo annullò. Cfr. EROLI, *op. cit.*, appendice n. LIX, pp. 364-365 (Montagnana 26 agosto 1455). Egli morì intestato l'anno appresso.

([26]) P. GUERRINI, *Il testamento di Gentile da Leonessa*, in « Arch. Veneto Trid. », IV (1923), pp. 157-164.

([27]) MILANESI, *op. cit.*, pp. 45 e segg.; EROLI, *op. cit.*, pp. 208-215; GLORIA, *op. cit.*, pp. 14-15; ANGELETTI, *op. cit.*, p. 32 dell'estr. nota.

quanto il Donatello aveva avuto per le spese inerenti ai lavori e per suo emolumento in passato e quanto ancora gli era dovuto, per arrivare alla somma dagli arbitri fissata; fu dunque potuto concordare che al Donatello spettava ancora di avere dal Gattamelata la somma di 510 ducati, avendo avuto già in acconto ducati 1140, come si è detto.

E' probabile che, date le favorevoli circostanze, egli sia stato tosto soddisfatto del suo credito, se non proprio contento della decisione degli arbitri, perchè la somma di 510 ducati era, relativamente all'opera grandiosa e al tempo in quella impiegato, alquanto modesta; il ducato d'oro valeva nel 1453 lire cinque e soldi 14; gli esattori della città di Brescia percepivano in detto anno lo stipendio di lire tre al mese; la paga annua di un medico comunale era allora di ducati 120; poco di più avevano all'anno i professori dello studio di Padova; da questi semplici dati è facile arguire l'entità pecuniaria valutata della grande opera d'arte ([28]).

Meno male che fino alla metà del 1450 il Donatello fu di continuo impegnato nei lavori della chiesa del Santo, commessigli dai massari della Veneranda Arca. Nell'ottobre del 1450 fu incaricato dal Consiglio del comune di Modena di effigiare nel bronzo a grandezza naturale il signore di Ferrara, Modena e Reggio, Borso d'Este, pochi mesi innanzi elevato alla Signoria, dopo la morte di Leonello l'Este; il 14 marzo seguente assunse formalmente l'impegno di fare questa statua entro un anno per il prezzo di 300 fiorini; ma ancora il 1° marzo 1453 il lavoro non era cominciato e non lo fece anche in seguito. A detta data il Donatello mandò a dire al Consiglio cittadino modenese per persona di sua fiducia che presto sarebbe andato « ad faciendum imaginem domini (Borsii) » e per chiedere che volessero « provvedere » a quanto gli potesse occorrere; probabilmente di antecipargli un acconto per le prime spese

---

([28]) ANGELETTI, *op. cit.*, p. 32; GLORIA, *op. cit.*, p. XX.

occorrenti. Se non che o i Modenesi non « provvidero » o il Donatello si disimpegnò ([29]).

Può far meraviglia che il Donatello nei sei anni decorsi dal 1447 al 1453 non sia riuscito a farsi fare giustizia dai magistrati responsabili di Padova o della Dominante; ma probabilmente nè questi nè quelli vollero forzare la mano al Da Leonessa o al giovane Gattamelata, che erano, specialmente il primo, negli alti comandi dell'esercito veneziano e quindi in relazione coi maggiorenti della Repubblica Veneta; nè potè valersi per il suo buon diritto della Signoria di Firenze, perchè, come è noto, dopo la morte di Filippo Maria Visconti, duca di Milano (1447), si alterarono le relazioni tra Firenze e Venezia, essendosi fatto Cosimo de' Medici, amico e alleato, di Francesco Sforza, divenuto a sua volta nemico della Veneta Repubblica.

Comunque ad un accordo col Gattamelata il Donatello venne; si consolò certo con la soddisfazione della magnifica opera d'arte compiuta, ma forse non riuscì a cancellare l'amarezza per quella avuta.

GIOVANNI SORANZO

([29]) Probabilmente la mancata costruzione ed erezione della statua dell'Estense va anche messa in relazione, se non con la venuta a Ferrara (il 17 gennaio 1452) di Federico III imperatore, con la elevazione di Borso d'Este a duca di Modena e Reggio e a conte di Rovigo, seguita a Ferrara il 18 maggio dello stesso anno per concessione di esso imperatore, dietro versamento, come allora si soleva, di ingente somma di denaro; questa somma fu ripartita tra le città suddite, e Modena, dovendo pagar la sua parte, si disimpegnò, consenziente o meno l'Estense, dal contratto col Donatello. Cfr. JOHANNIS FERRARIENSIS, *Ex annalium libris Marchionum Estensium excerpta*, in « RR. II. SS. », t. XX, n. ediz., parte II, pp. 38-39, 41; G. CAMPORI, *Artisti italiani e stranieri negli stati estensi*, Modena 1885, p. 185; G. BERTONI - E. P. VICINI, *Donatello a Modena*, in « Rassegna d'Arte », a. V (1905), pp. 69-72; R. BUSCAROLI, *Donatello*, Firenze 1933. Questi appunti sulla progettata statua modenese di Donatello, in sè estranei all'argomento, si sono qui collocati, anche perchè in un primo momento sorse il dubbio che si trattasse pure di un monumento equestre e che il Donatello, non avendo potuto allora erigere il monumento a Padova, abbia pensato di trasferirlo a Modena, sottoponendolo, quanto all'effigiato, a necessarie modifiche; ma il prezzo di 300 fiorini del lavoro per Borso d'Este lascia intendere che questi doveva essere rappresentato solo di persona.

Proposta per un'aggiunta a Lorenzo da Bologna

Prima di proporre un'attribuzione, riguardante parte della costruzione della Chiesa di S. Francesco di Padova, possiamo così riassumere la storia della costruzione della chiesa stessa, basandoci sulle ricerche documentarie di Luigi Rizzoli (1) e di P. Gerardo Zelante (2).

Rivelatasi inverosimile e non accettabile storicamente la notizia, secondo la quale l'odierna chiesa francescana di Padova sarebbe il rifacimento di una molto più antica, risalente al secolo XIII (3), e così pure infondata quella, secondo la quale detta chiesa sarebbe stata edificata nel 1353 da Vittor Dolce (4) — notizia, questa, errata anche per quanto riguarda i suoi elementi intrinseci, chè Vittor Dolce, famoso maestro dello studio patavino, era nel 1400 ancora

---

(1) L. RIZZOLI, *La costruzione della Chiesa, del Chiostro e dell'Ospitale di S. Francesco in Padova secondo i documenti del tempo* (sec. XV), in « Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova », vol. XXXVI (1920); L. RIZZOLI, *La chiesa di S. Francesco di Padova* (a proposito di una recente pubblicazione), in « Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova », vol. XXXVII (1921).

(2) GERARDO ZELANTE, *S. Francesco Grande di Padova* (studio monografico sui documenti), Padova, 1921.

(3) Cfr. *Diario padovano o sia giornale per l'anno 1763*, pag. 227; H. THODE, *Franz von Assisi und die Anfänge der Künst der Renaissance in Italien*, Berlin, 1904, pag. 357.

(4) J. SALOMONIO, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae et profanae...*, Patavii MDCCI, pag. 324.

studente presso lo studio stesso ([5]) e, morto nel 1453 ([6]), non poteva di certo un secolo prima aver fondato una chiesa —; risulta documentato storicamente che nella seconda metà del sec. XV è da porsi l'inizio della costruzione della Chiesa di S. Francesco: e fu costruzione *ex-novo*, non rifacimento o ampliamento di un edificio preesistente. A Baldo de' Bonafari da Piombino spetta il merito della detta costruzione. Nel 1414 il vescovo di Padova, Pietro Marcello, concesse a Baldo e a sua moglie Sibilla di Cetto, già sposata e vedova di Bonaccorso Naseri di Montagnana, facoltà di cominciare l'opera di costruzione ([7]); facoltà che venne rinnovata nel 1417, il 29 Dicembre ([8]). (A proposito della data del 29 Dicembre 1417, ricordiamo quanto già notò il Rizzoli ([9]): poichè l'anno aveva inizio *a nativitate Domini*, cioè il 25 Dicembre, il 29 Dicembre 1417 corrisponde, per noi, al 29 Dicembre 1416).

Intorno, dunque, agli inizi del 1417 — non certo prima del 29 Dicembre 1416 — si deve porre l'inizio della costruzione della nuova chiesa.

Baldo de' Bonafari e Sibilla condussero a loro spese i lavori, non solo, ma lasciarono alla loro morte, avvenuta per Baldo non dopo il 1418 ([10]), e per Sibilla intorno al 1421 ([11]),

---

([5]) Cfr. A. GLORIA, *Monumenti dell'Università di Padova*, Padova, 1888, tomo I, pag. 333, nota 652, e pag. 358.

([6]) SALOMONIO, *op. cit.*, pag. 347, n. 107; J. PH. TOMASINI, *Urbis Patavinae inscriptiones*, Patavii, 1649, pag. 236. Iscrizione del monumento funebre a Vittor Dolce, nella chiesa di S. Francesco di Padova: *Victor ex Dulci Familia Feltrensi natus, Juris Pontificii accuratissimus interpres hoc marmore clauditur, qui ut sapientia nostra claruit aetate, ita exutus vita fama nunc perbeate lustratur MCCCCLII.*

([7]) Archivio not. di Padova, Domenico da Corte, lib. I, Instrum. c. 98 r. v.; cfr. ZELANTE, *op. cit.*, pag. 31, n. 1.

([8]) Archivio di Stato di Padova, Arch. Ospedale, Busta n. 572, Pergamena n. 24; doc. riportato da ZELANTE, *op. cit.*, pag. 195 e segg., doc. n. 1.

([9]) RIZZOLI, *La Chiesa di S. Francesco di Padova* . . . cit., pag. 9.

([10]) Cfr. ZELANTE, *op. cit.*, pag. 98.

([11]) RIZZOLI, *La costruzione della Chiesa* . . . cit., pag. 98.



FIG. 1. - Padova, Chiesa di S. Francesco, Cappella Centrale (Lorenzo da Bologna).

tutti i loro beni, affinchè i lavori potessero proseguire ed essere portati a termine.

Verso la fine del secolo, si volle ingrandire la chiesa. Nel 1492, Navilia, moglie di Francesco Zabarella, legava duecento ducati d'oro ai frati, perchè potessero ampliare la chiesa stessa, con la costruzione di una nuova cappella centrale, attuali coro e presbiterio ([12]). Lo stesso Francesco, alla sua morte, nel 1494, legava altrettanti ducati, più cinquanta annuali per cinque anni, per la stessa cappella ([13]), sulla cui parete sinistra si nota, ancora oggi, lo stemma degli Zabarella (fig. 2).

Il 19 Marzo 1500 i Frati di S. Francesco presentarono alla Comunità di Padova una supplica, per ottenere il permesso di ingrandire la chiesa ([14]). Il 30 Ottobre di quello stesso anno il Consiglio Comunale dei Deputati autorizzava la elezione di *tres viros probos et expertos, bone vite et condicionis,* che vigilassero sui lavori di ampliamento della Chiesa ([15]). Evidentemente il permesso era stato ottenuto. Si potevano dunque cominciare i lavori di ampliamento. Detti lavori procedettero assai a rilento, tanto che nel 1509 non erano ancora terminati: infatti nel 1509 un Sebastiano Soressale lasciava duecento ducati ([16]) e una Margherita Rigi decideva che, alla morte del marito, i suoi beni fossero concessi per la fabbrica di S. Francesco ([17]).

([12]) Arch. Not. di Padova, Andrea da Urbino, libro unic., Instrum., c. 111 r. v., riportato da ZELANTE, *op. cit.*, pag. 38, n. 1.

([13]) Arch. di S. Franc. Gr., Busta n. 3192, Catastico del Marchettani, fasc. 61, notaio Pietro Frigimelica; menzionato da ZELANTE, *op. cit.*, pag. 38, n. 2.

([14]) Archivio di Stato di Padova, Archivi Antichi, Atti del Consiglio Comunale, tomo X, 1492-1500; riportato da RIZZOLI, *La costruzione della Chiesa . . .* cit., pag. 127, doc. XV.

([15]) Archivio di Stato di Padova, Archivi Antichi, Atti del Consiglio Comunale, tomo X, 1492-1500; riportato da RIZZOLI, *La costituzione della Chiesa . . .* cit., pag. 128, doc. XVI

([16]) Archivio not. di Padova, Agostino dal Cortivo, lib. V, Instrum. c. 372 r. v.; cfr. ZELANTE, *op. cit.*, pag. 38.

([17]) Cfr. ZELANTE, *op. cit.*, pag. 38-39.

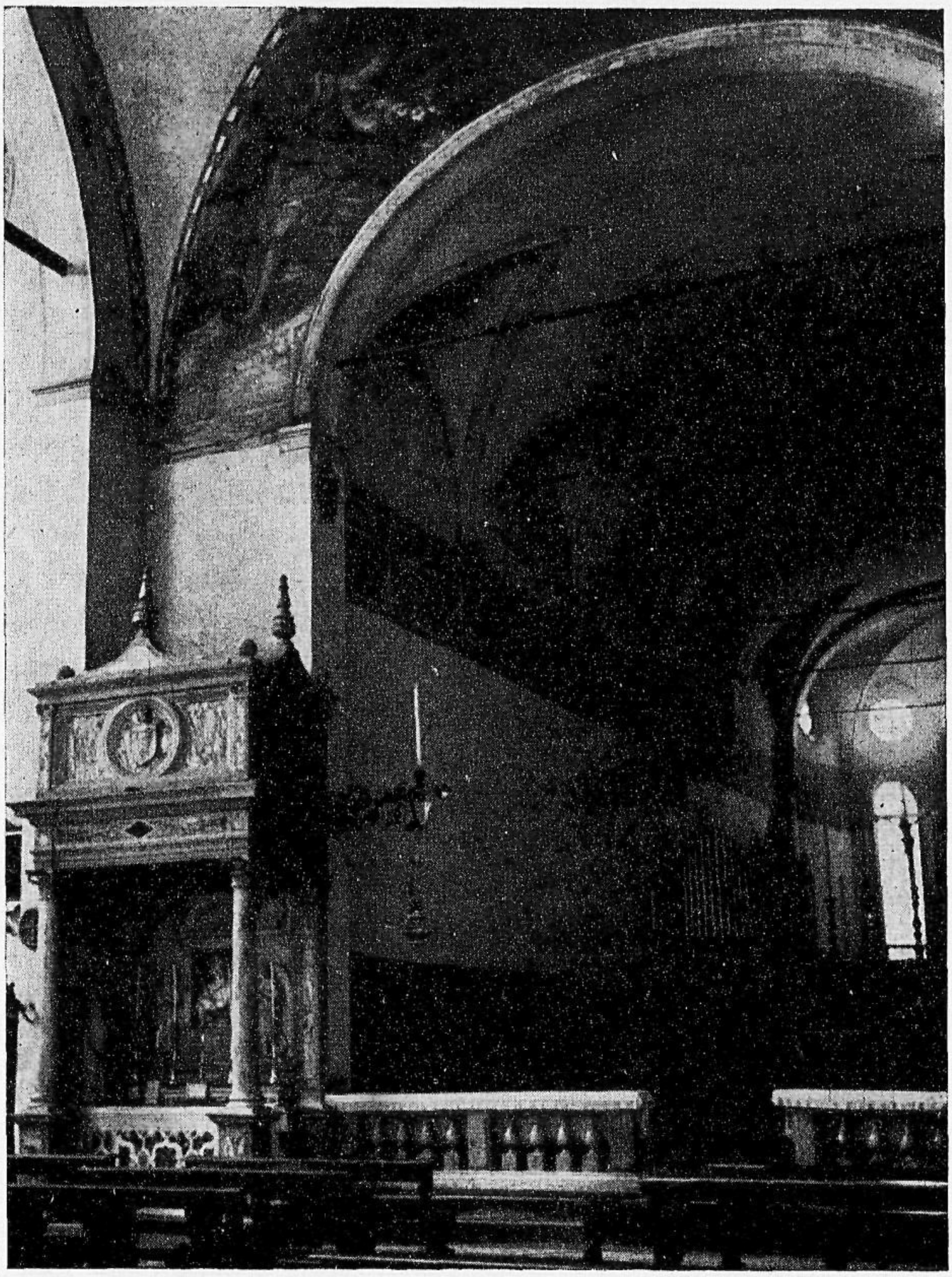


FIG. 2. - Padova, Chiesa di S. Francesco, Cappella Centrale *(Particolare)*.

La Chiesa di S. Francesco di Padova, come l'attiguo monastero, fu eretta, dunque, nella prima metà del secolo XV, secondo i modi dell'architettura del tempo, genericamente gotica. La Cappella centrale, invece, sorse verso i primi anni del secolo successivo, secondo i moduli costruttivi rinascimentali (fig. 1).

I documenti, pur numerosi per quanto riguarda la costruzione dell'edificio, non ci rivelano i nomi degli architetti, autori della prima costruzione nè quelli dell'ampliamento. Per quanto riguarda quest'ultimo, posso suggerire un'ipotesi: architetto della parte rinascimentale della chiesa potrebbe essere stato Lorenzo da Bologna.

Quando i Frati domenicani di S. Corona di Vicenza diedero a Lorenzo l'incarico di ingrandire la loro chiesa, l'architetto emiliano allungò la cappella centrale. Anche a Montagnana ([18]) Lorenzo concluse la Chiesa arcipretale, creando la zona presbiteriale addirittura in una lunga cappella, riprendendo un motivo architettonico tipicamente albertiano. E proprio il confronto della Cappella centrale della Chiesa di Montagnana, con la parte rinascimentale della chiesa francescana di Padova, mi ha suggerito di attribuire quest'ultima a Lorenzo.

Ambedue le Cappelle si allungano abbastanza, relativamente allo spazio interno delle rispettive costruzioni; ambedue sono coperte da volta a botte lunettata con peducci che poggiano su capitelli pensili e ambedue si concludono in absidi poligonali. L'abside della Cappella della Chiesa di Padova si conclude, nella parte superiore, con un semicatino a spicchi lunettati, motivo questo che non troviamo invece a Montagnana — dove l'abside si conclude con un vero e proprio semicatino, che fu affrescato dal Buonconsiglio —.

Però il motivo che troviamo nella parte conclusiva della chiesa di S. Francesco non è del tutto nuovo per Lorenzo. Infatti l'abside della chiesa di S. Corona di Vicenza — pur

---

([18]) Cfr. G. LORENZONI, *Profilo dell'architetto Lorenzo da Bologna*, in « Palladio », n. IV, Ottobre-Dicembre 1956, pag. 145 e segg.

nel suo movimento più serrato, determinato dal frequente sfaccettamento poligonale e dal conseguente susseguirsi di numerosi spicchi lunettati — è sostanzialmente uguale a quello della chiesa di S. Francesco. L'assenza, a Padova, delle cordonature in cotto, che dividono, a Vicenza, uno spicchio dall'altro è coerente con la struttura più pacata, ad andamento più ampio, che notiamo appunto nell'abside della chiesa di S. Francesco.

Nel confronto, però, fra le cappelle centrali delle due chiese — padovana e montagnanese —, forse un'altra differenza si può cogliere: la diversa curvatura delle volte, infatti quella della chiesa padovana risulta piuttosto schiacciata rispetto a quella di Montagnana. Per spiegare tale differenza — sempre, a sostegno della nostra ipotesi — potremmo addurre motivi di ordine tecnico-costruttivi — per esempio, che Lorenzo a Montagnana concluse sì un lavoro già da altri cominciato, ma rimase, ciononostante, libero di costruire secondo gli dettava la sua sensibilità, data l'esiguità dei lavori già cominciati; e che invece, nella chiesa di S. Francesco di Padova dovette ampliare una costruzione già in sè conclusa — ma credo che i detti motivi, siano decisamente inutili, perchè, se è innegabile che una differenza in concreto vi sia, essa non ha valore alcuno dal punto di vista figurativo. Dobbiamo tener presente che la cappella maggiore della chiesa di S. Francesco è molto più profonda di quella di Montagnana, e che, se dal confronto tra i limiti esterni delle due cappelle, risulta che quella di Padova si presenta schiacciata rispetto all'altra, tale differenza sparisce del tutto nella visione totale dell'opera. Infatti se esaminiamo la Cappella centrale della chiesa di S. Francesco dalla zona centrale della chiesa stessa, vicino alla porta principale (fig. 1) notiamo che lo spazio della cappella è limitato da una volta, che, per il suo impianto prospettico, appare figurativamente a tutto sesto.

Sono, certamente, le cappelle delle due chiese frutto di un medesimo gusto, sono risolte col medesimo modulo costruttivo e solo apparentemente differenziate.

La Rigoni ha recentemente dimostrato ([19]) che Lorenzo era ancora attivo a Padova nel 1508; perciò le date relative a Lorenzo non contraddicono a questa attribuzione; che, pur non trovando nè in documenti nè in elementi stilistici più particolari una prova più certa, ha la sua conferma nella definizione del gusto per uno schema architettonico localizzabile e individuabile con precisione, anche se possa apparire generico.

GIOVANNI LORENZONI

([19]) E. RIGONI, *Di alcune case padovane del '500*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », XLIV (1955), pag. 71 e segg.

Precisazioni biografiche su artisti padovani (*)

III. - Francesco Androsi

Scultore.
Nato a Padova il 27 settembre 1713 - Morto ivi il 5 aprile 1785. La data di morte risulta da: Parrocchia di S. Michele. Libro dei morti, 1761-96: *Adì 5 aprile 1785:*

Il Sig.r Francesco fig.o del q.m Sig.r Antonio Androsi d'Anni 72, aggravato de febre inflatoria per il corso di giorni 7, munito delli Santissimi Sacramenti e Benedizione Pap.le, per me D. Giuseppe Gennari vice Cur.o di questa Par.a di S. Michele, e alle ore 22 del sud.o giorno passò alla miglior vita e fu sepolto nella Chiesa del Pianto deta del Toresino per essere stato Fratello di deta Scuola.

Bibliografia:

G. MOSCHINI, *Guida per la città di Padova*. Venezia, 1817, p. 250: m. 1785.
N. PIETRUCCI, *Biografia degli artisti padovani*. Padova, 1858: m. 1785.
THIEME-BECKER, *Allgemeines Lexicon der Bildenden Kunstler*, I (1907), alla voce: Andreosi: m. 1785.
C. SEMENZATO, *La scultura padovana del 700. IV: Francesco Androsi*. In «Padova», Rass., III, 1957, n. 6, p. 14: n. 27 sett. 1713 - m. forse 1784.

(*) Continuando queste precisazioni (vedi a. XLIV - 1955 di questo Bollettino) avverto il lettore che ho ritenuto opportuno di seguire queste due direttive. Primo: qualora ci sia concordanza fra la data di nascita o di morte date dai biografi con la fonte, tralascierò di riprodurre il documento. Se-

IV - Achille Astolfi

Pittore, disegnatore, litografo.
Nato a Padova il 22 agosto 1823 - Morto ivi l'11 marzo 1900.
La data di nascita risulta da: Parrocchia di S. Benedetto Vecchio, Registro dei Battesimi, vol. III: Addì 26 agosto 1823:

Achille Costantino 'Luigi Astolfo figlio del Sig.r Domenico D.r Astolfi del fu Carlo jugali, nato lì 22 cor.te alle ore 7 antimeridiane; fu oggi battezzato da me Don Antonio Bissacco Vicario Coadiutor. Compadre Achille Zuffo di Domenico della Parr.a degli Eremitani, Comadre Costantina Menegotto del fu Domenico Moglie di Dionisio di questa Priorale Par.a

La data di morte risulta da: Comune di Padova. Atti di morte. Registro dell'anno 1900, vol. I, pag. 93, n. 186.

Bibliografia:

A. M. COMANDUCCI, *I pittori italiani dell'Ottocento*. Milano, 1934: n. sett. 1824 - m. 12-3-1900.

L. SERVOLINI, *Dizionario ill. degli incisori italiani moderni e contemporanei*. Milano, 1955: n. sett. 1824 - m. 12-3-1900.

Opere possedute dal Museo Civico

Raccolte artistiche. Dipinti:

Ritratto di Dante Alighieri (olio su tela)
» di Domenico Cappellato Pedrocchi (olio su tela)
» di Francesco Oltran (olio su tela)
» di Carlotta Parisi Petrettini (olio su tela)
» di Antonio Pedrocchi (olio su tela)
» di Francesco Piccoli (olio su tela)

---

condo: elencherò le opere dell'artista possedute dal Museo Civico: Raccolte artistiche, Biblioteca, Museo Bottacin, allorchè i vari dizionari biografici ne diano incompleto elenco.

Biblioteca. Disegni :

Ritratto di Francesco de Lazara (a matita) 1860
» di Alessandro Macoppe (a matita)

Biblioteca. Litografie :

Ritratto di Carolina Alaymo
(A. Astolfi dis., Biancoia eseguì in pietra, Lit. Punter) 1854.

» di Crescenzio Camposampiero
(A. Astolfi acq., A. Sorgato lit., Lit. Prosperini).

» di Giacomo Dalla Zuanna
(A. Astolfi dis., Lit. Lefévre) 1852.

» di Francesco de Lazara
(A. Astolfi dis., Lit. Prosperini) 1860.

» di Achille de Zigno
(A. Astolfi dis., Lit. Lefévre) 1853.

» di Francesco Filipuzzi
(A. Astolfi dis., Lor. Pinzon Lit.).

» di Carlo Malanotti de Caldes
(A. Astolfi dis., Lit. Prosperini, Lago dis. in lit.) 1856.

» di Carlo Negrini
(A. Astolfi dis., Lit. Kier) 1851.

» di Lucrezia Obizzi
(A. Astolfi dis. dal dipinto del Cataio, Lit. Prosperini).

» di Antonio Pengo
(A. Astolfi dis., Lit. Kier) 1846.

» di Gioachino Pepoli
(A. Astolfi dis., 13 agosto 1866, Lit. Prosperini).

» di Francesco Piccoli
(A. Astolfi dis., 1875, Lit. Prosperini).

» di Angelo Pizzati detto Zangrossi
(A. Astolfi dis., 1859, Lit. Prosperini).

» di Antonio Rivato
(A. Astolfi dis., 1858, Lit. Prosperini).

» di Giuseppe Sacchi
(A. Astolfi dis., 1857, Lit. Prosperini).

V. - Giuseppe Dalla Libera

Architetto.
Nato a Padova il 28 gennaio 1811 - Morto a Venezia il 30 agosto 1884. La data di nascita risulta da: Archivio di Stato di Padova. Registro delle nascite. 1811, 31 gennaio.

Al sottoscritto Ufficiale dello Stato Civile si è presentato il Sig.r Andrea Dalla Libera, d' anni trenta, avvocato, del fu Antonio domiciliato al Duomo, portando seco un infante di sesso maschile, nato Lunedì venti otto cadente Gennaro alle ore sette pomeridiane, nella Casa di sua abitazione, a cui fu imposto il nome di Giuseppe ed Antonio. Il sudetto Andrea Dalla Libera ha pure dichiarato esser detto neonato figlio di se medesimo e di Chiara Pettenello di Gio. Batta seco lui domiciliata.

Bibliografia:

N. PIETRUCCI, *Biografia degli artisti padovani*. Padova, 1858, p. 92: n. 8 genn. 1811.

A. MOSCHETTI, alla voce Libera (Della), Giov. Batt., in THIEME-BECKER, *Allgemeines Lexicon der Bildenden Kunstler*, XXIII (1929): n. 8 genn. 1811.

VI. - Lino Selvatico (*)

Pittore, Acquafortista.
Nato a Padova il 20 luglio 1872 - Morto a Treviso il 25 luglio 1924. La data di nascita risulta da: Parrocchia di S. Andrea Ap.o Registro canonico dei nati e battezzati, I, p. 330, n. 20: Li 27 luglio 1872:

Ercole Giulio Galeazzo Ricardo dei Ss.ri Ricardo Selvatico di Ercole (possidente) e Carlotta Charmet del fu Galeazzo (possidente) congiunti in S.to Mat.o in Venezia nella Parrocchia di Ss. Gio. e Paolo il 10 ottobre 1871, nacque in questa Parr.a di S. Andrea, via S. Matteo il 20

(*) Conservo qui il nome di Lino benchè il suo vero nome fosse Ercole come ricavasi dall'atto di battesimo qui riprodotto.

venti Luglio corrente alle ore 4 ant.e e fu battezzato oggi 27 da me Preposito Antonio Sacchetto. Madrina - La Sig.a Eloisa Cortesi moglie del Sig.r Ercole Selvatico, di Venezia, dom.a a S. Maria Formosa. Possidente. Levatrice - Maria Vaccari, della Cattedrale.

La data di morte risulta da: Comune di Treviso. Registro degli Atti di morte, anno 1924, parte II, Serie B, n. 338.

Bibliografia:

L. CALLARI, *Storia dell'arte contemporanea italiana.* Roma, 1909, p. 303: n. Venezia 1873.

Esposizione (X) *Internaz. d'Arte della città di Venezia.* 1912. Catalogo. Ia ed. Venezia, 1912, p. 73: n. Padova 21-7-1872.

A. M. BESSONE-AURELJ, *Dizionario dei pittori italiani.* IIa ed. Milano, 1928: n. Padova 19-7-1872 - m. 27-7-1924.

A. M. COMANDUCCI, *I pittori ital. dell'Ottocento.* Milano, 1934: n. 19-7-1872 - m. 25-7-1924.

N. COSTANTINI, *Pittura ital. contemporanea dalla fine dell'800 ad oggi.* Milano, 1934: n. Padova 29-7-1872 - m. 27-7-1924.

THIEME-BECKER, *Allgemeines Lexicon del Bildenden Kunstler.* Leipzig, XXX (1936): n. Padova 19-7-1872 - m. Treviso 24/25-7-1924.

L. SERVOLINI, *Dizionario ill. degli incisori ital. moderni e contemporanei.* Milano, 1955: n. Padova 19-7-1872 - m. Treviso 24-7-1924.

G. LORENZETTI, *Venezia e il suo estuario.* Roma, 1956, p. 902: n. 1872 - m. 24-7-1924.

VII. - Antonio Sorgato

Pittore, incisore.

Nato a Padova il 25 marzo 1802 - Morto ivi il 20 sett. 1875.

La data di nascita risulta da: Cattedrale. Libro dei battesimi, vol. IV, 1802, p. 105, n. 485:

Antonio M.a Figl.o di Francesco Sorgato q.m Gio: Batt. e di Domenica Calzavari di Gio: Batt. jugali, fu battezzato dal Rev.do Don Agostino Calzavari Capp.no di q.ta Ch.sa Catted.le di licenza di me sud.to Compadre al

Cat.mo e S.° Fonte il Sig.r Antonio Mazzari di Carlo dal Ponte di Brenta. Nacque li 25 corr. ore 7 c.a della sera.

Bibliografia:

THIEME-BECKER, *Allgemeines Lexicon der Bildenden Kunstler*, XXXI (1937): n. Padova 1801.

L. SERVOLINI, *Dizionario ill. degli incisori ital. moderni e contemporanei*. Milano, 1955: n. Padova 1801.

Opere possedute dal Museo Civico

Raccolte artistiche. Dipinti:

Presunti ritratti di Fr. Petrarca, Pietro d'Abano, Dante e Boccaccio, affreschi nell'Oratorio di S. Michele (ad acquerello su carta)

Ritratto di Jacopo il Vecchio da Carrara (a tempera su carta)

Antico cavalcavia delle Debite (ad acquerello su carta)

Raccolte artistiche. Incisioni e litografie:

La prima lettera d'un coscritto (G. Stella dip., Padova 1859, Lit. Prosperini, A. Sorgato dis.)

Principii del disegno tratti dalle più eccellenti statue antiche . , . pubblicati ed incisi da Rocco Annibale, Dante Biave, Antonio Sorgato, Marco Comirato ad imitazione di quelli eseguiti a Roma da Giovanni Volpato e Raffaele Morghen. Venezia, 1820 (solo 14 tavole).

Biblioteca. Disegni:

Ritratto di Andrea Giovanelli (a matita su carta) 1847

Biblioteca. Litografie:

Ritratto dell'ab. Stefano Agostini
(A. Sorgato dis., Lit. Kier).

» di Giuseppe Brugnolo
(A. Sorgato dis., 1858, Lit. Prosperini).

» di Antonio Calegari
(F. Suman dis., 1820, A. Sorgato inc.) 1828.

Ritratto di Pier Fortunato Calvi
(A. Sorgato dis., 1867, Lit. Prosperini).

» di Silvestro Camerini
(P. Prosperini Lit., A. Sorgato dis.) 1869.

» del b. Crescenzio Camposampiero (da un dipinto del sec. XIV esistente nel Battistero di Padova)
(A. Astolfi acquerellò, A. Sorgato lit., P. Prosperini Lit.).

» di Andrea Cittadella Vigodarzere
(A. Sorgato dis., 1872, Lit. Prosperini).

» di Contarini Trotti De Cavanis
(A. Sorgato dis. da un dipinto, Lit. Prosperini) 1863.

» di Gius. Ant. Dalluscheck
(Da un dipinto firmato A. Sorgato, Lit. Kier).

» di Agostino De Angelis
(A. Sorgato dis., Prosperini Lit.) 1867.

» di Leonardo Emo-Capodilista
(A. Sorgato dis., G. B. Pivetta Ed., Lit. Prosperini) 1865.

» di Modesto Farina
(A. Sorgato dis., 1857, Lit. Prosperini).

» di Giuseppe Furlanetto
(Elisa Benato Beltrami dip., Lit. Prosperini, A. Sorgato lit.).

» di Marco Samuel Ghirondi
(Lit. Prosperini, A. Sorgato dis.).

» di Fr. Guglielmo Lippich
(Da un disegno di A. Sorgato, 1837, Lit. Deyè).

» di Filosseno Luzzatto
(A. Sorgato dis. e inc., Lit. Prosperini).

» di Andrea Mantegna
(A. Sorgato del. e inc.)

» di Andrea Meneghini
(A. Sorgato dis., Lit. Prosperini) 1869.

» di Pietro Munegato
(A. Sorgato dis., 1858, Lit. Prosperini).

» di Cristoforo Negri
(A. Sorgato dis., Lit. Kier).

» di Domenico Pagliarin-Pignolo
(A. Sorgato dis., G. B. Pivetta ed., Lit. Prosperini) 1866.

Ritratto di Alberto Papafava
(A. Sorgato dis., 1857, Lit. Prosperini).

» di Alessandro Papafava
(A. Sorgato dis., 1861, Lit. Prosperini).

» di Francesco Papafava
(Ferd. Cavalleri dip. 1827, Lit. Prosperini, A. Sorgato dis. 1848).

» di Antonio Pedrocchi
(A. Sorgato dis., Lit. Lefèvre).

» di Pietro Piacentini
(Lit. Prosperini, A. Sorgato dis.) 1848.

» di Giambattista Pivetta
(A. Sorgato dis., 1867, Lit. Prosperini).

» di Giambattista Pivetta
(A. Sorgato dis., 1870, Lit. Prosperini).

» di Filippo Salomoni
(Da un dis. di A. Sorgato, Lit. Prosperini).

» di Anna Salvadori-Zambon
(Cannella dip., Lit. Prosperini, A. Sorgato lit.) 1860.

» di Giovanni Santini
(Dis. A. Sorgato, Lit. Prosperini, G. B. Lago lit.).

» di Giovanni Scardova
(A. Sorgato dis., 1860, Lit. Prosperini).

» di Vincenzo Scarpa
(Lit. Prosperini, A. Sorgato dis.).

» di Felice Sinigaglia
(A. Sorgato dis., 1856, Lit. Prosperini).

» di Isacco Treves dei Bonfili
(A. Sorgato dis. in pietra, Lago dis. nel 1852, Lit. Prosperini).

» di Antonio Valsecchi
(A. Sorgato dis., Lit. Prosperini).

Statue di Dante e Giotto in Prato della Valle
(Lit. Prosperini, 1866, A. Sorgato dis., De Lazzara ed.).

Museo Bottacin. Dipinti :

Ritratto di Vincenzo Gazzotto (olio su tela).

Carlo Patin medico e numismatico

Nell'interessante capitolo che lo Chateaubriand dedicò nei *Mémoires d'outre-tombe* al suo soggiorno padovano dell'autunno del 1835, dopo di aver parlato della Basilica del Santo e delle tombe dell'annesso Chiostro del Capitolo, aggiunge: « Charles-Gui Patin est enterré à la cathedrale: son drôle de père ne le put sauver; lui qui *avait traité un jeune gentilhomme, agé de sept ans, lequel fut saigné treize fois et fut guéri dans quinze jours comme par miracle* » (1). Incuriosito dal nome affatto nuovo per me, ma che non doveva essere di persona trascurabile se lo Chateaubriand aveva creduto di ricordarlo, mi recai al Duomo a cercarne il luogo di sepoltura. Trovai infatti infissa in alto, nella parete tra la cappella di S. Carlo e quella di S. Lorenzo (navata destra), una elegante lapide di marmo nero, recante la seguente iscrizione:

D. O. M. Carolo Patino. Paris. Eq. D. (omini) M. (arci) - Prisc. Numismatum studiis clariss. - Famam celeberrimi Patris aemulato - e Patrio in Patav. Lyceum excepto - post totam Europam lustratam praemiis - et maiorum Principum

---

(1) CHATEAUBRIAND, *Mémoires d'outre-tombe*, tom. VI, p. 218, 1950 (Garnier-Frères). Lo Ch. si riferisce qui alla lettera in cui GUIDO P. (*Lettres choisies*, Cologne, 1692, I, pp. 7-10), afferma: « Il n'y a point de remèdes au monde qui fassent tant de miracles que la saignée ».

gratia aucto - cum calumnia feliciter luctato ac pro fundamento virtutis - fortunae ruinis uso-ob veterem eruditionem erutam - Posterorum cultum promerito - Magdalena Hommetz Paris. uxor - Gabrielis Carola S. Paulina et Carol. Cat. Filiae - extremo amoris argumento - annuente Capitulo - Parentant - Ob. Anno MDCXCIII - VI Id. Oct. - Aetat. suae An. LIX - Mens. VIII - D. X - ([2]).

Carlo Guido Patin (italianamente Patino), nato a Parigi il 23 febbraio 1633, era figlio del celebre medico e scrittore Guido. Laureatosi come il padre in medicina, esercitava già da parecchi anni la professione e l'insegnamento nello Studio di Parigi, allorchè nel 1668, a trentacinque anni, fu costretto improvvisamente ad espatriare, sotto l'accusa di aver introdotto in Francia dei libelli contro il re e persone della corte. Dopo d'aver peregrinato per diverse regioni di Europa, Svizzera, Olanda, Austria, Inghilterra, Germania, accolto dagli amici ed onorato alla corte di vari principi, nel 1676 si stabilì a Padova, dove occupò nello Studio la cattedra di medicina pratica e, per due anni, anche quella di chirurgia.

Oltre che di medicina, il Patin si occupò di archeologia e di numismatica, scrivendo una *Introduction à la connaissance des médailles*, che fu anche tradotta in italiano e più volte ristampata.

Morendo, il 10 ottobre 1693, non ancora sessantenne, ebbe degna sepoltura nella Cattedrale di Padova — *annuente Capitulo* — per interessamento della moglie Maddalena Hometz.

Ma dopo queste prime generiche informazioni, sarà opportuno rifarci indietro ed esporre con qualche maggiore particolare la vita e l'opera di questo interessante personaggio, servendoci a tale scopo dei ricordi del padre suo Guido e di quanto lo stesso Carlo Patin lasciò scritto nell'autobiografia inserita nelle *Icones et vitae professorum Patavii*.

([2]) I. SALOMONIUS, *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et profanae*, Patavii, 1701, p. 18, n. 88 bis riporta il testo con qualche inesattezza.

Il padre di lui, Guido, nato in un paesetto della Piccardia il 31 agosto 1601, ventitreenne appena era già dottore della Facoltà di Parigi. Nominato professore e in seguito Decano del Collegio Reale di Parigi, il P. divenne medico alla moda e ricercatissimo. Come medico però « il n'est pas en avant ou delà » di parecchi altri del suo tempo, che pur passavano per medici illustri. Ancora ligio ai testi di Ippocrate e di Galeno, egli dichiarava di interessarsi poco della « pretesa circolazione del sangue » e della linfa; odiava la chimica, che preparava l'antimonio (« demonio chimico! »), e malediceva la teriaca, « compositio luxuriae ». I suoi nemici lo chiamavano il medico delle tre S: *saignée* (salasso); *sené* (senna); e « *syrop* (sciroppo) de roses pâles! ». Egli infatti sosteneva che « il n'y a point de rémèdes au monde, qui fassent tant de miracles que la saignée », giudizio, che provocò, come s'è visto, l'ingiusto epigramma dello Chateaubriand, che lo chiamò « drôle », cioè « strambo ». Ad ogni modo il nome di Guido Patin dura ancora oggi ed è ricordato onorevolmente, se non per le sue qualità di medico, in cui dette prova di angusto conservatorismo, per quelle di vivacissimo scrittore ([3]). Il Sainte-Beuve gli dedicò due delle sue più informate ed acute *Causeries du Lundi* ([4]); segno di non piccola considerazione da parte del grande critico. Naturalmente eloquente e bel parlatore (alle sue lezioni universitarie assistevano normalmente più di centoventi uditori, tra cui moltissime signore) ([5]), spirito mordace, avido di tutti i « *si dice* » e di tutti gli aneddoti di Parigi e della Corte, che riferiva ingrandendoli e colorendoli colla sua fantasia, il Patin s'è ritratto al vivo nelle sue lettere agli amici, « pleines de naturel, de crudité, de passion, de grossièreté, de bon sens souvent, d'humeur et de

---

([3]) Cfr. Enciclopedia Treccani, vol. XXVI, alla voce. « Il P., grande giornalista in anticipo, è uno dei più caratteristici e briosi descrittori del suo tempo ».

([4]) CH. A. SAINTE-BEUVE, *Guy Patin*, Causeries du Lundi, VIII; I, pp. 88-109; II, pp. 110-133, Garnier, Paris.

([5]) SAINTE-BEUVE, *op. cit.*, p. 88.

sel de toute sorte » ([6]). Qualcuno disse che egli avrebbe potuto dare lezione di spirito allo stesso Rabelais. Giudizio eccessivo, che aiuta però a capire quest'altro del Sainte-Beuve, che definì le lettere patiniane « un amas très vif et remuant ». Quest'uomo insomma, che ammetteva di condurre a Parigi una vita troppo agitata per avere la tranquillità che occorre « quand on veut écrire pour l'éternité », e che d'altronde affermava non esservi che due categorie di persone che scrivono, « i savi e i matti », (ed egli riconosceva di non appartenere nè all'una nè all'altra), giunse alla fama proprio attraverso la letteratura ([7]).

Sposatosi a ventinove anni con Giovanna Giansonia, ne ebbe due figli, Roberto e Carlo. Roberto il maggiore, anche lui medico, morì in età ancor giovane di mal sottile, lasciandogli tre nipotini. Nel darne la triste notizia all'amico Carlo Spon ([8]), il Patin esclamava: « Mon Dieu, que de malheurs dans la vie! Je prie qu'il nous assiste de ses grâces et qu'il veuille enfin avoir pitié de nous ». E concludeva pateticamente: « C'est un méchant métier que d'être père! ». Il Patin non mancava dunque di sensibilità ed aveva, come scrisse il Sainte-Beuve, « l'âme bien droite et le coeur bien placé ». Ma il suo prediletto, quello in cui egli aveva veramente risposto ogni sua compiacenza, fu il secondogenito Carlo, nato nel 1633. Questo era il più posato dei due fratelli, il più amante dello studio e quello che anche nell'aspetto fisico, nella naturale gentilezza dei modi e dei sentimenti, e nella versatilità dell'ingegno, più gli assomigliava. A tre anni — è lo stesso Carlo che racconta — ([9]) la madre gli insegnò a leggere; a quattro a scrivere. Il padre, per quanto

---

([6]) G. PATIN, *Lettres choisies... depuis l'an 1645 jusqu'en 1672*. Voll. 3, Cologne, 1692. Tutte le citazioni del presente articolo si riferiscono a questa edizione. La migliore però e l'unica critica è quella a cura di P. Triaire (Parigi, 1907).

([7]) « La posterité se passera aisément de mes écrits », *op. cit.*, vol. I.

([8]) Carlo Spon (1609-1684) fu medico e numismatico di Lione.

([9]) *Lyceum patavinum sive Icones et vitae professorum Patavii, 1682*

glielo permetteva il poco tempo disponibile — del quale era avarissimo — lo abituò ad usare nei discorsi familiari il latino; talchè ancor prima dei sei anni era già in grado di parlare con tutta naturalezza in questa lingua coi letterati, ed in francese coi domestici. Da certo D. Gontier ebbe i primi insegnamenti di storia greca e romana; ed imparò poi anche il greco, rendendosi familiari Omero, Senofonte, Dionigi d'Alicarnasso, Plutarco. Non trascurò neppure lo studio della lingua italiana e spagnuola. Per la sua grande sete di letture aveva a disposizione la ricchissima biblioteca paterna. Undicenne venne messo in collegio a Beauvais; a quattordici anni — post bilingue quinque horarum discrimen — conseguì la licenza filosofica; a diciassette era già avvocato. Uno zio materno, lui pure avvocato, con molte promesse lo consigliava a continuare negli studi di giurisprudenza, mentre il padre, coll'esempio e con le continue esortazioni, lo spingeva agli studi di medicina. Prevalsero il consiglio paterno e le naturali inclinazioni. Spesso la notte, mentre gli altri familiari dormivano, Carlo studiava, chiuso nella biblioteca del padre; e questi con abbracci e con lacrime, gli dimostrava la sua soddisfazione di vederlo seguire il proprio consiglio. Così a ventun anno, il 28 aprile 1654, ottenne il baccellierato, e due anni dopo, la laurea in medicina. Il padre, ora che Carlo era medico, volle avesse un appartamento tutto per sè, che fece decorosamente ammobiliare, e fornì di una biblioteca con libri scelti di medicina e di letteratura, e ornò inoltre di ritratti gli uomini illustri e di una raccolta di monete antiche. Carlo cominciò presto ad esercitare con successo e con lauti guadagni la professione, procurandosi una scelta clientela, particolarmente nei monasteri.

Nei casi più importanti o più gravi si consultava col padre (*delphici tripodis oraculo utebar*); e questi lo guidava,

---

publice docentium, per C. Patinum Primarium Chirurgiae professorem. Patavii, 1682. Da p. 77 a p. 104 del volume si legge una interessante autobiografia di C. Patin.

gli preparava le ricette, ecc. raccomandandogli soprattutto di non scordar mai gli aurei precetti di Ippocrate e di Galeno! Nel 1659, ventiseienne, Carlo era già professore di patologia. Guido ne dava notizia, con paterna soddisfazione ed orgoglio, all'amico Spon: « Il est professeur en nos Ecoles, et s'y prend fort bien; il a beaucoup d'auditeurs, qui l'aiment tous à cause de sa douceur et de ses autres bonnes qualités. Il n'a qu'à bien étudier, rien ne lui manquera; jamais peut-être il n'y a eu professeur que lui en matière si difficile; car il enseigne la Pathologie, qui est, comme vous savez, la plus noble partie de la Médecine ».

Erano anni sereni - L'inverno del 1658 fu particolarmente freddo. « Noi però abbiamo legna abbondante per riscaldarci; la sera studiamo insieme, l'uno vicino all'altro. Dopo cena si chiacchera tutti uniti accanto al fuoco, e il nostro Carlo ci racconta sempre qualche cosa di nuovo e di interessante. Egli ama l'antichità, e ci intrattiene così piacevolmente che spesso andiamo a letto più tardi dell'ora stabilita ». In questo accenno all'amore di Carlo per l'antichità, come in quello sulla raccolta di monete regalatagli dal padre, intravvediamo già i segni delle due passioni — la numismatica e l'archeologia — che l'accompagneranno per tutta la vita. In quegli anni Carlo sposò Maddalena Hometz, figlia di Pietro, medico e collega di Guido Patin, morto prematuramente di un cancro al polmone nel 1668. Il matrimonio fu felice, e ne nacquero due bambine, Gabriella e Carla. Durante una grave malattia della madre, fu Carlo a curarla, giacchè essa aveva più fiducia in lui che nel figlio maggiore e nel suo stesso marito. « Pourtant elle ne l'a aimé que depuis qu'elle a connu que tout le monde l'aimait, car *naturellement* elle n'aimait que son aîné », scriveva Guido; e s'indovina in queste parole un piccolo intimo dramma familiare; la madre prediligeva il figlio maggiore; il padre preferiva, a ragione, il minore, riconoscendogli doti superiori di cuore e di mente.

Dalla cattedra di Patologia, Carlo passò presto a quella più importante di Anatomia. Come al solito, il padre ne

informava compiaciuto l'amico Spon: « Mon fils Charles explique l'Anatomie dans nos écoles sur un cadavre de femme. Il a une si grande quantité d'auditeurs, qui outre le théâtre, la cour en est encore toute pleine. Il commence fort bien à 26 ans; je souhaite qu'il finisse encore mieux. Il y a bien des amis qui l'aiment, ses études lui en ont acquis un bon nombre, et sa gentillesse encor autant et plus ».

Anche Carlo, ricordando negli anni padovani gli inizi di quel suo insegnamento, scriveva con non dissimulata compiacenza: « *Sic ea aetate, qua fortasse nullus umquam Parisiis* docuit, cathedram conscendi ». Le signore che affollavano le sue lezioni — come già un tempo le lezioni del padre — erano molto ammirate, dicevano, della prudenza di linguaggio del giovane anatomista; ma io penso che esse fossero anche più conquistate dalla sua prestanza fisica e dalla squisita gentilezza delle sue maniere!

Tale ce lo presenta anche il ritratto che ne eseguì in quel tempo l'incisore Masson. Carlo somigliava molto al padre, anche nel fisico: alto di statura, il capo eretto, l'espressione franca ma buona, il volto un po' pieno, gli occhi vivi, il naso grande ed aquilino. I ritratti del Patin andavano a ruba, ed è da credere che fossero proprio le signore le maggiori richiedenti. « On en lui demande de toutes parts — scriveva compiaciuto il padre — tant à cause de lui, que l'on aime, qu'à cause de celui qui l'a gravé qui est excellent en son art ».

L'avvocato generale dello Stato signor De Lamoignon, uomo cólto ed appassionato di lettere ([10]), aveva fondato a

---

([10]) Guglielmo de Lamoignon (1617-1677), aveva fatto anche una ricca raccolta di medaglie antiche, portate dal Levante. Suo figlio Francesco Cristiano (1664-1709), al quale il Patin dedicò la sua *Introduction à la connaissance des medailles* ecc., accrebbe la raccolta paterna e la illustrò con grande competenza « parce qu' il possédait avec éminence les meilleurs talents de tirer des lumières de toutes choses ». (Cfr. BABELON, *Traité des monnaies* ecc., Paris, 1901, P. I. t. I, p. 653 et passim). Il P. viveva dunque a Parigi in un circolo di amici illustri, in cui era viva la passione per la numismatica.

Parigi un'Accademia, che usava raccogliere tutti i pomeriggi del lunedì nel suo palazzo. Egli prediligeva e stimava Carlo, e dal 1658 lo nominò socio dell'Accademia assieme col padre. Una sera che il famoso gesuita P. Rapin sosteneva in un discorso accademico la superiorità di Virgilio su Omero, il Lamoignon chiese *ex abrupto* a Carlo Patin la sua opinione sull'argomento. E questi, lì per lì, improvvisò una difesa così efficace ed elegante del poeta greco, che il presidente Lamoignon esclamò ammirato: « Je ne sais comment votre père l'entend; il vous devait laisser au barreau; nous vous aurions donné d'autres emplois que de soûtenir la réputation d'Homère! ».

Tutto dunque in casa Patin procedeva nel migliore dei modi, e Guido se ne rallegrava, pur con qualche timore e riserva. « Ho fatto educare i miei figli, si confidava all'amico Spon, con grande cura e con non poche spese, e spero che essi ne raccoglieranno il frutto. E' vero però che viviamo in tempi assai tristi, in cui la virtù, senza l'aiuto della fortuna, non promette nulla di sicuro. Se fosse vivo Bruto ripeterebbe anche oggi la sua protesta ». Sono parole dell'agosto del 1667, nelle quali sembra di sentire il presentimento della sventura che doveva improvvisamente colpirlo qualche mese dopo. Carlo veniva infatti condannato in contumacia alla galera, e ad essere bruciato in effigie davanti alla Cattedrale di Notre Dame.

La gravissima condanna resta un fatto molto misterioso, sul quale non riescono a gettar luce né le lettere di Guido né i cautissimi cenni di Carlo nelle sue memorie. Certo la dolorosa avventura maturò negli ambienti della corte di Luigi XIV°. Opera di potenti ed invidiosi nemici di Guido e di Carlo? Condotta imprudente di quest'ultimo? L'accusa formulata contro di Carlo, d'aver cioè introdotto in Francia libelli contro il re e le persone della corte non regge e, comunque, non giustifica un provvedimento di tanta severità. Ci fu chi ritenne che alla condanna non fosse estranea la stessa persona del re. A corte Carlo era considerato molto amico di Madame de Montespan, a quell'epoca la

favorita di Luigi XIV°. Ma quale fu l'« *error* » di Carlo nei confronti del re o della sua favorita? Certo non sembra del tutto casuale che l'esilio ufficiale del Patin sia durato sino a tanto che la Montespan godette dei favori di Luigi XIV° e sia finito nel 1681, l'anno che segnò il tramonto dell'ascendente e dell'influenza a corte della bella ed intrigante Signora.

Ma ecco come Guido parla dell'esilio del figlio, in una sua lunga accorata lettera allo Spon del marzo 1668: « Vi ho scritto ultimamente accennandovi all'affare di mio figlio, al quale io speravo che la conoscenza della verità e l'aiuto dei nostri buoni amici avrebbero recato un qualche aiuto; ma la speranza, secondo Seneca, non è che il sogno di un uomo che veglia. Tutti lo compiangono, nessuno l'accusa apertamente, tutti gli vogliono bene; con tutto questo Carlo è lontano. Siamo stati noi a costringerlo ad allontanarsi, malgrado il suo stoicismo. Egli aveva sempre sperato nella giustizia del re: ma i nostri nemici sono troppo potenti.

S'è detto che tutto è avvenuto per deliberazione sovrana, e senza alcun diritto d'appello; ciò che mette ancor più in evidenza la volontà di rovinarlo. S'è anche detto che c'era bisogno di un esempio clamoroso, trattandosi di un uomo di grande nome. Ma a che serve questo esempio?... Perchè non si puniscono gli autori dei libri incriminati? Ma dov'è poi questo grande delitto? Si sono citati tre libri. Il primo pieno di empietà, opera di un ugonotto: *L'Anatomie de la messe*, di Pierre du Moulin. - Ebbene è un libretto da sei soldi. Parigi è piena di siffatti libri; non c'è biblioteca in cui non si trovi; e persin ne' conventi! In Francia v'è libertà di coscienza: ognuno è libero di cambiare magari religione, e di farsi ugonotto. Ora non sarà permesso ad uomo di studio di tenere un libro di questa specie? Carlo del resto non ne possedeva che un unico esemplare. Il secondo era, a quanto si dice, un libro contro il servizio del Re, e cioè *Le Bouclier d'Etat*, che si vende liberamente anche nel pubblico palazzo. Il terzo è l'*Histoire galante de la Cour*, libretto meritevole più di spregio che di vero

sdegno. Io penso che questi tre libri siano stati soltanto un pretesto; e che c'è qualche camarilla segreta contro mio figlio, e che questa è la vera causa della nostra sventura. Spero che Dio, il tempo e la filosofia ci aiuteranno e ci ridaranno serenità. Nell'attesa, o Signore Iddio, dateci pazienza; a questo mondo occorre fare da incudine e da martello. - Sinora io non m'ero mai dato troppo pensiero di alcuna cosa; ma ora eccomi in angoscia all'età di 67 anni. Ma è Dio infine che ha voluto così. - Io spero che un giorno il Re, in grazia della sua bontà e della sua giustizia, mi ridarà il mio Carlo, in cui ho posto ogni mia compiacenza... ».

Questa accorata difesa di Guido ci dice che per lui la causa vera della disgrazia del figlio non era dunque quella denunciata, dei libri, ma altra, benchè oscura e indeterminata.

D'altra parte anche dalle prudentissime affermazioni di Carlo si ricava molto poco. Le mie fatiche parigine — scrive — erano compensate dal favore dei grandi, che si servivano di me, come di un medico e di un amico. « Cum ecce ἄτυχία, verius διαβολία et calumniam, dixero, me praecipitem egit, et κακῶν ἰλίαδα intulit ». Mi sia lecito — aggiunge — di imitare il pittore Timante, che dopo di aver ritratto l'afflizione dei presenti al sacrificio di Ifigenia, coprì di un velo il volto del padre di Agamennone, disperando di poterlo rappresentare sufficientemente mesto. Stendiamo dunque un velo anche noi su questo punto, turbati per quanto abbiamo perduto, ed insieme pieni di compassione per la *perfidia degli invidiosi*. Mi è sembrata migliore decisione lasciare la patria, piuttosto che mettere a rischio la mia libertà. Fuggì pertanto da Parigi accompagnato dalla moglie, senza versare una sola lagrima, ed avviandosi a Basilea, dove contava qualche amico personale e di famiglia. Possiamo in qualche modo seguirne le vicende, nei primi quattro anni d'esilio, attraverso l'appassionato ricordo del padre nella corrispondenza con lo Spon. Nel settembre di quello stesso anno 1668, Carlo passò in Germania. Si distraeva

viaggiando e studiando. « Il ne s'afflige point trop d'avoir quitté son pays, *securus sine crimine vivit* ». L'Elettore di Sassonia, che lo aveva in grande considerazione e spesso lo invitava ai pranzi ed ai festini di corte, s'era profferto di interessarsi a suo favore presso il Re di Francia; ma il Patin l'aveva pregato di non farlo. « J'ai bien plus d'envie de le voir, qu'il en a de retourner. Mon Dieu, quand sera-ce ? », sospirava intanto il povero padre.

L'anno seguente Carlo compì un viaggio a Vienna e nel Tirolo, sul quale ci lasciò anche due particolareggiate Relazioni ([11]). Nel giugno del 1671, essendosi diffusa a Parigi la notizia che il ministro Colbert era morente, Guido Patin se ne mostrava preoccupato, affermando di avere particolare interesse a che il Ministro sopravvivesse, perchè si attendeva da lui il ritorno del figliuolo.

Molti infatti andavano sussurrando che era stato proprio il Colbert a perseguitarlo. Ma il ministro smentì personalmente d'aver avuto alcuna parte nella dolorosa faccenda. « Ainsi nous sommes réduits — concludeva amaramente Guido — à n'en savoir, ni l'accusation ni l'accusateur ! ». E pochi giorni dopo, tornando sullo stesso argomento: « A corte si parla del ritorno di Carlo. - Ci sono molti che l'amano, ma uno o due che l'odiano, senza che se ne sappia il perchè; e questi gli fanno più male di quanto gli amici possan fargli di bene ».

« So da buona fonte che monsieur Colbert avrebbe voluto avere i suoi manoscritti; ma Carlo preferisce starsene in esilio, piuttosto che concedere ad altri la gloria delle proprie fatiche » ([12]). Carlo intanto, pur viaggiando per diversi paesi, aveva avuto tempo di condurre a termine e di pub-

---

([11]) CH. PATIN, *Quatre relations historiques*, Basle, 1673. Lyon, 1674.

([12]) Non si comprende quale interesse potesse avere il Colbert, politico ed economista, di venire in possesso dei mss. del Patin, che si occupava di argomenti tanto differenti, quali la medicina e la numismatica. Ma, probabilmente, al Colbert, che a quel tempo aveva dato l'incarico al Vaillant dell'ordinamento e dell'accrescimento della *Raccolta numismatica* di Luigi XIV, interessavano proprio gli studi numismatici del Patin.

blicare la sua *Histoire des Médailles de l'Empire romain*. « Il libro è bello » scriveva con orgoglio il padre; « ma non dubitate che i suoi nemici troveranno modo di dirne male! ». Qualche tempo dopo parve che si intravvedesse ancora un barlume di speranza circa il ritorno. L'Abate di Montaigue, amministratore del Duca di Orléans, aveva promesso a monsieur Robineau, ottimo amico dei Patin, di occuparsi per ottenere un indulto. - Ma ormai il vecchio padre, tante volte deluso nella sua attesa ansiosa, era divenuto scettico circa le promesse degli uomini. « Il n'y a que la bonté de Dieu et la justice du roi en qui je me fie; *in filiis hominum non est salus* ». L'ultima lettera, in cui si accenna a Carlo, è quella del 23 ottobre 1671, con la quale fa recapitare all'amico Spon « un papier qu'importe fort aux affaires de mon Carolus. - Quand le verray-je ? ». Era destino purtroppo che egli non lo rivedesse più. - Ma mentre il figlio poteva avere nei viaggi, negli studi, nelle molte amicizie un compenso alla forzata lontananza dalla patria, il povero padre non trovava più nulla che lo consolasse della mancanza del suo figliolo. Guido Patin moriva a settantun anni, il 30 agosto 1672, e certo « suprema in luce desideravere aliquid oculi sui ». La notizia della scomparsa del padre, morto senza ch'egli potesse più rivederlo, dovette certo addolorare profondamente il figlio affettuoso: ma di ciò non ci resta alcuna diretta testimonianza. Solo nella prima pagina dell'autobiografia, scritta nel soggiorno padovano, accennando al padre, Carlo lo chiama « uomo eccellente e di varia dottrina, soprannominato Museo ambulante e vivente biblioteca ». Lodi grandi ma fredde, alle quali avremmo preferito poche parole di compianto, dettate soltanto dal cuore e senza preoccupazioni di carattere letterario.

Gli otto lunghi anni di peregrinazioni per varie regioni d'Europa, anche se confortati dalla stima e dalle onorevoli accoglienze di amici e di principi ed allietati dagli studi, cominciavano a pesare, ora che Carlo aveva già passata la

quarantina, e pensava ormai seriamente alla scelta definitiva di un paese dove stabilirsi colla famiglia, e mettere a profitto la sua cultura e il suo nome di medico illustre.

Dopo molte incertezze scelse l'Italia — « Mi consigliavano a preferire questo ad ogni altro paese d'Europa, sia la bellezza dei luoghi (*orbis hortus*), sia la gloria delle lettere, la sua fama di antichità, la bontà della sua gente. « A questa scelta mi esortavano anche le lettere frequenti del cav. Grimaldi, uomo distinto nelle arti della pace e della guerra, e quelle del Senato Veneto, che mi sollecitava ad accettare una cattedra di medicina nell'Università di Padova. D'altra parte cercavano di distogliermi dal venirci altre lettere, in cui mi si rammentava la diversità dei costumi, del clima, ecc. Prevalse però da ultimo il primo proposito; e, passate le Alpi colla mia diletta consorte Maddalena, mi stabilii a Padova ».

In questa città il Patin fu ospite nel grande palazzo di via S. Francesco del conte Giovanni De Lazara, signore così cortese e liberale da non voler neppure essere ringraziato della concessa ospitalità ([13]). Singolare fortuna quella del Patin d'aver ricevuto « accoglienze oneste e liete » proprio in quella terra d'Italia ([14]), che il padre Guido aveva mordacemente chiamata il paese di Merlin Cocai, la « *patria*

([13]) Del De Lazara, così il P. scriveva, in una lettera del 12 maggio 1681, all'amico co. Averoldi, bresciano: « Totus rebus domesticis incubat, est enim apprime dives; deinde publicis, quippe urbis fere semper Deputatus... nuncupatur ». Il palazzo De Lazara è l'attuale palazzo Giusti. Dagli Annali mss. del co. Giov. De Lazara, cav. di S. Stefano (*iunior*), sappiamo che il Forabosco nel dicembre 1653 vi teneva scuola di disegno, e che anche Luca da Reggio (morto nel 1654) vi aveva dipinto alcuni quadri.

([14]) Giova qui ricordare che nello scegliere l'Italia come luogo di stabile soggiorno, il P. deve essere stato indotto soprattutto dalla conoscenza ch'egli aveva già fatta del nostro paese, da lui visitato nell'anno 1674, soggiornando a Roma, Firenze, Ferrara, Bologna, Venezia e Padova. In questa città aveva conosciuto il co. Giov. De Lazara « plurimorum rarissimorum *numismatum* possessor ». (Cfr. C. SVETONIUS, *Opera quae exstant.* Carolus Patinus.... illustravit, Basileae, 1675, p. 3. Su quest'opera vedi la nota alla fine di questo articolo).

diabulorum », « *le pays de la charlatanerie* ». Ma a tale ingiusto giudizio forse non era stata estranea la invincibile antipatia di Guido per il Card. Mazzarino, un italiano che dominò a lungo sui destini del suo paese, e che egli definì « le prince des charlatans ! ».

Nel 1676 Carlo ebbe la nomina a professore della seconda cattedra di Avicenna, con trecento ducati annui di stipendio: tre anni dopo il Doge Luigi Contareno gli conferì il titolo di Cavaliere di S. Marco, col diritto a fregiarsi della collana d'oro.

Troviamo pure che nel 1678 veniva eletto Principe (Presidente) dell'*Accademia padovana dei Ricovrati*, di cui era stato nominato socio aggregato alcuni anni prima ([15]). Come presidente dell'Accademia curò una *Raccolta* di componimenti in prosa e in verso, dettati da vari soci (tra cui un'Orazione ed un'iscrizione latina sono dovute al co. Carlo Dottori (1607-1685), l'autore dell'*Asino*) e dedicati a S. Maestà l'Imp.re Leopoldo d'Austria ([16]). Il Patin fece in tale *Raccolta* una assai curiosa esibizione delle sue

---

([15]) A. MOSCHETTI, *La R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova. Appunti storici*, in « Accademia di Sc., Lett. ed Arti. Atti e Memorie ». Classe di Sc. Morali, LI, 1934-35, pp. 1-26. Questa Accademia, che esisteva fino dal 1599, ed era composta « de' raccozzati avanzi delle anteriori accademie », nel 1779 venne messa sotto il patrocinio del Senato Veneto, e fu unita ad una Accademia di agricoltura, che già fioriva. Prese più tardi il nome, che tuttora conserva, di *Accademia patavina di Scienze, Lettere ed Arti*. (P. SELVATICO, *Guida di Padova*, Padova, 1869, p. 394).

Il PAPADOPOLI (*Historia Gymn. Pat.*, Venetiis, 1726, I, p. 140), scrive che « patronus Academiae quam Recovratorum appellant », era S. Francesco di Sales, già alunno dell'Università, il cui panegirico si usava tenere ogni anno nella Chiesa degli Eremitani, ai primi di febbraio.

([16]) Il titolo della Raccolta era: « *Compositioni delli Signori Academici Ricovrati* per la nascita del Ser.mo Princ. Gioseppe.... Archiduca d'Austria, procurate et raccolte da Carlo Patino, medico di Parigi, pubblico profess. in Padoa et Principe dell'Academia, dedicate alle S. C. R. Maestà di Leopoldo Cesare et Leonora Maddalena Teresa, augustissimi genitori ». In *Padoa, 1678, appresso* il Frambotti. Il tema proposto per le varie composizioni era: « Se sia maggiore l'allegrezza di un padre nella nascita di un desiderato figlio, ovvero nel vederlo inclinato alla virtù ».

conoscenze linguistiche, pubblicandovi un sonetto in *italiano*; una dedica in *lingua spagnuola*; una iscrizione in *francese*; tre distici in *latino*; una seconda dedica in *lingua tedesca*, e finalmente dei *iambeia* in greco! Senza voler esprimere giudizi sulla eleganza e sulla proprietà del suo spagnuolo e del suo tedesco, dobbiamo dire che l'italiano è molto simile a quello usato dall'anonimo manzoniano! Il 1681 fu per Patin un anno fortunato a causa di un « *duplex faustus nuntius* », giuntogli nella stessa settimana; gli amici di Parigi gli comunicavano che Luigi XIV° gli aveva finalmente ridata la sua grazia (*ex qua nescio quo malo fato, eheu! quondam excideram*), e la licenza di ritornare in patria; mentre il Senato Veneto, su proposta dei Riformatori dello Studio, lo promoveva alla prima cattedra di Chirurgia - « *duplicato stipendio* » ([17]). Ebbe pure in quel tempo la soddisfazione di veder purgato il nome del padre suo Guido da una odiosa quanto stolta imputazione.

Certo Giov. Corrado Actius, pubblicando a Jena nel 1680 un suo libro intitolato *De arboribus coniferis*, con aggiunta un'epistola *De Antimonio*, raccontava che il medico parigino Guido Patin, notoriamente contrario all'uso dell'Antimonio, se n'era servito volendo « tollere ex medio filium aegrotantem. Sed Antimonium hominem egregie purgavit », e così il figlio, contro il disumano proposito del padre, era guarito! Questa enormità, divulgata ai danni della cara e onorata memoria del padre defunto, aveva mosso a sdegno l'animo di Carlo, che ne aveva fatta giusta querela presso l'Università di Jena. La quale, riconosciuta la piena falsità dell'asserzione, obbligò l'Actius a « canere palinodiam » ([18]).

([17]) « Erubesco profecto cum me Vesalii, Spigelii, Fabr. ab Aquapendente, aliorumque egregiorum virorum successorem me video; summo labore, indefessaque industria, ea quae mihi desunt, adquirere conabor ». (Lett. al co. Averoldi del 18 luglio 1681).

([18]) L'Actius infatti, ristampando il suo libretto, fece la seguente dichiarazione: « Quia... certo comperi illam falsam et ab ipsius malevolis sine dubio effictam esse, Epistolam rursus imprimi curavi, *fabulam expunsi* ».

Colla sua vivida intelligenza e più ancora colla gentilezza dei modi, che già a Parigi gli avevano procurato tante amicizie e favori, il P. si acquistò anche nel soggiorno italiano, molte simpatie e la protezione di diversi personaggi, segnalati nel campo politico o letterario. Tra i suoi patroni veneziani più influenti furono Battista Nani, Procuratore di S. Marco ed Angelo Morosini. Nell'autobiografia egli professa anche viva riconoscenza verso la regina Cristina, che dopo la sua abdicazione al trono di Svezia, si era stabilita a Roma ([19]); e verso il cardinale Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII°, prefetto della Segreteria, e grande amante degli studi e della raccolta di monete antiche. Ricorda pure di aver conosciuto Francesco Redi, archiatra del granduca di Toscana; l'illustre medico e biologo bolognese Marcello Malpighi (1628-1694) e Bernardo Florio, un tempo amico anche del padre suo. Del famoso bibliotecario fiorentino Antonio Magliabechi, il P. dice d'avere conosciuta ed apprezzata la sapienza e la cortesia « *cum multoties ivissem Florentias* ». Ricorda anche l'abate romano Brachesi e Giampietro Bellori ([20]), coi quali « suavissimum mihi fuit in Urbe per aliquot menses degenti colloquium », nonchè il padre Pier Paolo Busca, custode un tempo della Biblioteca Ambrosiana ed autore del *De Serpente aeneo*.

([19]) Nel 1672 Cristina di Svezia aveva acquistato da un gentiluomo romano, Francesco Gottifredo, una ricca raccolta di medaglie. « Elle me permit d'orner mes manuscrits de ce qui m'éstoit propre, et c'est là l'origine la plus nombreuse des beaux desseins que j'en possède ». (CH. PATIN, *Introduction à la connaissance*, etc., Padova, 1691, p. 186). Il P., in segno di riconoscenza, dedicò alla regina Cristina il suo Commento a Svetonio, « notis et numismatibus illustratus » (1675).

([20]) L'ab. Brachesi, antiquario romano, possedeva nella sua abitazione a S. Maria Maggiore, una raccolta di medaglie e di medaglioni in bronzo tra i più belli che fosse dato di vedere.

L'archeologo ed antiquario Giampietro Bellori, « très savant en toutes sortes d'antiquités » illustrò le colonne Traiana ed Antonina, ed è autore delle *Vite dei pittori, scultori ed architetti moderni* (1672). Possedeva alla Trinità dei monti una raccolta rara di cimeli antichi (J. SPON, *Voyage d'Italie*... Lyon 1678, I, p. 390).

Queste numerose relazioni con insigni uomini di studio, provano come in lui fossero vivi ed operanti gli interessi della coltura. La sua casa padovana era divenuta la sede di una specie di Accademia, da lui fondata, di cui erano soci lui stesso, le due figliuole e numerosi amici italiani e stranieri, e nella quale si tenevano periodicamente, la sera, letture varie, filosofiche o di medicina.

Alcune di esse furono stampate e recano in fronte l'indicazione: *habitae in aedibus patinianis* ([21]). Carlo irradiava dunque attorno a sè, assieme col calore della sua simpatia, anche la sua passione per gli studi. E questa prima di tutto si apprese ai membri della sua stessa famiglia.

La moglie Maddalena Hometz, di distinta famiglia parigina, da giovinetta era stata istruita particolarmente nella musica e nel suono del cembalo, ottenendone successi e lodi.

Ma una volta sposata, biasimando il marito quegli studi come inutili, ed avendole fatto dono di buoni libri, essa s'era data alla loro lettura colla stessa assiduità e passione con cui altre donne si dedicano alle occupazioni di casa. Nacque da tali letture un volumetto: *Riflessi morali e cristiani cavati dalle Epistole di S. Paolo*, pubblicato per « consiglio del marito » e con la dedica all'Imperatrice Eleonora d'Austria. E' questa un'opericciuola ascetica, di scarso valore intrinseco e dettata in un italiano approssimativo, benchè ricca di nobili propositi e di sagge riflessioni. « La penna che scrive — dice l'Hometz nella prefazione — se bene di mano francese, però è d'un cuore seguace del clima in cui vive e del genio del consorte con cui vive ».

([21]) Il 24 gennaio, h. XXI, Zacharias Zebnerus Zelleri, polonus, nobilis, vi leggeva una sua memoria: *De libertate et servitute ad mentem Aristotelis;* e Carla Patin gli dedicava il seguente distico: « Optima quod sequeris peregrinis studia terris, Qui non extollat iam mihi Nullus erit ». Il 29 luglio 1687, h. XXI, Jo. Frid. Khern, leggeva i suoi *Flores medicinae practicae;* e nel 1692, un anno avanti la morte del Patin, Nicolaus Pupier, leggeva i *Flores medico-chirurgici*, ricavati in parte dagli insegnamenti del Maestro; *formicam imitatus*.

Si sente che la buona signora era guidata e come dominata dal « genio » del suo Carlo, di cui seguiva, docile e persuasa, i gusti ed i consigli.

Anche le due figliuole avevano la passione degli studi e delle lettere.

« Filias duas instituo — scriveva il Patin — Gabrielidem Carolam et Carolam Catharinam, utramque studiis deditam, piis precipue, philosophicis et historicis ». Con le figliuole si intratteneva spesso affabilmente, alleviando in tal modo « molestas animi aegretudines, si quando contigerint » ([22]). La più intelligente e più cólta delle sorelle era la minore, Carla Caterina, buona conoscitrice del latino, in cui anche poetava, del francese e non mediocremente della lingua italiana. Soleva firmarsi: *Carola Chatarina Patina, Parisina, Academica,* cioè socia, come la sorella maggiore, della Accademia patiniana. De' suoi vari lavori, il più interessante è il volume pubblicato nel 1691, col titolo *Tabellae selectae et explicatae*. Si tratta di una quarantina di grandi incisioni riproducenti opere dei nostri migliori pittori (Tiziano, Veronese, Tintoretto, J. Bassano, etc.), accompagnate da una « *explicatio* » o commento in latino, di carattere prevalentemente descrittivo e morale ([23]). Una di tali tavole offre alla nostra curiosità un interesse tutto particolare, rappresentando la famiglia Patin al completo, ritratta dal pittore francese Natale Jouvenet. Nel 1864 — racconta Carla —

([22]) *Lyceum patavinum*, pp. 103-104.

([23]) *Tabellae selectae et explicatae* a Carola Cath. Patina, Parisina Academica, Patavii, 1691. In una seconda edizione il commento latino, che accompagna le singole tavole, fu tradotto in italiano con qualche aggiunta e correzione (*Pitture scelte e dichiarate da C. C. Patina Parigina, Accademica.* In Colonia, appresso P. Marteau. Si vendono in Venezia dall'Hertz, 1691). « La mia intenzione in quest'opera è stata di scrivere di alcune pitture, le quali o istillassero nel cuore la devozione con la moralità dell'argomento, o ricreassero l'animo con la vaghezza di qualche pellegrina istoria ». La maggior parte delle incisioni sono dovute a N. Cochin, Ios. Iuster, H. Vincent, ecc. Notevoli quelle dei seguenti quadri: a) *Cristo alle nozze di Canaam* del Padovanino, dipinto originariamente (1622) per il *Refettorio del Convento di S. Giovanni di Ver-*

nostro padre era stato gravemente ammalato. Appena rimessosi, i familiari mostrarono il desiderio ch'egli si facesse nuovamente il ritratto. Mio padre però non volle acconsentire se non a patto che anche gli altri membri della



Fig. 1. - F. JOUVENET - *La famiglia Patin* (inc.)

(Da sinistra : la figlia minore Carla ; Carlo Patin ; la moglie Maddalena ; la figlia magg. Gabriella. Sullo sfondo il ritratto di Guy Patin, padre di Carlo).

---

dara, e donato alla Scuola della Carità di Venezia nel 1787. (Ora nelle Gallerie dell'Accademia). b) *Deposizione di Cristo* di Jacopo Bassano, tuttora nella Chiesa di S. Maria in Vanzo (Chiesa del Seminario) dipinta e firmata, 1574. L'autrice scrive che nel vecchio Giuseppe è l'autoritratto del Bassano e nella Madonna e in una delle Marie, il ritratto della moglie e della figlia. c) *Il Martirio di S. Giustina* del Veronese, nella Chiesa di S. Giustina, con l'autoritratto del pittore nel « tribunus militum, scipionem manu tenens, totus ferro indutus ». La P. riproduce ed illustra anche tutte le opere di Tiziano, del Campagnola, ecc. della *Scuola del Santo* « quas non sine magna animi iucunditate mihi saepe conspicere licet » (*op. cit.*, p. 105). Curiosa l'annotazione apposta al quadro, oggi assegnato a Girolamo Tessari detto dal Santo (A. SARTORI, *L'Arciconfraternita del Santo*, Padova, 1955, p. 71), e da lei attribuito genericamente a un discepolo di Tiziano, del *Bicchiere* (mégiolo) *che cade sul pavimento senza spezzarsi*. Osservati i due

famiglia si lasciassero ritrarre assieme con lui. Si trovava in quell'epoca a Padova il famoso (*celeberrimus*) Jouvenet ([24]) pittore del Duca di Brunswik, che si offerse per l'esecuzione del lavoro, e in pochi giorni ci ritrasse al vivo. Non ci si aspetti ch'io parli di me... Dirò soltanto poche parole sulla foggia delle nostre vesti, che il pittore ritrasse molto al naturale. Il mio carissimo padre e la mia diletta sorella maggiore Gabriella, siedono in una poltrona a bracciioli. Il papà indossa una lunga veste a fiorami, quale usano portare i professori dell'Università; Gabriella è vestita alla moda francese, con un tabarrino di seta bianca, che le copre le spalle e parte del vestito, e con un libro aperto sulle ginocchia, come se stesse leggendo. Mia madre indossa l'abituale veste da camera, fermata sul petto da una fibbia d'oro ornata da un bellissimo topazio, donatole, in segno di amicizia, dalla contessa di Morstein. Essa è rappresentata nell'atto di mostrare a mia sorella e a noi tutti il ritratto di mio nonno Guido, regio professore di medicina, uomo da molti giudicato incomparabile. Quale cara persona ho perduto, quando ero ancora in culla! ([25]). Ma così ha voluto Iddio, che ora ci propone come modello quell'uomo ἀτράπειον, integerrimo e quasi una biblioteca vivente.

Me invece il pittore ritrasse come mi aveva visto la

---

giovani che sotto il portico assistono al miracolo a capo scoperto, essa aggiunge: « Ciò che causerebbe non pochi malanni di testa ai francesi ed alle genti del settentrione, non è di alcun pericolo per i padovani, fra i quali nè i fanciulli nè le fanciulle vanno a capo coperto fino all'età di sette anni. Regna qui infatti una straordinaria dolcezza di clima, dovuta, a giudizio dei medici, al moto dei venti che corrono tra le Alpi e i Colli Euganei ». Aria vibrata ed asciuttta, insomma, quella di Padova, a giudizio dei medici dell'epoca!

([24]) Natale Jouvenet, fratello del più illustre Giovanni, discepolo del Le Brun, nacque a Rouen, e morì nel 1698. Lavorò anche alla corte dei Duchi di Hannover per un « ciclo di tappeti ». Nel 1684, come s'è visto, soggiornò e lavorò a Padova. Cfr. THIEME-BECKER, *Allgem. Lexicon der Bild.-Künstler*, XIX, alla voce.

([25]) Poichè, s'è visto, il nonno Guido morì nel 1672, Carla Patin nel 1691 era poco più che ventenne; nacque quindi durante gli anni dell'esilio paterno.

prima volta, con una sfera in mano; studio che mi riesce piacevolissimo ed è conforme al consiglio dato da Tommaso Moro ([26]) alla propria figliuola, d'essere cioè obbediente e sottomessa in tutto al proprio marito, ma a lui superiore nella conoscenza della sfera! » ([27]).

Parlando della propria pettinatura Carla scrive: « Io mi pettino nella maniera più semplice per non perder tempo, e perchè non si possa dire di me quello che il poeta scriveva delle donne antiche: *Comuntur, plectuntur, annus est!*. Io sono ancora molto giovane, ma ho già veduto cambiare la foggia della pettinatura femminile almeno una diecina di volte. Un tempo si portavano i capelli tirati indietro dalla fronte alla nuca, per lasciare così scoperto tutto il viso; poi increspati ed arricciati sulla fronte... a guisa delle pecore; poi spartiti in due bande... La moda odierna è la più strana; a veder la pettinatura di certe donne d'oggi pare si avverino le favole di Ovidio; che cioè, trasformandosi in alberi, esse comincino a gettar rami dalla testa; in tal maniera portano sollevati in alto i capelli! ». S'indovina in Carla un attento spirito di osservazione ed una vena d'arguzia, congiunta ad una signorile compostezza e misura, frutto certamente dell'eccellente educazione familiare.

Un'altra sua operetta è l'*Orazione per la liberazione di Vienna*, tenuta a Padova nel 1683, e dedicata all'imperatore Leopoldo d'Austria. Il testo in latino reca il motto del Salmo VIII, 2: « ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem », e Carla modestamente si dichiara « puella..., ingenio modico, doctrina per quam mediocri... ». Il contenuto

---

([26]) Fra le « *Tabellae selectae* » pubblicate da Carla Caterina v'è anche *La famiglia di T.so Moro*, dipinta dall'Holbein e conservata nell'Accademia di Basilea. « Mio padre con licenza del magistrato di Basilea ne portò via una copia, disegno ch'egli conserva ancora, la qual non sarà, a quel ch'io penso, se non che per piacere alla repubblica dei letterati ».

([27]) Nel quadro Carla ci appare come una giovinetta poco più che ventenne, dal volto ovale, bocca e naso piccoli, un vezzo di perle attorno al collo, e i capelli divisi sulla fronte in due bande e raccolti dietro il capo, molto semplicemente. La pettinatura della sorella Gabriella è molto più curata.

dell'orazione è interamente retorico e scolastico; qua e là par di notare la mano paterna ([28]).

Più interessante il fatto che all'orazione si accompagna una incisione ([29]) del francese N. Cochin, riproducente un quadro intitolato *L'Assedio di Vienna*, commesso da Carla al pittore padovano Antonio Polato ([30]).

Della stessa Carolina è la traduzione in francese di una novella araba di carattere morale: *Mitra ou La démone mariée*. Nel secolo XII° Abramo Maimonide l'aveva tradotta dall'arabo in ebraico e il Vagenseil ([31]) poi dall'ebraico in latino. La traduzione in francese di Carolina è condotta su quest'ultimo testo. Nell'*Avertissement* premessovi dall'editore, è detto che Carolina ha tradotto la novella « par ma-

---

([28]) *Oratio de liberata civitate Vienna*, habita Patavii prid. Kal. nov. 1683, a Carola Catharina Patina, Parisina, Academica. Imperatori Caesari Leopoldo Augusto — dicata —. In: C. C. Patin, Pitture scelte e dichiarate. Colonia, 1691, pp. 207-210.

([29]) L'incisione reca la scritta: *Liberatio Viennae*, 1683, Patavii, in aedibus patinianis. N. Cochin, del. sculp. Non so dove oggi sia finito il quadro di Antonio Polato, ma, anche se distrutto, ritengo non sia una grave perdita per l'arte. La stessa Carla si scusa di aver introdotta quest'opera in mezzo alle altre di celebri autori. « A. Polatum patav. rogaverim, rem totam ad oculos poneret, et uni inspectui subiceret, singulis vitae meae diebus memorandam ». Il centro del quadro è occupato dalla figura del re (Sobiesky) « polono habitu, stricto gladio, animose pugnans et ad Visirium accedens ».

([30]) N. PIETRUCCI, nelle *Biografie degli Artisti padovani*, Padova, 1858, p. 220, scrive di questo pittore: « A. Polato, uno dei tanti frequentatori la scuola di Luca da Reggio, che sulla metà del diciassettesimo secolo tenne in Padova il dominio. Il Moschini lo ricorda per « *un gran quadro* rappresentante l'Assedio di Vienna, commessogli dall'illustre donna Carlotta Patino ».

Il citato G. A. MOSCHINI, a p. 106 della sua memoria *Della origine e delle vicende della pittura in Padova*, (Padova, 1826), ricorda ancora « Antonio Polato, che dipinse in un gran quadro il tremendo assedio di Vienna, tornando in lode di lei che gliene dette l'incarico, la illustre donna Carolina Patina ».

([31]) Il Vagenseil fu un dotto conoscitore della lingua ebraica, che il Patin aveva incontrato all'Università di Altdorf (Baviera) all'epoca del suo viaggio in Germania. (Cfr. PATIN, *Quatre Relations*..., pp. 242-43). Fu perciò, forse, il padre stesso che fece conoscere a Carla la novella.

nière d'exercice ». Si tratta in verità di un racconto fantastico di piacevole lettura, in un francese sciolto ed elegante. Nello stesso *Avertissement* si legge questo elogio di Carlo Patin: « Elle est fille d'un homme célèbre, qui est aimé de tous les honnêtes gens, et il n'y a guère de Savans dans l'Europe, qui n'ait de la vénération pour sa famille; c'est en dire assez » ([32]).

Anche della sorella maggiore Gabriella resta una dissertazione in latino, in cui essa, seguendo da vicino gli insegnamenti paterni, illustra una moneta dell'imperatore Antonino Caracalla. Gabriella premette d'averla scritta « suadente Patre carissimo et nulla gloriae cupiditate ducta, ne laureolam in mustaceo quaerere videar »: per non parere, cioè, di cercar gloria a buon mercato.

Grazioso ed ingenuo il racconto di come si sia indotta a tale studio. Un pomeriggio d'estate, essendosi coricata per un sonnellino come usano fare gli italiani, s'era svegliata con un forte mal di testa ed una grande spossatezza (totius corporis ἀτονία); sicchè s'era proposta « in posterum a diurno somno abstinere », dedicando invece questo tempo « nugis utilibus et eruditis ». Non dunque occupazione metodica ed impegnativa quella di Gabriella, ma svago erudito di giovanetta, che sa di fare così cosa gradita al padre.

Ma ritorniamo a Carlo Patin. Verso il 1687 l'aveva raggiunto a Padova anche il nipote Lodovico, figlio del defunto fratello Roberto; e qui spesso lo visitava il giovane Giacomo Spon, figlio di quel Carlo ([33]), che egli aveva incontrato negli

---

([32]) *Mitra ou La démone mariée*. Nouvelle hébraïque et morale. Démonopolis, [1688]. Il libretto porta la dedica: « A la Sérénissime Reine de Pologne. De Padoue, ce 1 janvier 1688 ». Di questa Novella esiste copia nella *Biblioteca del Museo Civico* di Padova.

([33]) GIACOMO SPON, medico ed antiquario (1647-1685), amico di C. Patin e del Foy-Vaillant, ha lasciato una relazione di un suo viaggio in Grecia ed in Oriente, compiuto nel 1675-76 (*Voyage d'Italie, de Dalmatie*, etc., cit.), che è una delle più dotte ed utili descrizioni di quei paesi, scritte nel secolo XVII. Le sue *dissertazioni* invece sulle *medaglie*, a giudizio del Babelon, meritano appena d'essere ricordate. E' dunque come viaggiatore e come archeologo e collezionista, più che come numismatico, che G. Spon ha

anni dell'esilio a Strasburgo, ed al quale lo legavano « suavissima studiorum delectatio et contracta in Germania Italiaque familiaritas ». Questi giovani, recandogli nella vecchia città veneta, quasi un raggio della sua Francia lontana, gliene rendevano meno viva la nostalgia. Così a Parigi Carlo Patin non tornò più.

Con Parigi del resto e cogli amici francesi continuava a mantenere frequenti rapporti e contatti: scambiava con quest'ultimi lettere, libri, medaglie e ne riceveva volentieri la visita quando essi, venendo in Italia, passavano da Padova.

Così nel gennaio del 1682 fu suo ospite il signor De Preuville e qualche anno dopo Foy-Vaillant « medicus et antiquarius regius » ([34]). Si tenne pure in corrispondenza col padre benedettino Giovanni Mabillon, il celebre fondatore della critica diplomatica, del quale scriveva all'Averoldi: « *Monacus est maximae eruditionis probitatisque. Heu! quot pauci sunt eius sortis* » ([35]). Tratto tratto, forse sotto la spinta di particolari circostanze, lo riprendeva anche il pensiero del ritorno in patria.

---

acquistato la celebrità, (BABELON, *Traité des Monnaies*, cit., pp. 137-140). Di ritorno dalla Grecia lo Spon, nel maggio 1676, visitò a Padova il Patin. Ecco le sue parole: « De Venise je fus à Padoue voir monsieur Patin, qui me retint chez lui un jour et demi. Je lui proposai da me faire échange de neuf ou dix medailles antiques, pour un cheval qu'il avait dans son écurie et qu'il m'était utile pour achever mon voyage. Il accepta d'abord fort agréablement et je parti de là (2 maggio) avec un jeune gentilhomme ». (I. SPON, *op. cit.*, t. III, p. 372).

([34]) Jean Foy-Vaillant, nato a Beauvais nel 1632 e morto nel 1706, fu medico ed uno dei più insigni numismatici del suo tempo. Il ministro Colbert gli dette l'incarico di andare alla ricerca di medaglie all'estero per arricchire la famosa Raccolta del re Luigi XIV. Viaggiò in Grecia e in Oriente e compì dodici viaggi in Italia, visitandovi i più ricchi collezionisti. A Padova esaminò le collezioni di medaglie delle nobili famiglie De Lazara, Guzzoni, Torta. Cfr. E. BABELON, *op. cit.*, P. I., t. I, pp. 137-143. Nella lettera all'Averoldi del 13 marzo 1686 C. Patin scrive: « D. FOY-VAILLANT, *Medicus et antiquarius regius*, me heri visitavit. Venetias tendit, illinc Parisios; faciam ne te insalutato Brixiam superet... ». E il 27 marzo seguente: « Hodie mane Patavio discessit ».

([35]) Lettera del 25 giugno 1685.

Scriveva, nel gennaio 1686, all'Averoldi: « Cogitant amici de me in Gallias revocando; Deus forte solus scit quid continget. Multi sperant me in Archiatrum electum iri, faxit Optimus Maximus » ([36]). A Padova d'altronde egli « pacatissime vixit, cultus, laudatus, amatus ab omnibus », come scrisse il Papadopoli, che potè attingere direttamente notizie da chi l'aveva personalmente conosciuto. Oltre ai soggiorni a Firenze, a Bologna, a Roma, per ragioni di studio e in special modo per la ricerca e l'acquisto di medaglie (« peragratis multis regionibus et Italia lustratisque attente cimeliarchis et praecipue venetis »), il Patin si recava spesso a Venezia, ove manteneva rapporti cogli antiquari, che commerciavano in lapidi e sculture greche, ed era ospite colla sua famiglia dei patrizi veneziani, particolarmente nella stagione del carnevale o all'epoca delle regate. « Post quinque dies Venetias tendam cum tota familia apud Procuratorem Angelum Morosinum habitaturus, in platea Domini Marci » ([37]). Ed aveva amici anche fra le primarie famiglie della vicina Vicenza. Una testimonianza dei suoi rapporti con questa città resta la descrizione delle pompose feste di Vicenza, fatte nel mese di giugno del 1680 ([38]), dagli illustrissimi deputati di questa città. Si tratta degli spettacoli datisi durante tre giorni nella pubblica Piazza di Vicenza; nel primo, con la rappresentazione delle vicende degli Argonauti, di Medea, ecc. e la sera, nel Palazzo della Ragione, « con balli all'italiana (« specie di passeggio », annotava), rinfreschi, liquori soavi, vini esquisiti »; nel secondo, con la processione della grave macchina

---

([36]) Lettera del 9 gennaio 1686.

([37]) Lettera del 9 febbraio 1686. Il Patin fu anche accolto nell'Accademia veneziana dei *Dodonei*, in cui tenne alcune letture di scienza medica. Questa Accademia era composta di una sessantina di soci, con un presidente, ed accoglieva, oltre che soci italiani, anche illustri forestieri, come, per esempio, il numismatico Foy-Vaillant, Giacomo Spon e lo stesso Patin. (Cfr. SPON, *op. cit.*, t. II, pp. 370-371).

([38]) Ch. PATIN. *Le pompose feste di Vicenza fatte nel mese di giugno 1680*, etc., Padova, 1680, con 3 ill.ni.

della Ruota; mentre la giornata del venerdì era stata consacrata alle Muse, con la recita di versi, canzoni, ecc. Nella dedica « al discreto lettore » il Patin, dice di aver da prima composto il « racconto » nella sua lingua naturale, cioè la francese, e d'essersi poi « faticato a tradurlo ». Ma « come non pratico affatto dell'italiano, ho confuso le frasi e le lingue »; e chiede pertanto compatimento al savio lettore. Ci eravamo già accorti della sua scarsa familiarità con l'italiano, allorchè come Principe dei Riformati aveva dettato un sonetto nella nostra lingua per la nascita del figlio di Leopoldo d'Austria! Nel secondo caso però egli fu forse indotto a scrivere in una lingua, colla quale aveva scarsa familiarità, dal carattere divulgativo della pubblicazione. Dal « racconto » vicentino ci piace scegliere questa curiosa notizia: « Pochi mesi fa io vidi in Piazza S. Marco di Venezia, una lepre che batteva il tamburo, con tanta arte quanta avrebbe potuto fare il padrone. Non mi pareva manco esser sforzata la natura in un animale così timido... ». E da buon letterato non manca di associare la notizia della lepre-tamburino al ricordo dell'elefante, che secondo il racconto di Plinio, al tempo di Germanico, ballava sul filo di una corda!

A proposito della sua vita giova ricordare qui l'opera ripetutamente citata *Lyceum patavinum.*

Si tratta della biografia di trentatre professori, suoi colleghi nell'insegnamento universitario padovano, preceduta ciascuna dal ritratto del biografato. Una trentina di pagine sono riservate alla sua vita.

Il Patin si scusa d'aver osato scrivere di sè (benchè sapesse « perquam arduum esse de se scribere »), indottovi dal tema propostosi e dagli stessi amici, i quali conoscevano la disavventura che l'aveva scagliato qua e là, come una palla in mano della fortuna, e l'aveva costretto a mostrarsi « etiam invitum » a tanta gente diversa sulla scena del mondo.

Memore pertanto del proverbio — vetustate contritum — λάθε βιώσας (vivi nascosto), egli si propone di parlare di sè solo brevemente. Proposito che per fortuna ha

soltanto parzialmente mantenuto ([39]). Il libretto si chiude, come abbiamo visto, coll'affettuoso ricordo delle sue figliuole, care e fidate compagne della sua vita e dei suoi studi, e col proposito di abbandonarsi per il futuro alla volontà del destino: « Quis scit quid serus vesper vehat ? ».

Esaminiamo ora un po' in particolare la varia attività del Patin *come medico, archeologo e numismatico.*

Di lui medico credo si possa ripetere quanto il Sainte-Beuve scrisse del padre, Guido, che cioè non era da meno nè da più di parecchi altri medici rinomati del suo tempo. Certo Carlo non ebbe i pregiudizi del padre contro i chirurghi, se tenne per due anni nello Studio di Padova proprio la cattedra di Chirurgia, dettando un opuscolo intitolato: « *Quod optimus medicus debeat esse chirurgus* » ([40]); né ebbe in dispregio come Guido « la pretesa circolazione del sangue » e della linfa, se nel 1686 tenne una prolusione per dimostrare *Circulationem sanguinis a veteribus cognitam fuisse*. Ma la sua produzione scientifica nel campo della medicina non è, nel suo insieme, nè vasta nè, ritengo, particolarmente importante.

L'8 novembre 1676 tenne l'orazione inaugurale parlando *De optima medicorm secta*, e, due giorni dopo, la prolusione al suo insegnamento nella seconda cattedra di Avicenna, tessendo l'elogio del famoso medico arabo. Nelle prolusioni degli anni accademici successivi parlò *De febribus* (14-11-1677), *De scorbuto* (1679), e così via di anno in anno ([41]). Studioso e medico di fama, il Patin non con-

---

([39]) Il PAPADOPOLI, *op. cit.*, pp. 379-80, osserva anzi che, a malgrado di questa sua professione di modestia, « ipse de se... plurima scripsit, quibus plene planeque se noscendum posteris dedit ».

([40]) Occupò la cattedra di chirurgia dal 1681 al 1683. Scriveva all'Averoldi (ottobre 1683): « Neque latet me primarium Chirurgiae professorem per biennium fuisse. Dico *fuisse* quoniam Senatus decretum Moderatorum approbavit quo, relicta ista cathedra, ad Practicam assumptus sum in primo loco ».

([41]) Ecco qualche altro tema delle sue prolusioni: *De morbis particularibus thoracis et abdominis* (1687); *Luem veneream non esse morbum novum* (1687); *In febribus medendis inspiciendum esse lotium* (1688); *De*

quistò però mai, neppure di lontano, il grande nome, che prima e dopo di lui ebbero meritatamente, per le loro opere e le loro scoperte, altri medici dello Studio padovano, come un Malpighi, un Morgagni, un Vallisnieri ([42]).

La passione per l'antichità e lo studio per l'interpretazione delle iscrizioni delle medaglie antiche, condussero il Patin ad occuparsi anche di archeologia. Egli però non fu mai archeologo nel senso vero della parola, anche se acquistò varie sculture greche e le illustrò in commentari ricchi di notizie letterarie e di erudizione storica.

Per gli acquisti, come s'è visto, il Patin era in relazione con antiquari veneziani, alla loro volta in rapporti di affari colla Grecia e le isole, donde giungevano a Venezia statue, lapidi, frammenti, iscrizioni, ecc. E' superfluo dire che non era sempre un commercio onesto, e che, assieme con opere di indubbia autenticità, spesso si spacciavano dei falsi, più o meno abilmente o interamente contraffatti.

Ecco il preliminare, narrato dallo stesso Patin, di uno di tali acquisti.

« Mentre una sera stavo passeggiando in piazza S. Marco con alcuni amici, mi si avvicinò un noto mediatore d'antichità (*antiquarius proxeneta*), sussurrandomi all'orecchio d'essere informato della vendita di due marmi, portati di recente da Smirne: se fossi stato a comodo, me li avrebbe potuti far vedere. Salutati in fretta gli amici, lo seguii nella bottega di un mercante greco, dove potei comodamente ammirare i due lavori. ...Ne tracciai in fretta uno schizzo sommario per memoria, lasciando poi all'incisore francese Natale Cochin l'incarico di farne il disegno completo ed

---

morbis capitis (1689); *De remediis specificis* (1689); *Idea capitis humani* (1686), ecc. Quasi tutte queste prolusioni furono stampate dalla locale tipografia del Seminario.

([42]) D. GIORDANO, *Riflessioni sopra una lettera nella quale Guido Patin racconta avergli il Senato veneto offerto un posto di medico a Venezia*, in « Atti Istituto Veneto », LXXIV (1914-15), P. II, pp. 1821-1837.

accurato ». L'acquisto fu in seguito concluso, e i due marmi greci portati a Padova ed ospitati nel museo patiniano ([43]).

Il Patin dedicò alla loro illustrazione due accurati *Commentari*, accompagnati da due grandi incisioni di mano di N. Cochin, che li riproducono ([44]).

Il *Monumentum Artorii* reca una iscrizione in greco, che il P. traduce: « *Marcum Artorium Asclepiadem Dei Caesaris Augusti medicum senatus populusque Smyrnaeorum honoravit heroem, polymathiae gratia* » ([45]). Subito dopo l'acquisto, il P. provvide a far restaurare in parte il « monumentum », per mano dello scultore genovese Filippo Parodi. Scrive infatti: « Si deve all'ingiuria del tempo, se mancava la testa dell'uomo in piedi e se quelle dei due giovinetti erano molto consunte »; « quod reparari curavi, *eximii sculptoris Philippi Parodi genuensis opera*, cereum tam affabre adaptantis, ut marmorei antiquique iacturam summopere elevaverit » ([46]). Dopo la morte del Patin (1693), quest'opera fu acquistata, assieme con tutti gli altri marmi

---

([43]) Giova anche leggere la descrizione del loro arrivo a Padova: « Salienti prae laetitia cordi nox, fatebor, paulo longior fuit: quae iucunde nuntiata fuerant, maiori me voluptate perculerunt, cum ad civitatis portum (*Portello* dicunt) appulsa, ex humeris baiulantium nonnihil scalpturae quasi furtim intueri licuit. Domum exportata, *maiori me gaudio affecerunt ac praecipue illud Marcellinae monumentum*, adeo egregie scalptae, ut immortali Praxitelis, Phidiae aut Lysippi fama non indignum opus esse videretur ». Patavii, Kal. april. Veneri sacr., 1688, p. 370.

([44]) CH. PATIN, *Commentarius in antiquum cenotaphium Marci Artorii, medici Caesaris Augusti*, Patavii, MDLXXXIX; CH. PATIN, *Commentarius in antiquum monumentum Marcellinae e Graecia nuper allatum*, Patavii, MDLXXXVIII, p. 48.

([45]) Marco Artorio fu celebre medico di Augusto (Valerio Massimo, I, 7; Velleio Patercolo, II, 70, ecc.), del quale salvò la vita esortandolo a non restare nell'accampamento durante la battaglia di Filippi. Si dice abbia scritto un trattato *De hjdrophobia* (Celio Aureliano) ed uno *De longa vita* (Clem. Alessandrino). Secondo la Cronaca di Eusebio morì dopo la battaglia di Azio, nel 30 a. C.

([46]) CH. PATIN, *Commentarius*, cit., p. 433. Filippo Parodi, genovese, discepolo del Bernini, attendeva in questi anni (1689) all'esecuzione delle sculture della *Cappella del Tesoro* al Santo, opera grandiosa, condotta con ricca vena di composizione, con un assieme statuario ampolloso ma fine

del museo patiniano, dal co: Camillo Silvestri di Rovigo, che la ripubblicò nel suo commento a Giovenale, in un'incisione in rame ([47]). Il Silvestri così la descrive: « Si veggono in questo nobil marmo da perito scalpello figurati due huomini togati, l'uno in piedi in atto di porgere la mano ad un altro, che gli sta davanti sedente con lettere Greche al di sotto, che in Latino rilevano » ([48]) (e qui riproduce il testo dell'iscrizione su riportata); ai lati due giovanetti in piedi.

Dalla Raccolta del Silvestri il « monumentum Artorii » passò al co: Scipione Maffei di Verona, che lo illustrò nel suo *Museum Veronense* (p. XLVII, N. 4). Erudito di ben più sicura preparazione del Patin e del Silvestri, il Maffei manifestò seri dubbi sull'autenticità dell'iscrizione greca, da lui ritenuta opera di un antiquario impostore. « Vel hoc vel quid simile subodorabitur — scrive — qui animadvertet, marmor, ubi inscribitur, deprimi, et cavatum fuisse, ut nomina prius insculpta absumerentur. Candidum insuper ibi apparet, nec ut totum reliquum vetustatis colore obscuratum. Literae caeteroquin egregie effictae sunt, praeter Δ quod A potius repraesentat, et M, in cuius medio linea ad imum descendit, eodem modo ac binae ad latera » (ibid., p. LV).

Lavoro di abile falsificazione dunque, ma non tanto da sfuggire all'occhio esperto del Maffei. Al quale tuttavia il tenore dell'iscrizione pareva « *inculpatus, et vetus aevum*

---

nei particolari. Per la stessa Chiesa eseguì la *tomba di Orazio Secco* (1683), ed un piedistallo in marmo per candelabro nella Cappella del Santo, cui fa riscontro un altro del bassanese Orazio Marinali. Il Parodi fu anche scultore in legno (Pulpito della Cattedrale di Padova).

([47]) G. FURLANETTO, *Le antiche lapidi patavine illustrate*, Padova, 1847, p. 486, DCCLXXVII. C. SILVESTRI, *Giuvenale e Persio spiegati colla dovuta modestia in versi volgari ed illustrati con varie annotazioni*, Padova, MDCCXI, p. 206. La biblioteca della Accademia dei Concordi di Rovigo possiede un ms. del 1740 del co. C. Silvestri sulle iscrizioni del Museo di sua proprietà. In esso sono ricordate le lapidi greche acquistate dal Patin; ma non è detto però quando esse siano passate in proprietà del Silvestri. Fu ad ogni modo anteriormente al 1711, anno della pubblicazione del commento a Giovenale.

([48]) C. SILVESTRI, *op. cit.*, p. 206.

sapere »; non altrimenti che le figure, che riteneva « procul dubio » di scalpello antico, benchè non s'accordassero « verborum sententiae ». Riassumendo: d'antico scalpello l'anaglifo non l'iscrizione, originariamente scolpita « in alio lapide », e trasportata poi sul cosiddetto « monumentum » di Artorio, « ut eiusdem pretium augeretur ». Accennando al modo come il Patin era venuto in possesso di questo marmo e dell'altro della cosiddetta Marcellina, sacerdotessa di Urania, il Maffei si esprime, in tono leggermente canzonatorio, così: « Questi marmi furono appioppati a Carlo Patin, (che s'era dato all'acquisto di marmi greci a suon di zecchini d'oro), da un mediatore d'antichità di Venezia, che avendoglieli mostrati nella bottega di un mercante greco, potè farglieli credere venuti da Smirne » ([49]).

Anche il *Monumentum Marcellinae antistitis* dal Museo patiniano passò alla Raccolta Silvestri e da questa al Museo maffeiano. Scrive ancora il Silvestri: « Non tralascierò in proposito di Venere Urania o Celeste di riportar qui il riguardevole monumento in cui si fa della stessa menzione, che capitato già dalle Smirne ed *a gran prezzo acquistato*

([49]) Trovato l'acquirente facoltoso ed entusiasta (*amicum scripto rogavi ne crumenae parceret!*) l'antiquario greco continuò a cedere al P. altri marmi antichi. Mentre il P. passeggiava in Piazza S. Marco « accidet ut... mihi occurrerit Graecus ille mercator priorum lapidum patronus, qui, renovato venditionis sermone, tandem ita mecum pactus est ut quadam constituta pecuniae summa, primum illico traderet, *Tryphaenae scilicet monumentum*, alterumque nempe *Herois sacrificium*, quem venalem in Dalmatiam deportaverat, post aliquot menses ad me reportaret. Neque in eo Fortuna conquiescere videtur, cum spes mihi facta sit non exigua, tertium lapidem, Pamphili Alexandrique memoriam, cis paucos etiam menses aedibus meis ornamento futurum ». C. Patini, *Commentarius in tres inscriptiones graecas Smyrna nuper allatas*, Patavii, 1685, p. 450 (rectius 250). Il Commentario è dedicato al p. de la Chaize, gesuita e confessore di Luigi XIV, quello stesso a cui Giacomo Spon dedicò il suo *Voyage d'Italie* ecc. Come si vede, il P. continuò a mantenere rapporti con uomini della Corte francese, che avevano indubbia influenza sull'animo e sulle decisioni del re Luigi XIV.

dal signor Carlo Patino, e da esso illustrato con erudito commento, ora, con gli altri che furono di sua ragione, ambiziosamente conservo nel mio studio per memoria di quel gran Letterato » ([50]).



Fig. 2. - *Monumentum Marcellinae Antistitis,*
(Marmo ellenistico del Museo maffeiano di Verona).

([50]) C. SILVESTRI, *op. cit.*, p. 357. Il Silvestri ricorda in quest'opera anche questi altri marmi già del Patin ed ora (1711) da lui posseduti: *Aurelia Triphaena...* registrata con caratteri greci della maggiore grandezza, in pietra antichissima, capitata dalle Smirne al sig. C. Patino l'anno 1685, e che da lui interpretata nelle dissertazioni sopra cinque nobilissimi marmi greci già da esso, ed *ora da me fortunatamente goduti*, ove così latinamente

Secondo il Maffei il marmo e la scoltura (una Sacerdotessa in piedi) sono da considerarsi antichi; ma anche in questo « monumentum » l'iscrizione è posteriore ed opera di un esperto falsificatore, « anche se essa è stata illustrata dal Patin in un lunghissimo Commentario ». Il resto del lavoro (l'ara, le due parole di dedica a Gupido) è di mano d'uno scultore posteriore; e così dicasi dell'albero, del serpente, ecc. che non hanno nulla a che fare col soggetto. Il Maffei insomma ritiene che il « monumentum » non possa legittimamente rappresentare una Sacerdotessa di Venere, anche se l'anaglifo è bello ed antico, ed antico il tenore dell'iscrizione ([51]).

Mi sono un po' indugiato su questi due marmi posseduti dal Patin, sia per il loro valore artistico, sia perchè offrono la possibilità di mettere a confronto, da un lato la critica precisa del Maffei ed il suo studio sobrio ed aderente ad ogni elemento offerto dall'opera esaminata (qualità del marmo, lettere, segni, interpunzione, ecc.) e dall'altro i *Commentarii* patiniani, zeppi di citazioni letterarie greche e latine e di riferimenti storici, ma che non potevano approdare a risultati scientifici positivi, mantenendosi essi nei limiti di un dilettantismo divagante e, in definitiva, superficiale.

---

si legge: *Aurelia Triphaena Alexandri, instauravit hoc avitum monumentum sibi*, etc., (*op. cit.*, p. 240). *Castore e Polluce*... in un antico marmo greco, il quale illustrato con dotte annotazioni dal soprallaudato... C. Patino, si conserva nel mio studio, *con gli altri tutti che furono da lui raccolti* da più remoti paesi, ed è quale sta espresso nel presente disegno (*op. cit.*, p. 698, comm. Sat. XIV). *Una pietra con alberi e serpi* già del Patin ed « al presente da me posseduta ed espressa nell'annesso foglio » (*op. cit.*, p. 695).

([51]) Il cosiddetto « monumentum » del *Medico Artorio*, come quello della *Sacerdotessa Marcellina*, si trovano tuttora nel Museo Maffeiano di Verona (Castelvecchio), murati a poca distanza l'uno dall'altro. (Cfr. S. MAFFEI, *Museum veronense*, cit., p. XLVII, n. 4-5). Il prof. C. Anti ritiene che le epigrafi dei due rilievi, sia per la grafia, sia per le formule usate, siano recenti, mentre le due stele, con i relativi rilievi, sono certo antiche: quella di *Marcellina* del tardo ellenismo (non posteriore al III sec. a. C., *exeunte* o, al massimo, II *ineunte*); quella di *Artorio già di tempi romani*.

Il Brandolese chiamò il Patin « gran dilettante di antichità »; mi pare che l'epiteto e il nome gli si confacciano, sotto questo aspetto, esattamente ([52]).

Maggiore e più fondata riputazione il Patin godette nel campo della numismatica. Scriveva argutamente il Sainte-Beuve: « Guy Patin collectionnait de thèses; son fils Charles sera un grand collectionneur de médailles; c'est là une passion de famille! ». S'è già visto che fin da giovane Carlo mostrava vivo interesse per la numismatica, animato in ciò dalla sicura conoscenza delle due lingue classiche, la greca (« il est savant en grec », scriveva il padre Guido, del figlio diciottenne) e la latina, giacchè parlava e scriveva in questa lingua « autant et plus volontiers qu'en français ». L'iscrizione tombale del Duomo lo dice, ancor prima che medico illustre, « priscorum Numismatum studiis clarissimus », e il Facciolati, che si faceva eco della voce dei contemporanei scriveva: « Non solum in arte sua (medicina) praestitit, sed in antiquis nummis explicandis, totaque huius generis eruditione *valuit longe plurimum* » ([53]).

Più prossimo a noi, il dottissimo numismatico Ernest Babelon colloca il Patin accanto al suo amico Foy-Vaillant — e non solo per ragioni di tempo — definendolo « lui aussi (Patin) un des érudits les plus féconds du XVII siècle » ([54]). Il Patin iniziò la sua attività di numismatico acquistando in blocco il medagliere del conte di Brienne, col compito di

---

([52]) Il Brandolese, e, su sua indicazione, il MOSCHINI (*Guida di Padova*, Introd. p. XII), ricorda un manoscritto di anonimo, già proprietà dell'ab. Morelli e del quale rimane copia nella Biblioteca del Museo Civico di Padova, in cui l'estensore del ms. dice d'essersi servito per la sua raccolta di disegni d'arte, dei suggerimenti del pittore Giobatta Gallignani (« pittore praticissimo e studioso restauratore della Cappella di S. Felice, della Sala dei Giganti, ecc. ») e del medico Carlo Patino (« celeberrimo professore dell'Università, grande amatore della pittura e dell'antichità »). L'Arslan nell'*Inventario degli oggetti d'arte Prov. Padova* (Roma, 1936) incorse perciò in una inesattezza indicando il ms. dell'anonimo, come opera del Gallignani e del Patin.

([53]) J. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, Patavii, 1747, p. 354.

([54]) E. BABELON, *op. cit.*, P. I, tom. I, p. 143.

pubblicarlo e di farne disegnare le monete (1662). Nel 1663 fece una seconda edizione della celebre raccolta di Fulvio Orsini e di Antonio Agostino, intitolata: *Familiae romanae quae reperiuntur in antiquis numismatibus ab Urbe condita ad tempora divi Augusti* ([55]).

L'opera sua più nota, e più volte ristampata e tradotta, è quella che si intitola: *Introduction à l'histoire par la connaissance des medailles*, edita la prima volta a Parigi nel 1662, con dedica a Mons. de Lamoignon, primogenito dell'Avvocato Generale, e con due lettere indirizzate al Re. La terza edizione fu pubblicata in francese a Padova nel 1691. E' una specie di piccola guida del numismatico. Nel capitolo « *Des medailles faüsses* » il Patin ricorda il famoso orafo ed incisore padovano Giovanni Cavino ([56]), da lui definito « excellent ouvrier » ([57]). Anche nel *Thesaurus Numismatum* parlò con onore del grande orafo, scrivendo:

([55]) L'opera è dedicata al pittore Charles Le Brun (1619-1690), favorito del Colbert e di Luigi XIV, e che col titolo di primo pittore del re (1662) dominò per molti anni la pittura francese. Il P. lo conobbe a corte. Fulvio Orsini (1529-1600) fu il più profondo ed intelligente conoscitore di medaglie del suo tempo, ed erudito che lasciò alcune opere importantissime. Antonio Agostino (1517-1586), spagnuolo, vescovo di Lerida, fu umanista e grande raccoglitore e studioso di medaglie, amico dell'Orsini.

([56]) Giovanni Cavino o Dal Cavino, nacque a Padova nel 1500 e morì nel 1570. Aveva le sue case sul Sagrato del Duomo presso la Scuola di S. Bastian. Fu veramente un valentissimo orafo ed incisore ed un grande medaglista. Nel *Museo Bottacin* ci sono molte medaglie di lui che raffigurano personaggi importanti nel campo delle scienze e dell'arte, padovani e forestieri, e due grandi medaglioni unilaterali, con le teste del Navagero e del Fracastoro, fatti collocare un tempo dal Ramusio sulla posterula del vecchio ponte di S. Benedetto. Il *Bottacin* possiede inoltre una ricca serie delle cosiddette « falsificazioni di monete romane » del Cavino; sono, in effetti, « rielaborazioni di temi classici dove, però, la classicità è rivissuta in modo tale da perdere qualsiasi residuato di pedantesca erudizione ». (Cfr. sul Cavino, L. RIZZOLI, *Due bassorilievi in bronzo di Giovanni dal Cavino*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », V, 1902, p. 69).

([57]) A pagina 140 della *Introduction*, ecc., il P. fa pure menzione onorevole del cavaliere Sertorio Orsato (1617-1678), storico ed erudito padovano, « qui a expliqué avec beaucoup de soin toutes les abréviations qui se trouvent sur les Médailles et sur les pierres ».

« Eminent praetèrea Imperatorum Romanorum nummi plurimi a Joanne Cavino (vulgo *Padovano*, quod Patavinus esset) ad stuporem usque affabrefacti. Tum eiusdem manu multi Professores patavini, quorum gloriam aeri suo impressam ad multa saecula conservari curavit. Multiplicis magnitudinis Numismata, diversae fortunae viros repraesentant ad historiam tum publicam tum privatam valde necessaria » ([58]). Le cosiddette medaglie false del Cavino, come quelle del francese Quarteran, « qui en a fait aussi d'admirables », non erano eseguite, come è noto, a scopo di frode o di illecito guadagno, ma « *pour observer la suite* », cioè per ricoprire i vuoti eventuali nelle serie delle antiche monete greche e romane.

Tali medaglie però, per quanto eccellenti — scrive il P., — non potranno mai venir considerate alla stregua delle autentiche monete antiche, ma solo « de la manière dont nous pourrions admirer le singe, quand nous le comparons à l'homme, ou le cristal au diamant » ([59]).

Altra sua opera importante è il grande volume, in folio: *Imperatorum Romanorum numismata* ([60]) *descripta et enarrata*, pubblicato nel 1671. L'opera comprende l'illustrazione

---

([58]) CH. PATIN, *Thesaurus Numismatum, Antiq. et Recent... ab... D. Petro Mauroceno Sen. Ven., Serenissimae Reipublicae Legatus, A. R. S. H. MDCLXXXIII*. Venetiis, s. a., p. 145.

([59]) C'erano ovviamente allora, come in ogni tempo, anche numerosi spacciatori di monete false, come un certo Zorzato, ricordato dal Patin; e quel Brambilla, che Carla sdegnosamente chiama « *ignarum, stolidum, ne peius dicam* », il quale aveva tentato scioccamente di vendere delle monete false al Conte Carlo Silvestri. (Lettera di Carla P. all'Averoldi datata *e gyneceo nostro patavino, 22 junii* 1686). L'*introduction*, ecc., fu tradotta più tardi in latino dallo stesso autore, col titolo: *Introductio ad historiam Numismatum* (Amsterdam, 1683). Una traduzione italiana fu fatta da COSTANTIN BELLI, col titolo: *Introduzione alla storia della pratica delle medaglie*, Venezia, 1673.

([60]) Argentinae, 1671. Il volume è composto di 500 pp. di testo in latino, e di altre 37 pp. d'indici vari, ed è illustrato da numerose incisioni dello Chaunnenan « peritissimus caelandi artifex »; altre sono invece « rudioris manus ». Nell'interno, dopo la prefazione è inserito un ritratto, a tutta pagina, di Carlo Patin, assieme con altro dell'Imperatore Leopoldo d'Austria, cui l'opera è dedicata. Al solito vi sono riportati componimenti in

di un gran numero di medaglie, da Giulio Cesare ad Eraclio, oltre duecento delle quali « per itinera nostra recentiora comparavimus ». Il P. aggiunge che avrebbe potuto estendere l'illustrazione anche alle medaglie post-costantiniane, « sed illae tam rudes sunt tamque barbarae, ut lubenter abstinuerimus ».

Di argomento numismatico è pure il volume intitolato: *Thesaurus Numismatum e Musaeo C. Patini*, Doctoris Medici Paris, sumptibus Autoris (sic), 1672, che, come dice il titolo, è l'illustrazione delle medaglie possedute dall'autore. L'opera reca sul frontespizio il ritratto del Patin, seduto nel suo studio, con la scritta: *Roos pinxit* ([61]). Il Patin illustrò pure come s'è ricordato, per incarico del Senato veneto il *Thesaurus Numismatum*, lasciato in dono dal senatore P. Morosini alla Serenissima Repubblica di Venezia.

Una fonte importante di notizie per l'ultimo periodo della vita del Patin è la corrispondenza da lui tenuta ([62]) dal gennaio 1679 all'ottobre del 1693, col conte Giulio Antonio Averoldi di Brescia. L'Averoldi, nato a Venezia nel 1651 da nobile famiglia bresciana, si laureò in legge a Padova. Fornito però di largo censo, preferì alla pratica forense gli studi di lettere e di archeologia. Raccolse libri, medaglie, iscrizioni lapidarie. Fu appunto la passione della numismatica che lo pose in rapporto epistolare e di grande amicizia col Patin fin dal 1679, quand'era appena ventottenne. Fino dalla prima lettera, il Patin si compiace con l'Averoldi per la sua passione di raccoglitore: « Num-

---

versi latini e greci (tra cui quattro distici in latino di Giacomo Spon) in onore di C. Patin, e una lettera del padre Guido: « Video te ad umbilicum perduxisse opus quod parabas. Faxit Deus ut in tuis studiis mea senectus possit quodammodo acquiscere ».

([61]) La copia dell'opera posseduta dalla Biblioteca Universitaria di Padova contiene molte schede, con aggiunte e correzioni, *di mano dello stesso Patin*. All'opera è aggiunto un *Index nummorum* di 13 pp., anch'esso di mano dell'autore.

([62]) Le 109 lettere autografe in latino (in 113 carte), di C. Patin e della figliuola Carla a G. A. Averoldi, sono possedute dalla Biblioteca del *Museo Bottacin* di Padova, (n. 855).

mos colligis; bene et optime facis; plus enim voluptatis ex illis accepturus es, quam ex quibuslibet monetis recentioribus ». Fa bene anche a rivolgersi agli esperti per averne un giudizio: « Nostri enim homines re vel sanctissima abuntur », spacciano, infatti, « [nummos] adulterinos pro legitimis! » ([62 bis]).

Ed aggiungeva: « In emundis nummis ...cave ab omnibus ne decipiaris. Audacius id dico, *quod ipse experiar ignaros plerosque qui me decipere ambiant,* non ut irrideant sed ut fallant ». E lo invita poi a mandargli l'elenco delle sue monete: « Mittas catalogum nummorum » ([63]).

Si interessò anche subito per far nominare l'Averoldi socio della sua Accademia privata. « Ante octo dies Academian privatam convocabo, in qua te primum fore propositum ne dubites: diploma deinde tuum absolvi curabo » ([63 bis]).

Nel 1679, stando una delle sue figliole per prendere la laurea in filosofia nel periodo del carnevale (*hisce Saturnalibus*), lo prega di procurargli per l'occasione alcune canzoni in onore di lei, sia in latino che in volgare, « quo breviora erunt eo gratiora evadent » ([64]).

Spesso gli confida d'essere sovraccarico di lavoro: « Musaei mei mensa schedis obruta est, tum ad res antiquas, *tum maxime ad medicas pertinentibus* ».

Erano evidentemente i suoi studi di numismatica e di medicina, che giacevano sul tavolo per difficoltà soprattutto di pubblicazione. « Tanta est imprimendi difficultas, — si lamentava — ut quod in nostris regionibus (Francia) triduum requireret, hic triennio vix absolvi queat » ([65]).

([62 bis]) Lettera del 1° gennaio 1679.

([63]) Lettera del 25 gennaio 1679.

([63 bis]) L'Averoldi morì a Brescia il 5 giugno 1717. Di lui scrisse parole d'elogio Apostolo Zeno, con cui fu in corrispondenza; ebbe pure relazione col Mabillon, col Muratori, e col conte Camillo Silvestri di Rovigo. Il Labus (Poligrafo, III, n. 49), pubblicò le lettere dello Averoldi e di C. Silvestri sopra due antiche lapidi bresciane. Lasciò manoscritti 22 volumi, che intitolò *Miscellanea*, raccolta svariatissima di studi e di note originali e, in parte, di lavori altrui ricopiati.

([64]) Lettera del 27 nov. 1679.

([65]) Lettera del 17 dic. 1680.

Spesso esce in espressioni di grande affetto e di stima per il giovane amico: « Mihi credas, ita accensum est cor meum tuis dotibus, ut te amare vel invitum cogeretur ».

A volte è ricordo dell'*Academia Recuperatorum* - cui apparteneva. Quando questa « novum sibi adsumpsit protectorem » nel procuratore Valier, il Patin invitò anche l'Averoldi a mandargli un qualche scritto, in latino o in italiano, ch'egli senz'altro avrebbe pubblicato « adscripto, ut decet, tuo nomine » ([65 bis]).

La maggior parte però della corrispondenza riguarda l'acquisto di medaglie, l'interpretazione delle loro iscrizioni, ecc.; oppure contiene consigli medici o ricette per i figli e la moglie dell'Averoldi o per comuni amici bresciani. Più raramente, come abbiamo visto, ci sono notizie personali. Particolarmente interessante la lettera consolatoria del Patin all'Averoldi, quando questi perdette il proprio padre (28 nov. 1682): « Si exemplum adiuvet orationem, mihi credas, optimo fruebar parente; hunc tunc perdidi quum mihi supra quaelibet tempora necessarius fuisset; porro tuli, quo aequo animo potui, nec hunc umquam ideo abieci. Utinam de me, quod de te verum est praedicare possem: Filius sapiens, gloria Patris ».

Come abbiamo già detto, nel 1684 il Patin era caduto ammalato piuttosto gravemente ([66]), ma per fortuna s'era poi sollecitamente rimesso.

Nei primi mesi del 1693 lo troviamo nuovamente ammalato, tanto che la figliuola Carla per sollevarlo dalle

---

([65 bis]) Lettera del 17 agosto 1680.

([66]) Scriveva Carla nelle *Tabellae selectae*, a commento del quadro: *Familia patiniana*: « Anno 1684. Parentem optimum vexaverat morbus eo nobis gravior quo mentem, caetera ad philosophiam compositam, praeter morem, tristem et afflictam suspiciebamus.... donec sano consilio piissima mater aegrotantem hortata est, *non aliena sed Parisina methodo uti*, qua labantem valetudinem restitueret. Cessit res feliciter... pristinam sanitatem paucis diebus recuperavit... ». Nella traduzione italiana del libro, pubblicata nel 1693, il passo fu soppresso, forse per riguardo ai medici italiani, il cui metodo di cura era risultato inefficace!

fatiche, gli faceva da segretaria (utor mea Carola Catharina amanuensi) e gli teneva la corrispondenza. Poi nel giugno di quell'anno le condizioni del Patin improvvisamente s'aggravarono. In data 29 giugno, Carla scriveva all'Averoldi in questi termini: « Il cattarro (sic) suffocante... l'ha ridotto *in faucibus Orci*. Hieri ha ricevuto tutti li Sacramenti di Santa Chiesa, con una rasegnazione da vero catolico e filosofo, al volere di Dio. Non posso pensare che habbia da perdere un Padre così buono senza risolvermi tutta in lacrime, però dubito che quando V. S. Ill.ma riceverà queste righe l'istesso sii in Paradiso; così io la suplico caldamente di racomandarlo a sua Divina Maestà acciò che l'istesso possa fare questo passagio felicimente; se però sia la sua volontà che adesso debba fare questo viaggio ».

In un poscritto però a questa stessa lettera, Carla comunica all'Averoldi che il padre, contro ogni previsione, era migliorato: « Doppo che ho scritto questa lettera io li dò parte come il signor Padre per la grazia di Dio sta un poco meglio, benchè non sia affatto fuori di pericolo. L'istesso riposa bene; così voglio sperare da Dio benedetto, che lo lasciarà ancora in questo mondo » ([67]). L'8 luglio seguente Carla torna a scrivere all'Averoldi, dicendogli d'essere stata rimproverata dal padre per avergli scritto « *aliter quam latine* », e cioè in volgare italiano. Stavolta perciò « *idioma muto* », torna cioè a servirsi del latino. Passa quindi ad informarlo della salute del padre: « Dominus exaudivit preces nostras, quia parens meus *bene valet*, non adhuc dico *optime*, sed pro viribus: sperare ut facit inter paucos dies *in pristinam sanitatem reversurum*. Utinam possem ipsi tradere omnia quae illi convenirent; certe Nestoreos annos illi procurarem » ([68]).

Tre mesi dopo però sopraggiungeva la fine. Ecco la lettera colla quale Carla ne dà la partecipazione all'Averoldi: « Vengo con queste righe a dar parte a V. S. Ill.ma

---

([67]) Lettera del 29 giugno 1693.

([68]) Lettera dell'8 luglio 1693.

come ad un nostro buono amico del travaglio non mai più provato da noi cioè della morte del signor Padre, che Iddio habbia in gloria. Hieri alle ore 17 ha reso la sua anima al sommo nostro Creatore.

Io spero che l'istesso sarà in paradiso, doppo d'haver sofferto dolori et patimenti da quattro mesi in qua intolerabili, di tal maniera che sovente fra il giorno era costretto di dire: *Cupio dissolvi et esse cum Christo.*

V. S. Ill.ma mi condoni se non li scrivo altro, ma il dolore non mi lo permette; però racomandandomi alla sua protettione, ecc. » ([69]).

Dieci giorni dopo, dubitando che l'Averoldi non avesse ricevuto la partecipazione di morte, torna a scrivergli: « Invio a V. S. Ill.ma queste righe per significarli come dominica vi è stato otto giorni che scrissi a V. S. Ill.ma la perdita irreparabile ch'abbiamo fatto al *dieci di questo mese* per la morte del mio carissimo Sig.r Padre, che Dio habbia in gloria; et come ad un nostro buono amico et Padrone gli aveva significato il nostro grande travaglio » ([70]).

L'ultima lettera del carteggio porta la data del 31 dicembre di quell'anno (1693), ed è un biglietto di ringraziamento, stavolta in latino, per gli auguri natalizi: « Nihil certe mihi iucundius fuit in hisce sacris festivitatibus, quam felicem ac gratissimum tuum nuntium. Utinam possem, ut debeo, reddere gratias... Polliceor numquam me esse ingratam, immo quoad vixero, ero semper adictissimam toti familiae Averoldinae; parens optimus p. m. me semper id maxime commendavit. O quam lubenter ipsi parebo. Precor Deum O. M. ut omnia bona quae mihi optas..., sint et maneant semper in domo tua; si plura possem optare, plura etiam optarem. Mater mea maximo semper dolore afficitur, et tota etiam familia. Deus solus potest nos consolari, quia ille solus scit quantum perdidimus in nostrum amatissimum deffunctum (sic).

([69]) Lettera dell'11 ottobre 1693.
([70]) Lettera del 21 ottobre 1693.

Vale, ..., et mihi et familiae nostrae, ut tui amoris est, favere perge - Scribebam Patavii, p. Kal. Januar. - 1694 » ([71]).

Piace sentire dalla bocca di questa giovinetta così tenere parole di rimpianto per l'amatissimo padre, assieme col ricordo del dolore della madre e dell'intera famiglia per lo scomparso.

Veramente, « multis ille bonis flebilis occidit ».

Dopo la morte di Carlo Patin, la vedova Maddalena Hometz si adoperò presso il Capitolo della Cattedrale perchè al marito fosse concessa onorevole sepoltura in duomo ([72]), come infatti avvenne.

Rimaste sole, le tre signore che non avevano particolare interesse a conservare il ricco materiale archeologico e numismatico raccolto dal loro illustre congiunto, provvidero alla sua vendita. L'intera raccolta dei marmi greci fu acquistata — come abbiamo visto — dal conte Carlo Silvestri di Rovigo, antiquario e collezionista di medaglie, da molti anni conoscente ed amico di famiglia.

Del medagliere invece che il Patin aveva messo insieme, con notevoli spese, in circa trent'anni di peregrinazioni e di ricerche per l'Europa e l'Italia, abbiamo solo notizie parziali.

Dal Babelon, che disse il medagliere patiniano addirittura « digne de rivaliser avec celui de Louis XIV, » sappiamo che l'intendente Nicolò G. Faucault (1643-1721),

---

([71]) Carte 112-113.

([72]) A p. 47 del *Registro di supliche* del Capitolo della Cattedrale si legge: « Desiderando io Maddalena Hometz Patina porre in questa insigne Cathedrale *una pietra in terra*, con iscritione alla memoria del q. sig. Cav. Carlo Patino mio marito, che s'attrova sepolto tra l'Altare di S. Carlo e di S. Lorenzo, suplico humilissimamente la benignità di VV. SS. Ill.me permetterme la facultà di detta Graz'a, et fu licenziato il Revendo Capitulo ». Negli *Acta Capitularia*, vol. VII, ab a. 1694 ad a. 1697, pag. 47, si legge: « Adì 23 Maggio 1695; ...Letta poi la suplica della signora Madalena Hometz Patina che desidera poner una pietra in terra in questa Chiesa con inscritione alla memoria del quondam Sig. Cavalier Carlo Pattino suo marito sepolto nella medesima. Vada parte che sia la medesima suplica posta

amico del Foy-Vaillant e appassionato numismatico, « acheta, notamment, en une fois 400 pièces grecques, qui provenaient de la succession de Charles Patin » ([73]).

E' probabile che il resto di una raccolta tanto importante e, al suo tempo, così nota ai collezionisti d'Italia e di Francia, sia andato ad arricchire le raccolte di costoro, in un'epoca in cui particolarmente le famiglie nobili mettevano ogni loro impegno ed ambizione nel formare ed accrescere ciascuna una propria collezione medaglistica ([74]).

---

alla ballotatione, a ciò chi piace la medesima ponga il votto nel bussolo rosso e chi nò nel verde, restando remesso a Mons. Reverendissimo Tesoriero l'esecutione nel destinarli il locco opportuno con le formalità proprie e pratticate da questo Reverendo Capittolo, et posta alla Ballottatione ottenne tutti i votti favorevoli; Pro 15, Contro — e così restò presa la deliberazione ». Ringrazio vivamente il rev.do Mons. Antonio Barzon, che mi ha cortesemente fornito gli atti suriportati.

([73]) BABELON, *op. cit.*, P. I, t. I, pp. 144-158.

([74]) Nella sola Padova circa la metà del secolo XVII, oltre le celebri collezioni di medaglie di Sebastiano Guzzoni, Carlo Torta, Giovanni de Lazara, visitate dal Vaillant e da Giacomo Spon (quest'ultimo nel suo *Voyage d'Italie*, p. 204, tom. II, dice di aver « vu ou acheté » chez le comte Lazara un medaillon rare avec *Castor et Pollux debout*), esistevano i seguenti altri collezionisti, ricordati da Francesco Scoto nel suo *Itinerario d'Italia* (Padova, 1649): *Luigi Corradini*, celebre lettore delle Pandette nello Studio e particolarmente « versato nelle antichità », nella sua antica casa di contrada di Torreselle, aveva formato una nobilissima raccolta di libri, pitture, sculture, bronzi e di *medaglie antiche*, diligentemente conservate dal figlio Andrea, anch'esso lettore nello Studio; *Gian Domenico Sala*, professore dell'Università, nel palazzo posto in contrada S. Lorenzo, possedeva una rara raccolta di marmi, bronzi, *medaglie*, ecc. oltre ad « un armadio di minerali »; il co. *Giacomo Zabarella* nella contrada di Codalunga aveva costituito un Museo con una quantità di *medaglie antiche*, e dei Principi vicini ai nostri tempi, d'oro, d'argento e d'altro metallo, che valgono assai; il sig. *Giovanni Galvàn*, dottor in legge, possedeva quadri, marmi, ecc. e « una raccolta di *medaglie antiche*, d'oro, d'argento e di materie singolari e di gran valore, havendone egli somma intelligenza quanto ogni altro può avere »; e parimenti il signor *Alberto d'Este* nella sua casa « appresso Santa Margherita », possedeva, oltre a molte altre cose rare e di valore, una notevole quantità di medaglie e di sigilli antichi »; da ultimo, il già ripetutamente menzionato co. Giovanni de Lazara, figlio di Nicolò », aveva fatto una

Anche la biblioteca patiniana andò dispersa; alcuni volumi sono però conservati nella Biblioteca universitaria di Padova, e facilmente riconoscibili, contenendo correzioni ed aggiunte autografe del Patin.

Gioverebbe anche conoscere quale sorte abbia avuto la raccolta dei quadri posseduti dal Patin, e particolarmente la tela riprodotta e descritta nelle *Tabellae selectae*, rappresentante la *Madonna del Giglio*, che Carla Patin descrive come opera di Leonardo da Vinci ([75]). Data l'importanza di tale notizia, sarà opportuno riferire la vicenda dei vari « passaggi » dell'opera, e come essa sia venuta in proprietà del Patin.

« Francesco I° di Francia ed Enrico VI° d'Inghilterra — scrive la Patin — al fine di rafforzare la loro vicendevole amicizia, erano soliti scambiarsi dei doni. Avendo, tra l'altro, Enrico VI° donato alcuni quadri dell'Holbein a Francesco I°, questi lo ricambiò, inviandogli una pregevolissima tela di Leonardo.

La regina Maria, chiamata, a buon diritto, la *Cattolica*, per aver ristabilito e rafforzato nel suo regno la religione dalla quale Enrico s'era distaccato, ripose il quadro tra le opere più preziose della reggia. Ma allorchè Cromwell s'impadronì del potere, e con un nefando misfatto fece decapitare re Carlo, vennero messe all'incanto quante cose di pregio erano state in tanti anni raccolte e religiosamente conservate nella Corte. Molta parte di esse fu acquistata da nobili inglesi, che scelsero quanto più loro aggradiva. Ma l'incomparabile tela di Leonardo da Vinci,

---

raccolta di diversi mss. di molta stima, com'anco d'una quantità di medaglie antiche di molto valore, e altre cose, tra le quali l'antico sigillo della Repubblica padovana, di cui fa menzione lo Scardeone; oltre di ciò in una stanza del Palazzo, che è dei maggiori della città, ha fatto fare un friso (fregio) con li ritratti di molti signori e principi, che sono stati parenti di sua famiglia » (*Op. cit.*, p. 35, *passim*).

([75]) *Jesus ludens in gremio S. S. Matris lilium tenens*, in aedibus patinianis. Carte 30.

sia che il compratore volesse accrescerne il prezzo rivendendola, sia per qualche altro motivo, venne da ultimo portata in Francia. Qui per consiglio degli eredi Perichot, o per volere stesso di Dio, l'incomparabile dipinto venne in proprietà di mio padre, senza che egli nell'acquistarlo ponesse alcuna condizione sul prezzo, per timore gli sfuggisse l'occasione di entrare in possesso di un'opera così famosa. Già da tempo questa tela può essere ammirata in casa nostra, in tale perfetto stato di conservazione che chi non lo sapesse potrebbe crederla dipinta di recente. Oh! rimanga essa ancora a lungo nella nostra famiglia, in maniera che possiamo averla sempre sotto i nostri occhi, come un ricordo di Francesco I° ed insieme quale ricordo di Leonardo da Vinci e di mio padre ».

Nell'incisione eseguitane dallo Juster e riprodotta nel volume della Patin, la Vergine siede di tre quarti, tenendo nella mano destra un giglio, mentre colla sinistra regge il Bambino ignudo, anch'esso con un giglio in mano, che, volgendole la schiena, siede su un cuscino posto sulle sue ginocchia.

Alle spalle del gruppo, collocato all'aperto, si erge una parete rocciosa, mentre il resto del paesaggio si allarga, variato di colline boscose, con acque, un ponte e gruppi di case, tra macchie di alberi. La Vergine, scrive la Patin, ha i capelli fulvi e la carnagione del volto di un bianco delicato. Nulla dice del colore delle vesti. Né Adolfo Venturi ([76]) né gli altri studiosi italiani e stranieri che si sono diffusamente occupati dell'opera pittorica di Leonardo, ricordano questa Madonna. Sappiamo tuttavia che il Maestro, a più riprese, eseguì vari disegni a penna di gigli fioriti, che potrebbero costituire, come egli usava, degli studi preparatori per un'opera maggiore. A pagina 37 del *Leo-*

([76]) A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana. La pittura del Cinquecento*, vol. IX, P. I, pp. 1-223 e *Leonardo*, in *Enciclopedia Treccani*, alla voce; C. BARONI, *Tutta la pittura di Leonardo*, Milano, 1952.

nardo, edito nella collana *Phaidon* (77) si legge infatti la nota seguente: « E' probabile che Leonardo abbia disegnato una *Madonna del giglio*, della quale esistono sol-



Fig. 3. - *La Madonna del giglio*, attribuita a Leonardo (inc. di I. JUSTER).

tanto copie, una delle quali nella Heighnam Court di Gloucester ». Esistono dunque con sicurezza alcune versioni di una *Madonna del Giglio* leonardesca, dovute probabilmente al pennello dei diretti discepoli del Maestro. Il Suida, uno

---

(77) Cfr. *Disegni di L.* nella *Royal Library* del Castello di Windsor, in *Leonardo*, London: *Phaidon*, fig. 122.

ne indica nel Giampietrino, scrivendo: « Affascinanti composizioni come la *Madonna Borghese, la Madonna del giglio* e *la Madonna col Bambino che abbraccia la Madre,* sono a noi note attraverso i dipinti del Giampietrino » ([78]).

Come è noto però, anche altri discepoli, quali il De Predis, il Boltraffio, Marco d'Oggiono, riprodussero o collaborarono al compimento di opere di Leonardo. Il fatto che Carla Patin, donna di fine gusto artistico e di non comune sensibilità ([79]), definisca la tela di casa sua « *opus absolutissimum* », di « assoluta perfezione », e di colori così vivi e luminosi da generare stupore in chi la guardava, ci fa pensare si trattasse veramente di un'opera di pregio particolare, ed accresce il rincrescimento di non sapere — almeno per ora — se essa esista tuttavia, e chi ne sia l'eventuale proprietario ([80]).

([78]) W. SUIDA, *Leonardo pittore,* in *Leonardo. Saggi e ricerche,* Roma, 1952, p. 562. Cfr. pure: W. SUIDA, *Leonardo und sein Kreis,* München, 1929, p. 52.

([79]) Lo stesso Carlo Patin, come abbiamo più volte rilevato, era un buon intenditore di arte. Nelle *Relazioni* dei suoi viaggi per l'Europa, egli fa spesso menzione dei quadri più importanti da lui ammirati in molte raccolte private e pubbliche gallerie (Holbein, Van Dyck, Dürer, ecc.). Di Leonardo conosceva certamente, per averli visti nella Collezione reale del Castello di Fontainebleau, almeno i seguenti quattro dipinti: la *Vergine delle Rocce* (vi si trovava almeno dal 1625); la *Gioconda* (portatavi nel 1564); la *Vergine, S. Anna e il Bambino* (nella raccolta reale dal 1630); *S. Giovannino,* donato da Luigi XIII a Carlo I di Inghilterra. Riscattato nel 1619, fu donato al Cardinal Mazzarino e da questo, nel 1661, a Luigi XIV. E' probabile che la possibilità, di un diretto confronto tra i ricordati dipinti di altissimo pregio di Leonardo e quello che gli veniva ora offerto come opera di lui, abbia persuaso il Patin ad acquistarlo « a qualunque prezzo », rivelando esso ai suoi occhi di esperto i caratteri dell'autenticità, o perlomeno di un notevolissimo valore di arte.

([80]) Non ho potuto avere finora notizia di come sia pervenuta alla galleria di Gloucester la *Madonna del Giglio,* ed a chi ne venga attribuita l'esecuzione. Non si tratta, ad ogni modo, della stessa tela di proprietà del Patin, come si può rilevare dalla riproduzione fattane dal Suida nel suo *Leonardo* etc. Altre repliche della *Madonna del giglio* trovansi nella Raccolta di E. Ragùit (Francia) e a Villa Torlonia (Roma). Quest'ultima è attribuita ad A. Salai, detto il Salaino, discepolo di Leonardo.

La vendita di tutto questo ricco e vario materiale artistico non rappresentò tuttavia per le signore Patin una ragione per lasciare Padova e l'Italia e ritornare a Parigi. Sappiamo infatti dal Papadopoli che la signora Maddalena Hometz, vedova del Patin, abitava ancora nel 1725 a Padova, assieme colle due figliuole.

A quell'epoca essa doveva avere ormai varcato da parecchi anni la settantina.

Delle due figliuole, Carla, che già conoscemmo come giovinetta, oltre che cólta, di profondi sentimenti religiosi, « libero caelibatu virginitatem tuetur in coetu nobilium foeminarum, quas citra obligationem (cioè senza voti) Deo et castitati mancipat pia voluntas »; l'altra, Gabriella, maggiore di Carla, rimasta nubile per molti anni, *nuperrime* (1726) s'era sposata col conte padovano Francesco Rosa.

Il Papadopoli la dice « matrona ex literarum consuetudine *docta*, ex gentis ingenio *facunda*, ex paternae virtutis gloria venerabilis ». Noi sappiamo che la sorella minore Carla era donna certamente anche più còlta; ma, forse, il Papadopoli intese qui rendere omaggio particolare alla matrona, imparentata con una nobile famiglia padovana, quale era quella dei conti Rosa.

A conclusione e come a compendio di questo nostro studio, ci piace di trascrivere quest'altre significative parole, che il Papadopoli dettò sull'opera e sulla fama di Carlo Patin: « *Fuit reipsa Patinus Gymnasii nostri, aetate nostra, grande decus et ornamentum eximium, ea praesertim in parte, qua notitiam Numismatum magno eruditionis compendio, professus est* » ([81]).

GIUSEPPE BIASUZ

([81]) PAPADOPOLI, *op. cit.*, p. 380.

NOTA

Non è forse il caso di dare qui un elenco completo della produzione di Carlo Patin, le cui opere principali del resto sono già state nominate nel testo e nelle note, col titolo originale e le date di pubblicazione. Credo però utile dire alcunchè su altre due opere, non specificatamente ricordate nell'articolo.

Nel giugno del 1673, mentre nel soggiorno di Basilea « andava rivedendo con gusto le belle medaglie acquistate negli ultimi anni », il P. divisava anche « la stampa del *Svetonio* con le figure delle medaglie antiche quali lo spiegano ». Aveva già a tale scopo più di 400 medaglie, disegnate da un ottimo maestro; solo era ancora incerto se stendere il testo delle note in francese o in latino. Da ultimo si risolse per il commento in latino. Il lavoro, dedicato a Cristina di Svezia e pubblicato col titolo: C. Svetoni T. *Opera quae exstant,* C. Patinus notis et numismatibus illustravit suoque sumptu edidit, Basileae, 1675, contiene, oltre le vite dei dodici Cesari il *De illustribus grammaticis* e il *De claris Rhetoribus*. Il commento è essenzialmente storico e si basa per molta parte sugli elementi forniti dalle medaglie riprodotte. Sono inoltre importanti nella Prefazione di dedica gli accenni alla sua vita e alle conoscenze con Francesco Camelio, segretario di M. Cristina, con Giampietro Bellori, con Alfonso Duca di Modena, col nobile padovano Giovanni de Lazara, ecc., nonchè l'accenno alla speranza di poter riavere quando che sia la grazia del suo Re, che una « *malevola Ibis* » gli aveva tolto: « *Neque tamen perpetuo defuturos mihi vereor huius Solis radios,* quibus undique diffusis, non minus verbenam quam cupressum conspargere atque exilarare consuevit ».

L'altra sua opera è l'*Encomium Moriae Erasmi, cum figuris holbenianis,* Basileae, 1676, certo suggeritagli dall'ambiente basileese, dove visse e dove si mostrava la casa in cui l'Holbein morì. Il libro non si trova nelle locali biblioteche, ma il contenuto è in parte ricostruibile leggendo le pagine che il P. ha dedicato all'Holbein, nella prima delle sue *Relazioni di viaggio*

(pp. 155-168). Il P. riprodusse l'*Encomium Moriae*, stampato dal Froben, in 4, nel 1514, « sui cui margini l'Holbein disegnò delle figurine che formano 83 quadretti, e costituiscono altrettante illustrazioni del testo, così ben disegnate e con tanta nettezza, che da questa sola sua opera « si potrebbe comprendere la grandezza del pittore ».

Il P. ricorda pure il celebre ritratto di Erasmo di Rotterdam, eseguito dall'Holbein, e riferisce questa interessante dichiarazione di Erasmo circa la sua ortodossia cattolica: « Poteram in lutheranorum factione esse coripheus; malui totius Germaniae in me odium concitare, quam a sacrosanctae Ecclesiae consortio discedere ». Vorrei fare qui un'ultima osservazione sulla formazione culturale di C. Patin. A differenza del padre suo Guido, che fu amico dei letterati contemporanei e nelle sue lettere citava con frequenza i loro nomi e i loro versi, Carlo mostrò un interesse quasi esclusivo per gli scrittori classici greci e latini, da Omero a Plutarco, da Virgilio, Orazio, Ovidio a Tacito, Svetonio, e numerosissimi altri, maggiori e minori; ma non fa mai menzione di scrittori e poeti contemporanei, tranne una unica volta per la citazione di alcuni versi di un *rondeau* di Isaac de Benserade, poeta della corte di Luigi XIV, autore di tragedie e di sonetti, tra cui quello famoso su Giobbe. (*)

(*) Ringrazio sentitamente il prof. A. Ferrari, Conservatore del Museo Bottacin, e la prof. C. Gasparotto per il cortese aiuto datomi nelle ricerche.

Questioni di topografia padovana:

Il Ponte Vicentino.

Da un gruppo di documenti dell'XI secolo si conosce l'esistenza nella Padova precomunale di un ponte a più arcate detto Vicentino, del quale più non è ricordo dopo il 1092 (1).

Discordi fra loro sono gli studiosi di cose padovane intorno a tale ponte e nessuno d'essi appoggia la propria tesi su prove convincenti e tuttora valide. L'Orsato, nel Seicento, per la supposta vicinanza del ponte Vicentino con il monastero di S. Pietro riteneva esso sorgesse di fronte a via Patriarcato, nel luogo del moderno ponte, in ferro, S. Benedetto (2). Il Brunacci e il Gennari, a fine Settecento, seguiti di poi dal Dondi Dall'Orologio, supponevano che un tempo Vicentino fosse chiamato il ponte posteriormente detto Molino (3). Il Gloria, infine, il secolo scorso, facendo

---

(1) A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano*, in « Monum. storici Deputaz. Storia Patria Veneta », I, Venezia, 1877, doc. 111, pag. 146: 27 febbraio 1026; doc. 237, pag. 263: 26 febbraio 1077; doc. 259, pag. 283: 23 luglio 1079; doc. 275, pag. 301: 18 giugno 1084; doc. 295, pag. 318: 8 settembre 1088 (ripetuto in doc. 302, pag. 325); doc. 310, pag. 335: 25 aprile 1092.

(2) S. ORSATO, *Historia di Padova*, Padova, 1678, pagg. 51 e 228.

(3) G. BRUNACCI, *Storia ecclesiastica di Padova*, Ms B. P. 1775 in Bibl. Museo Civ. Padova, pagg. 206 e 491; G. GENNARI, *Dell'antico corso de' fiumi in Padova e ne' suoi contorni*, Padova, 1776, pagg. 10-12; FR. DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione II sopra l'Istoria ecclesiastica di Padova*, Padova, 1802, pag. 89.

propria la tesi dell'abate Bianchi, identificava il ponte Vicentino con il ponte de' Tadi, il più vicino a S. Pietro: lo Stefani accolse l'opinione del Gloria, arrecandovi nuove prove ([4]). La dibattuta questione, di somma importanza per una esatta ricostruzione topografica di *Patavium* romana, è tuttora di attualità, giacchè il Sambin, a proposito di S. Pietro, pure astenendosi, con lodevole prudenza, « in assenza di argomenti probativi », dal prendere una posizione decisa, dà tuttavia a capire di essere favorevole alla tesi Brunacci-Gennari ([5]). Io, d'altra parte, studiando Padova romana, mi dichiarai favorevole all'ipotesi del Gloria, ma senza approfondire l'argomento ([6]).

Nell'età comunale si sarebbe potuto dire Vicentino il ponte S. Leonardo, che, secondo l'esplicita testimonianza del Da Nono, « serviva per le milizie che andavano a custodire Vicenza » ([7]): a S. Leonardo faceva capo pertanto la via comunale per Vicenza, rettificata e sistemata, nel 1307, dai celebri « *enzegneri* » del Comune fra' Giovanni degli Eremitani, agostiniano, e fra' Benvenuto della Cella, minorita ([8]). Ma il ponte S. Leonardo va escluso a priori,

---

([4]) G. BIANCHI, *Qual fosse in Padova quel ponte che nel secolo XI intitolavasi Vicentino*, Ms. s. d. edito a Padova nel 1836; GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, Padova, 1862, I, pagg. 31-32; IDEM, *Codice diplom. padovano*, cit., I, Introduzione, pag. LII; F. STEFANI, *Il cippo miliare di S. Bruson e le vie consolari Annia ed Emilia nella Venezia*, in « Miscell. Deputaz. Storia Patria delle Venezie », XI, 1890, pag. 11 e segg..

([5]) P. SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel Medioevo*, Padova, 1941, pag. 36.

([6]) C. GASPAROTTO, *Patavium municipio romano* (estratto da « Archivio Veneto », II, 1927), Venezia, 1928, pagg. 56, 63, 64; IDEM, *Padova romana*, Roma, 1951, pag. 85 con nota 31.

([7]) G. FABRIS, *La Cronaca di Giovanni da Nono: Visio Egidij regis Patavie*, in « Boll. Museo Civ. Padova », XXXVII-VIII, 1934-39, pag. 6: .....« *Per hanc etiam portam* (S. Leonardo) *patavi Vicentinam civitatem ibunt custodire* ».

([8]) G. BRUNACCI - G. GENNARI, *Codice diplomatico padovano*, Mss. 582-83 Bibl. Seminario Padova, VII, pagg. 251-52: giugno 1307. L'ingegnere fra' Giovanni degli Eremitani viene indicato come ingegnere capo delle opere

giacchè esso prima del 1140 non esisteva affatto: probative in argomento alcune concordi testimonianze di persone anziane abitanti presso il capo interno di detto ponte. Tutte infatti dichiarano, nel gennaio 1187, di « ben ricordarsi di quando la chiesa di S. Leonardo non era ancora fondata, nè era stato fatto il ponte, che ora c'è » ([9]). Non è possibile pertanto datare a prima del 1140-45 l'origine della chiesa e del ponte di S. Leonardo, che appaiono essere sorti pressocchè insieme ([10]). Il ponte Vicentino dell'XI secolo nulla ebbe quindi mai a che fare con l'allora inesistente ponte S. Leonardo. Del resto « Nuovo » si chiama, in documenti del XIII secolo, il Borgo della Contrada S. Leonardo, il quale, trasversalmente a via Borgese (ora Bart. Cristofori), si estendeva, a oriente, verso il ponte dei Carmini, e, a occidente, verso « *strada Viridaria* » (S. Giovanni di Verdara) e al monastero di S. Maria Mater Domini, costituendo l'inizio della via comunale per Vicenza ([11]).

La tesi Brunacci-Gennari si fondava essenzialmente sul presupposto che nella città romana e, quindi, nella precomunale, non fossero esistiti altri ponti a occidente del Moli-

---

pubbliche del Comune padovano; sovrastante ai lavori per la via di Vicenza è fra' Benvenuto della Cella.

([9]) Archivio Stato Padova, *Corona, S. Pietro*, 3093-94: 14 gennaio 1187 (pubblicati in DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione VI sopra la Storia ecclesiastica di Padova*, Padova, 1812, doc. 120, pag. 125): ...« *Jordana uxor q. Nicholai dixit: recordor quod ecclesia Sancti Leonardi non erat ibi fundata, neque pons factus* » ...« *Petrus dixit: ego recordor antequam ecclesia Sancti Leonardi esset fundata ...et tunc non erat pons Sancti Leonardi ubi est modo* » ...« *Zambonus de Odone dixit: ...et recordor antequam ibi esset ille pons et antequam ecclesia Sancti Leonardi esset fundata* ». Seguono altre consimili testimonianze, che si omettono per brevità.

([10]) Nè posteriormente, giacchè il vescovo S. Bellino, morto nel 1147, donò la chiesa di S. Leonardo di Padova all'abbazia di S. Silvestro di Nonantola (GLORIA, *Codice diplom. padovano*, II (Venezia, 1879), 2, docc. 671, 933, pagg. 16, 170). In argomento, diffusamente: SAMBIN, *L'ordinam. parrocchiale*, cit., pag. 45 e segg.

([11]) C. GASPAROTTO, *S. Maria del Carmine di Padova*, Padova, 1955, pagg. 11-14: primo tentativo di ricostruzione topografica di detto borgo su fonti letterarie e documenti d'archivio.

no, il quale pertanto avrebbe dovuto servire la via per Vicenza: esplicito su ciò il Gennari ([12]). A base di questa opinione si adduceva l'autorità di Palladio, il quale, trattando dei due ponti romani di Vicenza, ne ricorda quattro a Padova: il Corvo, l'Altinate, il S. Stefano (o S. Lorenzo), a tre arcate, e il Molino, a cinque ([13]). Ma il fatto che Palladio nomini quattro ponti romani di Padova, non esclude che altri non ne fossero esistiti, tanto più che la fitta rete di strade congiungenti, in età romana, *Patavium*, chiusa entro la doppia cintura dei suoi fiumi ([14]), con i centri maggiori del suo vasto agro e con le vicine città ([15]), ne presuppone necessariamente un numero assai maggiore. I quattro ponti romani ricordati da Palladio sono infatti quelli che uscirono illesi, o quasi, dalle distruzioni di Padova a opera dei Longobardi e degli Ungari, nonchè dai terremoti e dalle alluvioni, che gravemente devastarono la città nei primi secoli del Medioevo. Essi pertanto poterono rimanere in uso fino ai nostri tempi ([16]) e vivo rimase il ricordo

---

([12]) GENNARI, *Dell'antico corso de' fiumi*, cit., pag. 11: « E qui vuolsi notare che in tutto il corso del Retrone alla parte occidentale della città non vi aveva in quei secoli altro ponte che il Vicentino », per il quale, entrando in città, direttamente « si incontrava la Stra' Maggiore » (via Dante). Il passo del Gennari ha trovato, anche assai recentemente, largo seguito presso scrittori dilettanti, originando errori e confusioni: ma ciò è estraneo alla presente ricerca.

([13]) A. PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura*, Venezia 1570 (facsimile fotografico dell'edizione originale, Hoepli, 1945), libro III, cap. 15.

([14]) Sul corso dei fiumi nel territorio padovano e sui mutamenti di corso del Brenta (*Medoacus maior et minor*) e del Retrone (*Edro*), poi Bacchiglione: GENNARI, *Dell'antico corso de' fiumi*, cit.; A. GLORIA, *Dell'antico corso dei fiumi nel territorio padovano sino all'XI secolo*, in « Atti e Mem. Accad. sc. lett. arti di Padova », XXVII, 1877, pag. 118 e segg.; IDEM, *Sugli argini dei fiumi dai tempi romani alla fine del secolo XII*, Padova, 1890; GASPAROTTO, *Patavium*, cit., pag. 49 e segg.; IDEM, *Padova romana*, cit., pag. 79 e segg..

([15]) GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 83 e segg., tavv. II, VIII (nel testo).

([16]) GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 101 e segg. Il Molino fu rifatto, sulle vecchie fondazioni, nel 1830.

della loro romanità. Altri ponti vennero invece del tutto distrutti, tanto da perderne ogni ricordo: tale il caso, a esempio, del grande ponte romano, che conduceva all'Anfiteatro, scoperto, casualmente, nel 1907, sotto l'attuale corso Garibaldi, di fronte al palazzo della Cassa di Risparmio ([17]), il quale appariva distrutto in età remota: ne rimaneva, interrata, solo la testata occidentale. Altri ponti romani, gravemente rovinati, furono, più o meno ampiamente, restaurati, perchè necessari al traffico di Padova medioevale, ma sulle antiche fondazioni (piloni) romane, conservando pertanto le misure, il numero di arcate e il tipo dei ponti originari: tale, con il Gloria, ritengo sia il caso dei ponti S. Giovanni e de' Tadi ([18]). « *Fatti* » nel 1286 e fra il 1287-1300 dicono d'essi gli Annali del Comune ([19]); ma è ben noto quanto sia lato il significato di *fare* nel latino medioevale: da fare ex novo veramente, ad ampliare o abbellire semplicemente.

Ora è di grande importanza il fatto che il ponte S. Leonardo, costruito in pietra nel 1283 e restaurato nel 1372 ([20]), pure essendo gettato sopra lo stesso ramo di fiume dei ponti Tadi e S. Giovanni, sia a una sola arcata di luce proporzionata al reale volume d'acqua che gli scorre sotto. Il Tadi e il S. Giovanni sono invece a tre ampie arcate, come i romani Corvo, Altinate e S. Lorenzo, dei quali ripetono del

---

([17]) F. CORDENONS, *Avanzi di un ponte romano scoperto in prossimità di S. Matteo,* in « Boll. Museo Civ. Padova », X, 1907, pag. 214 e segg. Elementi semidistrutti di tale ponte si videro, nell'estate 1957 durante l'interramento del Naviglio.

([18]) GLORIA, *Il territorio padovano,* cit., I, pagg. 31-32; IDEM, *Codice diplom. padovano,* cit., I, Introduzione, pag. LII.

([19]) *Liber regiminum Padue,* in R. I. Scr., VIII (a cura di A. BONARDI), pag. 338, anno 1286: « *Et factus fuit pons sanctis Johannis a navibus* »; pag. 339, anno 1287: « *Hoc anno inceptus fuit pons lapideus Thadorum* ». Dalla lapide, collocata sulla colonna al capo interno del ponte, si apprende che l'opera fu ultimata l'anno 1300, sotto la podestaria di Nicolò de' Cerchi.

([20]) *Liber regiminum,* cit., pag. 337, anno 1283: « *Hoc anno factus fuit pons lapideus Sancti Leonardi* »; G. B. GATARI, *Cronaca Carrarese* (in R. I. S., XVII, 1, a cura di A. MEDIN - G. TOLOMEI) pag. 79: anno 1372, 12 dicembre.

pari le misure, sebbene il volume d'acqua del medioevale *Retrone* — Bacchiglione sia di molto inferiore a quello del romano *Medoacus* — Brenta, gran parte del cui alveo rimase pertanto in secca dopo l'avvenuta mutazione di corso ([21]). Inspiegabile rimarrebbe pertanto il tipo dei ponti Tadi e S. Giovanni, se non si ammettesse una origine romana e un loro rifacimento, nel XIII secolo, sugli originari piloni romani. Restauro delle strutture superiori si penserà per il S. Giovanni, *fatto* nel solo 1286; rifacimento più ampio per il Tadi, la cui ricostruzione va dal 1287 al 1300, per quanto si possa anche pensare a una interruzione dei lavori. Pure il ponte di S. Tomaso, o di S. Agostino, costruito nel 1374 e restaurato nel 1531 ([22]), è dello stesso tipo del S. Leonardo con una sola arcata ogivale trecentesca: nessun dubbio è possibile, sembrami, sull'origine romana dei ponti Tadi e S. Giovanni.

La credenza settecentesca che il Molino fosse il più occidentale degli antichi ponti di Padova, e quindi il solo atto a servire una via romana per Vicenza, non posa pertanto su basi consistenti.

« *Posteriormente* » esso si sarebbe chiamato dei Molini (*Molendinorum*), a causa delle numerose ruote molinarie, che gli sorgevano accanto: « *prima* » si sarebbe chiamato Vicentino. Ma neppure questi *dopo* e *prima* hanno reale consistenza, riducendosi a un lasso di tempo massimo

---

([21]) Il fatto si è potuto verificare con particolare esattezza, in occasione di scavi archeologici, nella zona Piazza Cavour - via S. Francesco: GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pagg. 103, 105 e segg.. Dei ponti Tadi e S. Giovanni sono oggi interrate le arcate orientali e, in parte, la mediana.

([22]) GATARI, *Cronaca Carrarese*, cit., pag. 138, anno 1374, 1 luglio: si dà inizio, a cura degli abitanti della parrocchia di S. Tomaso, alla costruzione del ponte di S. Tomaso, « che prima non esisteva affatto ». PORTENARI (*La felicità di Padova*, quivi, 1623) pag. 112 lo dice fatto in legno: quello lapideo sarebbe stato fatto nel 1531, sotto i Podestà Badoer e Moro. La forma prettamente ogivale dell'arcata denuncia in modo troppo evidente il Trecento, per poter supporre qualche cosa di più di un restauro, o di un abbellimento nel 1531. Del resto il Portenari, se ha il suo valore, non è di certo fonte storica infallibile.

di dieci anni: 1092-1102. Il 25 aprile 1092 il Capitolo padovano cede a livello « un pezzo di terra, sito sotto il confine della città, non lontano dal ponte detto Vicentino » ([23]). Il 15 gennaio 1102 lo stesso Capitolo della Cattedrale concede a livello un altro « pezzo di terra, sito in Padova, vicino al ponte dei Molini » ([24]). Troppo breve, come dissi, è l'intervallo di tempo fra i due documenti per poter pensare al disuso di un nome topico tradizionale e al sorgerne di un altro in sua vece. E ciò tanto più che i documenti sul ponte Vicentino non consentono di immaginare nei suoi pressi, alla fine dell' XI secolo, quel numeroso raggruppamento di molini necessario a denominarlo: qualche molino ci può essere stato, ma molti no. Di « un molino nei pressi (*ad*) del ponte Vicentino » è infatti parola nella donazione del vescovo Orso al monastero benedettino, femminile, di S. Pietro, rogata il 27 febbraio 1026 ([25]). E due molini donerà al medesimo Monastero il vescovo Milone, l' 8 settembre 1088 ([26]), ma essi restavano « non lontano (*non longe*) dal ponte Vicentino » e non già « presso » (*prope, iuxta, vicinum*), come si sarebbe dovuto dire nel caso del ponte Molino, al quale erano, si può dire, addossati i 34 molini dell'età comunale ([27]). Nè si pensi che nella diplomatica

---

([23]) GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., I, doc. 310, pag. 335: « *...Pecia una de terra casaliva cum casa et curte et orto in simul se tenente juris Marie Patavensis que iacet infra civitate Patavi non longe a ponte Vicentino* ».

([24]) GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., II, 1, doc. 2, pag. 2: « *...Pecia una de terra casaliva cum casa et curte et orto in simul se tenente juris de infrascripta canonica, et jacet in civitate Padue prope ponte qui dicitur Molendinorum* ».

([25]) GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., I, doc. 111, pag. 146: « ...(damus) *et molendino uno ad ponte Vicentino* » (da copia del XII sec. in Arch. Stato sez. Padova; *Corona, S. Pietro*, 3043; altra copia del 1336 in *Diplomatico*, 7696).

([26]) GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., I, doc. 295, pag. 318: « ...(damus) *et molendinos duos in flumine Retrone non longe a ponte qui dicitur Vicentinus* » (in Arch. Stato sez. Padova, *Corona, S. Pietro*, 3047).

([27]) FABRIS, *La cronaca di G. da Nono: Visio Egidij regis*, cit., pag. 4: « *Prima* (delle quattro maggiori porte di Padova) *dicetur Janua pontis Mo-*

padovana del tempo *non longe* potesse venire usato come sinonimo di *prope, iuxta, ad, vicinum*: numerosi sono anzi gli esempi di uso corretto degli avverbi di luogo ([28]). A una certa distanza dal ponte Vicentino restavano pertanto i due molini donati nel 1088, da Milone a S. Pietro. Nè appare possa essere riferita al ponte Molino « l'acqua del Retrone » chiesta ai Messi Imperiali dall'Abbate di S. Giustina, il 26 febbraio 1077 ([29]), « per poter avere ivi un molino », giacchè questa acqua era « a monte del ponte Vicentino » e non « a valle » come erano invece le ruote molinarie del ponte Molino: si sarebbe dovuto dire *sub*, *subtus* e non già *supra*. Arbitrario del pari sarebbe affermare che il molino del Vescovo, usurpato, nel 1084, da Giovanni di pre' Rozo, era presso il ponte Vicentino, quando di esso si dice soltanto che « restava sul Retrone » ([30]). E' vero che al ponte Vi-

---

lendinorum, eo quod triginta quatuor rote molentes bladum omnis generis iuxta illam erunt hedificate ».

([28]) Esempio classico in proposito offre la donazione del vescovo Burcardo all'istituendo monastero benedettino femminile di S. Stefano, rogata nel 1034 (GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., I, doc. 130, pag. 166): la chiesa dei SS. Pietro e Stefano, annessa al monastero, è detta *iuxta* ad esso; la chiesa di S. Lorenzo, donata al monastero, restava « *sibi vicinum* », mentre quella di S. Canziano era « *non longe ab ipso* ». In altro Istrumento di pochi anni posteriore (GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., I, doc. 165, pag. 199: 4 dicembre 1053) detto monastero di S. Stefano è detto « *foris civitate Patavi prope ponte Sancto Stephano* ». Il monastero di S. Giustina era invece « *non multum longe a civitate Patavii* » (GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., I, doc. 55, pag. 80: donazione del vescovo Gauslino, febbraio 970). E, infine, la stessa chiesa abbaziale del monastero di S. Pietro è detta, in un diploma di Ludovico II del 2 aprile 866, « *non adeo longe a sua ecclesia* (la Cattedrale) ». (GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., I, doc. 14, pag. 28).

([29]) GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., I, doc. 237, pag. 263: « *...Similiter peto mercedem de aqua fluvii Rodolonis, ubi dicitur supra ponte Vicentino, ad molendinum ibi in ipsa aqua tenendum et habendum* ». (In Arch. Stato sez. Padova, *Diplomatico*, 42).

([30]) GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., I, doc. 275, pag. 301, 18 giugno 1084: « *.....jam plures vice me reclamavi ad vos supra Johannis de pre Rozo qui mihi invasit molendinum in fluvio Rodolone et supra filios Steini Justiniani qui mihi invasit terra cum casis super se abente prope*

centino rimaneva vicina « una terra casaliva » di proprietà parimenti del Vescovo e della quale i Messi imperiali ne ordinano la restituzione, ma la medesima sentenza contempla anche un'altra usurpazione: « di una vigna del Vescovo sita in Braido ». Si tratta pertanto di tre usurpazioni distinte di proprietà, indipendenti nel luogo una dall'altra.

Di più molini nei pressi del ponte Vicentino è menzione invero nel diploma di conferma dei beni del vescovo Ulderico, fatta dall'Imperatore Enrico IV il 23 luglio 1079 ([31]), ma la forma appare generica, come si riferisse a una possibilità piuttosto che a una realtà concreta e precisa: « concediamo il ponte che si chiama Vicentino con i (suoi) archi e con tutti quei molini che (ivi) il predetto Vescovo abbia, o che possano essere di sua giurisdizione ». E' evidente che nel 1079 i molini possono essere uno, due, pochi, molti: nulla di preciso. Nessuno dei documenti su riferiti attesta pertanto che presso il ponte Vicentino vi fossero, alla fine dell' XI secolo, numerosi molini e tanto meno che questi molini fossero i soli, o i principali, di Padova precomunale, tanto ancora simile a un insieme di piccoli nuclei abitati ([32]), specie sapendo che nella Città comunale, ben organizzata, oltre ai 34 molini del ponte omonimo, altri ve n'erano, raggruppati in vari luoghi: alle Torricelle, agli Ognissanti, a S. Giacomo sul canale della Bovetta, per tacere di quelli dei grandi monasteri, come S. Giustina ([33]). Nulla pertanto

---

ponte Vicentino et super Bertaldo Malavolta qui mihi invasit pecia una de vites que jacet in Braido (vie Zabarella - S. Biagio). (In Arch. Capitolare, I, *Episcopi*, 2).

([31]) GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., I, doc. 259, pag. 283: « .....(damus) *Et pontem qui dicitur Vicentinus cum arcubus et molendinis omnibus que habere videtur predictum episcopium vel que ei iure debentur* ». (Da Brunacci: in copia del XIV sec.).

([32]) GLORIA, *Codice diplom. padovano*, I, Introduzione.

([33]) *Liber regiminum*, cit., pag. 303, anno 1217 (per gli otto molini delle Torricelle e per quelli degli Ognissanti); FABBRIS, *La Cronaca di G. da Nono: Visio Egidij regis*, cit., pagg. 5, 6 (per i molini delle Torricelle e del ponte

autorizza a identificare con il ponte chiamato, *per lo meno fino al 1092*, Vicentino quello detto, *non dopo il 1102*, dei Molini.

Nè a ponte Molino faceva capo in età romana, e precomunale quindi, una via per Vicenza, bensì l'Aurelia per Asolo e quella dell'Arzere per l'Altopiano di Asiago: esse si univano insieme, presso la oggi demolita chiesa di S. Giacomo ([34]), per entrare in *Patavium* da ponte Molino.

La via romana Aurelia, seguendo a un dipresso l'attuale via T. Aspetti, raggiungeva Asolo (*Acelum*) attraversando, con la direzione dei cardini, l'agro colonico romano del Camposampierese, pertinente al municipio patavino ([35]). Dall'Aurelia si staccava a Borgo Magno la via romana per l'alta Valle del Brenta (*Medoacus*), pure essa attraversando una centurazione colonica romana di *Patavium*: quella del Bassanese ([36]). Ambedue queste strade romane rimasero in piena efficienza nell'età di mezzo, nulla perdendo dell'antica importanza grazie ai grandi feudi e ai centri fortificati della zona. Il ponte dei Molini continuò pertanto, come esplicitamente testimonia il Da Nono ([37]), a servire « a coloro che andavano nei luoghi oltre Brenta o nelle località vicine ».

Grande in età romana fu del pari l'importanza della via dell'Arzere, che, per le attuali vie B. Pellegrino, Bezzecca e di Ponterotto, raggiungeva in quel di S. Pietro in

---

di S. Giacomo, detto dei Molinetti); *Liber regiminum*, cit., pag. 308, anno 1228 (per i Molini di S. Giustina).

([34]) La chiesa parrocchiale di S. Giacomo di ponte Molino sorgeva di fronte al palazzo Maldura, oggi sede del Comando di Legione dei Carabinieri. Fu chiusa, e demolita nel 1810: GASPAROTTO, *S. Maria del Carmine*, cit., parte I.

([35]) PL. FRACCARO, *Intorno ai confini e alla centuriazione degli agri di Patavium e di Acelum*, in « Studi di antic. classica in onore di E. Ciaceri », 1940, specie pagg. 4, 5, 7 = FRACCARO, *Opuscola*, Pavia, 1957, III; GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pagg. 85, 137, 150-51 (quivi precedente bibliografia).

([36]) FRACCARO, *Intorno ai confini*, cit.; GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pagg. 137 e 152.

([37]) FABRIS, *La Cronaca di G. da Nono: Visio Egidij regis*, cit., pag. 5: « *Per hanc portam* (di ponte dei Molini) *septentrionalem erit egressus ad ultrabrentanas partes precipue et alias similiter* ».

Gù, e cioè nel punto più vicino a *Patavium*, la via Postumia, la maggiore strada militare romana di Val Padana ([38]), ed è presumibile indi proseguisse fino ai fertili pascoli patavini dell'Altopiano di Asiago ([39]). Doveva il nome al fatto di correre, per lo meno per lunghi tratti, montata su un robusto terrapieno (*agger = arzere*), che la preservava dalle inondazioni del vicino *Medoacus*: ancora alla fine del Settecento ([40]) se ne conservava, pressocchè intatto, un lungo tratto rettilineo da Ponterotto a dietro la chiesa di Montà (*Montata Aggeris*). Caduta in disuso la via Postumia nel Medioevo, sì da scomparire quasi del tutto, anche via dell'Arzere perdette molta dell'antica importanza, ma il nome rimase, fino al secolo scorso, a testimoniarne l'origine romana ([41]). Via dell'Arzere fu collegata, a fine Duecento, con la strada comunale di Limena, fatta fare fra il 1277 e il 1294 ([42]), ravvivandone in tal modo temporaneamente l'importanza. Ma la porta dell'Arzere, nella cinta carrarese di mura, risulta di già chiusa nel 1383 ([43]), lasciando così senza sbocco la vecchia strada romana: solo nel 1912 essa verrà di nuovo ricollegata direttamente con la strada di Montà.

Asolano o dell'Arzere sarebbe potuto pertanto chiamarsi il ponte Molino, prima che i suoi numerosi molini

---

([38]) PL. FRACCARO, *La via Postumia nella Venezia*, in « Festschrift für R. Egger », Klagenfurt, 1952, pagg. 251-75, specie pag. 265 = FRACCARO, *Opuscola*, III. Andava da Genova ad Aquileia.

([39]) GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pagg. 137-38.

([40]) G. A. RIZZI ZANNONI, *Gran carta del Padovano*, Padova, 1780, foglio I (Bibl. Museo Civ. Padova, Raccolta iconografica padovana, XLIII, 5): è indicata con il tardo nome popolare « Arzerone della Regina ». Oggi detto argine è pressocchè totalmente scomparso: frammento in tenuta Lincetto.

([41]) Su via dell'Arzere dal Medioevo al secolo scorso: GASPAROTTO, *S. Maria del Carmine*, cit., pagg. 40-43.

([42]) BRUNACCI-GENNARI, *Codice diplom. padovano, cit.*, VII, cc. 246-49.

([43]) Così dall'Istrumento di fondazione della Parrocchia di S. Maria Novella (Chiesanuova), rogato il 21 febbraio 1383: Arch. Capitolare, *Villarum*, T. II, 2 (riprodotto in DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione VIII sopra la storia ecclesiastica di Padova*, ivi, 1815, doc. 135, pag. 263).

lo denominassero. O, forse, lo si sarebbe potuto chiamare ponte Maggiore, a causa della via principale di Padova medioevale, che lo congiungeva con la zona delle grandi piazze pubbliche: Stra' Maggiore, l'antico Cardine massimo di *Patavium* ([44]). In alcun modo comunque il ponte Molino può identificarsi con l'antico ponte Vicentino, la cui ubicazione va quindi ricercata altrove, lungo il Bacchiglione, a occidente del ponte S. Leonardo.

Elementi sicuri per una precisa ubicazione del ponte Vicentino offre il più antico documento che lo menziona. Il 27 febbraio 1026 il Vescovo di Padova, Orso, dota generosamente il monastero benedettino, femminile, da lui allora istituito in S. Pietro « in palazzo », vetusta chiesa abbaziale, già di giurisdizione regia, unita all'Episcopio patavino da Ludovico II, con diploma particolare del 2 aprile 866 ([45]). La ricca donazione di Orso ([46]) comprendeva fra l'altro, oltre al già ricordato molino presso il ponte Vicentino, « la metà del quartiere Burziniga ([47]), che restava accosto alla Chiesa, e *l'intero luogo detto Contrà con l'acqua del fiume da esso abbracciata e con la sua chiesa degli Apostoli, costruita presso il ponte detto Vicentino* ». In stretto rapporto con « il luogo detto Contrà » era pertanto il ponte Vicentino, ma, stranamente, nessuno ha cercato di

---

([44]) GASPAROTTO, *Patavium*, cit., pag. 60; IDEM, *Padova romana*, cit., pag. 84.

([45]) GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., I, doc. 14, pag. 28. Su S. Pietro « *in palatio* », antica cappella del palazzo pubblico di *Patavium*: C. GASPAROTTO, *Il palazzo pubblico di Patavium*, in « Boll. Museo Civ. Padova », XXXI-XLII (1942-54), pag. 35 e segg.

([46]) GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., I, doc. 111, pag. 146 (cfr. nota 25): .....« *damus medietatem Burzinige ecclesiae adherente et nomine Contra in integrum cum fluvii aqua inter iacentem et cum sua Apostolorum aecclesia, qui est constructa prope ponte qui dicitur Vicentinus* ».

([47]) I toponimi medioevali *Burziniga, Ruthena, Concariola, Vantio, Porcillia*, ecc., non indicano una via, ma una vasta zona, urbana o suburbana, di Padova: mi sembra pertanto esatto tradurre « quartiere » (o contrada) Burziniga.

stabilire ove fosse questa Contrà, o Contrata che dir si voglia, accontentandosi di pensarla vicina a S. Pietro.

E' opinione concorde degli studiosi padovani che la chiesa degli Apostoli al ponte Vicentino, sia tutt'uno con l'oratorio, dedicato a « S. Pietro, principe degli Apostoli », sito al margine della Città, donato dal vescovo Rorigo, nell' 874, al vecchio Xenodochio di S. Giustina ([48]). Ma, mentre alcuni studiosi, come l'Orsato e il Gloria, ritengono esso altro non sia se non la stessa chiesa del monastero di S. Pietro, altri, invece, come il Bianchi, pensano si tratti di due edifici diversi e distinti: il Sambin si dimostra dubbioso in proposito ([49]). Per conto mio già scrissi ([50]) di ritenere si tratti di due chiese distinte, come infatti appare dal titolo diverso, con il quale, nella donazione di Orso, sono indicate la chiesa del Monastero (*Sanctus Petrus in palatio*) e quella di Contrà (*ecclesia Apostolorum*). E' ovvio che il vetusto titolo « S. Pietro, principe degli Apostoli » si è semplificato, nei due secoli che intercorrono fra i due documenti, in « chiesa degli Apostoli », secondo un fenomeno, che si verifica ogni qualvolta delle omonimie possano determinare confusioni e controversie. Così, a esempio, le chiese dell'Angelo « in Prato Novo » e degli Arcangeli « in Vanzo » del X secolo, diventano, nel successivo, le chiese degli Angeli e di S. Michele arcangelo ([51]). Né diverso è il caso

---

([48]) GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., I, doc. 15, pag. 29, 2 maggio 874: .....« *Similiter trado et offero curte mea infra civitatem Patavi cum oratorio suo quod in honore beati Petri principis Apostolorum dedicata est cum omnia que ad ipsam praefatam curtem vel oratorium pertinere videtur* ». Nelle successive donazioni di Gauslino (970) e dei suoi successori all'Abbazia di S. Giustina non è più menzione di questo oratorio, come di altri doni di Rorigo, sostituiti da migliori donazioni e privilegi. Si veda, a esempio, il caso dell'oratorio di S. Croce di Cervarese, donato a S. Giustina da Rorigo, e non più compreso nelle successive donazioni: A. BARZON, *Padova cristiana*, Padova, 1955, pag. 72.

([49]) Note 2, 3, 4; SAMBIN, *L'ordinamento parrocch.*, cit., pag. 37.

([50]) GASPAROTTO, *Il palazzo pubblico*, cit., pag. 38 (specialm.).

([51]) GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., I, doc. 55, pag. 80, febbraio 970. Donazione del vescovo Gauslino all'Abbazia di S. Giustina: .....« (da-

della chiesa di S. Pietro e di S. Stefano « in Ruthena », data dal vescovo Burcardo, nel 1034, al neo monastero benedettino, femminile, ivi fondato: Chiesa e Monastero si chiameranno di poi semplicemente di S. Stefano ([52]). In onore di Pietro resterà pertanto intitolata soltanto la chiesa abbaziale, antichissima, di S. Pietro « in palazzo ».

Del resto dal testo stesso della donazione di Orso, del 1026, appare indiscusso che, mentre S. Pietro « in palazzo » era in città e in Burziniga, come confermano anche documenti successivi ([53]), la chiesa degli Apostoli, presso il ponte Vicentino, restava al margine (o, meglio, sotto il margine) della Città, e serviva un luogo detto Contrà, che nulla affatto aveva a che fare con Burziniga di Padova. Le due donazioni sono infatti separate fra loro da un *et*, e non già unite da un *cum* o da un *et cum* con l'ablativo, come, a esempio, avviene per l'acqua del fiume contenuta in Contrà (*cum aqua fluvii inter iacentem*) e per la stessa chiesa degli Apostoli (*et cum sua Apostolorum acclesia*). Del resto un gruppo di documenti del primo Duecento consente di collocare, senza incertezza alcuna, il luogo detto Contrà lungo la riva occidentale, extraurbana, del Retrone-Bacchiglione, all'incirca fra le riviere S. Benedetto e Paleocapa: nessun rapporto stretto di luogo ci fu mai pertanto fra S. Pietro « in palazzo » e il ponte Vicentino.

A conferma della donazione di Orso, del 1026, tre Istrumenti del secondo decennio del secolo XIII provano che nel luogo detto Contrà il Monastero di S. Pietro aveva estese possessioni. Il 27 novembre 1212 fra Agnese, Badessa di S. Pietro, e Zono dal Fiume ha luogo una permuta di due

---

mus) *ecclesiam Sancti Angeli in Prato Novo* (o della Valle) *prope supradictum monasterio..... Et ecclesiam sanctorum Archangelorum quae constructa est foris civitate Patavi in loco qui dicitur Vantio* ». Per la seconda denominazione: SAMBIN, *L'ordinamento parrocch.*, cit., pag. 40.

([52]) GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., I, doc. 130, pag. 166 (cfr. nota 28); doc. 165, pag. 189, anno 1953: *Sanctus Stephanus*, semplicemente (pure a nota 28).

([53]) « *S. Petrus in Burzinigo de civitate* », a esempio: Arch. Stato sez. Padova, *Corona, S. Pietro*, N. 8513 (3165-66), 3 febbraio 1219.

terreni, siti entrambi nel luogo detto Contrà ([54]). Zono riceve a livello perpetuo un terreno del Monastero, confinante, a ponente, con altre terre di S. Pietro: gli altri vicinanti erano, a levante, Gerardo e Manfredo Walasio; a mezzogiorno, il canonico padovano Dainisio; a settentrione, gli eredi di Enrigeto di pre' Rozo. A sua volta Zono cede alla Badessa Agnese un altro terreno, sempre sito in Contrà, pur esso confinante, a nord, con altre terre di S. Pietro: a levante guardava una via pubblica. Nicolò di Egidiolo de Wido, a ponente, e Jacopino dei Sabbioni, a sud, erano due confinanti. Da questo Istrumento si ricava che il luogo detto Contrà aveva a levante una via pubblica.

Il 2 settembre 1215, Maria, Badessa del monastero di S. Pietro, rappresentata da prete Galzignano, concede a Nicolò dal Sale in livello perpetuo una campagna (*terra aratoria*), sita al confine di Padova (*in confinio Padue*), nel luogo detto Contrà ([55]). Detta campagna, contigua ad altra terra del dal Sale, confinava, da un lato, con la proprietà di Nicolò di Egidiolo de Wido, uno dei vicinanti del terreno dato in livello da S. Pietro a Zono dal Fiume, come dal precedente Istrumento. Ne consegue che anche i primi terreni, sempre siti in Contrà, erano fuori della Città, presso il suo confine urbano.

Il 19 dicembre 1212 si procede alla pubblica vendita di una terra, già proprietà del defunto Enrigeto di pre' Rozo, morto fallito, onde soddisfarne i creditori ([56]). Detta terra era sita in località detta Contrà, nella campagna di Padova (*campanea Padue*), e cioè in quella fascia di campagna, che si estendeva, per una profondità di due miglia, intorno alla

---

([54]) Arch. Stato sez. Padova, *Corona, S. Pietro*, N. 8481 (3130): doc. 2 in appendice.

([55]) Arch. Stato sez. Padova, *Corona, S. Pietro*, N. 8673 (3338): doc. 4 in appendice.

([56]) Arch. Stato sez. Padova, *Corona, S. Pietro*, N. 8483 (3132): doc. 3 in appendice.

città vera e propria ([57]). La proprietà del fu Enrigeto appare incuneata, a nord e a sud, nelle terre del monastero di S. Pietro: gli eredi di Enrigeto erano infatti fra i vicinanti del terreno dato a livello da Agnese a Zono del Fiume. Prete Galzignano di S. Pietro per questo presenzia alla vendita pubblica della proprietà del fu Enrigeto. Vicine, anzi contigue fra loro erano pertanto le terre, delle quali è questione nei tre Istrumenti esaminati. Esse erano tutte in Contrà: resta pertanto confermato che si tratta di una estesa località extraurbana, vicina alla Città vera e propria, rivolta a levante verso una via pubblica. Ne consegue che la chiesa di Contrà, e cioè degli Apostoli, doveva sorgere vicino *al capo esterno*, del ponte Vicentino e quindi presso la riva occidentale del Retrone-Bacchiglione: il monastero di S. Pietro era invece accanto (*iuxta*) alla riva orientale del fiume (cfr. n. 45).

Altri elementi preziosi sul luogo detto Contrà offrono alcuni documenti riguardanti la fondazione del convento domenicano di S. Agostino.

Il 19 ottobre 1226 i fratelli Giovanni e Ruggero da Vado de' Gnanfo, figli del fu Ugolino, nonchè i loro cugini Gerardo e Giovanni da Vado de' Gnanfo, figli del fu canonico padovano Dainisio, donano, con Atti notarili distinti, dei terreni con edifici, di loro proprietà, a Guido, Priore dei Frati Predicatori, da poco venuti a Padova ([58]), perchè in essi sorgesse il convento dei Domenicani ([59]). L'appezzamento di terreno, donato per primo da Giovanni da Vado del fu Ugolino, restava « fuori le mura di Padova, nel Borgo

---

([57]) La *limitatio* della *campanea Padue* (o *civitatis*), lungo le vie comunali extra-urbane, fu risistemata nel 1287, a cura del podestà Baronio di S. Miniato: *Liber regiminum*, cit., pag. 339.

([58]) I Domenicani si dicono venuti a Padova, in una casa presso un oratorio di S. Maria in Valverde, nel 1217: DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione VII sopra la storia ecclesiastica di Padova*, ivi, 1813, pagg. 30-31.

([59]) Ciò è espressamente detto nel secondo Istrumento delle donazioni de' Gnanfo: « *.....In qua terra debeat esse domus fratrum predicatorum* » (nota 61).

de' Gnanfo e guardava, a levante la via pubblica, che correva sopra il fiume » ([60]): stava fra mezzo ad altre proprietà dei Gnanfo. I fratelli Gerardo de' Gnanfo e Giovanni da Vado, figli ed eredi del fu canonico Dainisio, danno a loro volta, sempre lo stesso giorno, ma con Istrumento distinto ([61]) « un pezzo di terra, con edifici ed alberi, sito presso le mura di Padova, al di là del fiume, sul quale correva la via pubblica, che restava a levante anche di questo terreno ». A mezzogiorno era altra proprietà di Ruggero de' Gnanfo: a ponente e a settentrione confinava con una via privata e con i beni del notaio Giovanni da Lendinara e degli eredi di Rangerio da Villana. Inoltre i medesimi fratelli de' Gnanfo donano ai Frati Predicatori « sei campi, già del canonico Dainisio, siti nella riviera detta Contrà » ([62]). A

([60]) Arch. Stato sez. Padova, *Diplomatico*, N. 10886 (1287 a): riprodotto in DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione VII*, cit., doc. 42, pag. 50: « *.....Dominus Johannes a Vado filius q. Ugolini de Gnanfo in remissionem suorum peccatorum dedit..... et ad proprium invenstivit fratrem Guidonem priorem fratrum predicatorum Padue commorantium..... de quadam pecia terre sexdecim pedum super viam et duodecim pedum a capite inferiori sive occidentali iacente in civitate Padue extra murum civitatis super flumen in burgo qui dicitur illorum de Gnanfo cum domo supra: .....Cui coherent a mane via publica que est supra flumen; a sero ut dicebatur dns Rugerius frater ipsius domini Johannis; a meridie predicti dns Johannes et Adam; a septentrione Tinus et Nicolaus eius germanus.....* ».

([61]) Arch. Stato sez. Padova, *Diplomatico*, N. 10887 (1287 b): riprodotto in DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione VII*, cit., doc. 43, pag. 51: « *.....Dominus Gerardus de Gnanfo et Johannes a Vado fratres q. domini Dainisii paduani canonici.... dederunt.... et ad proprium investiverunt fratrem Guidonem priorem fratrum predicatorum Padue commorantium..... de quadam pecia terre iacente prope murum civitatis Padue, mediante flumine, que olim fuit dni Dainisii predicti, cum omnibus edificiis supra et arboribus, sicut est. Cui coherent ab uno latere versus mane via publica; a meridie dns Rugerius de Gnanfo; a sero via consortiva et heredes q. Rangeri de Villana; a septentrione Johannes notarius de Lendenaria. In qua terra debeat esse domus fratrum predicatorum.....* ».

([62]) Segue doc. precedente: « *Item de sex campis terre iacentibus in hora que dicitur Contrà, que terra olim fuit dicti dni Dainisii. Cui terre coherent ut dicebatur a mane Guilielmus de Palmerio et Jacobinus de Zone* (Tone in Dondi); *a meridie Nicolaus de parulfino; a sero Nicolaus de Salgario*

levante confinavano con Guglielmo de Palmerio e con Jacopino de Zone; a sud con Nicolò de Parulfino; a ponente con una certa Belenda e con Nicolò de Salgario; a nord, infine toccavano le proprietà di Ruggero de' Gnanfo e di Ziliotto dal Fiume. Ma questi sei campi, nella riviera detta Contrà, non rimangono di proprietà dei Domenicani, giacchè, lo stesso giorno, il priore Guido li cede a Ruggero de' Gnanfo, del fu Ugolino, ricevendo in cambio un pezzo di terra, di proprietà di Ruggero, sito accosto al terreno, lungo la via pubblica sul fiume, di già loro donato dai figli del fu Dainisio; anche questo secondo pezzo di terra « guardava a levante la via pubblica sul fiume » ([63]). Da questa permuta di terreni Ruggero de' Gnanfo traeva il beneficio di aumentare i suoi possessi di terre « nella riviera detta Contrata », come si vedrà più oltre. I Domenicani acquistavano a loro volta un tratto continuo di terreno, con alberi ed edifici, atto a una loro conveniente e definitiva sistemazione. Presso al novello Convento dei Frati Predicatori si volle sorgesse anche una monumentale chiesa in onore di S. Agostino: a tale scopo, il 27 ottobre 1226, Gerardo e Giovanni da Vado,

---

et quedam Belenda; a septentrione dictus dns Rugerius et Ziliotus a flumine sive ibi alie sunt coherentie..... ».

([63]) Arch. Stato sez. Padova, *Diplomatico,* N. 10888 (1289): riprodotto in DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione VII,* cit., doc. 44, pagg. 51-52: « *.....Dns Rugerius filius q. Ugolini de Gnanfo. Nomine cambi et permutationis pro duabus peciis terre. Una sex camporum jacens in hora que dicitur Contrà que olim fuit dni Dainisii, et alia pecia terre sexdecim pedum supra viam et duodecim pedum a parte inferiori, que olim fuit dni Johannis a Vado* (cfr. nota 60). *De quibus dns Guido prior fratrum predicatorum fecit datam et investituram eidem dno Rugerio..... Idem dns Rugerius nomine cambi et permutationis..... eidem dno Guidoni priori fratrum predicatorum.... dedit.... et eum ad proprium investivit de quadam pecia terre jacente in Padua iuxta terram ipsorum fratrum predicatorum, que olim fuit dni Dainisii paduani canonici et debet esse ista pecia terre sicut extenditur ab ipsa terra fratrum predicatorum usque ad quatuor pedes terre iuxta murum dni Rugerii predicti videlicet murum domus in qua ipse habitat..... Coheret dicte pecie terre ab uno capite via publica que est supra flumen; ab alio capite heredes q. Rangerii de Villana; ab uno latere versus meridiem idem dns Rugerius; a septentrione predicti fratres predicatores..... ».*

del fu canonico Dainisio, donarono al vescovo padovano Giordano « tanta terra del frutteto (*brolo*, *viridario*) del fu Dainisio che bastasse alla costruzione della Chiesa ». Il terreno concesso per la Chiesa « restava accosto all'altro pezzo di *brolo*, nel quale allora i Domenicani avevano posta la loro dimora ». Anche questo appezzamento « era presso la Città, sul fiume, a una certa distanza (*a longe*) dalla chiesa di S. Giovanni » ([64]), presso il ponte omonimo, la più vicina al nuovo Convento, che rimaneva separato da S. Tomaso per mezzo del fiume, sul quale allora in tale sito si vide non esserci ancora ponte alcuno.

Dall'esame dei quattro Istrumenti della donazione Gnanfo ai Frati Predicatori risultano evidenti due cose: la località extraurbana detta Contrà, o Contrata, era un luogo rivierasco (*hora = ora*) e cioè si estendeva presso un corso d'acqua, che, data la sicura vicinanza della Contrà alla Città, altro non può essere se non il Retrone-Bacchiglione. Il secondo dato topografico offerto dai documenti testè esaminati è la presenza di una via pubblica, sopra il fiume, che passava a levante e cioè innanzi al Monastero e alla Chiesa di S. Agostino ([65]): essa altro non è se non l'attuale riviera Paleocapa.

([64]) DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione VII*, cit., doc. 45, pagg. 52-53 « *...Frater Guido prior fratrum predicatorum Padue commorantium et frater Martinus prior fratrum predicatorum Venetiis commorantium et dns Gerardus et Joannes de Vado fratres de Padua fecerunt proprium Dno Jordano Dei gratia Episcopo Paduano de tanta terra in viridario sive broilo q. dni Dainisii canonici paduani sito apud civitatem Padue super flumen a longe ab Ecclesia Scti Johannis, ubi modo fratres predicatores morantur vel iuxta illum broilum comode construi at hedifficari una Ecclesia.....* ».

([65]) Su la chiesa monumentale di S. Agostino, una delle maggiori e più ricche d'opere d'arte di Padova: B. SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii*, Basilea, 1560, pag. 92; PORTENARI, *Della felicità di Padova*, cit., pag. 445; J. SALOMONI, *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et profanae*, Padova, 1701, pag. 39 e segg.; G. B. ROSSETTI, *Descrizione delle pitture, sculture e architetture di Padova*, ivi, 1780, pag. 4; P. BRANDOLESE, *Pitture, sculture e architetture di Padova*, ivi, 1790, 151.

Di « una via pubblica sul fiume », lungo la riva occidentale del Retrone-Bacchiglione, è del pari menzione nel documento più antico intorno al ponte de' Tadi. Il 7 luglio 1191, infatti, Vidoto del fu Vitaliano di Tado cede a livello perpetuo a Gutifredo, fratello di un Rainaldo, « un appezzamento di terra, sito fuori della città di Padova, in capo al ponte che parte dal guado di Ampurio, ossia quello detto dei Tadi ». Detto terreno « confinava a levante con una via pubblica » che restava « sopra il fiume », tanto che fino ad esso arrivavano i diritti ceduti da Vidoto a Gutifredo ([66]). La presenza della via pubblica sopra il fiume, sulla sua riva occidentale, è del pari testimoniata per il ponte de' Tadi da un successivo Istrumento notarile del 14 luglio 1231 ([67]). Anche in questo caso l'appezzamento di terreno con casa ceduto a livello, era « sito vicino all'acqua, che veniva dal ponte de' Tadi: confinava, a levante, con la via pubblica e il fiume ». La « via sopra il fiume », lungo la riva occidentale del Retrone-Bacchiglione, dalla zona di S. Agostino si estendeva pertanto *per lo meno* fino a riviera S. Benedetto. Ora due documenti del Monastero di S. Cecilia e S. Agata attestano che « la via pubblica sopra il fiume », lungo la riva occidentale del Retrone-Bacchiglione, da nord di ponte Tadi a sud di ponte S. Agostino, altro non era se non « la via pubblica » che correva a levante della riviera detta Contrà.

Il 16 luglio 1229 Jacopino de Zone vende a Benvenuta, badessa del monastero di S. Cecilia ([68]). una sua terra, di circa 42 campi, con edifici, « sita ai confini di Padova nel

---

([66]) Arch. Stato sez. Padova, *Diplomatico*, N. 10415 (445): doc. 1 in appendice.

([67]) Arch. Stato sez. Padova, *Diplomatico*, N. 11028 (1444): « *.....uno sedimine cum domo jacente prope aquam a ponte tadorum..... coheret ab uno capite a mane via et flumen.....* ».

([68]) Il Monastero benedettino femminile di S. Cecilia, nella regione del Castello, fu unito a quello di S. Agata « *in Vantio* », non lungi dalla chiesa di S. Michele: PORTENARI, *Della felicità*, cit., pag. 470.

luogo detto Contrà » ([69]) e divisa in tre appezzamenti. Due di questi appezzamenti di terreno guardavano, a levante, « la via pubblica e il fiume ». Il terzo appezzamento aveva a sud una via pubblica. Jacopino de Zone apparve di già come uno dei vicinanti, a levante, dei sei campi in Contrata donati dai figli del fu canonico Dainisio ai Frati Predicatori e da questi ceduti, in cambio di altra terra, a Ruggero de' Gnanfo, il quale appunto è uno dei confinanti, a ponente e a settentrione, della proprietà venduta da Jacopino a S. Cecilia. Ritornano del pari i nomi di Zilioto (dal Fiume), di Nicolò di Parulfino e di Guglielmo de Palmerio: vicine restavano frattanto, contigue anzi, queste proprietà, il che testimonia la notevole estensione del luogo detto Contrà, che guardava a levante « la via pubblica e il fiume ». Tanto più estesa questa località, se si tiene presente il fatto che il canonico Dainisio era l'originario proprietario dei 6 campi ceduti dal priore Guido a Ruggero de' Gnanfo: il canonico Dainisio si vide già essere stato uno dei vicinanti delle proprietà di S. Pietro in Contrà. L'estensione di questo luogo era quindi veramente notevole.

Il 4 agosto 1233 ([70]) Ruggero de' Gnanfo vende a sua volta alla badessa Benvenuta « una sua campagna (*terra aratoria*), di poco più di due campi, sita nella campagna di Padova, nella riviera (*hora* = *ora*) detta Contrà » e che di già confinava per due lati, ponente e nord in base al precedente Istrumento, con le proprietà del Monastero di S. Cecilia. Si sa che anche questo terreno guardava una via pubblica: quella sul fiume o l'altra, che rimaneva a sud del terzo pezzo di terra ceduto da Jacopino, nel 1229, a S. Cecilia? Comunque sia, non esiste dubbio alcuno che la località detta Contrà, extraurbana, ma assai vicina alla città, si estendeva lungo la riva occidentale di un fiume sulla quale

---

([69]) Arch. Stato sez. Padova, *Corona, SS. Agata e Cecilia*, N. 6391 (33): doc. 5 in appendice.

([70]) Arch. Stato sez. Padova, *Corona, SS. Agata e Cecilia*, N. 6393 (34): doc. 6 in appendice.

correva una via pubblica. Tale situazione topografica non si verifica in altri luoghi al di fuori del tratto di Bacchiglione-Retrone dalla Specula (antica Torlonga) a tutta riviera S. Benedetto, e cioè fino a dove il fiume, piegando a levante, punta verso i ponti S. Leonardo e Molino. Nè in alcun punto del Naviglio (dalla Specula alle Porte Contarine) si potrebbero verificare le circostanze topografiche su esposte. Lungo la riva occidentale del Bacchiglione, dalla Specula a S. Benedetto si deve pertanto collocare « la riviera detta Contrà », dei documenti dell' XI-XIII secolo. In questo tratto di riviera raggiungevano la sponda occidentale del fiume, e quindi la via pubblica lungo essa, le due antiche vie di S. Giovanni e di S. Prosdocimo, che bene possono essere, o l'una o l'altra, quella via che rimaneva a sud di uno dei tre appezzamenti venduti da Jacopino de Zone, nel 1229, al monastero di S. Cecilia: tutti i dati topografici tornano quindi.

Intorno al sito del futuro convento domenicano di S. Agostino si era formato il Borgo della potente casata dei Vado de' Gnanfo; più a nord, sulla riva del fiume, erano le case turrite della ricca famiglia dei Tadi ([71]), dalle quali vennero denominati il ponte vicino e i suoi immediati dintorni, come dagli istrumenti su ricordati. Più a nord ancora, *extra urbem* nel 1195, il Beato Giordano Forzatè fondò il monastero, doppio, di S. Benedetto ([72]): via e borgo ricevettero da esso il nome. Ne consegue che nel primo Duecento il nome Contrà doveva designare il tratto di terra rivierasca da settentrione di S. Agostino alla zona del ponte Tadi. Se nell' XI secolo il nome Contrà abbracciasse tutta la riviera occidentale del Retrone o il suo tratto centrale, fra i

---

([71]) Di una torre dei Tadi accosto al ponte omonimo è cenno in una convenzione intercorsa fra i fratelli Widoto ed Enrigino de' Tadi, rogata dal notaio *Homobonus* il 5 ottobre 1206 (*sedimine cum turri quod est a ponte de Thadis*). Arch. Stato sez. Padova, *Diplomatico*, N. 10546 (721). A mia conoscenza è la più antica testimonianza sulle turrite case dei Tadi presso il ponte.

([72]) PORTENARI, *Della felicità*, cit., pag. 471.

ponti Tadi e S. Giovanni, non è possibile, per ora, affermare, nè è problema fondamentale ai fini della presente ricerca. E' lecito invece asserire che il nome Contrà venne alla terra rivierasca dalla via che correva sulla riva occidentale del Retrone-Bacchiglione, lungo la quale vedemmo esserci case ed edifici. La via restava infatti di fronte alla città vera e propria; le abitazioni, gli orti e i frutteti sorgevano paralleli al confine urbano di Padova, limitata a ponente, nell'età romana e medioevale ([73]), dal fiume stesso: erano pertanto « *la strada, il borgo de contra* ».

Due ponti, di quasi sicura origine romana, come si disse, congiungevano la riviera detta Contrà con il cuore della città vera e propria: il ponte de' Tadi e quello denominato S. Giovanni delle Navi, a causa del vicino approdo dei barconi provenienti da Monselice ([74]). Il ponte S. Giovanni serviva la via extraurbana, detta Montanara, per il versante settentrionale, di Teolo, dei Colli Euganei: in età romana e nel Medioevo ([75]). In alcun tempo, pertanto, si può pensare che detto ponte si sia chiamato Vicentino, bensì o Euganeo o Montanaro.

Raggiungeva invece, attraverso la Contrà, il ponte de' Tadi via S. Prosdocimo ([76]), alla quale si è certi facevano capo due strade extraurbane dirette a Vicenza, di quasi sicura origine romana: l'una per Montegalda e Longare; l'altra per Mestrino e Arlesega. La loro antica esistenza è documentata da prove indubbie.

([73]) GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 90 e tav. II (nel testo).

([74]) FABRIS, *La Cronaca di G. da Nono: Visio Egidii*, cit., pag. 5: « *Erit etiam ibi prope Navium Portus in quibus navigabitur ad Montem Silicem...* ». Il canale per Monselice fu fatto nel 1201: *Liber regiminum*, cit., pag. 298.

([75]) GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 86 e 139, tav. VIII (nel testo); FABRIS, *La Cronaca di G. da Nono: Visio Egidii*, cit., pag. 5.

([76]) Il nome alla via venne da un monastero benedettino femminile in essa fondato, non dopo il primo XIII secolo, da prete Tealdo, di già morto nel 1239, il quale, con suo testamento, lega i suoi beni a detto Monastero: Arch. Stato sez. Padova, *Corona, S. Prosdocimo*, 8761 (3481). Per le posteriori vi-

Uno Statuto del Comune, del 1265, fa obbligo al Podestà, Lorenzo Tiepolo ([77]), di provvedere, entro due mesi, alla nomina dei soprastanti ai lavori necessari « per rendere d'uso pubblico la *via nuova* da S. Prosdocimo a Montegalda », fortezza del Comune, eretta nel 1176 a difesa del territorio padovano e per impedire le deviazioni da Padova delle acque del Bacchiglione, spesso operate dai Vicentini con chiuse a Longare ([78]). Lo Statuto del 1265 ordina inoltre il restauro di un ponte sul Tesina, necessario alla via di Montegalda: « tutti i lavori dovevano esser fatti da coloro che di già erano soliti mantenere detta strada e detto ponte ». E' pertanto evidente che, nonostante il nome *Nuova*, lo Statuto ordina la riparazione di una strada vecchia, giacchè altrimenti non potrebbero esserci persone tenute per consuetudine « a riparare e mantenere » la strada e il ponte. La via Padova-Montegalda, per S. Prosdocimo, è, a tutt'oggi, conservata per lunghi tratti di rettifilo fino alla località S. Antonio, nelle vicinanze immediate, a levante, di Montegalda ([79]). L'ampiezza della careggiata di questa bella via diritta, il nome popolare « Pelosa » ch'essa porta, e cioè di strada inerbata, parlano di una sua indubbia origine romana: ben diverse le vie dell'età medievale. Nè Pelosa è nome recente della strada Padova-Montegalda per S. Pro-

---

cende del Monastero, illustrato dalle virtù della Beata Eustochio padovana: PORTENARI, *Della felicità*, cit., pag. 472.

([77]) A. GLORIA, *Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, Padova, 1873, pag. 313: Statuto 966 (libro IV, cap. 5). « *Potestate eodem* (Lorenzo Tiepolo) *et millesimo* (1265). *Potestas padue infra duos menses ,postquam intraverit regimen civitatis padue, teneatur ponere suprastantes ad faciendam publicandam et reparandam viam novam, que vadit a Sancto prosdocimo montegaldam, quantum durat paduanus districtus. Et faciendum pontem supra tesenam per eos qui consueverunt facere et manutenere dictum pontem et dictam stratam* ».

([78]) Di un combattimento a Montegalda, con successiva rottura, da parte dei Padovani, della *rosta* fatta dai Vicentini sul Bacchiglione, è notizia, per l'anno 1188, nel cit. *Liber regiminum*, pag. 295.

([79]) *Carta d'Italia*, I. G. Militare, foglio 50, tavv. II-SE, II-SO, II-NO, III-NE (scala 1:25000).

sdocimo: oltre che nella Gran Carta del Padovano, eseguita nel 1780, dal Rizzi-Zannoni ([80]), esso appare di già nell'Atto di istituzione della parrocchia di S. Maria Novella (Chiesanuova), del 21 febbraio 1383, di cui si fece menzione ([81]). Il confine parrocchiale « dalla murata e chiusa porta S. Prosdocimo doveva proseguire, per mezzo miglio, lungo la via Pelosa, fino al ponticello della Storta ». Ora è difficile che il nome Pelosa sia venuto alla strada esterna di S. Prosdocimo nel breve tempo che deve essere intercorso fra la chiusura, per ragioni militari, delle porte dell'Arzere e di S. Prosdocimo, che si aprivano nella cinta esterna di fortificazioni carraresi ([82]): la porta dei Savonarola e la via per S. Maria Nuova serviranno tutto il movimento per il Vicentino; ma ciò avviene solamente nella seconda metà del Trecento. Il nome Pelosa deve pertanto risalire al tempo medioevale primo, quando, come testimonia lo Statuto del 1265, la via Padova-Montegalda per S. Prosdocimo era divenuta una semplice strada privata. Ora lo Stefani riconosce nella via esterna di S. Prosdocimo l'antica strada romana *Patavium-Vicetia* ([83]), fondandosi sul fatto che, seguendo

---

([80]) Cfr. nota 40: foglio I (sud) e IV.

([81]) Cfr. nota 43: « ...*Item a porta Scti Prosdocimi civitatis Padue, murata et clausa, extra per stratam Pelosam per medium milliare vel circa, videlicet usque ad pontesellum storte...* ».

([82]) La costruzione delle mure carraresi fra S. Giovanni e Codalunga, in sostituzione di un sistema difensivo di « spaldi » (terrapieni e steccati), intorno ai sobborghi, di età ezzeliniana (*Liber regiminum*, cit., pag. 324, anno 1256), si attribuisce a Marsilio da Carrara, nel 1337-38 (PORTENARI, *Della felicità*, cit., pag. 90). Le difese esterne di Padova furono di molto rafforzate fra il 1374-76: credo sia da porre in tale tempo la chiusura delle porte dell'Arzere e di S. Prosdocimo per concentrare tutta la difesa del settore occidentale a Savonarola e alla via di S. Maria Novella, espressamente ricordata per la rotta inflitta, nel 1376, da Francesco il Vecchio da Carrara ad Antonio della Scala (GATARI, *Cronaca Carrarese*, cit., pag. 137, 145, 249-51). Si veda pure: GENNARI, *Dell'Antico corso de' fiumi*, cit., pag. 75.

([83]) STEFANI, *Il cippo miliare di S. Bruson*, cit.; a base dell'ipotesi lo Stefani pone appunto lo Statuto del 1265. Precedentemente ad oggi era mia opinione che la via di Montegalda, d'indubbia origine romana, fosse limitata entro i confini dell'agro municipale e si fermasse pertanto al grosso vico

questa via, la distanza fra le due città corrisponde appunto a quella segnata (*XXII miglia*) nell'Itinerario Gerosolimitano e nella Tabula Peutingeriana ([84]). Può confermare l'ipotesi dello Stefani anche il fatto che in Montegalda sorse una antica Pieve di S. Giustina, fatto che, secondo la geniale teoria del Barzon ([85]), si verificò nei grossi *vici* di confine dell'agro patavino, lungo le maggiori vie romane di comunicazione fra *Patavium* e le città vicine. Si può obiettare che nel Vicentino, dopo Montegalda, non si ritrovano tracce di detta via, ma le ragioni, che indussero i Padovani, nel 1265, a ordinare il ripristino, fino al confine del loro territorio, portarono al contrario i Vicentini, dopo il 1311, a rovinarne il tracciato stradale, onde rendere difficile la marcia dei nemici verso Longare. Comunque è assai probabile che la strada Padova-Montegalda per S. Prosdocimo in età romana raggiungesse Vicenza: troppo bella e ampia essa appare per essere stata una semplice via municipale.

Se lo Stefani riconosce la via romana *Patavium-Vicetia* nella strada di Montegalda, nei cui pressi, forse a località S. Antonio, colloca la « *Statio ad fines* », segnata a mezza via fra le due città, il Lapie e il Gloria ritengono invece che la via romana vicentina passasse per Mestrino: la « *Statio ad fines* » sarebbe stata nei pressi di Arlesega ([86]). A Mestrino si trovano infatti tracce sicure di romanità ([87]) e tratti di rettifilo stradale sono tuttora conservati nel terreno, nono-

---

patavino, esistente in età romana in quel di Montegalda (GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 85 e 139, tav. II e VIII, nel testo).

([84]) STEFANI, *Il cippo miliare di S. Bruson*, cit., pagg. 10-11: riporta testualmente i passi dell'Itinerario e della Tabula con le misure.

([85]) BARZON, *Padova cristiana*, cit., pag. 43 e segg.: per Montegalda pagg. 72-74.

([86]) COL. LAPIE, *Recueil des Itinéraires anciens*, ed. du Marquis de Fortis d'Urban: STEFANI, *Il cippo miliare di S. Bruson*, cit., pag. 11. Per Arlesega: GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, Padova, 1881, II, pag. 108.

([87]) *C. L. L.*, V, 1, 2843: lapide funeraria, *in situ*, del concordiale patavino C. Acilio. Si trovarono inoltre molte anfore vinarie romane: GLORIA, *Il territ. padovano*, cit., II, pag. 104.

stante le molteplici inondazioni, alle quali andò soggetta la zona: dall'oratorio di Zocco, in territorio vicentino, fino ad Arlesega; dalle scuole di Mestrino fino a Rubano; indi, con deviazione sud-est, dal cimitero di Rubano fino alla stradina della Storta di Chiesanuova ([88]). Quest'ultimo tratto di rettifilo stradale è direttamente rivolto verso via S. Prosdocimo: fu accordato, con deviazione netta, alla via trecentesca Chiesanuova-porta Savonarola. Nessun dubbio può sussistere sul fatto che la via Mestrina era originariamente diretta, non meno di quella di Montegalda, a S. Prosdocimo: via Pelosa e via Mestrina dovevano unirsi alla nostra via Palestro. La via Mestrina per Vicenza è detta pur essa strada (*strata*) e pur essa è oggetto di un grande lavoro di riatto nel 1307, come da abbondante documentazione d'Archivio del tempo ([89]), dalla quale risulta che i Bassanesi erano tenuti a riparare e, poi, a mantenere efficiente, il tratto della strada per Vicenza, che restava nei pressi di Arlesega, fino al confine del territorio padovano. In età comunale due erano pertanto le vie padovane dirette a Vicenza o al Vicentino: ambedue entravano in città per S. Prosdocimo. Ora se si considera il nome « *Nuova* », dato alla *vecchia* strada di Montegalda nello Statuto del 1265 e il fatto che l'Itinerario Antoniniano dà in XXVI miglia la distanza fra Padova e Vicenza, in luogo delle XXII date dal Gerosolimitano e dalla Tabula Peutingeriana ([90]), sembrami non sia cosa azzardata immaginare che anche in età romana due fossero le vie, che

---

([88]) *Carta d'Italia*, cit., foglio 50, tavv. II-NO, II-SE.

([89]) BRUNACCI-GENNARI, *Codice diplom. padovano*, cit., VII, cc. 251-53: giugno 1307. Disposizioni prese circa gli obblighi, in base a un Statuto del giugno 1298, quivi riportato, dei Bassanesi intorno al « *laboriero, quod fit super stratam, qua itur Vicentiam* » per il trato « *dicte strate apud pontem de baxaboi, positum super dictam stratam a latere versus Arlesigam sive Vicentiam, ubi peius solium predicte strate esse publice dicebatur..... usque ad terminum communis Padue* ».

([90]) STEFANI, *Il cippo miliare di S. Bruson*, cit., pag. 10.

univano Padova a Vicenza. Più recente, forse del III o IV secolo di Cr., penso fosse quella di Montegalda, più breve; più antica e più lunga quella per Mestrino-Arlesega. E' cosa ben nota infatti come gli Imperatori del III e IV secolo abbiano curato, a scopi militari, la viabilità ([91]). Comunque, si voglia o no accettare questa mia ipotesi, è indubbio che in età comunale le vie per Vicenza raggiungevano Padova attraverso via S. Prosdocimo, in capo alla quale restava il ponte de' Tadi, che, pertanto, a buon diritto potè portare un tempo il nome di Vicentino.

Perchè l'antico nome cadde in disuso, dopo il 1092, mentre il ponte Altinate conservò il proprio, anche dopo la distruzione e la scomparsa di *Altinum*? Penso il fatto si possa spiegare con una sopravvenuta grave rovina del ponte Vicentino, posteriore al 1092, rimasto inefficiente, o quasi, per lungo tempo, durante il quale il traffico per Vicenza venne dirottato verso il ponte S. Leonardo, non posteriore, si vide, al 1145. Confermano, a mio parere, l'ipotesi due fatti.

Nel 1117 ([92]), Padova fu gravemente funestata da un fortissimo terremoto, che, fra l'altro, distrusse la basilica Cattedrale, non lontana certo dal ponte Tadi, il quale veramente ci appare in stato di rovina, per lo meno parziale, nel 1191. Nel già ricordato Istrumento del 7 luglio 1191 ([93]) si parla infatti di un ponte, detto dei Tadi, il quale era gettato solo su parte del letto del fiume: « il ponte che va dal guado di Ampurio ». Se un tratto del letto, certo il più orientale, era guadabile, ma in un punto determinato, strettamente collegato con il ponte dei Tadi, si deve argomentare che ivi fossero grosse pietre cadute sul gretto, poco profondo, del fiume. Tutto ciò si spiega bene con una rovina, sia pure

---

([91]) Dò per tutti l'esempio dei cippi della Postumia, la « regina » delle vie militari romane d'Italia: FRACCARO, *La via Postumia*, cit., passim.

([92]) DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione IV sopra la Storia ecclesiastica di Padova*, quivi, 1807, pag. 53 e segg.

([93]) Cfr. nota 66: doc. I in appendice.

parziale, delle arcate del vecchio ponte romano, che il documento presenta ridotto più che altro a ponte pedonale su un tratto, certo l'occidentale, del letto del Bacchiglione.

La presenza di una via pubblica lungo la riva occidentale del fiume permise di dirottare lungo essa, dalla Contrà, per l'attuale vicolo S. Marco, al Borgo Nuovo di S. Leonardo, il traffico della via Vicentina, fino a che il giro vizioso da S. Prosdocimo al ponte S. Leonardo, fu evitato con il più breve e diretto raccordo della via Mestrina per Chiesanuova e Savonarola.

Il dirottamento della via di Vicenza dal ponte Tadi a quello di S. Leonardo fu favorito, credo, anche da un altro fatto. Al ponte Tadi faceva capo, in età romana, il Decumano massimo di *Patavium*, grande via, con direzione est-ovest, che divideva la città in due parti eguali, e raggiungeva all'altra sua estremità il ponte, romano, S. Lorenzo, o di S. Stefano ([94]). In piazza Duomo il Decumano massimo di *Patavium* era tagliato dal Cardine Massimo (Stra' Maggiore): presso il punto d'incrocio delle due principali vie romane di Padova sorse la Cattedrale e il palazzo vescovile. Il ponte Vicentino, poi de' Tadi, era pertanto il più vicino e il più strettamente legato alla sede episcopale. Non stupisce quindi che il Vescovo chiedesse all'imperatore Enrico IV nel 1079 ([95]) la piena proprietà del ponte Vicentino e l'ottenesse. Opportuno sembrò pertanto, dopo la rovina del ponte, dirottare altrove il traffico, specie delle milizie e dei carriaggi, per Vicenza.

Della Chiesa di Contrà, dedicata a S. Pietro, prima, e agli Apostoli, poi, non si hanno più notizie dopo il 1026. Sedurrebbe l'ipotesi che il suo ricordo abbia suggerito di denominare a S. Prosdocimo, Apostolo del Veneto Euganeo, e, secondo la leggenda, discepolo diretto di S. Pie-

---

([94]) GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 86, tav. II (nel testo).

([95]) GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., I, doc. 259, pag. 283: 23 luglio 1079. Subito dopo al dono dello *Zairo* (teatro) in Prato della Valle: « *Et pontem qui dicitur Vicentinus cum arcubus* ».

tro ([96]), la chiesa del monastero di benedettine, sorto nella vecchia via Vicentina, vicino al ponte Tadi, all'inizio del Duecento. Ma è ipotesi, che, per ora, nessun dato sicuro, può far divenire qualche cosa di più di una semplice ipotesi.

L'avere determinata l'ubicazione della « Riviera Contrà », extraurbana, lungo la riva occidentale del Bacchiglione, consente di fare una prima correzione a quanto dice il Gloria, nell'Introduzione al Codice diplomatico padovano, intorno all'aspetto semirurale della Padova precomunale. Si dovrà infatti sottrarre al notevole numero di campagne e di terre coltivate, collocate dall'insigne Studioso entro la città vera e propria, quelle site in Contrà, da lui pensata interna a Padova, sulla riva orientale del Retrone-Bacchiglione, nei pressi di S. Pietro, come già si disse. I tre documenti, riguardanti « appezzamenti di terra » in Contrà, rogati nell'XI-XII secolo, e pubblicati dal Gloria, pur non avendo per se stessi valore probativo per l'ubicazione di Contrà, studiati insieme agli altri su esaminati, concordano con le conclusioni topografiche a cui sono arrivata.

Confinanti con il fiume appaiono infatti gli « appezzamenti di campagna, siti in Contrà », donati dall'arcidiacono Bernardo alla Cattedrale padovana, il 31 maggio 1047 ([97]): la mancata indicazione dei punti cardinali per-

---

([96]) BARZON, *S. Prosdocimo apostolo della Venezia occidentale*, Padova, 1949; IDEM, *Padova cristiana*, pagg. 106-125; 126-144.

([97]) GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., I, doc. 148, pag. 185 (da Arch. Capitolare, t. VI, *Mejaniga*, I): ....*offero ego Bernardus archidiaconus pro anima mea masaricias quatuor infra comitatu vicentino*.... (omissis) ....*et infra civitate Patavi*.... (omissis) ....*Nono loco* (infra civitate Patavi) *pecia de terra aratoria in Contra. da uno latus iure de monasterio sancte Justine, de alio latus Dominico abente. uno caput Grimaldo abente. alio caput plures homines abente.*

Decimo loco vero in Contrà terra aratoria. coerit ei da uno latus et uno caput iure sancti Justini. alio latus Jngo abente. da uno caput flumen.

Undecimo loco terra aratoria in Contra. da uno latus Giseverto. alio Liutulfo. uno caput Gumberto abente. alio flumen ».

mise al Gloria di pensarli sulla riva orientale del Bacchiglione e pertanto entro l'area urbana di Padova. Inoltre il ricorrere di medesimi nomi di *vicini* fra quelli delle terre site in Contrà e quelle in località Ponteglese, o nella località semianonima dell'ultima donazione dell'arcidiacono Bernardo, induce a ritenere contigui i luoghi in questione, tutti quindi *extra flumen et urbem* ([98]). Di molto diminuito resta pertanto il numero di terre coltivate entro Padova.

Il 9 dicembre 1152, i coniugi Guiterno e Grazia rinunciano nelle mani del Vescovo Giovanni a un loro « appezzamento di terra, tenuto in feudo, sito in Contrà », del quale il Vescovo voleva fare cessione al Monastero di S. Pietro ([99]). La terra in questione era difatti contigua ad altra proprietà di S. Pietro: il Monastero veniva in tale modo ad accrescere i propri beni in Contrà. Il feudo di Guiterno e Grazia guardava da un lato « verso il fiume e la via »: ancora una volta l'omissione dei punti cardinali trasse in inganno il Gloria.

Il 2 novembre 1163, infine, l'Arciprete della Cattedrale, con il consenso degli altri Canonici, cedeva a livello a Cono di Giso « un appezzamento di terra, sita in Contrà, al confine di Padova », contigua, verso ponente, a una proprietà

([98]) GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., I; ancora doc. 148 ....« *Sesto loco* (in Padova) *in loco Ponteglese terra aratoria. da uno caput iure sancte Justine. alio caput Grimaldo. uno latus heredes Gizo abente ....Septimo loco in Ponteglese. terra aratoria. da uno latus Gumberto. alio latus Sancte Justine....*

Duodecimo loco in Fo.... za ....ana (lacuna del testo). *da uno latus Johannes Aselmo abente. et de alio latus Jngo abente. da uno caput heredes Gizo abente. alio caput Liutulfo abente* ».

([99]) GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., II, 1, doc. 575, pag. 414 (Arch. Stato sez. Padova, *Corona, S. Pietro*, 8426 (3069) ....(omissis) « *Guiternus et eius uxor Gratia refutaverunt in manu Johannis Dei gratia Paduani episcopi peciam unam de terra de suo feudo, que iacet in Contra. de uno latere Maria de Parulfo. ab alio latere Dominicus Paduanus. de uno capite iura sancti Petri. ex alio capite via et flumen....* (omissis) *....episcopus ibi investivit Aquilinam Dei gratia abatissam monasteri sancti Petri....* ».

di Gnanfo ([100]): gli eredi di questo Gnanfo si vide già quante terre possedessero in Contrà, lungo il fiume e la strada sopra esso. Una improvvida lacuna del testo impedisce di conoscere quale fosse il confine orientale della terra in Contrà ceduta in livello a prete Cono di Giso: anche in questo caso fu pertanto possibile al Gloria di pensare la Contrà entro Padova, sulla riva orientale del fiume, in luogo che sulla occidentale, extraurbana.

28 novembre 1956.

CESIRA GASPAROTTO

([100]) GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit., II, 2, doc. 832, pag. 111 (da Arch. Capitolare, T. I, *Padua*, n. 51, p. 12: copia del 1214): ....« *Ubertus Dei gracia Paduanus archipresbiterus, suorum fratrum consesu, dedit presbitero Cono de Giso libellario nomine usque in perpetuum peciam unam de terra que iacet in finibus Padue in Contra. Coheret ei ab uno capite ipse presbiter Cono, ab alio....* (lacuna del testo) *a meridie Aicardus. a sero Gnanfo....* ».

DOCUMENTI

I.

7 luglio 1191. Padova.

Vidoto de' Tadi dà in livello a Gutifredo un appezzamento di terreno, sito presso il ponte de' Tadi (1).

In nomine Dei eterni. Anno nativitatis eiusdem Millesimo Centesimo Nonagesimo primo. Indictione nona, die septimo intrante Julio.

Vidotus filius quondam vitaliani Johanis de Tado fuit confessus se accepisse quatuordecim libras denariorum venetorum a Gutifredo fratre rainaldi. Pro quibus quatuordecim libris ipse Vidotus investivit gutifredum nomine libelli usque in perpetuum de pecia una de terra que iacet de foris civitate padua in capite pontis qui est a vado Ampuri, seu qui dicitur de tadis. Cui terre coheret a mane via publica, a sero ugo arloti, a meridie henriginus, a septentrione tadeus. Ea ratione uti a modo Gutifredus et sui heredes de cui dederint prefatam terram cum omnes iures quod widotus habet in illa terra, que est per medium predicta via super flumen et iuxta pontem, nomine libelli usque in perpetuum debeant habere et tenere..... (omissis).

Actus in padua in domo danieli notarii et palmerii eius fratris.

testes: palius palmerus et albertus de bacho.

Ego Daniel sacri palatii notarius interfui et iussu eorum subscripsi.

II.

27 novembre 1212. Padova.

Fra Agnese, badessa di S. Pietro, e Zono dal Fiume ha luogo una permuta di terreni, siti in Contrà (2).

In nomine domini nostri Jesu Xristi. Anno nativitatis eius millesimo ducentesimo XII. Jndicione XV. die quarto exeunte novembri. In presentia carum hominum, nomen quorum subscriptus legitur.

---

(1) Arch. Stato sez. Padova, *Diplomatico*, N. 10415 (445).

(2) Arch. Stato sez. Padova, *Corona, S. Pietro*, N. 8481 (3130).

Placuit bona voluntate domine Angnes dei gratia monasteri Sancti petri abbatisse et Zoni de flumine quondam pertapelli filio permutare terras infrascriptas *inter se: ita quod dicta domina Angnes dicti monasteri* abbatissa, pro ipso monasterio consensu et parabola dominarum... (omissis)... dedit eidem Zono nomine permutationis ad perpetuum libellum pecia una de terra posita in Contra. Coheret a mane gerardus Walasi et Manfredus, a sero abbatissa, a meridie Dainisii Canonici, a septentrione heredes henrigeti de pre rozo... (omissis)... Et dictus Zonus nomine permutationis dedit et traditit eidem domine Angnes abbatisse, pro ipso monasterio recipienti, ad perpetuum peciam unam de terra posita in Contra. Coheret a mane via, a sero Nicolaus egidioli de Wido, a meridie Jacobinus fabionis, a septentrione abbatissa... (omissis)...

Actus in Padua in predicto monasterio.

testes: Manfredus bachus frater abbatisse et Compagninus de Salgario, Walfredus. Ego Eleazarius, domini Federici imperatori notarius, interfui.

III.

19 dicembre 1212. Padova.

Si vende, pubblicamente, una terra del fu Enrigeto di Pre rozo, sita in Contrà, per soddisfare i suoi creditori (1).

Anno domini M.CC.XII. Indicione XV. die XIII exeunte decembri. presentibus domino alberto de Custossa et reduce iudicibus, doto de dadolis, prando de Ysaco et aliis. Cum ad instanciam creditorum olim henrigeti de pre rozo pluries per precones foret exclamatum, ut, siquis haberet racionem in bonis eiusdem henrigeti aut de ipsis vellet emere seu contradicere, coram procuratoribus venisset certis terminis ad utendum suam racionem, ad emendum seu contradicendum que ipsi creditores petebant, quum bona eiusdem henrigeti per procuratores vendiderint, ad hoc sibi posset satisfaceri, cum etiam presbiter galçignanus, presbiter monasteri et ecclesie sancti Petri de padua, magistro Jacobino notario recipienti pro communi padue stipulanti, securitate fecisse, promisisse solvendis debitis eiusdem henrigeti ad voluntate procuratorum, septuagintasex libris novem soldis denariorum venetorum vendidit pro precio convento unam peciam terre olim dicti henrigeti, iacentem in campanea padue in Contrà. Cui coheret ab uno latere ius predicti monasterii, ab alio via, ab uno capite Walpertinus de Bertaldis, ab alio ius dicti *monasterii..... (omissis).*

Ego Jacobinus de Vengillesio sacri palacii tabellarius.

---

(1) Arch. Stato sez. Padova, *Corona, S. Pietro,* N. 8483 (3132).

IV.

2 settembre 1215. Padova.

Maria, badessa di S. Pietro, dà in livello a Nicolò dal Sale una campagna, sita in Contrà (1).

In nomine domini dei eterni. Anno nativitatis eius millesimo ducentesimo quintodecimo. Indicione tercia die secundo intrante septembri.

domina Maria dei gratia abbatissa monasterii sancti Petri per parabolam et voluntatem domini Jordani dei gratia paduani episcopi, ut legitur in carta scripta per Rusticum notarium, et per parabolam presbiteri galçagnani *sindaci monasteri sancti petri et per parabolam et consensum suarum monacharum*... (omissis)... dedit et tradidit Nicolao de Sale galegario nomine permutacionis et iure libelli usque in perpetuum peciam unam de terra aratoria, que iacet in confinio padue, ubi dicitur Contrà. coheret ei ab uno latere jamdictus Nicolaus, ax alio latere Nicolaus de Egidiolo de Wito, ab uno capite jamdictus curator (*Galzignano*)... (omissis)...

Stipulatum in padua in predicto monasterio.

Testes interfuerunt dominus Wido iudex, Dotus, Rustecus notarius nobilis, qui fuit nuncius docti.

Ego Gumbertinus Notarius.

V.

16 luglio 1229. Padova.

Jacobino de Zone vende a Benvenuta, badessa di S. Cecilia, della terra, con edifici, sita in Contrà (2).

In nomine domini dei nostri Jesu Xristi. Anno ab eius nativitate Millesimo ducentesimo vigesimo nono. Indicione secunda, die sexto decimo Julii.

Jacobinus de Zone pro precio quadraginta librarum per campum in racione campis acceptis, ut confessus fuit, nomine finiti et conventi precii a domina Benvenuta abbatissa sororum sancte Cecilie... (omissis)... dedit vendidit tradidit et cessit ipsi domine abbatisse eamque iure et nomine proprii investivit de tota sua terra, quam est visus habere et tenere et sui iuris in confinio padue, ubi dicitur Contra, cum hedificii supra, quam dicebant esse circa 42 campos in tribus peciis. uni pecie maiori coherent a mane via publica et flumen, a meridie filii iohanis de Aldigerio et filii zilioti, a sero Nicolaus domini parolfini, a septentrione albertus de Walpertino et ugo de Vado et ecclesia sancti Michaelis et via publica. secunde pecie coherent a mane via publica, a meridie Wilielmus de palmerio, a sero et

---

(1) Arch. Stato sez. Padova, *Corona, S. Pietro*, N. 8673 (3338).
(2) Arch. Stato sez. Padova, *Corona, SS. Agata e Cecilia*, N. 6391 (33).

septentrione Ruzerius de Gnanfo et Wilielmus de Palmerio. tercie pecie coherent filii domini Ugolini de saoregno (*a mane*), a meridie via publica, a septentrione albertus de Walpertino, a sero filii Jacobini de malvezo et sique alie sunt coherentie... (omissis)...

Actus in padua ab ecclesia sancti bartolomei.

Testes: Vitalianus qui fuit de burgoricho, Lionelus a Savonarola, Volus de Odone.

Ego Homobonus de boto sacri palatii tabellarius.

VI.

4 agosto 1233. Padova.

Ruggero da Vado de' Gnanfo vende a Benvenuta, badessa di S. Cecilia, una sua campagna, sita nella riviera detta Contrà [1].

In nomine domini dei eterni. Anno Nativitatis eiusdem millesimo ducentesimo trigesimo tercio. Indicione sexta. die quarto intrante agusto. Padua in claustro monasteri sancte cecilie. presentibus fratre Arloto, Egidio quondam presbiteri daini, Alberto fratre hanselmi de limone, Johane de Miro, Ubertino albricii de Gulielmo nepote predicti Egidii. pro libris triginta duabus denariorum venetorum pro campo et in ractione campis quos confessus fuit dominus Ruçerius a vado de Gnanfis accepisse a dompna Benvenuta abbatissa monasterii sancte cecilie, dante et solvente pro ipso monasterio... (omissis)... pro eodem precio investivit ad proprium predictam abbatissam, pro ipso monasterio recipientem, de pecia una terre aratorie iacente in campanea padue in hora que dicitur contrà, cui coheret a duobus lateribus ius ipsius monasteri, ab uno capite sive latere magister Salion canonicus paduanus, ab alio via, ut dicebatur. Et in concordia fuerunt quod dicta terra duo campi sunt et pertice sex et tabule vigintiduo et totum precium terre est de libris septuaginta novem. de quo precio idem dominus Ruçerius se solutum clamavit... (omissis).

Ego Homobonus de boto sacri palatii tabullarius.

---

(1) Arch. Stato sez. Padova, *Corona, SS. Agata e Cecilia,* N. 6393 (34).

Una epistola metrica inedita di Antonio Loschi a Maddalena Scrovegni

Si legge nella *Cronaca Carrarese* di Galeazzo e Bartolomeo Gatari una vivace pagina sul saccheggio del palazzo degli Scrovegni all'Arena da parte dei soldati di Francesco Novello da Carrara durante le operazioni militari del signore carrarese per rioccupare Padova nel 1390 (1). L'ordine di mettere a sacco la casa fu dato dal Carrarese dopochè madonna Luca de' Rossi, moglie di Ugolino Scrovegni (2), aveva risposto con fiera ripulsa a Febo Della Torre che le aveva rivolto, a nome del suo Signore, l'invito di scendere nel giardino del palazzo. Andrea Gataro inserisce a questo punto del racconto altre notizie su madonna Luca. Figlia di un Piero de' Rossi, morto per una grave ferita riportata durante l'assedio posto dai Carraresi al castello di Monselice, ancora occupato da Can Grande della Scala, Luca era stata costretta da Marsilio e Ubertino da Carrara a sposare contro voglia Ugolino Scrovegni. Da lui ebbe tre figli maschi (Enrico, Piero e Jacopo) e una figlia Maddalena che fu donna di non comuni doti fisiche, intellettuali e morali. Di lei

---

(1) GALEAZZO, BARTOLOMEO e ANDREA GATARI, *Cronaca carrarese* (a cura di A. Medin e G. Tolomei), in R. I. S.² (Rerum Italicarum Scriptores, nuova edizione), T. XVII P. I, pp. 416-17.

(2) Figlio di Enrico e di Giacomina Estense: e pertanto nipote dell'usuraio Rinaldo posto da Dante nel III girone del settimo cerchio dell'Inferno (XVII, 64). Su Ugolino Scrovegni, che fu podestà a Belluno, capitano del popolo a Firenze e che tra il 1376 e il 1390 abitò a Padova nel palazzo paterno in contrada dell'Arena, cfr. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, XIV, pp. 54-72 dei documenti.

scrive il cronista padovano: « Quella passò di formosità di corpo tutte le altre donne; fu di tanta scienza nell'arte oratoria, osservando quel modo di pronunziare che era bisogno, che ad ogni gran dotto del suo tempo si potè eguagliare. Quella fu congiunta per isposa ad un preclaro e nobile cittadino di Padova dell'antica e generosa prole de' Forzatè e, sfortunata, di quello in pochi giorni ne rimase per la morte privata; e fu di tanto pudico animo e di tanto amore verso il marito, che sempre, dalla sua gioventù sino alla fine della sua vita, fu esempio di eterna e casta vedovità ([3]) ».

Già il Medin, autore dell'unico studio su Maddalena degli Scrovegni ([4]), aveva osservato che, dei due periodi del Gataro, il primo si riferiva a Maddalena; ma il secondo doveva invece riferirsi a Pietra pure figlia di un Ugolino Scrovegni che effettivamente andò sposa ad un Forzatè, ma che visse nella prima metà del secolo XIV ([5]).

Il Medin pensa che questa confusione sia avvenuta « per opera dei raffazzonatori della Cronaca del Gataro ». E sta bene. Ma in effetti le parole scritte per Pietra si sarebbero potute riferire anche a Maddalena. Anch'essa infatti, andata sposa ad un Francesco de' Manfredi di Reggio, forse nel

---

([3]) GATARI, *op. cit.*, p. 416.

([4]) A. MEDIN, *Maddalena degli Scrovegni e le discordie tra i Carraresi e gli Scrovegni,* in « Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova », N. S. vol. XII, 1896, pp. 243-272.

([5]) B. SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii,* Basileae, 1560, p. 362. Si tratta di quella Pietra che il padovano A. MARIA AMADI, *Annotazioni sopra una canzone morale,* Padova 1565, T. IV, p. 81, propose di identificare colla dantesca donna delle Rime che V. IMBRIANI, *Studi danteschi,* Firenze, 1891, p. 427, accogliendo la proposta dell'Amadi, chiamò « petrose ». Oltre all'Imbriani, sostennero questa identificazione E. SALVAGNINI, *Cunizza da Romano, Pierina Scrovegni e le donne padovane al tempo di Dante,* in « Dante e Padova », Studi storico-critici, Padova, 1865, p. 441 e S. R. MINICH, *Degli amori di Dante,* Padova, 1871, p. 27. Nessuno oggi più crede a questa ipotesi, oltre al resto perchè nel 1306, probabile anno del soggiorno di Dante a Padova, Piera Scrovegni doveva avere appena 14 anni (cfr. N. ZINGARELLI, *La vita, i tempi e le opere di Dante,* in « Storia letteraria d'Italia », Milano, 1939, II, p. 459).

1376, rimase ben presto vedova (6) e visse poi virtuosamente, tutta dedita agli studi; e chiuse la propria vita con un gesto esemplare: istituendo nel suo palazzo di Venezia un ospizio per le donne « bonae vitae ac famae » (7).

Nulla purtroppo posso ora aggiungere alle notizie biografiche del Medin. Ma pubblicando una epistola metrica di Antonio Loschi (8), diretta a Maddalena, posso confermare alcuni dati esterni delle due biografie e lumeggiare la personalità intellettuale e morale di Maddalena che, prima

---

(6) La data del matrimonio — e per conseguenza quella di nascita, fissata dal MEDIN, *op. cit.*, p. 247, al 1356 — si ricava da un documento pubblicato da A. GLORIA, *Monumenti dell'Università di Padova*, Padova, 1888, II, p. 113: una procura fatta in Padova il 20 gennaio 1376 dal padre di Maddalena, Ugolino Scrovegni, ad Alberto de' Signorelli di Ferrara per il pagamento della dote allo sposo di Maddalena, Francesco del fu Giovanni de' Manfredi di Reggio. In un altro documento pubblicato dal GLORIA (*op. cit.*, II, p. 149) Maddalena, già vedova il 1° gennaio 1381, elegge suo procuratore « Franceschinum q. Johannis de Pergamo ».

(7) Vedi il testamento in MEDIN, *op. cit.*, Appendice II, pp. 263-271. Il palazzo di Maddalena Scrovegni trovavasi in campo S. Margherita all'attuale numero 3035: sulla fronte ancor oggi si legge un'iscrizione già pubblicata e illustrata da E. CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*, Venezia, 1824, I, p. 289. L'iscrizione ricorda il restauro decretato dai Procuratori di S. Marco nel 1762 « ne pia voluntas Magdalenae de Scrovignis patavinae effectu deficeret ».

(8) Si legge a c. 3v del codice 3977 della Universitaria di Bologna, già segnalato da L. FRATI, *Le epistole metriche di A. Loschi*, in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », L (1907), pp. 88 sgg. Il codice di Bologna contiene ben 40 epistole del Loschi di cui 20 sono fino ad oggi inedite. Anche le epistole pubblicate da G. Da Schio (ANTONII DE LUSCHIS, *Carmina quae supersunt fere omnia*, Patavii, 1858) meriterebbero una nuova edizione: tanto pieno di errori e inesattezze è il testo ricavato dal solo codice 502 (6, 9, 3) della biblioteca Bertoliana di Vicenza. Due lettere, dirette rispettivamente a Uberto Decembrio e a Pietro Filargo, furono pubblicate dal codice bolognese (ma la prima solo parzialmente) da A. CORBELLINI, *Appunti sull'Umanesimo in Lombardia*, in « Bollettino della Società pavese di Storia patria », XVI, 1916, pp. 152-166. Due altre dirette a Jacopo Allegretti da Forlì furono illustrate e pubblicate sempre dal manoscritto bolognese da A. F. MASSERA, *Jacopo Allegretti da Forlì*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna », s. IV, XVI, 1926, pp. 193-202. Infine la lettera a Lorenzo da Primierfait, traduttore del Boc-

del Loschi, meritò l'elogio di Lombardo della Seta nella dedica di quel *De laudibus aliquot foeminarum gentilium aut litteris aut armis illustrium*, perduto forse fin dal secolo XVII, da cui lo Scardeone trasse il brano che fu poi riprodotto dal Medin (9).

caccio, fu pubblicata da F. Picco, *Une épitre inédite de A. Loschi a L. Primierfait*, in « Etudes Italiennes », III, 16, 1933.

E' mia intenzione di ripubblicare le epistole edite, e naturalmente di pubblicare le inedite, con opportune illustrazioni che varranno a portare nuova luce sulla importante figura del Loschi.

(9) *Op. cit.*, pp. 243-44. Ritengo opportuno citare qui testualmente i due brani dello Scardeone che si riferiscono a Maddalena. Nel capitolo su Lombardo della Seta (lib. II, classe X, p. 233) lo Scardeone scrive: « Scripsit etiam de quibusdam memorandis mulieribus elegans opusculum ad Magdalenam Scrovinam, mulierum eius aetatis celeberrimam: quod extat apud clarum philosophum Lombardum Amulium, ex illius sanguine oriundum ».

Nel capitolo su Maddalena Scrovegni (lib. III, cl. XIV, p. 362) lo stesso Scardeone scrive: « Ex hac ipsa familia [di Pietra Scrovegni] effulsit Magdalena, Petrae huius cognata, et ei moribus et studiis litterarum perquam similis et ab eadem fortassis erudita quae aliquanto prior aetate fuisse videtur. Huic Lombardus Sericus, vir probus et litteratissimus (ut suo loco dictum est) dicavit libellum *De laudibus aliquot foeminarum gentilium aut litteris aut armis illustrium*. Hanc unam in operis exordio impense laudans ita alloquitur: "Dignum ad te opusculum scribere constitui; neque id quidem frustra (ut arbitror) si eundem virilem animum ad illustriora quaeque paratum, dum te foeminam opere negas, in sublimi loco arcis Minervae, ut dudum consuevisti, residere contendis: quem eruditissimis quibusdam admirandum trado, quum omne foeminarum sexum, natura ignavum et inertem, ingenio et litteris collustrata virtutum gloria transcendas, ita ut in tenebris mortalium tibi ipsa lumen afferas. Nam, foeminea imbecillitate dimota ac mollitie, insigniori materia ad excellentiora generosum pectus armasti, ac docile ingenium sic tuo iucundissimo fomite refovisti, ut non sexui, sed discretae naturae obsequens, te supra te excedere videreris. Ignea namque tibi virtus adest et ardentis spiritus calor aethereus qui terrena linquens sublimis atque purissimus extollitur". Et alia quae sequuntur. Haec enim et alia huiusmodi multa in laudem huius praestantissimae foeminae is auctor edisserit; quae brevitatis causa praetermitto, hoc elogio vel solo contentus, quod nobis huius celeberrimae ea aetate foeminae memoriam paene sublatam restituat ».

Due sono gli aspetti della personalità di Maddalena che emergono dal breve elogio di Lombardo: la virilità e la generosità dell'animo, tutto rivolto alle cose più belle e più degne (« virilem animum ad illustriora quaeque paratum... ad excellentiora generosum pectus »); l'ingegno della mente e la vasta cultura letteraria (« foeminarum sexum, natura ignavum et inertem, ingenio et litteris collustrata... ita ut in tenebris mortalium tibi ipsa lumen afferas »). Le scarse notizie sulla vita e la quasi totale mancanza di scritti di Maddalena non ci permettono di controllare la validità del giudizio del contemporaneo. L'unico scritto che rimanga della nobile e colta donna padovana, oltre il testamento, è una lettera gratulatoria in latino a Giacomo Dal Verme per la sua occupazione di Padova nel 1388 per conto di G. Galeazzo Visconti: lettera già trovata dal Medin in un codice estense e dallo stesso pubblicata ([10]), che certo non basta a giustificare gli elogi del cronista e dell'umanista padovano. Quanto alle notizie biografiche, è da segnalare che secondo le conclusioni del Medin ([11]) gli anni sicuri della dimora padovana di Maddalena sono quelli tra il 1370 e il 1376 e tra il 1381 e il 1390 ([12]).

Di almeno dodici anni più giovane di Maddalena ([13]), il poeta vicentino Antonio Loschi ebbe forse occasione di

---

([10]) *Op. cit.*, App. I, pp. 260-62.

([11]) *Ibid.*, p. 247.

([12]) Non risulta se Maddalena abbia passata l'infanzia e la prima giovinezza a Padova. Dal 1376 al 1380 visse probabilmente nella città del marito. Dopo il 1390 si stabilì definitivamente a Venezia e vi rimase fino alla morte. Il CICOGNA, *op. et loc. cit.*, indicava il 1439 come anno di morte; ma il MEDIN, *op. cit.*, p. 259, corresse la data in 1429 (collocandola anzi tra il 28 marzo, data dell'ultimo codicillo, e il 20 aprile, giorno di autenticazione da parte del doge Francesco Foscari, a mezzo di un cancelliere della Repubblica, del testamento).

([13]) La probabile data di nascita del Loschi è fissata da L. PASTINE, *Antonio Loschi umanista vicentino,* in « Rivista d'Italia », XVIII, 1915, I, pp. 831 sgg. e da A. F. MASSERA, *op. cit.*, p. 150, n. 3. Essi pensano al

conoscere la nobildonna padovana negli anni attorno al 1390, prima di passare alla cancelleria viscontea. In un documento dell' 11 febbraio 1390 — un breve di Papa Bonifazio IX diretto al vescovo di Vicenza, all'abate del monastero di S. Giustina in Padova e all'arcidiacono della cattedrale di Pavia — pubblicato dal Da Schio ([14]), il Loschi è chiamato « archipresbyter Ecclesiae Paduanae ». Il breve ratifica la assegnazione al Loschi del canonicato padovano di S. Jacopo, già appartenuto al Petrarca, e due sinecure nel Vicentino ([15]).

Tutto fa pensare che il Loschi sia venuto a Padova nel 1389 e che in quell'anno, o nei primi mesi del successivo,

---

1370, mentre altri hanno proposto il 1368 (V. ROSSI, *Il Quattrocento*, in « Storia letteraria d'Italia », Milano, 1938, p. 24) o un altro anno del decennio tra il 1360 e il 1370 (W. CLOETTA, *Beitraege zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, II, Halle, 1892, p. 93). Il DA SCHIO, *op. cit.*, p. 8, propone come termine di riferimento il 1368, anno in cui Ludovico Loschi, padre di Antonio, figura, in un documento, già sposato con Elena di Regle dal Gallo.

([14]) *Op. cit.*, docum. III, pp. 163-66.

([15]) Nessuna traccia dell'archipresbiterato di A. Loschi rimane nei documenti del nostro Archivio capitolare: o almeno non è riuscito a me di scoprirla. Arciprete dal 1384 fu Conte da Carrara il quale seguì la famiglia in esilio dopo la caduta di Padova in mano ai Visconti (cfr. G. MUNARON, *Della casa abitata in Padova dal Petrarca*, Padova, 1904, p. 28). Dagli atti dell'Archivio capitolare di Padova, successore del Carrarese risulterebbe un Giovanni degli Ingegnerati; il quale figura nell'importante documento pubblicato dal MUNARON (*op. cit.*, p. 29) come compratore, per conto del Capitolo padovano della casa già appartenuta al Petrarca, e al tempo del documento abitata da Enrico Galletto. L'anno di questo atto non è precisato, ma deve essere compreso tra il 1386 e il 1394, date estreme dei documenti compresi in un volumetto allegato alla raccolta dei *Diversorum*.

Quanto al canonicato del Loschi, l'ipotesi già fatta dagli studiosi è che esso sia stato decretato dal Capitolo padovano subito dopo la morte o la rinuncia di Antonio Turchetto che era succeduto al Petrarca nello stesso 1374 (cfr. A. MEDIN, *Il successore del Petrarca nel canonicato di Padova*, Padova, 1909, p. 7). Alla morte del Turchetto (o forse anche prima, come suppone lo stesso Medin) Giangaleazzo Visconti fece pressioni sul Capitolo padovano perchè il canonicato fosse assegnato al Loschi, che nell'estate del 1388 aveva inneggiato all'impresa dei Visconti con una lettera al capitano Giacomo Dal Verme che fu il conquistatore di Padova (cfr. V. ROSSI, *Il Quattrocento*, in « Storia letteraria d'Italia », Milano, 1938, p. 24). Più che l'intercessione

vi abbia conosciuto Maddalena degli Scrovegni, frequentando la nobile famiglia nel ricco palazzo dell'Arena (« magne prope Virginis aram ») che Enrico, figlio di Rinaldo, aveva acquistato alla morte del padre dai Delasmanini e che aveva abbellito ed ampliato, facendovi erigere appresso, sopra una precedente piccola cappella, la chiesetta dedicata a S. Maria della Carità che Giotto decorò col suo pennello immortale ([16]). Tra il Loschi e gli Scrovegni i rapporti amichevoli poterono essere approfonditi per la comune posizione favorevole ai Visconti ed ostile ai Carraresi. Infatti non solo Maddalena, ma tutta la famiglia Scrovegni aveva motivi di odio e di inimicizia profonda verso i Carraresi, come ha ben dimostrato il Medin ([17]).

Mi pare che la pubblicazione della lettera possa rappresentare un contributo, sia pur modesto, alla storia della cultura umanistica padovana negli ultimi decenni del secolo XIV e, in secondo luogo, valga a portare una conferma indiretta alla notizia, già segnalata dal Da Schio, del canonicato padovano del Loschi.

Che Maddalena Scrovegni fosse donna di notevoli qualità e di non comune livello culturale e che ella raccogliesse attorno a sè letterati e umanisti è provato dal fatto che il

---

del Filargo, il Pietro da Candia che diverrà papa Alessandro V e che fin dal 23 gennaio 1388 era vescovo di Vicenza (cfr. C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, Monasterii, 1913, I, p. 526), fu dunque l'intervento del Signore di Milano ad ottenere il canonicato al Loschi, forse col preciso intento di collocare a Padova chi ben poteva, per competenza e sagacia, raccogliere dalla biblioteca carrarese, e specialmente dal ricco fondo del Petrarca, i libri più rari e preziosi da inviare a Pavia (cfr. G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, 1947, p. 327).

([16]) Cfr. A. MOSCHETTI, *La cappella degli Scrovegni e gli affreschi di Giotto*, Firenze, 1904. Il palazzo degli Scrovegni è così descritto da ALBERTINO MUSSATO, *De gestis Italicorum post Henricum septimum*, Sette libri inediti, edizione diplomatica a cura di L. Padrin, Venezia, 1904, p. 89: « palacium mire pulchritudinis altissimum latumque splendidissimis pavimentis. Il GATARO (*op. et loc. cit.*) aggiunge che « quel sacco [del 1390] dei beni mobili di quella casa fu da molti stimato il valore di più di ventimila ducati ».

([17]) *Op. cit.*, pp. 249 sgg.

giovane poeta vicentino, già noto per i suoi versi e per la sua vasta cultura classica, frequentava il palazzo della nobile padovana. La personalità morale e intellettuale di Maddalena doveva esercitare un certo fascino, se potè suscitare, dopo quella di Lombardo della Seta, l'ispirazione del poeta vicentino.

La lettera inoltre, riferendosi ad incontri padovani tra Maddalena e Antonio Loschi, che non possono essere avvenuti prima del 1381 e dopo il 1390 — anni del ritorno a Padova da Reggio Emilia e del passaggio definitivo della nobildonna padovana a Venezia — conferma la presenza del Loschi a Padova proprio negli anni in cui, secondo la bolla di Bonificio IX, il giovane poeta vicentino vi ricevette successivamente l'archipresbiterato e il canonicato. Così la notizia che si ricava dal documento pontificio, se non può purtroppo trovare altra prova in documenti padovani, può essere in qualche modo confermata dal componimento letterario.

La lettera metrica del Loschi a Maddalena Scrovegni fu, prima del Frati, segnalata dal Da Schio, per la verità in modo molto confuso ed approssimativo ([18]). Egli pensava che i versi fossero stati scritti dal Loschi a Treviso, dove il giovane poeta, già chierico, viveva prima del 1388 ([19]). E' invece molto probabile che l'epistola sia stata composta qualche tempo dopo il 1390 perchè le parole dell'inizio (« sepe tuum memori signatum pectore nomen / in mentem venit ») sembra intendano rievocare, a qualche distanza di tempo, gli incontri del 1389-90 nel palazzo dell'Arena.

Il componimento metrico non presenta rilevanti pregi d'arte e di stile: si tratta di un'esercitazione letteraria, ricca

---

([18]) Nell'elenco delle opere al numero V (*op. cit.*, p. 131) si legge: « Lettera a Margherita Scovinia [sic!]. Fu da un forestiere or sono alcuni anni cercata in Venezia questa lettera che al dir suo doveva incominciare così: "Inclyta feminei lux et gloria sexus". Questa Margarita [sempre per Maddalena] viveva in Padova negli anni 1490 [sic!] ».

([19]) *Op. cit.*, p. 23.

di ricordi classici e particolarmente virgiliani. L'autore dimostra di saper maneggiare con sicurezza disinvolta l'esametro, ma non sempre riesce perspicuo; ed anzi in molti punti il testo è involuto ed oscuro.

Il poeta si rivolge alla nobildonna padovana come ad una splendida luce e nuova gloria del sesso femminile; specchio raro sulla terra in cui rifulge il candore dell'onestà: corpo in cui la natura rinchiuse un animo virile ([20]). Egli canterà cose ispirategli dalla stessa vista della donna, quasi immagini di un tempio ideale della Pudicizia di cui Maddalena fu sempre fedele custode e che ora il poeta stesso farà sorgere in onore di lei.

Sul lido delle Amazzoni, famoso per il gelo che vi porta il soffio dell'aquilone, si stende un'immensa pianura tutt'intorno circondata dal mare. In mezzo vi sorge un altissimo monte dalle pendici coperte di boschi. Su nella vetta un palazzo dalle mura poderose: d'ogni parte, dalla terra e dal mare, si può osservarlo. Marmoree colonne ne sorreggono il bianco tetto. In mezzo al cortile un boschetto di allori; ne scorre giù verso la valle un ruscello di fresca corrente, mèta di riposo e di ristoro per Diana affaticata dalle lunghe cacce d'estate. Tra le fronde del boschetto risuona spesso il canto mesto delle tortorelle, quando il crudele contadino ha loro rapito il dolce compagno del nido.

Nei penetrali del palazzo il sacro fuoco di Vesta arde sopra un altare. La dea col fuoco che non cera nè pece nè stoppie alimentano, ma solo il suo nume, infonde alle vergini l'amore della verginità; alle spose la fedeltà al vincolo coniugale; alle vedove l'onestà e l'integrità del contegno. Nella celletta sono scolpite nel marmo immagini di uomini e donne famosi per la virtù della castità e della pudicizia: Ippolito,

---

([20]) Anche Lombardo della Seta usa nel suo elogio l'espressione « virilem animum ». Non si può provare, ma neppure escludere, che il Loschi conoscesse l'opuscolo dell'umanista padovano. Certamente egli poteva averlo letto prima del 1390, anno di morte di Lombardo (cfr. G. FERRANTE, *Lombardo della Seta umanista padovano*, in « Atti R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti », XCIII, 1933-34, p. 457).

Penelope, Aretusa, Didone, Lucrezia, Virginia ed innumerevoli altre.

Su di un vitreo seggio sta l'alma Pudicizia, splendida pur nel modesto abbigliamento, cinta le chiome e le tempie di candide bende. Le siede in grembo un fanciullo dal volto modesto, il Pudore; accanto gli è la Verecondia, fanciulla che con lui in unico parto la madre generò. Femmina per il sesso e tenera d'anni, già la Pudicizia è forte perchè colla ragione domina i sensi. Ella governa se stessa come pochi uomini sanno fare: giammai le delizie spezzarono il suo animo, giammai il piacere potè farla deviare dal retto sentiero. Freme in continua guerra contro gli assalti dei nemici. Le Furie dell'Erebo le lanciano contro i loro dardi: ma ella, coprendosi collo scudo, li rende innocui colla sua virtù. Sguainata la spada, passa coraggiosa e vittoriosa tra le schiere nemiche.

In altra parte del tempio una donna matura d'anni piange i suoi errori giovanili. Spogliatasi dagli ornamenti di un tempo, ella chiese il perdono della Pudicizia e potè pertanto essere accolta nel sacro ospizio. Ora versa lacrime copiose, si strugge in aspro digiuno e siede cogli occhi bassi abbracciandosi le ginocchia ([21]).

La Verginità, sempre accompagnata dal Timore, sfolgora invece cogli occhi, la fronte avvolta di bionde chiome: chè se le appaiono figure virili, anche solo scolpite nel marmo, ella fugge perchè ritiene che gli uomini siano dei mostri.

Infine la custode del tempio: Maddalena stessa. Sola può tenerne lontani tempeste e tumulti. Ella odia le mense e gli atri dei potenti. Ordina agli uccelli di volare impunemente nel cielo e al mare ondoso di aprirsi ai pesci sicuri, affermando in nome degli Dei che cibi sufficienti son quelli che la natura dona senz'arte. Inutile piegarsi al duro lavoro; inutile spingere le navi verso l'oriente in cerca di prezioso vasellame o di squisiti vini. Questi lussi sono esca alle pas-

---

([21]) Questa donna che il poeta non nomina sarà forse la personificazione della Penitenza.

sioni e null'altro. Così la custode apre un sicuro accesso a coloro che si avvicinano al tempio.

Ma il faretrato Amore, all'ordine di Venere, scende dal cielo per dar l'assalto a questo asilo di gente nemica. Senonchè a nulla servono i suoi strali d'oro e le schiere di Delizie che la madre gli manda in aiuto; nè gli possono aprire un passaggio i Piaceri o gli Stimoli. Sulla porta del tempio fanno guardia colla custode fidatissima, le altre vigili sentinelle che non tremano al rumore di guerra.

Così Venere invano diffonde la sua potenza: così deluso si allontana, allentato l'arco, il suo figlio Amore ([22]).

VITTORIO ZACCARIA

([22]) Non può sfuggire al lettore la curiosa coincidenza tra l'idea del Loschi di dedicare alla nobildonna padovana un tempio della Pudicizia (che viene anche chiamato « sacrum hospitium » « sacrum asylum ») e l'istituzione di un ospizio per donne nubili o vedove che Maddalena volle legata al suo nome. Nel proprio testamento, steso il 21 maggio 1421, ella aveva scritto: « Item relinquo meas haeredes Dominam Catarinam praedictam..... et sororem suam Dominam Constanciam et Nicolosam..... hoc videlicet modo. Quod vivant una simul in una domo, vel in Monasterio Paduae vel Venetiis, pro victu et vestitu annuatim recipiant de prode impraestitorum meorum in Venetiis ducatos aureos CC..... Similiter si aliae dominae bonae vitae ac famae velint in praedicato collegio accedere sint receptae, prout apparebit praedictae Dominae Catarinae, quae regat ac gubernet omnia in vita sua et omnes sint oboedientes veluti matri, et maiori: si una deficit aliae succedant usque ad ultimam ». In un codicillo del 28 marzo 1429 Maddalena aveva poi precisato che l'ospizio doveva essere istituito nella casa stessa da lei abitata in campo S. Margherita (cfr. MEDIN, *op. cit.*, pp. 266 e 269). Non si può escludere che il Loschi fosse stato messo a parte da Maddalena del suo proposito; e che il carme dell'umanista vicentino abbia trovato lo spunto, oltrechè nella virtù della nobildonna padovana, anche in quel gesto particolarmente degno di ammirazione e di elogio.

Avvertenza: Riproduco la epistola del ms. 3977 della Biblioteca universitaria di Bologna, rispettando la ortografia del copista e interpungendo secondo i suggerimenti del contesto. Ho solo segnato la maiuscola di fronte ai nomi propri, compresi quelli che indicano le personificazioni allegoriche. Ai pochi emendamenti proposti ho fatto corrispondere, col richiamo in calce, la lezione del codice.

Antonius Luscus Magdalene Scrovegne salutem

Inclyta feminei lux et nova gloria sexus
et rarum in terris speculum, quo fulget honesti
candor; ibive animum clausit natura virilem;
sepe tuum memori signatum pectore nomen
in mentem venit, immo illic sedemque locumque
iure tenet proprio nostras ac sepe Camenas
excitat. Ergo, prius nulli conspecta poete
aut neglecta, canam tua que mihi suasit imago
conspicere ante oculos; cum nos sacer ille teneret
ede locus propria, magne prope Virginis aram.
Cuncta videbantur mihi tunc ostendere sancte
tecta Pudicicie, quorum fidissima custos
semper adhuc tenera surgens etate fuisti,
semper eris; sic fixa tue sententia menti.
Hoc igitur merito surget tibi nomine templum.
Littus Amazonidum claris extenditur arvis,
nobile sub gelido Scyticis aquilone pruinis:
est ubi planities, tumido velut insula ponto,
circumfusa salo, latis amplissima campis.
Mons medio sedet elate radicis, in ipso
ascensu nemorum surgenti cinctus ab umbra.
Desuper, excelsi fundata cacumine collis,
alta domus terra et pelago spectatur ab omni;
candidaque ab latis lucent spectacula muris,
candida marmoree sustentant tecta columne,

candidus et paries mediaque effunditur aula
arbor apollineos quondam frustrata furores,
frondis odorifere laurus et silva minori
digna coma circum patulos iacit undique ramos.
Labitur hinc garule gelideque rivulus unde,
limite purpureo valles conductus in imas,
natura signante locum, quo sepe Dianam
estus agit, quotiens venatu exercita longo
hec secreta petit nemorum loca. Frondibus illis
turturei resonant cantus et murmure rauco
silva gemit, nidi socium si forte iugalis
ceperit et viduum faciat sua cena cubile
retibus aut visco venientem durus arator;
cura avibus lachrimare viros et ducere noctes
insomnes gemituque artus macerare diurno.
Parte loci interiora dee penetralia Veste
sacra manent sacramque vigil calet ignis ad aram;
flammaque, Vestali quondam celebrata sacello,
perstat adhuc soloque afflatu numinis ardet.
Pabula sufficiunt aras non pinguia cere,
nec pice nec stipulis alitur vigor; hic dea flammis,
virginibus socie sibi virginitatis amorem
incutit. At quibus est potior sententia cordi
coniugiis totos impendere dulcibus annos,
has (1) servare fidem thalamis et sanguine in uno,
unam animam atque unum gemino sub pectore votum
firmare; ast alias (2) viduam traducere vitam
sollicitat stimulisque omnes accendit honestis.
Cellaque marmoreas quorum castissima terris
vita fuit, quos non vicit male sana libido,
continet effigies; cesoque in marmore possis
noscere spirantis vultus et credere vivos.
Cernitur Hyppoliti primum morientis imago:
pallor inest iuveni: ceco Venus atra flagello
hunc stimulat; fugit ille nefas, fugit ille novercam;
dura patris miseri fugientem vota sequuntur.
Penelope, insidiis magnorum obsessa procorum,
servat inops et casta thorum, solamque videres,
humida nox alto terris animalia somno
cum premit, illiacas animo tractare ruinas
iamque diem reditus cari spectare mariti,

---

(1) Hos *cod.*
(2) Alios *cod.*

semper Ulixeas retinentem pectore tedas.
Alpheum hinc fugiens, Siculas petit anxia terras
pulchra Arethusa caputque alienas tollit in auras:
et simul Hemonie stant virginis ora rigentque
paulatimque nova celatur in arbore vultus.
Parte alia vellata comas Phenisa: secundam
detestata facem, truculenti federa regis
respectat facie torva versatque cruentam
mortem animo; iuvat ense mori, iuvat ire sub umbras;
et tenet arma manu caro peritura Sycheo.
Necnon Romulee fulgent per tecta figure.
Matrona illachrimans lucemque perosa, parentem
convocat atque virum Lucrecia; stare videntur
attoniti, postquam funeste crimina noctis
deserit. Huic anime ferro facit ipsa pudice
per vulnus secura viam, qua vincla subacti
corporis exsiliat maculataque membra relinquat.
Nataque Virginei patrio transfigitur ense:
sic nocuit placuisse viro, placuisse potenti.
Innumereque alie radiant et talibus aula
splendet imaginibus. Vitreo manet alta sedili
alma Pudicicia viduo pulcherrima cultu,
cincta comas, cincta est albatis tempora vittis.
Illam habitus decet, illam annis florentibus etas,
formaque purpureo stat pallida mixta colore;
atque illam decet hec facies, simul omnia circum
ornamenta decent. Gremio puer ore modesto
insidet et terre faciles demittit ocellos;
alba rubore cutis trepidanti tingitur actu.
Hic Pudor; huic soror est simili Verecundia vultu,
quos simul una dies partu quoque mater eodem
una duos peperit, taciti mens conscia voti.
Stat lateri comes alta dee: que mollior annis
femina, vel sexu, sola ratione rigorem
induit. Huic nunquam stabili sub lege potentem
delicie fregere animum, nec amena voluptas
hanc semel a recto potuit divertere cursu.
Imperium regit ipsa sui, que gloria paucis
est concessa viris. Magnis ornata triumphis,
assiduo sub Marte fremit: tela obvia contra
certam incutiunt stimulis ardentibus atre
mille Herebi Furie, mille iam spicula circum
seva sonant; tegitur clypeo secura, volucres
in caput ipsa suum cassas virtute sagittas
negligit; at digna quotiens tamen estuat ira,

arma manu capit et stricto mucrone per omnes
transilit hostiles victrix animosa catervas.
Parte sedet lachrimans, longo maturior evo,
que quondam infelix plenos erroribus annos
exegit, nunc autem oculis meliora reflexis
aspicit et castos, senio comitante, penates.
Iam subiit tandem primos exuta decores,
sic tamen est accepta dee potuitque mereri
fletibus assiduis veniam, sacroque locari
hospitio ([1]). Hinc veterum non immemor illa malorum
ingemit obductasque situ ieiunia fauces
consumpsere cavique exundant fontibus orbes
semper et annexis religat genua utraque palmis.
Candida Virginitas curas deridet aniles:
pura per auricomam radiant cui lumina frontem,
purus amor trepide est; et mens sincera puelle
monstra viros putat esse; fugit si forte virorum
viderit effigies vel tantum in marmore cesas.
Hanc sequitur quacumque Timor comes additus illi;
verba iacit nullis fucata coloribus; umbre
illam etiam vanis possunt terrere figuris.
Altera vestibulum custos dignissima servat;
servat et innumeros procul inde arcere tumultus
sola potest; mensas atque atria magna potentum
odit; et ut celo volitent impune volucres,
undosum pateat securis piscibus equor
imperat obtestans divos et iura parentis
nature: satis esse cibos, quos ipsa sine ulla
arte tulit. « Quid enim mortalia corpora — clamat —
indulgere iuvat terre? Quid pocula ab Euro
exquisita vehunt per tanta pericula puppes
littus in occiduum? Vestrorum alimenta furorum
queritis? Hec macies vultusque ostentat in omni
corpore sana decet (?) ». Tali venientibus instat
voce viam et casti facit ad penetralia templi.
Quod simul imperio care genitricis ab astris
descendens pharetratus Amor videt, ocius alas
explicat et liquidum non segnior ethera vento
sulcat et illachrimans inimice gentis ([2]) asillum
vitat, in obscenos puer hic animatus amores.
Sepe etiam varias parat expugnare per artes

([1]) Hospitium *cod.*
([2]) Genus *cod.*

egregiam sine labe domum; sepe irrita primis
vota minis cecidere: sibi nihil aurea prosunt
spicula, Delicie pleno quas agmine mater
misit in auxilium nato; nec profuit usquam
turba Voluptatum aut Stimuli valuere latentes
insidiis aperire aditum. Custodia porte
imminet et vigiles muro sua castra tuentur
excubie nullaque tremunt formidine belli.
Sic Venus incassum vires diffundit inanes,
sic delusus abit lassato filius arcu.

Vittore Dolce da Feltre (†1453) e la sua biblioteca

Insigne figura di giurista, da inquadrare degnamente nel mondo culturale del Quattrocento padovano, fu Vittore Dolce da Feltre, professore di diritto canonico nell'Università di Padova nella prima metà del secolo (1), e pos-

---

(1) A. GLORIA, *Monumenti dell'Università di Padova*, 1318 - 1405, Padova, 1888, T. I°, a pag. 333 (monumento 652) giudica dovere riportare dopo il 1405 la scuola di Vittore Dolce da Feltre. Il Panciroli ne poneva la data di morte nel 1343, il Gloria invece nel 1453, anche perchè il Salomoni lo dichiara morto nel 1452. Il Gloria rileva pure che il Tomasini e il Riccoboni, ingannati dalla data erronea, lo notarono professore rispettivamente nel 1350 e nel 1353. «Probabilmente - precisa il Gloria - egli fu Vittore di Bartoluccio, o Vittore di Oliviero ambedue di Feltre, che vedremo scolari del diritto canonico nell'anno 1400». Si tratta, come ci confermano i documenti, di «Victor de Suavibus quondam ser Bartholucii». chiamato poi Vittore Dolce. La data precisa della morte del Dolce l'aveva riportata anche A. CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*, Feltre 1873, vol. II°, pag. 131.

Infondata e ormai superata la notizia che Vittore Dolce da Feltre fosse stato il costruttore della Chiesa di S. Francesco in Padova. Vedere: L. RIZZOLI, *La costruzione della Chiesa del Chiostro e dell'Ospitale di S. Francesco in Padova* in "Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova,, XXXVI (1920) pag. 96 che per primo rivelò l'inesattezza della notizia; G. ZELANTE, *S. Francesco Grande di Padova*, Padova, 1921, pagg. 21 - 26; ancora L. RIZZOLI, *La Chiesa di S. Francesco di Padova, (a proposito di una recente pubblicazione)*, in «Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova» XXXVII, (1921) pagg. 7 -8; e G. BIASUZ, *Vittor Dolce da Feltre*, in «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», XXIII (1952) pagg. 37-38 -che è l'ultimo, cronologicamente, a darci un breve profilo del Dolce.

sessore di una notevole libreria di cui ora pubblico l'inventario.

Risulterà utile ampliare la sua conoscenza, alla luce di nuovi documenti che lo pongono nell'eletta schiera degli appassionati raccoglitori di codici, a Padova, in pieno periodo umanistico.

La prima data del suo soggiorno padovano, che durò per mezzo secolo, è del 1400, quando ancora era studente di diritto canonico ([2]). Dal 1405 inizia l'insegnamento ([3]), continuando l'attività di docente fino al 1449 ([4]).

Mentre era scolaro, aveva dimorato presso il Collegio del Campione, a favore del quale lasciava poi 20 ducati d'oro per la costruzione di una casa ([5]). Il Collegio del Campione, o Tornacense, per soli scolari di diritto canonico, era stato fondato prima del maggio 1380 dal canonico della cattedrale di Treviso, Albizo da Lucca, in via del Pozzo del Campione: venne dedicato a S. Maria di Tornay (*Tornacum*), di Francia, onde fu detto Tornacense. Dapprima ne fu amministratore il vescovo, successivamente, nel 1391, ne curarono l'amministrazione gli stessi scolari convittori ([6]).

Vittore Dolce da Feltre si rese benemerito di un'altra istituzione padovana: della confraternita di S. Maria della Carità che istituì sua erede universale ([7]). Antichissima è

([2]) GLORIA, *op. cit.*, pag. 333 e pag. 358.

([3]) GLORIA, *op. cit.*, pag. 333.

([4]) G. ZONTA-G. BROTTO, *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavini ab anno MCCCCVI ad annum MCCCCL*, Padova, 1921, comprendono la sua attività universitaria fra gli anni 1433 - 1449.

([5]) *V. Appendice Documento I°.*

([6]) GLORIA, *op. cit.*, T. I°, pag. 103, (monumento 239); T. II° pag. 145 (monumento 1492); e GLORIA, *Il Collegio di scolari detto "Campione"*, Padova, 1889.

([7]) *V. Appendice Documento I°.*
«*Documenti dell' Ospitale o sia Scuola di S. Maria della Carità di Padova*», s.n.t., in 8°, a pag. 23, in cui sono pubblicate parti del testamento del Dolce, relative appunto alla Scuola della Carità.

l'origine di tale confraternita i cui membri dispensavano ai poveri, viveri, suppellettili e, a qualche fanciulla, anche la dote. Intorno al 1420 Baldo Bonifacio da Piombino e la moglie Sibilla da Cetto di Padova fecero costruire il capitolo o oratorio e lo donarono alla confraternita ([8]). Il Portenari comprende il Dolce nell'elenco dei benefattori della confraternita in data 23 marzo 1440, quando cioè il feltrino fece testamento ([9]). L'8 luglio 1456 figura nell'elenco anche la moglie Francesca ([10]).

Vittore Dolce da Feltre, abitava nel 1436 in Contrada Tadi ([11]), ma successivamente, nel 1443, lo troviamo dimorante in una sua casa in contrada di S. Lorenzo ([12]).

([8]) A. PORTENARI, *Della Felicità di Padova*, 1623, pagg. 489 - 491.
G. FABRIS, *Un monumento da salvare: il ciclo di affreschi di Dario Varotari nell'ex-capitolo della Carità di Padova*, in "Padova,, XI° (1938), n. 11, pagg. 15 - 34.

([9]) PORTENARI, *op. cit.*, a pag. 491, nell'elenco dei benefattori: "1400 23 marzo, Vittore da Feltre Lettore di Legge nello Studio di Padova,,.

([10]) PORTENARI, *op. cit.*, pag. 491, nell'elenco dei benefattori: "1456 8 luglio, Francesca moglie del sopradetto Vittore da Feltre,,.
Nel testamento del Dolce e in una lettera a lui diretta da Leonardo Giustinian, di cui più avanti, si parla della moglie Cecilia. O il Dolce si risposò, dopo il 1440, anno in cui fece testamento, con questa Francesca, o si tratta di un errore del Portenari.

([11]) ZONTA-BROTTO, *op. cit.*, pag. 247, n. 1112,2 maii 1436,, ... presentibus .... decr.doct.d. Victore de Feltro habitatore in contrata Porte Tadorum ab intra .....,,.

([12]) ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA. Estimo 1418. Tomo 101 (100), Pol. 20, 19 febbr. 1443: "In lo quartier de Torezele. Contrada de sancto Lorenzo e centenario de Santo Zorzi. Misier Vetor da Feltro à in lo dito Centenaro una casa per so habitacion e in quella habita. - E perchè solea habitar in la contrada e quartier del Domo è in li altri libri scrito in la dita contrada del Domo voria esser adesso scrito in lo dito quartier de Toresele e centenaro de san Zorzi ove el habita in la dita casa. Extimator pro persona in soldis viginti,,.
ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA. Estimo 1418. Tomo 378 (289), c. 55: "Victor de Feltro de contrada verarie sancti Laurentii habet infrascripta bona secundum eius scriptam novam presentatam die XVIIII februarii 1443, videlicet primo una caxa in la dita contrà in la quale habita,,.

La sua attività di docente di diritto canonico fu intensa e proficua. Ai suoi tempi era considerato un giurista celebre e la fama gli dev'essere derivata dall'insegnamento, poichè pare non abbia lasciato alcuna opera ([13]).

Giova ora considerarlo come amico di una celebre famiglia veneziana. Dal suo testamento ([14]) rilevo che era in relazione con Leonardo Giustinian e con il figlio di questi Bernardo Giustinian, del quale custodiva un codice di Dante ([15]). Conosceva pure Zaccaria Contarini del quale era in possesso di un codice contenente i Sermoni di S. Bernardo ([16]).

La relazione con i Giustinian, specialmente con Leonardo, non fu solamente d'affari, bensì dettata da profonda amicizia, come risulta da quattro lettere, tre di Leonardo e una di Bernardo, indirizzate al Dolce ([17]).

La prima cronologicamente, di Leonardo, è del 1438. L'illustre uomo di stato e letterato veneziano gli scrive con accenti dolorosi, essendo stato colpito dalla morte del nipotino, figlio di Bernardo, del quale precedentemente gli aveva comunicato la nascita. Si confida con l'amico,

---

([13]) S. TICOZZI, *Storia dei letterati e degli artisti del Dipartimento della Piave*, Belluno 1813, to. I, pagg. 10 - 11: "Di questo insigne canonista non esiste, ch'io sappia, veruna opera,,.

([14]) *V. Appendice Documento I°.*

([15]) Nell'inventario dei codici del Dolce, di cui più avanti, è al n. 17, «Item Dantes glosatus in bona carta cum asseribus copertis corio albo qui dicitur esse domini Bernardi Justiniano».

([16]) Nello stesso inventario è al n. 5: "Item Sermones Bernardi in bona carta qui dicitur esse domini Zacharie Contareno cum uno fundelo nigro,,.

([17]) A. OBERDORFER, *L'epistolario di Leonardo Giustiniano*, in "L'Ateneo Veneto,, XXXIV (1911) pagg. 5 - 19, dà cenno di tre lettere inviate da Leonardo Giustiniano a Vittore: 15 aprile 1438 (ex Murano) L. G. a Vittore Suavio; 13 Luglio 1441 (ex Murano): Bernardo Giustiniano, a nome del padre, a Vittore Soave; senza data: L. G. a Vittore Soave.

Assai interessante un'altra lettera di Bernardo Giustiniano a Vittore Suavio, sulla figura di S. Bernardino da Siena, citata dallo stesso A. OBERDORFER, *Di Leonardo Giustiniano umanista*, in "Giornale storico della letteratura italiana,, LVI (1910) pagg. 107 - 120, a pag. 117.

le cui lettere gli leniscono il dolore e gli ricordano l'antico suo amore verso la famiglia Giustinian. Leonardo, che si trova nel ritiro di Murano, scrive "tecum otium meum partior,, e riconosce nel suo Vittore la saggezza : "Tu frattanto godi di quella felicità che, grazie a Dio, ti ha procurato la tua sapienza ; e non invidiare nessuno, se vuoi veramente godere di questa felicità,, ([18]).

La seconda lettera di Leonardo è senza data e contiene la risposta alla richiesta del Dolce, perchè l'amico veneziano gli mandi una veste per la moglie Cecilia : "Itaque faciam et libens et volens quod petis,,. E allo amico giurista che gli raccomanda Pietro, forse un parente («Petrum tuum, immo nostrum»), il veneziano promette caldamente di interessarsi «Favebo eius causae quantum cupis : quantum autem cupias sat scio» ([19]).

La terza lettera di Leonardo, scritta però in suo nome dal figlio Bernardo, reca la data 13 luglio 1441. Il Dolce aveva chiesto della salute degli amici veneziani e Leonardo fa rispondere di essere nella quiete di Murano : "Muranum secessi sicut intellexisti tum curandae valitudinis, tum quietis adipiscendae gratia,, ; e ancora : «hic sum liber omni cura, quan a me procul amovit loci iocunda et, ut ita dicam, rusticana amoenitas,,. Leonardo si dimostra sicuro dell'approvazione dell'amico : "scio probabis consilium meum quod instituto vitae iam diu probasti et tenuisti,, ; e addirittura afferma di averne seguito il suo esempio : "Neque parum profecto momenti facere solet in me exemplum tuum, vel ad quaerendum otium quum in negotio publico versabatur, vel ad tenendam hanc vitae rationem in quam sum nuper ingressus. Tu mihi exemplo

---

([18]) INCUNABOLO c/5/12 DELLA BIBLIOTECA ESTENSE DI MODENA : Bernardi Justiniani oratoris clarissimi orationes ; eiusden nonnullae epistolae ; eiusdem traductio in Isocratis libellum ad Nicoclem Regem ; Leonardi Justiniani epistolae. *In fine* Impressum Venetiis per Bernardinum Benalium (senza data, ma 1492), A carta 55 r.

([19]) Incunabolo c/5/12 *op. cit.* a carta 64 r.

es .... Fruamur igitur, mi Victor, hoc bono nostro, Deumque deprecemur,, ([20]).

Degna di nota, la lettera che Bernardo, senza data, invia al Dolce, dopo avere ricevuto da questi alcune missive ([21]). È ricordato il beato Bernardino, senz'altro San Bernardino da Siena che nel 1422 conobbe e divenne amico di Leonardo Giustinian ; anzi il santo, tornato a Venezia nel 1433, quasi quotidianamente lo andava a trovare nel suo palazzo discutendo su gravi argomenti ([22]).

Tale lettera è un elogio vivissimo e assai bello del santo che Bernardo Giustinian conobbe quando ancora era fanciullo. Il santo - scrive il mittente - "rediit deinde anno praeterito,,. Se l'ultimo viaggio a Venezia Bernardino da Siena lo fece nel 1433, ci è facile datare tale lettera al 1434. Il veneziano scrive con accenti di ammirazione : "Pendevo, o mio Vittore, dalla sua bocca e non c'era giorno in cui egli o predicasse pubblicamente o parlasse con mio padre Leonardo gravemente di grandi cose, che io non lo ascoltassi,,.

Tale corrispondenza denota l'intimità cordiale, quasi fraterna dei Giustinian con Vittore Dolce. Leonardo ama descrivere la quiete nella sua villa di Murano dove, lontano dalle cure della città, e seguendo l'esempio dell'amico, coltivava l' "otium,, certamente proficuo per i suoi studi; ed è significativo che ne accenni nelle lettere all'amico giurista, forse anch'egli proclive agli studi che non fossero strettamente giuridici. Non è improbabile che il Dolce abbia conosciuto Leonardo quando pure questi studiava a Padova ([23]) e che da quegli anni giovanili si sia poi approfondita sempre più una salda amicizia. E non è da escludere che il Dolce si sia recato spesso a trovarlo a Venezia e addirittura a Murano. L'11 maggio 1437 lo tro-

---

([20]) Incunabolo c/5/12 *op. cit.* a carta 60 v.
([21]) Incunabolo c/5/12 *op. cit.* a carta 59 v.
([22]) OBERDORFER, *Di Leonardo Giustiniano umanista op. cit.*, pag. 117.
([23]) OBERDORFER, *Di Leonardo Giustiniano umanista op. cit.*, pag. 109.

viamo infatti a Venezia, a Rialto, dove insieme a Zaccaria Contarini, al notaio Vittore Pase e a Ottaviano e Fantino Bovo, appare come testimone nell'atto di vendita da parte di Luca Albossani al dott. Francesco de Zennari, rappresentato da Lodovico Zon, di un manso di terra e la Mandriola, presso Padova ([24]).

Vittore Dolce da Feltre morì a Padova nel 1453 e fu sepolto, secondo la sua volontà come risulta dal testamento fatto il 23 marzo 1440, a cura della fraglia della Carità di cui doveva essere un alto esponente, nel chiostro di S. Francesco ([25]), dove venne posta una lapide. Lo Scardeone ne riporta l'epigrafe, sbagliando l'anno di morte ([26]).

Il Dolce aveva disposto anche l'erezione di un sepolcro per i membri della sua famiglia ([27]).

Dal testamento rileviamo particolari interessanti circa il lascito dei suoi codici. Egli stabilisce che il nipote Battista sia inviato all'Università a studiare grammatica, logica, filosofia e medicina col beneficio di 30 ducati all'anno per 12 anni. Allo stesso Battista, che verrebbe escluso

---

([24]) ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, Pergamene diverse n. 935 : "In Christi nomine amen. Anno a Nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo trigesimo septimo. Indictione quintadecima mensis maii die undecimo Venetiis in Rivo alto .... presentibus nobili viro domino Zacharia Contareno quondam domini Ludovici, egregio et sapiente viro domino Victore quondam ser Bertolucii de Suavibus de Feltro habitatore Padue .... ,,,

([25]) *V. Appendice Documento I°.*

"*Documenti dell' ospitale o sia Scuola di S. Maria della Carità di Padova*,,, *op. cit.* pag. 23.

([26]) B. SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii*, Basilea MDLX, pag. 417 : In basilica D. Francisci-Ibidem humi a parte dextra in tabula insculpta sub doctoris imagine Victor Dulcis. "Victor ex Dulci Familia feltrensi natus / Juris Pontificii accuratissimus interpres / Hoc marmore clauditur qui ut sapientia / Nostra claruit aetate ita exutus vita / Fama nunc perbeate lustrat. / Obiit M.CCC.LIII (s'intende M.CCCCLIII).

L'epigrafe ora non esiste più, come ha già rivelato il BIASUZ, *op. cit.*, nota 5. Egli sottolinea che il P. ZELANTE, *op. cit.*, pag. 26, scrisse che l'epigrafe sulla tomba del Dolce "si vede tuttora,,. Quindi nel 1921 non era ancora scomparsa.

([27]) *V. Appendice Documento I°.*

del legato se invece di studiare conducesse altra vita, andranno tutti i libri del testatore, dovunque si trovino, e tutto ciò che sarà trovato, dopo la sua morte, nello studio, tranne alcuni libri e cose. In caso di decesso del nipote, libri e beni dovranno passare agli eredi.

Il Dolce dispone quindi che il codice "Pisanella,,, custodito nel suo studio, sia dato alla chiesa di Trieste, perchè fu di un vescovo di quella chiesa ([28]) ; che la "Secunda Secundae,, di S. Tomaso di Aquino venga assegnata al Cardinale di Cipro ([29]) ; che le "Epistolae,, di S. Girolamo vadano alla chiesa di S. Francesco della Osservanza di Padova, a favore dell'anima di Pietro di Cipro cui appartennero ([30]); che la "Summa Raymundina,, sia data al nipote Antonio Vittore sacerdote.

Successivamente, nel 1453, alla morte del Dolce, il giurista Angelo de Castro venne chiamato ad arbitrare una causa fra la fraglia della Carità, erede del defunto canonista, e il monastero di S. Giustina. Egli condannava la fraglia della Carità a dare al monastero di S. Giustina il legato di 100 ducati fatto dal Dolce al nipote Andrea e a dare inoltre allo stesso monastero il legato fatto al nipote Battista relativo a tutti i libri dovunque si trovassero e a tutte quelle cose che fossero reperite alla morte appunto del testatore ([31]).

([28]) L'assegnazione è ripetuta anche nell'inventario dei codici del Dolce, di cui più avanti, al n. 25 : "Item Pissanella in bona carta cum asseribus copertis corio albo qui liber debet dari Episcopo Trigestino,,. In parte, è una nota di mano posteriore. "Non fuit portatus,,.

([29]) Si tratta di Ugo Lusignano, creato cardinale da Papa Martino V° nel 1426, chiamato "vulgariter,, cardinale di Cipro. Fu fratello del Re di Cipro. Diacono di S. Adriano, titolare presbitero di S. Clemente nel 1431, quindi vescovo di Palestrina nel 1435, morì nel 1442, (Cfr. C. EUBEL *Hierarchia catholica medii aevi*, 1913, vol. I°, pag. 34).

([30]) È il primo codice che figura nell'inventario del Dolce : "Et primo liber Epistularum sancti Jeronimi in bona carta cum asseribus copertis corio beretino,,, con nota d'altra mano "Sancti Francisci,,. L'assegnazione di questo codice era l'unica nota.

([31]) *V. Appendice Documento II°.*

Da ciò risulta che i codici di Vittore Dolce da Feltre dovettero passare alla biblioteca di S. Giustina, dopo la morte del canonista. Ne abbiamo del resto conferma in un codice della Biblioteca universitaria di Padova, dove sono infatti parte dei libri di quel celebre monastero, ivi pervenuti dopo la dispersione della sua biblioteca. Il codice : "Flores cronicorum seu cathalogus pontificum romanorum,, ([32]), reca nella carta 1 r la seguente nota di possesso : "Iste liber est monachorum congregationis sanctae Justinae ipsi monasterio sanctae Justinae Patavii deputatus,,, nota che è ripetuta a carta 180r, seguita da quest'altra di mano posteriore : "Qui devenit monasterio ex legato domini Victoris de Feltro iuris utriusque doctoris,,. Tale codice è facilmente identificabile nell'inventario dei libri del Dolce, di cui più avanti, al n. 31, sotto la voce : "Item unus liber intitulatus flores cronicorum seu catalogus pontificum romanorum in bona carta cum asseribus copertis corio rubeo,,. Esso compare infine nel catalogo dei codici della Biblioteca di S. Giustina del sec. XV° ([33]), pubblicato da L. A. Ferrai ([34]), al n. 241 sotto la voce : "Cathalogus pontificum fratris Bernardi, mediocris, littera formata, carta bona, tabulis et corio rubeo obvolutus. K 11,,.

L'inventario dei codici di Vittore Dolce da Feltre si trova allegato alla copia del testamento ([35]). Si tratta di una cospicua raccolta di 101 libri che vennero catalogati dopo la morte del giurista, sotto il titolo : "Bona repperta in studio domini Victoris de Feltro,,. L'elenco è di una stessa

---

([32]) Segnato 1176. *V. Appendice Documento III°.*

([33]) Biblioteca del Museo Civico di Padova, segnato B.P. 229, Ms. sec. XV°. "Inventarium Bibliotecae monacorum nigrorum ordinis Sancti Benedicti habitancium in coenobio Sanctae Justinae paduanae Virginis ac Reginae Coeptum XV KL. Dece (MCCCCLIII).

([34]) L. A. Ferrai, *La biblioteca di S. Giustina di Padova,* in G. Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia,* Roma, 1887, vol. II°, pagg. 549 - 661,

([35]) *Archivio di Stato di Padova.* S. Giustina, 314. T. 29.

mano e nei margini sono alcune note esplicative di mano posteriore. La descrizione dei codici è piuttosto sommaria: non sempre è messo il nome dell'autore, ciò che rende in alcuni casi difficile la identificazione. In altri casi il nome dell'autore si rileva dalle note marginali aggiunte posteriormente.

Le parti maggiormente rappresentate nell'inventario sono il diritto e i classici. Per quanto riguarda il diritto, vi compaiono opere e commenti di insigni giuristi. Ricordiamo le Regole di Dino sul Sesto delle Decretali, una lettura di Cino, la "Summa,, di Goffredo da Trani, la "Summa,, al "Decretum,, di Uguccione da Pisa, il trattato di Arte notarile di Bencivenni da Norcia, una lettura di Bernardo di Compostella, i "Libri disputatorii,, di Giuliano da Sesso, lo "Speculum Judiciale,, di Guglielmo Durante, la "Summa Notariae,, del maestro Giovanni Causidico, una Lettura sulle Clementine del cardinale Francesco Zabarella e quindi il Decreto, il Codice, il Digesto, l'Inforziato e altri testi di diritto quali poteva possedere un canonista.

Fra gli autori latini figurano Cicerone con quattro codici comprendenti complessivamente il "De Officiis,,, il "De Amicitia,,, il "De Senectute,,, i Paradossi, e il "De Oratore,,; Seneca con le Epistole, le Tragedie e il "De Remediis Fortuitorum,,; Ovidio con le Epistole e il "De modo punctandi,,; Virgilio con le Bucoliche; quindi Terenzio, Sallustio, Valerio Massimo, Boezio con il "De consolatione philosophiae,,, Prisciano Maggiore, Elio Donato con la Grammatica, Cassiodoro con le "Variae,, e Prospero. A questi s'aggiungano i codici contenenti commenti: uno a Terenzio, uno alle opere di Prospero, Boezio e Catone insieme, uno, quello di Fulgenzio, a Virgilio (Expositio virgilianae continentiae), uno alle Epistole di Ovidio e un altro commento infine a Prospero.

Tre sono i codici greci, due quelli di Dante, più il commento di Benvenuto da Imola alla Divina Commedia, uno del Petrarca, cioè la raccolta di lettere "Sine Nomine,,.

Fra i classici cristiani del medioevo e i testi religiosi e teologici sono : S. Girolamo con le Epistole, S. Bernardo con due codici di cui uno contenente i Sermoni, S. Tommaso con tre codici ; quindi il commento al "De Civitate Dei,, di S. Agostino, forse del domenicano inglese Tommaso, un trattato su S. Bonaventura, S. Agostino e S. Anselmo insieme, la "Cantica Canticorum,,, e ancora un commento di Nicolao de Lira, il "Liber Pauli Orosii ad Augustinum,,, i "Libri Sententiarum,, di Pietro Lombardo, la "Summa de casibus conscientiae,, o "Pisanella,, di Bartolomeo di S. Concordio.

Nella filosofia, un'opera di Aristotele : il "Secretum Secretorum,,, e nella parte storica un "Catalogus Pontificum Romanorum,, del frate domenicano Bernardo de Guidonis.

Da segnalare un discreto gruppo di codici di grammatica e di ortografia e due trattati astronomici : "Liber computi Lune,, e "Lunarium seu computus Lune,,.

Di tali codici, una ventina ritengo di identificarli nel catalogo della Biblioteca di S. Giustina del sec. XV° ; non mancherò di segnalarli nella trascrizione dell'inventario. Alla Biblioteca universitaria di Padova, oltre al "Flores cronicorum seu cathalogus pontificum romanorum,,, sopra citato, è un altro codice che ritengo proveniente dalla libreria del Dolce. Si intitola : "Thomae Anglici expositio super Augustinum de Civitate Dei,, ([36]), che nell'inventario del Dolce, potrebbe essere, come vedremo, il n. 16 : "Item Sanctus Augustinus de Civitate Dei in bona carta cum asseribus corio viridi,,.

([36]) Segnato 1413. S'intitola : «Thomae Anglici expositio super Augustinum de Civitate Dei». Pergamenaceo, reca la seguente nota di pertinenza : "Iste liber est monachorum congregacionis sancte Justine Patavii deputatus,,. Il Bacchini vi scrisse : "Saeculi 14 Bachinius,,. A c. 181 v., si legge il nome dell'amanuense : «Explicit liber decimus Beati Augustini Episcopi de Civitate Dei per manus Johannis theotunici de Curia Regnicz». Dopo la tavola dei capitoli, a c. 185 r. ancora : «Explicit hec tabula per manus Johannis teotunici de Curia Regnicz».

Ecco l' inventario :

Bona repperta in studio domini Victoris de Feltro ([1]).

1. - Et primo liber Epistularum sancti Jeronimi in bona carta cum asseribus copertis corio beretino ([2]).
2. - Item liber Epistularum Senece in bombicina cum asseribus copertis corio rubeo ([3]).
3. - Item liber Beati Thome de Aquino super Secunda Secunde in bona carta cum asseribus copertis corio albo lacerato ([4]).
4. - Item liber Tulii de Offitiis, Amicitia, Senectute in bombice cum asseribus copertis corio nigro ([5]).
5. - Item Sermones Bernardi in bona carta qui dicitur esse domini Zacharie Contareno cum uno fundelo nigro ([6]).
6. - Item tractatus devoti Bonaventure, Augustini et Enselmi in bona carta cum asseribus copertis corio beretino.

([1]) Aggiungo il numero progressivo per comodità di consultazione.

([2]) A sinistra, prima di "Et primo liber ecc.,,, è la parola "Remansit,, di mano posteriore; alla fine "Sancti Francisci,, di mano posteriore.

([3]) Segue la nota di mano poster.: "habet dominus Severinus sua parte,,. Al n. 219 del catalogo di S. Giustina si trova: "Epistolae L. A. Senecae in XXII libris distinctae, magnae, littera bastarda, in papyro tabulis et corio rubeo obvolutae L. 10,,.

([4]) Al n. 567 del catalogo di S. Giustina si trova ,,Secunda Secundae S. Thomae de Aquino, in columnis, bona carta et littera competenti, volumen satis magnum, corio et clavis ornatum,,.

([5]) Probabilmente è il n. 208 del catalogo di S. Giustina: "Tulius de officiis, de amicitia et alia opuscola eiusdem, mediocris, littera bastarda, in papyro, tabulis et corio nigro tectus. Z 9,,.

([6]) Segue la nota di mano poster.: "Sed est cum fundello viridi,,.

7. - Item Liber Sententiarum in bona carta cum asseribus cum fundello corii rubei ([7]).

8. - Item liber qui vocatur Speculum Judiciale in bona carta cum asseribus copertis corio rubeo ([8]).

9. - Item Decretum cum asseribus copertis corio beretino in bona carta.

10. - Item Lectura Cini super Codice in bona carta cum asseribus copertis corio viridi.

11. - Item Unus Codex tristis in bona carta cum asseribus tristis.

12. - Item Lectura Magistri Bernardi de Monte Mirato in bona carta cum asseribus cum fundelo viridi ([9]).

13. - Item unus Infortiatus pulcher in bona carta cum asseribus coopertis corio nigro ([10]).

14. - Item Libelli disputatorii compositi a Juliano de Sesso Juris civilis professore cum asseribus sine coperta ([11]).

15. - Item Lectura domini Cardinalis super Clementinis in bombice cum asseribus cum fundello rubeo ([12]).

16. - Item Sancuts Augustinus de Civitate Dei in bona carta cum asseribus copertis corio viridi ([13]).

([7]) Probabilmente è il n. 250 del catalogo di S. Giustina: "Magister sententiarum, magnus, littera bastardina pulchra in columnis, carta bona, tabulis et fundello rubeo circumtectus. T. II,,. Si tratta di Pietro Lombardo autore dei "Libri Sententiarum,,.

([8]) Segue la nota di mano poster.: "Sed istud quod invenitur est corio nigro imo ne sint duo vel sit erratum,,. Dopo "nigro,, è aggiunto: "ideo ne sit spe Gulielmi Durando. Vide,,. Gulielmi Durando è cancellato.

Si tratta dell'opera "Speculum Judiciale,, di Guglielmo Durante.

([9]) Si tratta di Bernardo di Compostella, junior, sec. XIII, detto Compostellanus e anche de monte Mirato, autore di opere canoniche.

([10]) Segue la nota di mano poster: "Sed digestus in secundo inventario,,.

([11]) Al n. 292 del catalogo di S. Giustina si trova: "Liber disputatorius in iure canonico a Juliano editus, magnuo, littera formata, in columnis, carta bona, tabulis tantum fundelo barotino connexus. P 13,,.

Si tratta di un'opera di Giuliano da Sesso, sec. XIII.

([12]) Si tratta del cardinale Francesco Zabarella, detto Cardinalis Florentinus.

([13]) Segue la nota di mano poster.: "Est potius commentum et non testus,,. È probabilmente il n. 260 del catalogo di S. Giustina: "Libri X.

17. - Item Dantes glosatus in bona carta cum asseribus copertis corio albo qui dicitur esse domini Bernardi Justiniano ([14]).

18. - Item unus liber in bombice qui incipit: *quominus post inventionem* etc. et finit: *Contingatione coniuncta* cum asseribus quarum una fracta est cum fundelo viridi.

19. - Item una Ortografia in bombice cum asseribus de carta conglutinata et brochis.

20. - Item Liber primus Decretalium in bombice cum asseribus et fundelo albo ([15]).

21. - Item unus liber in bombice qui incipit: *Soluto matrimonio* et finit: *De coniugio servorum* cum asseribus et cum fundelo rubeo ([16]).

22. - Item Commentum Prosperi Boetii et Catonis in bombice in uno volumine cum asseribus et fundello rubeo.

23. - Item Commentum super Ovidio Epistularum in bona carta cum asseribus et fundello albo.

24. - Item Tragedie Senece in bombice cum asseribus et fundello rubeo.

25. - Item Pissanella in bona carta cum asseribus copertis corio albo qui liber debet dari Episcopo Trigestino ([17]).

26. - Item liber Tulii de Offitiis in bona carta cum asseribus copertis corio albo.

27. - Item Liber Boetii de Consolatione in bona carta cum asseribus et fundelo beretino ([18]).

Augustini De civitate Dei cum expositione fratris Thomae Anglici, magnum volumen, littera bastarda in columnîs, carta bona, tabulis et corio viridi connexi. F 12,,, che si custodisce, come ho già detto, alla Biblioteca Universitaria di Padova, segnato 1413.

([14]) Segue la nota di mano poster, : "Remansit in domo,,.

([15]) Segue la nota di mano poster. : "Sunt recollecte,,.

([16]) Segue la nota di mano poster. : "Sunt recollecte partim in legibus partim super secunde et quarte Decretalium,,.

([17]) A sinistra, prima di "Item Pissanella ecc.,,, è la nota di mano poster. : "Non fuit portatus,,.

Si tratta della «Summa de casibus conscientiae», detta Pisanella o Maestruzzo di Bartolomeo da San Concordio.

([18]) Al n. 195 del catalogo di S. Giustina si legge: "Boetius de con-

28. - Item Vallerius Maximus in bona carta cum asseribus et fundelo albo ([19]).

29. - Item unus librezolus in bombice qui incipt: *Septem sunt partes gramatiçe* cum asseribus de carta copertis corio albo.

30. - Item unus liber in bona carta qui incipit: *Ad decorem sponse* et finitur: *Hoc festum olei* cum asseribus et fundelo albo ([20]).

31. - Item unus liber intitulatus flores cronicorum seu catalogus Pontificum romanorum in bona carta cum asseribus copertis corio rubeo ([21]).

32. - Item unus liber qui vocatur canticha cantichorum in bona carta cum asseribus corio albo copertus ([22]).

33. - Item unus liber qui incipit: *Vita brevis ars vero longa* in bona carta cum asseribus copertis corio viridi ([23]).

34. - Item liber Pauli Orosii ad Augustinum in bona carta cum asseribus rubeis de carta cumglutinata.

36. - Item unus liber in bombice cum asseribus et fundelo albo qui incipit: *Factus est homo*.

37. - Item liber Epistolarum Ovidii in bona carta cum asseribus sine coperta.

---

solatione, portatilis, littera bona, carta bona, tabulis et fundelo baretino intextus. K 9,,, e al n. 522: "Boetius de consolatione, in bona carta, littera satis bona, glosatus, cum asseribus, et fundello baretino,,.

Si tratta di un'opera molto conosciuta nel Medioevo.

([19]) È probabilmente il n. 332 del catalogo di S. Giustina: "Valerii Maximi liber, magnus, littera bastarda optima, charta bona, tabulis et fundello albo obvolutus. I 15,,.

([20]) Segue la nota di mano poster: "Est lectura Ugucionis super decreto,,.

Si tratta quindi della "Summa,, al "Decretum,, di Uguccione di Pisa.

([21]) È il n. 241 del catalogo di S. Giustina: "Cathalogus pontificum fratris Bernardi, mediocris, littera formata, carta bona, tabulis et corio rubeo obvolutus. K 11,,, che si custodisce alla Biblioteca Universitaria di Padova, segnato 1176.

([22]) Segue la nota di mano poster.: "Sed est corio rubeo et est comentum super cantica,,. Al n. 43 del catalogo di S. Giustina si legge: "Comentus sine postilla super cantica canticorum, volumen magnum, littera bona, in columnis, carta bona, tabulis et fundello baretino insertus. V 2,,.

([23]) Segue la nota di mano poster.: "Et dicitur anforismus,,.

38. - Item unus liber qui incipit: *Marcus Evangelista Dei* in bona carta cum asseribus de carta conglutinata copertis beretino ([24]).

39. - Item unus liber in bona carta cum asseribus et fundello albo qui incipit: *Satiabor cum apparuerit gloria tua.*

40. - Item liber Donati a pueris in bona carta ([25]).

41. - Item Salustius cum assèribus ([26]).

42. - Item comentum super Terentio in bombicina cum asseribus et fundelo rubeo.

43. - Item unus liber gramatice qui incipit: *Nota quod nominum* etc. in bombice cum asseribus copertis corio albo.

44. - Item Bucholicha in bona carta cum asseribus corio albo ([27]).

45. - Item Fulgentius super Virgilio in bona carta cum asseribus et fundelo rubeo ([28]).

46. - Item Cassiodorus Variarum in bona carta cum asseribus copertis corio rubeo ([29]).

47. - Item unum Breviarium curiale in bona carta in forma parva cum asseribus copertis corio nigro et cum panno lineo desuper.

48. - Item Prisianus Maior in bona carta cum asseribus copertis corio rubeo ([30]).

([24]) Probabilmente è il n. 286 del catalogo di S. Giustina: "Evangelium Marci glosatum, mediocre, littera antiqua, carta bona, parmelis et corio baretino intextum, variisque sculptis sigilis. I 13,,.

([25]) Si tratta certamente della grammatica di Elio Donato.

([26]) Segue la nota di mano poster.: "Parvus sine corio,,.

([27]) Al n. 510 del catalogo di S. Giustina si legge: "Volumen in quo continetur Bucolica Virgilii, et liber Georgicorum Virgilii, in carta bona, littera optima, tabulis et corio albo obvolutum,,.

([28]) Si tratta certamente dell'"Expositio Virgilianae continentiae,, di Fulgenzio.

([29]) Probabilmente è il n. 356 del catalogo di S. Giustina: "Liber decem variarum Cassiodori senatoris, in carta bona in columnis, in tabulis, corio rubeo, et clavis ornatus. K 16,,.

([30]) Probabilmente è il n. 199 del catalogo di S. Giustina: "Prisci-anus maior, volumen mediocre, littera antiquissima, carta bona, tabulis et corio rubeo involutus. 0 9,,.

49. - Item Regule parve a puero.

50. - Item unus liber in bona carta qui incipit: *Rex Pacificus* sine asseribus cum coperta carte pecudine.

51. - Item gracismus in bombice sine asseribus cum coperta lacerata.

52. - Item unus alius gracismus in bombice sine coperta.

53. - Item liber Officii Mortuorum notatus in bona carta cum asseribus copertis corio viridi.

54. - Item liber Francisci Petrarçe de sine et nomine in bombice in forma parva sine asseribus.

55. - Item prima prime Sancti Thome de Aquino in bona carta sine asseribus cum coperta pecudina ([31]).

56. - Item Papa stupor mundi in bombice cum aliquibus quinternis parvis.

57. - Item Secretum Secretorum in bona carta sine asseribus cum coperta pecudina nigra ([32]).

58. - Item unus librezolus orationum parvus in bona carta cum asseribus in forma parva.

59. - Item unus liber in bombice qui incipit: *Per che tutte le cosse* etc. sine asseribus.

60. - Item unus liber in bona carta qui intitulatur liber Variarum Teodori regis cum asseribus copertis corio viridi lacerati.

61. - Item una Summa notarie in bona carta sine asseribus cum coperta pecudina que intitulatur Summa Magistri Johannis Causidici.

62. - Item Decretales Nove in bona carta in forma parva cum asseribus copertis corio viridi.

63. - Item Senecha de Remediis Fortuitorum in bombice sine asseribus in quinternis.

64. - Item Decretales in bona carta cum asseribus copertis corio albo.

([31]) Segue la nota di mano poster.: "Sed verius dicetur prima secundae,,. Al n. 397 del catalogo di S. Giustina si legge: "Prima 2[e] S. Thomae de Aquino, forma magna, ac in bona carta, littera parisina: E 18,,.

([32]) Si tratta dell'opera di Aristotele.

65. - Item Sextus in bona carta cum asseribus copertis corio albo ([33]).

66. - Item Clementine in bona carta cum asseribus et fundelo albo.

67. - Item Instituta cum asseribus et fundelo albo.

68. - Item unus liber in bombice in quinternis quorum unus incipit: *Nota quod libellus* etc. sine asseribus disquadernatus ([34]).

69. - Item unus liber in bona carta cum asseribus copertis corio albo cuius rubricha incipit: *Imperator Justinianus cessar* etc. ([35]).

70. - Item quolibetum Beati Thome de Aquino sine asseribus in bona carta ([36]).

71. - Item Nicolaus de Lira super Salmista in bona carta cum asseribus nigro de corio conglutinato ([37]).

72. - Item liber Beati Bernardi qui incipit: *Multi multa sciunt* in bona carta sine asseribus cum coperta pecudina.

73. - Item liber qui incipit: *Cum eram parvulus loquebar ut parvolus* etc. in bona carta sine asseribus cum coperta pecudina.

74. - Item tabula Auctoritatum Biblie positarum in libro Decretalium in bona carta sine asseribus cum copertis pecudinis.

75. - Item Regule Dini supra Sexto Decretalium in bona carta cum asseribus cum asseribus cum fundelo albo ([38]).

([33]) Probabilmente è il n. 185 del catalogo di S. Giustina: "Sextus decretalium, magnus, cum glosis, littera formata in columnis aliquantulum caduca, charta bona et corio albo insertus. Z 8,,.

([34]) Tra "quod,, e "libellus,, è la nota di mano poster.: "ad hoc quod,,.

([35]) Segue la nota di mano poster.: "Vide ne sit digestum,,.

([36]) Segue la nota di mano poster.: "et est sex quinternorum in magna forma,,. Al n. 572 del catalogo di S. Giustina si legge: "Quodlibet S. Thomae in columnis et bona carta, vetus, cum tabulis et fundello rubeo,,.

([37]) Sopra "item,, e "Nicolaus,, è la nota di mano poster.: "Sanctus Augustinus,,.

([38]) Probabilmente è il n. 257 del catalogo di S. Giustina: "Lectura

76. - Item Lunarium seu Computus Lune in bona carta sine asseribus in forma parva.

77. - Item unum offitiolum nostre Domine disquaternatum.

78. - Item Regule Gramaticales a pueris in bona carta cum asseribus et fundelo.

79. - Item comentum Benvenuti de Imola super Danti in bona carta sine asseribus ([39]).

80. - Item Terentius in bombice cum copertis corio albo ([40]).

81. - Item aliud offitiolum nostre Domine quod est pro usu puelle domus.

82. - Item liber salutationum in bona carta in forma parva sine asseribus cum coperta pecudina.

83. - Item unus liber qui incipit: *Cuum scire tempora Summorum Pontificum* in bona carta cum asseribus sine fundelo.

84. - Item una Summa super titulo Decretalium in bona carta cum asseribus ([41]).

85. - Item Regule Gramaticales a pueris.

86. - Item Dantes in bona carta non completus sine asseribus et non quadernatus.

87. - Item liber ser Isopi.

88. - Item comentum Prosperi.

Domini Dyni super titulo de regulis iuris, l. VI°, magna, littera cursiva, in columnis, carta bona, tabulis et fundello albo circumtecta. C 12,,.

([39]) A sinistra, prima di "Item comentum ecc.,, è la nota di mano poster.: "Sed non est in bona carta,,, corretta in "est,, (in bona carta), corretta ancora in "Est in bombice,,.

Probabilmente è il n. 289 del catalogo di S. Giustina: "Lectura Benvenuti da Imola super Dantem, magna, littera cursiva in papyro, cooperta membranis tantum. M 13,,.

([40]) Probabilmente è il n. 592 del catalogo di S. Giustina: "Liber Therentii glosatus cum asseribus, corio albo involutis, in papyro littera theotonica, n. 592,,.

([41]) Tra "Decretalium,, e "in bona,,, è la nota di mano poster.: "Gofredi,,. Alla fine segue altra nota di mano poster.: "sine corio magni voluminis,,. Si tratta senza dubbio della «Summa super rubricis Decretalium» del canonista Goffredo da Trani.

89. - Item liber spere in bona carta in forma parva non ligata.

90. - Item Prosper in bona carta sine asseribus.

91. - Item liber Predicationum in bona carta sine asseribus cum coperta pecudina parvi valloris.

92. - Item liber Disputationum in gramaticha in bombice sine asseribus.

93. - Item liber computi lune in bona carta sine asseribus et sine coperta parvi valloris.

94. - Item Ovidius de modo punctandi in bona carta sine asseribus.

95. - Item Papalista in bombice sine asseribus laceratus.

96. - Item librezolus diversarum orationum in bona carta sine asseribus.

97. - Item Dogma moralium filosoforum in bona carta asseribus de carta conglutinatis in forma parva ([42]).

98. - Item Doctrinale in bona carta cum asseribus quarum una est fracta.

99. - Item liber de Doctrina recte scribendi in bona carta sine asseribus.

100. - Item Summa Bencevene in bona carta in forma parva sine asseribus ([43]).

101. - Item Cicero de Oratore in bona carta sine asseribus cum coperta pecudina in forma parva.

Nel retro si legge: Padue 1440 23 martii Testamentum et instrumentum bonorum quondam domini Victoris de Feltrio.

LUIGI MONTOBBIO

([42]) Tra "carta,, e "asseribus,,, è la parola "cum,, cancellata.

([43]) Segue la nota di mano poster.: "Est notarie Summa,,.
Si tratta del trattato di Bencivenni da Norcia.

DOCUMENTI

I.

TESTAMENTO DI VITTORE DOLCE DA FELTRE [1]

Yhesus

In Christi nomine amen. Anno eiusdem Nativitatis millesimo quadringentesimo quadragesimo indicione tertia die mercurii vigesimotertio mensis marcii Padue in loco hospitalis sancti Francisci de Observantia super sala magna Fratalee sancte Marie a Caritate presentibus [2] prudentibus viris Romeo de Bragatio speciaro quondam ser Luchini habitatore Padue in contrata sancte Eufemie, magistro Gutifredo aurifice quondam *** habitatore Padue in contrata Sancti Petri, Petro Tromberio quondam ser Antonii Tromberii habitatore Padue in contrata sancte Lucie, magistro Juliano mastelario quondam *** habitatore Padue in contrata sancti Martini, domino Johanne de Calabria scolari filio Orieli habitatore Padue in contrata Pontis Tadorum, ser Bertholameo quondam Prandini habitatore Padue in contrata Burgi Malfactorum, Gervasio a Lignamine quondam *** habitatore Padue in contrata *** et ser Johanne de Tridento [3] ferarolo quondam magistri Antonii [4] habitatore Padue in contrata sancte Juliane, testibus ad hoc habitis vocatis et ab infrascripto testatore ore proprio rogatis una cum me comite de Vallibus notario infrascripto. *Ibique famosus decretorum doctor dominus Victor de Suavibus de Feltro quondam honorandi viri ser Bartholucii de*

([1]) ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA. *Arch. Notarile, vol. 3993, carta 67.* Dalla copia esistente in ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA. *S. Giustina, 314, T. 29,* traggo due integrazioni: la paternità del testimone *Romeo de Bragatio,* e la precisazione *Padue* relativa alla abitazione di *Petro Tromberio.*

([2]) Le parti in corsivo sono pubblicate in « *Documenti dell'ospitale o sia Scuola di S. Maria della Carità di Padova* », s. n. t., in 8°, pag. 23; le prime righe anche in ZELANTE O. F. M., op. cit., pag. 26. Il resto è inedito.

([3]) Johannes de Tridento, nel 1444, è studente in Diritto canonico a Padova. V. ZONTA-BROTTO, op. cit., pag. 370, n. 1853.

([4]) Antonius de Tridento, padre di Giovanni, consegue la licenza *utriusque juris,* il 26 febbraio 1434. V. ZONTA-BROTTO, op. cit., pag. 220, n. 980.

Feltro habitator Padue in contrata sancti Laurentii sive Rutene per gratiam domini nostri Iesu Christi sanus mente et corpore . . . . . .

. . . . . .

in hunc modum condidit testamentum. *In primis namque animan suam Altissimo Creatori Deo humiliter commendavit, sepulturam vero sui corporis reliquit in claustro Ecclesie sancti Francisci de Observantia Padue et iussit sepeliri per manus illorum de Fratalea Caritatis in qua descriptus est* et voluit quod post depositionem sui corporis cum capsa sicut moris est fiat unum sepulcrum in dicto claustro, ubi sunt alii de fraternitate, speciale pro se uxore sua et amita sua et aliis de domo sua et ponatur lapis desuper super quo fiant litere predicta dessignantes pro quo quidem sepulcro et monumento fiendo expendatur ad libitum fratalee Caritatis. *Et heredes suos universales instituit predictam frataleam et officialies suos ac pauperes Christi per eos elligendos ut infra* . . . . . .

Item legavit et voluit dictus testator quod Baptista nepos suus de bonis dicti testatoris nutriatur in hoc studio hoc modo quia vult dictus testator quod habeat de bonis et redditibus suis omni anno usque ad annos duodecim ducatos triginta declarando quod vult quod studeat in gramaticalibus, loyca, philosophia et medicina ita tamen quod si aut ex infirmitate aut ex epidemia aut alia quavis causa interim impediretur studere quod comissarii sui infrascripti possint prorogare illud tempus. Et si videretur guardiano et aliis bonis viris de dicta fratalea quod dictus Baptista non studeret aut aliam vitam duceret voluit dictus testator quod sit exclusus a dicto legato recomittendo ipsum predictis ut curam ipsius habeant et voluit quod dicte pecunie dentur domine Bertholamee amite dicti testatoris donec ipsa vixerit cum qua voluit ipsum commorari et apud ipsum nutriri. Item legavit dicto Baptiste omnes libros suos ubicumque sint et omnia que tempore mortis dicti testatoris reperirentur in studio suo exceptis illis libris et illis rebus de quibus fecerit infra aliam mentionem quos libros volluit et iussit recludi in una capsa ubi sit una clavis quam habeat et teneat domina Bertholamea amita sua, et aliam clavem habeant et teneant comissarii sui infrascripti extraendo tamen nunc et dando dicto Baptiste illos libros qui sint ad usum suum aut in gramatica aut in rhetorica, et hanc custodiam sine sequestrum voluit esse usque ad annos sex eo vero tempore ut ex vendicione illorum librorum possit se fulcire de libris necessariis ad scientiam medicinalem fuit contentus quod dentur in manibus dicti Baptiste et si contingerit ipsum Baptistam mori ante illud tempus voluit dictus testator quod dicti libri sint et esse debeant dictorum heredum suorum infrascriptorum sicut et alia sua bona. Item legavit et voluit predictus testator quod de bonis suis dentur singulo anno suprascripte domine Bertholamee amite ipsius testatoris libre centum parvorum donec ipsa vixerit et quod habeat ducatos sex auri pro affictu unius domus in qua ipsa stare debeat cum dicto Baptista et si dicta domina Bertholamea premoreretur ante completum studii ipsius Baptiste voluit quod tempore sui studii habeat ipse Baptiste dictos sex ducatos. Item iussit et voluit dictus testator quod liber qui est in eius studio qui vocatur Pisanella

detur ecclesie Trigestine quia fuit cuiusdam episcopi Trigestini. Item similiter voluit dictus testator quod liber qui vocatur Secunda Secunde Beati Thome de Aquino detur reverendissimo domino Cardinali Cipri cuius fuit. Item voluit dictus testator quod liber Epistularum sancti Hieronymi detur Ecclesie sancti Francisci de Observantia et incatenetur ad usum fratrum pro anima domini Petri juvenis admirati Cipri cuius fuit. Item legavit presbitero Antonio Victori nepoti ipsius testatoris ducatos viginti quinque auri ita tamen quod promitat celebrare unam missam usque ad annos duos qualibet septimana pro anima dicti testatoris. Item sibi legavit Suman Raymundinam ipsius testatoris. Item legavit Marie de Bulgaria que stat in curtiveto quo advixerit ducatos sex singulo anno amore Dei pro eius anima et voluit quod fiat sibi una vestis de panno nigro et habeat sicut moris est unum faciolum. Item legavit Novele quondam serve sue ducatos decem auri pro anima sua. Item legavit Collegio scolarium Sancte Marie de Campiono ubi dum studeret aliquo tempore mansit, ducatos viginti auri quos iussit expendi in fabrica illius domus et ita videatur quod de facto expendantur. Item notificavit quod pro aliqua parte pecunie quam habuit ab egregia domina Cecilia dillecta uxore sua qui fuerunt ducati ducenti tantummodo et rebus aliis que sunt in domo sua fecit sibi instrumentum dotis de ducatis sexcentum et fecit sibi contradotem de ducatis centum et iterum recepit a Marco Cipriani de Spalatro pro uno debito ducatos octuaginta duos et de quibusdam aliis rationibus habuit ducatos octo dixit dictus testator et confessus fuit et sic voluit quod ipsa domina Cecilia habeat de bonis ipsius testatoris dictos ducatos septingentos nonaginta quos voluit et iussit sibi dari quam citius fieri potest de pecuniis quas habet spectabilis dominus Leonardus Justiniano de pecuniis dicti testatoris penes se presentialiter et si contingerit quod tempore mortis ipsius testatoris non haberet aut non haberet tot voluit quod de imprestitis suis vel alio meliori modo qui videbitur heredibus et commissariis suis infrascriptis sibi satisfiat . . . . . .

. . . . . .

Item voluit et iussit dictus testator quod dicta eius uxor amita sua et Baptista cum illis de familia qui remanent et non aliis personis stent per annum in domo habitacionis dicti testatoris et habeant de bonis ipsius testatoris expensas taxandas secundum arbitrium comissariorum suorum infrascriptorum post annum vero voluit et iussit dictus testator quod dicta domus sua afficietur nec possit modo aliquo alienari et de affictu ipsius bis in anno fiat et fieri debeat anniversarium dicti testatoris per dictam frataleam cum fratribus sancti Francisci et dentur candele et alia que sunt necessaria et oportuna pro anima sua . . . . . .

. . . . . .

Item voluit et ordinavit dictus testator quod libri rationum dicti testatoris et omnia instrumenta que sunt in studio suo dentur statim in manibus comissariorum suorum ut sciant bona sua gubernare et regere instrumenta vero que pertinent dicte uxori sue comissarii sui sibi assignent . . . .

. . . . . .

Et hoc dixit et voluit prefatus dominus Victor testator suum esse ultimum testamentum et ultimam eius voluntatem et dispositionem quod et quam vallere voluit et vult iure testamenti omni modo iure via et forma quibus melius et efficatius valere et tenere potest. Et si iure testamenti non valeret vel valebit vult quod valeat iure codicillorum vel donationis causa mortis et quocumque alio iure quo melius valere et tenere potest et poterit infuturum, cassans irritans et anullans omne aliud testamentum quod fecisset vel ordinasset dictus testator. Et hoc valere voluit et ordinavit in omnibus et per omnia et omnibus aliis prevalere ut supradictum est. Laus Deo.

Ego Comes de Vallibus quondam ser Bernardi civis et habitator civitatis Padue in quarterio Pontis Altinati centenario sancti Blasii et contrata sancte Sophie publicus imperiali auctoritate notarius premissis omnibus presens fui et rogatus a suprascripto testatore una cum suprascriptis testibus predicta omnia fideliter scripsi signumque meum apposui consuetum.

II.

SENTENZA DI ANGELO DE CASTRO (1)

In Christi nomine amen. Anno Nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo quinquagesimo tertio indictione prima die mercurii vigesimo septimo mensis Junii Padue in contracta sancti Urbani in factoria domini Abbatis monasterii sancte Marie de Pratalea apud Ecclesiam sancti Urbani presentibus . . . . . .

. . . . . .

Nos Angelus de Castro utriusque iuris doctor arbiter et arbitrator inter Frataleam de Caritate et Monasterium ac conventum sancte Justine super lite et differentia vertente inter ipsas partes ut constat per compromissa scripta manu ser Petri de Este et Johannisandree notariorum publicorum Padue . .

. . . . . .

Christi nomine invocato et Eius gloriose Virginis Matris dicimus et arbitramur et arbitrando condemnamus predictam frataleam Caritatis tamquam heredem et hereditario, nomine dicti domini Victoris de Feltro iuris doctoris ad dandum et solvendum prefato monasterio sancte Justine legatum centum ducatorum factum Andree nepoti ipsius testatoris quod quidem legatum nunc debeatur et detur prefato monasterio sine dilatione temporis duorum annorum in testamento predicto positi cum termino solvendi ad arbitrium

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA. S. *Giustina*. Busta 575. Instrumenti in pergamena, fascicolo V, sentenza n. 38.

nostrum. Item ad dandum et solvendum legatum illud factum Baptiste de omnibus libris dicti testatoris ubicumque sint et de omnibus qui tempore mortis dicti testatoris reperta fuerunt in studio dicti testatoris exceptis illis paucis argentis que erant extra studium tempore quo dominus Victor fuit infirmatus et per commissarios postea reposita fuerunt in studio ut patet scriptum in inventario dicte hereditatis et exceptis omnibus pecuniis que in dicto studio reperte fuerunt . . . . . .

. . . . . .

Quam sententiam omnes supra scripti compromittentes ibidem presentes et audientes laudaverunt et ratificaverunt totaliter. Ego Johannesandreas filius ser Francisci de Urbino notarii, originarius civis et habitator Padue in quarterio Pontis Altini centenario sancti Blasii et contracta Fallaroti publicus imperiali autoritate notarius supra scriptis omnibus rogatus interfui. Scripsi et in hanc publicam formam redegi cum signo meo consuetis et supra in sextadecima linea interlineari illud verbum compromissum quia errore omiseram.

(Scritto a tergo). Instrumentum sententie arbitrarie famossimi domini Angeli de Castro inter monasterium sancte Justine et frataleam Charitatis super hereditatem excellentissimi domini Victoris de Feltro.

III.

CODICE POSSEDUTO
DA VITTORE DOLCE DA FELTRE
1176
(Biblioteca Universitaria di Padova)

« Flores cronicorum seu cathalogus pontificum romanorum »

Cod. membranaceo, sec. XIV. Carte 181 con numerazione vecchia. Quattro fogli di guardia in principio e due in fine. Scrittura gotica di una stessa mano, chiara, con note marginali.

Proviene dal Monastero di S. Giustina in Padova; in calce alla 1ª carta r. è la nota di possesso: « Iste liber est monachorum congregationis sancte Justine ipsi monasterio sancte Justine Patavii deputatus », ripetuta a c. 180 r., seguita da un'altra di mano posteriore: « Qui devenit monasterio ex legato domini Victoris de Feltro iuris utriusque doctoris ». Le due note di possesso sono accompagnate dalla segnatura « 241 K/11 ». Nel quarto foglio di guardia v. si leggono le vecchie segnature « VV 5 N. 232 », cancellata con uno striscio di penna, e « AC 6 ». Nel v. del quarto foglio di guardia, fra annotazioni varie, si legge: « Ista chronica compilavit frater Bernardus

de Guidonis, ordinis predicatorum », seguita dalla annotazione « Saeculo 14. idest anno 1320 censetur inedita. Bachinius ». Il nome dell'autore appare a metà del prologo, a carta 1 v.: « Ego Frater Bernardus Guidonis de ordine predicatorum auctoritate sedis apostolice inquisitor labis heretice in partibus tholosane... ».

Il testo inizia a c. 1r.: « Incipit prologus in septem libris qui intitulatur flores cronicorum seu cathalogus pontificum romanorum... ». Finisce a c. 180 r.: « ...mirificavit dominus sanctum suum et colendum exibuit universis ».

I due primi fogli di guardia in principio e i due in fine sono frammenti di un codice del Vangelo di S. Giovanni, in scrittura gotica del sec. XIV, a due colonne.

Contributo alla biografia del Fusinato e alla datazione della sua lirica "Un Addio„

(Un' epistola del padre e altri documenti)

La vita e l'opera di A. Fusinato, su cui già il Fambri, amico del poeta, aveva pubblicato un breve ma discreto articolo nella « Nuova Antologia » del 1895 (1), sono note agli studiosi per merito soprattutto di Cesare Cimegotto, che in un volume monografico edito nel 1898 a Padova, coi tipi dei fratelli Drucker, le esaminò ampiamente — anche se con scarsa acutezza critica e disorganico sviluppo — illuminando in particolare la biografia con ricca documentazione (2). Dopo di lui nessuno ha ripreso con pari impegno e vastità l'argomento, e solo brevi saggi sono stati dati in luce per illustrare meglio determinati aspetti dell'uomo o del poeta (3), così che ancora oggi chi vuol conoscere la vita del Fusinato deve di necessità ricorrere a quel lavoro.

---

(1) Terza Serie, vol. 59° (della raccolta CXLII), pp. 223-259 (*A. Fusinato. Il poeta e l'uomo*). È il primo scritto di una qualche importanza, credo, dopo le diverse commemorazioni, spesso generiche, del Sarfatti (*La Tribuna*, 30 dic. '88), del Barbiera (*Corriere della Sera*, 31 dic. '88 e *L'Illustrazione Italiana*, 13 genn. '89), del Benvenuti (*La Nazione*, 5 genn. '89), del Saccardo (*La Scintilla*, 6 genn. '89), del Banzatti (*Gazzetta Letteraria*, 1889, n. 2), dell'Arboit (*L'Avvenire di Sardegna*, 2 genn. '89) e di altri ancora.

(2) Vedi, però, la dura recensione di Emilio Bertana nel « Giorn. Stor. della Lett. Ital. », XXXIII (1899), pp. 161-165.

(3) Cito qui di seguito i principali articoli pubblicati dopo lo studio del Cimegotto: O. CIARDULLI, *Lettere e poesie inedite di A. Fusinato ed Erminia Fuà*, Castelfranco Veneto, 1913; ID., *Il primo matrimonio di A. Fusinato* (con *documenti inediti*), in « Il Fanfulla della Dómenica », 5 marzo

Una notizia biografica, però, in esso, contenuta, è risultata affatto inesatta: quella del preciso tempo in cui il giovane conobbe la contessina Colonna di Castelfranco, che fu poi la sua prima moglie, e ch'egli sposò, come si sa, dopo lunghi contrasti, « nella fase più dolorosa dell'assedio di Venezia »; le altre invece appaiono tuttora valide. A quel riguardo, infatti, mentre il Cimegotto, senza alcuna prova, ma sulla scia certamente del Fortis e del Fambri ([4]), asserì che l'innamoramento del poeta cominciò dopo la laurea, cioè dopo il 1841, e quando la « giovine dama » era « ammiratrice » delle poesie del Fusinato ([5]); il Ciardulli, invece, che pur in un primo saggio del 1913 aveva confermato questi particolari e aveva fissato anzi al 1° ottobre del '40 l'incontro amoroso ([6]), in un articolo del 1916, sulla base di tre lettere

---

1916, XXXVIII, 10; V. TURRI, *Cospiratori e poeti*, in « La Lettura » 1916, XVI, 4; N. SAMMARTANO, *Il « Poeta » nella poesia del Fusinato e del Carducci*, in « Il Fanfulla della Domenica », 28 luglio 1918, XL, 15; G. SOLITRO, *Spigolature Fusinatiane*, in « Atti e Memorie della R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti in Padova », 1922-23, N.S., XXXIX, pp. 153-169; *Il poeta veneto più popolare*, in « Il Marzocco », 7 dic. 1924; G. BROGNOLIGO, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del sec. XIX* (VI: *La cultura veneta*), in « La Critica », XXII, 6, 20 nov. 1924; G. BUSATO, *Prefaz.* alle *Poesie di A. Fusinato*, Padova, 1927 pp. 5-53; R. BARBIERA, *L'eroica famiglia Fusinato*, in « La Lettura », 1931, XXX, 3; U. BISCOTTINI, *Poeti del Risorgimento*, Livorno, 1932, pp. 157-166; A. GIACOMAZZI, *A. Fusinato cospiratore*, in « Castelfranco risorge », Numero unico, 13 sett. 1936; A. FARIA, *Storia e leggenda del Passatore*, in « Emporium », 1938, LXXXVII, pp. 151-156; C. BOLOGNESI, *La poesia patriottica di A. Fusinato*, in « Gymnasium », 1938, VII, 4; ID., *Vita e arte di A. Fusinato*, in « Ansedonia », 1939, I, 2; A. ALBERTI, *A. Fusinato. Commemorazione tenuta nel Teatro Civico di Schio il 9 ott. 1938*, Schio, 1939; C. DAZZI, *Due patrioti veneti - Arnaldo e Clemente Fusinato*, in « Ateneo Veneto », A. CXXXII (1941), vol. 128, nn. 8-9-10, pp. 315-342. Ma cfr. anche la *Nota bibliografica* dello stesso Cimegotto in fine al suo articolo *La fama di A. Fusinato*, edito in « Atti e Memorie dela R. Accad. di Scienze, Lettere ed Arti in Padova », A. CCCXLIII (1941-42), N.S., vol. LVIII, pp. 19-35.

([4]) Cfr. L. FORTIS, *Defunti e Superstiti*, in *Natura e Arte*, Milano, 1895, pp. 488-496; e P. FAMBRI, *art. cit.*, p. 247.

([5]) Vedi *Op. cit.*, pp. 94-98 e 126-127.

([6]) Era stato indotto a fissare quella data memore del fatto che in

inedite del Puppati, amico dei Colonna, dimostrò che esso era avvenuto già nel 1836 (7). Un perfetto accordo si è rivelato, al contrario, fra il Cimegotto e gli altri che hanno scritto prima e dopo di lui sul Fusinato, per quanto si riferisce agli ostacoli frapposti dalla famiglia della contessina a quell'amore: le differenze economiche e sociali — e solamente esse — avrebbero contrastato a lungo quell'idillio, che soltanto dopo più di un decennio doveva concludersi in un matrimonio romanzesco, tra il fragore delle bombe e gli spasimi degli assediati (8).

Nessun dubbio è sorto mai a questo riguardo: ma una lettera del padre del poeta, acquistata non molto tempo fa dal Museo Civico di Padova (9), viene ora ad aggiungere nuovi elementi alle già note ragioni di contrasto, e fa comprendere che un episodio di gelosia e il ferito amor proprio della contessina portarono all'estrema rottura di quel legame, proprio quando il Puppati, come appare dai documenti editi

---

quel giorno il Fusinato fu ammesso a far parte dell'Accademia Scientifico-Letteraria dei Filoglotti di Castelfranco, dove lesse la sua ode « L'Orologio », e in quella occasione, essendo accorso il « fior fiore della cittadinanza » e dei paesi vicini, gli potè essere offerto il modo di conoscere la contessina (Cfr. *Lettere e poesie inedite di A. Fusinato* cit., pp. 11-12 e 16).

(7) Cfr. *Il primo matrimonio di A. Fusinato* cit., pp. 2-3.

(8) E questa opinione rinsaldavano le lettere dello stesso Fusinato, pubblicate dal Ciardulli nel suo opuscolo. In quella, ad esempio, senza data, ma certamente del giugno del '38, diretta alla contessa Teresa Coletti-Colonna, madre di Anna, era detto: « Egli è vero che la nobiltà dei natali, le relazioni, le ricchezze della sua famiglia segnano un gran limite di divisione fra me e l'adorata... » (p. 9).

(9) Era di proprietà del conte Silvio Mattaroli; fu comprata dalla Biblioteca Civica nel 1956. Ora è nella « Raccolta Manoscritti Autografi », fasc. 2598. Nella stessa Collezione si conservano manoscritte 19 lettere, di vario argomento, alla contessa Revedin-Comello, a Ferdinando Coletti, ad Antonio Mattei e al Conte Savorgnan, e talune poesie, per lo più d'occasione, del Fusinato: non essendo quest'ultime comprese nelle edizioni a stampa le farò seguire, cronologicamente, in *Appendice*, insieme a sei delle epistole che più rispecchiano l'animo o particolari sentimenti e interessi dell'autore.

dal Ciardulli, era riuscito ad ottenerne il consenso dai parenti e dal tutore della contessina ([10]).

Ecco l'epistola:

Caro amico,

Voi farete le meraviglie, e non senza ragione, veggendo miei scritti dopo venticinque anni. Un argomento alquanto straordinario e delicatissimo mi obbliga di rompere il lungo silenzio coll'amico.

Non vi saranno del tutto ignoti gli amori del mio Arnaldo con la contessina Colonna di Castelfranco, per quanto io credo vostra conoscente, se non vostra cugina. Essi terminarono dal canto della Contessina inaspettatamente il giorno undici corrente, in un momento in cui sembrava che superata ogni difficoltà dovessero invece essere coronati dal più brillante successo. Il più ridicolo pretesto, e la più nera calunnia seppe affascinare la mente della Contessina, inquietare il di Lei cuore, ed ingannarla, e rendere infelice il mio Arnaldo.

Permettetemi che io vi stia adesso tessendo la storia di questi amori benché troppo lunga. Vi dirò dunque che cominciarono in un modo singolare nel maggio 1836, anno per me di pianto per la perdita della compagna de' miei giorni ([11]), e per la infausta passione che prese il mio Arnaldo della Contessina Colonna; vi dirò ch'egli l'amò senza sapere chi fosse, di qual condizione, di quale stato, di quale rango, quando essa ed egli trovaronsi in collegio nella circostanza in cui visitammo la mia figlia maggiore ch'era in educazione nello stesso collegio della Contessina; che l'amò nella tenera età di 18 anni, e che quindi di un amore disinteressato, puro, fervido, costante.

Volle fatalità per il caso nostro che essa fosse ricca e nobile, ed Arnaldo di mediocri fortune al di Lei confronto, ed ignobile, due scogli pressoché insuperabili.

Il mio Arnaldo, che ad un cuore sensibile ed ingenuo accoppia una mente ed un ingegno non comune, scrivendo alla Contessina sempre si lagnava ch'ella fosse ricca e nobile,

---

([10]) Cfr. *Il primo matrimonio di A. Fusinato* cit., p. 3.

([11]) Rosa Maddalozzo, infatti, era morta il 29 ott. 1836.

e ricchi e nobili fossero i di Lei parenti, perché appunto conosceva che la nobiltà e la ricchezza la vince sopra l'animo ignobile, e di mediocri fortune, e che questi soltanto erano gli ostacoli che si frapponevano al loro matrimonio. Difatti sino dal nascere di questa passione si cominciò a perseguitare il mio Arnaldo col dipingerlo agli occhi della Contessina giovane di dubbia condotta, col fargli carico di qualche giovenile leggerezza, e a circondarlo di delatori infami che pesassero ogni parola, spiassero ogni passo, e quindi riferissero o fatti infondati, od adulterati, od innocenti ma sottoposti in un aspetto equivoco, e dubbioso. A questi mezzi indegni si aggiungevano gli astii di una classe ben diversa, e ragionevoli de' quali soltanto dovevano far uso, voglio dire della diversità di nascita, di condizione, di rapporti sociali in punto di parentela, di stato economico.

Per ben ventisette mesi la Contessina si conservò immobile all'urto di tante tempeste, e di tanti contrarj venti, e ne avea ragione, perché diversamente parlavano i luoghi di educazione del mio Arnaldo, voglio dire del Collegio Convitto Comunale di Vicenza, del Collegio del Seminario di Padova, della stessa Università ne' quali fu sempre il primo tra i primi nello studio, e l'esemplare tra gli esemplari nella condotta, considerata sotto il vero aspetto morale relligioso (*sic*), e non sotto quello di uno spirito naturalmente vivace, e quindi suscettibile di qualche giovanile leggerezza figlia de' tempi e dell'età e non del cuore corrotto ([12]).

([12]) Nell'archivio antico presso il Rettorato dell'Università di Padova, nel fascicolo del Fusinato, si conservano quattro attestati di studi rilasciati in data 7 luglio 1840 dal prof. L. Legnaro, Vice Direttore del Liceo Vescovile presso il Seminario della stessa città, nei quali è asserito che nel 1834-35 il poeta frequentò le lezioni di *Storia Universale* e nel 1835-36 quelle di *Storia Austriaca,* e in tutte e due le materie, nel I e nel II semestre di ambedue gli anni, riportò nel progresso la « prima classe con eminenza ».

Nel 1836-37, iscrittosi alla Facoltà Politico Legale, sostenne l'esame di *Statistica* col prof. A. Bazzini, riportando i seguenti giudizi: *costumi*: dist. conformi; *grado di applicazione*: diligentissimo; *progresso negli studi*: prima, nel I semestre, e prima con eminenza, nel II; e quello di *Diritto naturale e criminale* col prof. G. Todeschini: *costumi*: distintissimo; *grado di applicazione*: molto diligente; *progresso negli studi*: prima.

Nel 1837-38, nel periodo cioè più contrastato del suo amore, sostenne questi altri esami: *Diritto romano e feudale* col prof. A. Valsecchi: *costumi*: conformi; *grado di applicazione*: negligente; *progresso negli studi*: prima;

I certificati della stessa Università nella quale il mio Arnaldo fu dai malevoli guardato qual giovane di sospetti costumi lo qualificano nella condotta morale *eminentemente* conforme alle discipline dello statuto accademico ([13]).

Io fui ignaro di questa sventurata passione sino al Luglio dell'anno 1837, solita deplorabile condizione dei Genitori che sono gli ultimi a conoscere le debolezze ed i trappassi de' loro figli. Tosto interposi la mia autorità paterna per arrestare questa passione ormai divenuta gigante, facendo osservare al figlio se non l'impossibilità, la somma difficoltà almeno di conseguire l'oggetto amato, dedotta dalle giuste e plausibili circostanze della diversità di natali, rapporti sociali in punto di parentela, e stato economico.

La promessa del figlio fu affermativa, ma la promessa di non amare difficilmente si mantiene, ed in un giovane

---

e *Diritto canonico* con l'ab. T. Jederlinich: *costumi*: conformi; *grado di applicazione*: diligente; *progresso negli studi*: prima.

Nel 1838-39, ossia subito dopo l'abbandono da parte della contessina, superò gli esami di *Leggi finanziarie* e di *Diritto mercantile cambiario e marittimo* con l'ab. A. Meneghelli: *costumi*: dist. conformi; *grado di applicazione*: somma diligenza; *progresso negli studi*: prima con eminenza; e di *Diritto civile gen. austriaco* col prof. G. Cicogna: *costumi*: dist. conformi; *grado di applicazione*: somma diligenza; *progresso negli studi*: prima con eminenza. Il che dimostra che la crisi non durò a lungo né incise sulla carriera universitaria, come attestano del resto anche gli esami del 1839-40: *Scienze e Leggi politiche* col prof. A. Bazzini, che suppliva il prof. J. Giuliani: *costumi*: dist. conformi; *grado di applicazione*: diligente, nel I semestre, e molta diligenza, nel II; *progresso negli studi*: prima; e *Procedura giudiziaria* col prof. A. Racchetti: *costumi*: dist. conformi; *grado di applicazione*: diligente; *progresso negli studi*: prima; e quelli rigorosi dell'anno successivo, sostenuti rispettivamente il 20 gennaio (*Statistica*: bene; *Diritto eccles.*: sat bene; *Diritto romano*: sat bene; *Diritto naturale*: sat bene; *Diritto civile*: sat bene; *Procedura civile*: bene), il 20 maggio (*Diritto eccles.*: sufficienter; *Diritto romano*: sufficienter; *Diritto naturale*: sufficienter; *Diritto civile*: sufficienter; *Procedura civile*: sufficienter), il 19 agosto (*Diritto romano*: sat bene; *Diritto civile*: sat bene; *Diritto mercantile*: sat bene; *Procedura civile*: sat bene), e il 17 novembre (*Diritto romano*: sufficienter; *Diritto naturale*: sufficienter; *Diritto civile*: sufficienter; *Diritto mercantile*: sufficienter; *Procedura civile*: sufficienter).

In questa ricerca mi è stato particolarmente di aiuto il Sig. Nadir Romani, applicato alla Segreteria Affari Generali dell'Università di Padova, il quale io ringrazio con viva cordialità.

([13]) Cfr. nota precedente.

dell'età di 19 anni, di gran sentimento, della più finita educazione. e di non amare una giovane fornita in grado eminentissimo delle più belle qualità, e fisiche e morali.

Così avvenne. Ad onta della sua promessa, conservò la relazione colla Contessina, e si fece anzi sempre più soda.

Rimasi nella mia inscienza sino alle feste Pasquali dell'anno corrente, se si eccettui qualche leggiero sospetto, perché mai un amico ebbe a parlarmi, né gli attinenti alla Contessina a farmene parola. A quest'epoca peraltro che mi mise in giornata che la relazione non era stata mai troncata, che l'amore erasi sempre conservato eguale se non più intenso, a quest'epoca peraltro in cui il mio Arnaldo tutto confessandomi mi dimandò con dirotto pianto l'assenso a conservar la relazione con la Contessina perché ormai essa erasi dichiarita ([14]) irremovibile nel suo divisamento, confesso la mia debolezza, glielo diedi, e partecipatolo alla Contessina venne sentito con tutta la nobiltà ed espansione del suo bel cuore, ed analogamente rispose ad Arnaldo chiamandosi beata, ed esternando a mio riguardo le più lusinghiere espressioni.

Non per questo io dimenticavo di rappresentargli di tratto in tratto quanto l'esperienza di 47 anni di vita mi fece conoscere che stasse in guardia e non dasse ancora per sicuro ciò che l'opulenza poteva distruggere, ma egli che nella fede della Contessina riposava tranquillo, mi scriveva (sciagurato!) che nessuna forza l'avrebbe cangiata, nessun sospetto l'avrebbe resa inquieta.

Vennero gli ultimi giorni di Giugno, ed eccoci all'epoca che a buon diritto il mio Arnaldo considerò per la più opportuna onde appianare le passate opposizioni, perché richiamato a Castelfranco vi si recò con una mia lettera che diretta al Sig. Avvocato Guidozzi, contutore per quanto mi vien detto della Contessina, ne faceva la formale dimanda. Il viaggio non poteva essere coronato in allora di un esito più soddisfacente. Fu accolto cortesemente dal Sig. Guidozzi, trattato con ogni riguardo di ospitalità e di delicatezza dalla contessa Savorgnan presso la quale ebbe una nobile accoglienza, compatito dal generale Franco e dalla Dama sua moglie, onorato di benevole accoglienze da molti altri Signori, ed autorizzato ad aprire una libera corrispondenza colla Contessina. Solo non gli fu permesso l'accesso

---

([14]) Forma arcaica e disusata per *dichiarata*.

alla di Lei casa per i ben giusti riguardi verso la zia che quantunque doviziosissima non si volle da me piaggiare, perché non si credesse che la ricchezza della Contessina fosse presa di mira, e non le amabili qualità del di Lei spirito, e del di Lei cuore. Io vi parlo sinceramente (perché la sincerità fu mai sempre la mia divisa benché talvolta pregiudizievole), questo fu il momento per me il più chiaro che spargesse qualche luce intorno alla verificazione di quel matrimonio che avevo altre volte giudicato di difficillissima (*sic*) esecuzione, e più brillante sfolgorò la luce in una lettera scritta dalla Contessina alla mia figlia, colla quale dopo due anni di silenzio le annunziava che finalmente poteva dirsi beata se ai vincoli dell'amicizia quelli fra non molto « si dovevano aggiungere della parentela »: sono le precise parole della Contessina. Mia figlia le risponde analogamente, e con la risposta cessa la corrispondenza.

Da questo punto un irragionevole silenzio della Contessina verso la mia Bettina comincia a spargere qualche sospetto nella mia mente. Ah che le sventure parlano purtroppo col silenzio prima del tempo! Anche il vedermi dopo un mese privo di riscontro della mia lettera al Sig. Guidozzi aveva aumentato il timore in me sempre già disposto a prevedere un infausto scioglimento.

Volle fatalità che al cader del mese di Luglio p. p. una famiglia di Crema si trovasse alla Battaggia ([15]) a que' bagni per oggetti di salute. Era questa famiglia composta dei Genitori e di due figlie, di condizione assai civile. Due amici del mio Arnaldo conoscenti di questa famiglia dovendo esercitare un dovere di società verso di essa gli propongono se volesse accompag(n)arli alla Battaggia; egli accetta la gentile offerta. Passano la giornata alla Battaggia, e ricevono colà gentilezze ed ospitalità dalla famiglia visitata. Al ritorno per rimpatriarsi, il mio Arnaldo che solo di giorno erasi trattenuto alla Battaggia compie un dovere di convenienza in Padova alla Locanda verso la detta famiglia, ed in Teatro nel palco, e poscia la famiglia cremasca, che credo si chiami Ruggieri, o Righieri, si pone in viaggio per Crema, e con il viaggio non resta che una languida rimembranza di averla conosciuta. Questo tratto di convenienza che avrebbe dovuto arrivar caro alla Con-

---

([15]) È certamente Battaglia Terme, cittadina della provincia di Padova, famosa ancora oggi per le sue sorgenti termali, utili in varie cure. Si pronuncia ancora così in taluni dialetti veneti.

tessina perché figlio di un modo di viver educato, perché innocuo e puro in se stesso, servì di primo pretesto per distraerla dall'affetto verso il mio Arnaldo, e convien dire, trasformato dagl'indegni archimandriti e colorito non si sa con la nerezza di qual tinta, potè far breccia nel di Lei cuore, e supporlo invece effetto di un amore nel cuore di Arnaldo, incapace di amare altro oggetto che la sua Contessina cui sacrificò doveri di figlio sul nascer della passione, doveri di scolaro per le sofferte distrazioni dagli ordinarj suoi studj, per cui disagi sofferse ed esposizioni personali per tanto tempo, per cui la fama fu posta in repentaglio dall'Invidia, per cui la salute più di una volta andò soggetta ad alterazioni stante le fatiche ed il precipizio de' viaggi, e l'agitazione continua dello spirito.

A questo pretesto si aggiunse la calunnia, si ebbe cioè l'iniquità di farlo credere capace di aversi seco trascinato, non si precisa né il come, né il quando, una bagascia dopo l'esperienza di 27 mesi di un amore il più puro, il più costante, il più nobile, il più violento, e con quest'armi a due punte si ottenne di risvegliare nel cuore della Contessina e la gelosia, e l'offesa dell'amor proprio, e condurla per la via di un esecrabile maneggio segreto alla repentina determinazione di abbandonarlo.

Ciò accadde il giorno dodici corrente in una forma anco tirannica, perché si ebbe l'imprudenza di diriggere (*sic*) a lui direttamente la lettera contenente le cause del licenziamento, in un tempo in cui immerso ne' suoi studi per gli esami finali stava attendendone l'esito per communicarlo alla Contessina felicissimo, come sempre gli riuscì in forza del suo ingegno, e della sua applicazione.

Voi potete di leggieri imaginarvi le conseguenze fatali di questo improvviso abbandono nel momento il più lusinghiero, quando cioè il mio Arnaldo riteneva, ed io pure andava sperando che ogni ostacolo venisse levato.

La disperazione lo avrebbe condotto a dei passi irreparabili se la sorveglianza del padrone di casa che per avventura gli si trovò vicino, e la sopravvenienza del fratello che scolaro in Università seco lui convive, e di due altri amici non lo avessero con la forza trattenuto ([16]).

([16]) Il fratello Clemente, nato a Schio il 18 giugno 1820, studiò diritto all'Università di Padova e vi si laureò il 4 dic. 1845. Instancabile cospiratore, combattè contro l'Austria e fu due volte in prigione. Esule a Firenze, morì pazzo il 5 giugno 1867. Cfr. A. ERRERA, *La vita di C. Fusinato*, Venezia,

Le convulsioni peraltro, i delirj, la febbre furono gli immediati effetti di questo terribile avvenimento che tosto mi richiamò a Padova, ove mi fermai per ben quattro giorni per calmarlo alcun poco colla mia presenza, e da dove ritornai soltanto jeri sera. Chi sa poi in progresso quanti pianti mi costerà il deperimento di sua salute, e l'inquietudine del suo spirito. Egli tuttavia e ne' suoi deliri, e nella sua calma, e ne' suoi pianti non si lagna della Contessina, ma di chi cooperò alla di Lei seduzione, e grida da forsennato che gli venga restituito il di Lei cuore.

Ecco la storia dolorosa di questo sfortunato primo amore del mio Arnaldo, storia che mi riuscì lunga nel narrarvela quando supponeva di esservi meno incommodo, tuttoche non abbia tracciato che le circostanze principali.

Non crediate peraltro che lo scopo di questa narrativa sia quello di interessarvi per riassumere una relazione che ormai è definitivamente troncata perché così piacque alla Contessina, e perché ormai essa si chiama beata nell'averlo abbandonato. Lo scopo invece ad altro non tende se non che ad interessare la vostra amicizia il più presto che potete a pregare la Contessina che risparmi soltanto l'onore del mio Arnaldo, e che avendo ormai ottenuto l'intento di lasciarlo non voglia coprirlo di onte che non gli si aspettano, e quindi difficultargli sempre più di ottenere col tempo quella quiete che forse indarno io andrò pregandogli dal cielo.

Lo stesso linguaggio vi prego di tenere presso chiunque discorresse di quest'avvenimento, assicurandovi che Arnaldo è innocente di ogni cosa, che amava di troppo la Contessina, e che non fu, non è, né sarà mai capace di imbrattarsi così vilmente, e che la sola preponderanza di mezzi studiati ha potuto sedurre la Contessina. Il tempo spargerà una luce luminosa sulle tenebre che avvolsero quest'avvenimento, e dimostrerà sempre più come il mio Arnaldo fu calunniato presso la Contessina.

Mi permetto solo di farvi osservare, che se tale fosse il mio Arnaldo quale lo raffigura improvvisamente, e per l'opera di pochi momenti la lettera di abbandono della Contessina, egli non avrebbe riportate le classificazioni di cui sopra, né sarebbe stato come lo è tuttora convittore in casa del nob. Sig. C.e Franco Dr. Zasio, assistente alla

---

1870; G. A. ROMANO, C. *Fusinato cospiratore*, Venezia, 1870; e soprattutto C. DAZZI, *art. cit.* (assai utile la *Nota bibliografica*, a p. 342).

cattedra d'anatomia, ove pure convivono ed il Professore Racchetti con un nipote, ed il Marchese Crivelli figlio del maggiordomo di S. A. il Principe Vice Re, ed il Conte Sizzo di Trento ed altri distinti scolari e per nascita, e per ricchezze, e più per educazione e nobiltà di trattare.

Se la Contessina avesse conosciuto me personalmente, il mio modo sociale di vivere, il mio carattere, ed avesse meglio profondate le indaggini (*sic*) sulla condotta del mio Arnaldo servendosi di persone ineccepibilmente oneste, ritraendole per il necessario confronto da più luoghi, voglio dire da qui, da Vicenza, da Padova, da Feltre, da Fonzaso, dalla mia Patria ([17]), da Bassano, ricercando che fossero testimonj occulari (*sic*), e non bisognose di richiamarle da terzi perché in tal forma si difficulta sempre più di sapere la verità, se avesse dato luogo ad una tregua, ed a qualche tranquilla riflessione, se avesse pensato al modo con cui seco Lei si contenne per ben 27 mesi, modo ch'esclude la più lontana idea ch'egli fosse stato capace di macchiare la sua fama, il suo onore con turpi, ed infedeli azioni, in somma se si avesse (*sic*) lasciata guidare dalla verità e non dall'interesse immediato, o forse anco compro di persone o di *dubbio carattere, o di troppo servile adulazione, od espressamente* occupate a troncare il suo amore, qualunque ne fosse il mezzo, non si sarebbe al certo determinata di abbandonarlo per gl'indegni motivi che addusse, ma essa per inesperienza volle essere ingannata, e lo fu, ed il di Lei inganno a luce di meriggio, se mai occorresse, io sono pronto di provarlo con il mezzo dei fatti i più luminosi, ineccepibili, colla testimonianza di classiche persone di qualunque età, condizione, rango, di qualunque luogo in cui il mio Arnaldo ebbe a convivere, sottoponendolo a qualunque confronto, se mai una sola (*scritto*: uno solo) o più azioni indecorose gli venissero imputate. È il sentimento, vi replico, dell'onore che mi fa parlare in tal foggia, è la giusta indignazione della calunnia scagliata contro un giovane che fu, è, e sarà, come lo spero, la delizia delle persone dabbene, colte, e civili, se non delle nobili, e ricche soltanto, e non altrimenti la vana idea di un matrimonio ormai irreparabilmente perduta per la volontà della Contessina.

Non per questo in me e nel mio Arnaldo viene meno la stima per la Contessina, ed anzi uniti sempre all'evenienza dei casi la difenderemo da qualunque taccia che la

---

([17]) Cioè Arsiè, in provincia di Belluno.

malignità saprà infantare anche contro di essa, e tutto ciò all'oggetto che nel futuro suo collocamento che Le desidero vicinissimo ella trovi in un giovane ricco, nobile, geniale, buono, e colto la perenne sua felicità, e la soddisfazione delle persone che le sono unite o per amicizia, o per conoscenza, o per adulazione, o per parentela, giacché tutte queste persone non potrebbero al certo essere soddisfatte, se taluno dei detti requisiti venisse a mancargli.

Solo interesso di bel nuovo la vostra amicizia, e finisco, a voler persuadere la Contessina a coprire di un velo il passato con il mio Arnaldo onde, dimessa qualunque rimembranza, non voglia coprirlo di colpe che non ha, se non desidera di difenderlo, assicurandola ch'è abbastanza infelice, e da compiangersi lo stato morale e fisico in cui si trova.

Condonate all'amore di un Padre una sì nojosa leggenda, comandatemi anche voi se mi crederete in qualche circostanza utile, e risanatemi.

Schio li 26 agosto 1838

Il vostro amico
Gio : B. Fusinato

P. S. - Se con tutto vostro commodo, e quando lo crederete opportuno, vorrete darmi un cenno di riscontro, lo avrò sommamente grato.

La certezza, ormai irrefutabile, che l'affetto per la contessina Colonna fu veramente il primo per il Fusinato, ci induce a credere che ad essa, e non ad altra persona, si riferiscono le sestine in cui, nei *Tre ritratti,* il poeta, parlando di sé, ricorda il suo primo affetto, e insieme la profonda tristezza che lo invase allorché fu lasciato dalla donna amata. Lo stato d'animo espresso nei versi — anche se questi sono soffusi di una certa graziosa e scanzonata ilarità, spiegabile col tono generale della lirica intesa a mettere in burla il Fioravanti, il Sartori e lo stesso poeta, e colla considerazione che già un decennio era trascorso da quell'acerbo contrasto — non è molto dissimile da quello descritto nella lettera sopraccitata. Dice in essi il Fusinato:

Ma, passando al morale, io vi confesso
Che quel poco d'ingegno naturale,
Che per sua grazia il ciel m'avea concesso,
L'ho lasciato pur troppo andare a male;
Ché da quel dì ch'io diventai studente,
L'arte solo studiai del non far niente ([18]).

Ma, perché non mi diate tutto il torto,
Io vi dirò che per la prima volta
Io m'era allora innamorato morto
D'una fanciulla assai leggiadra e colta ([19]);
E quando in petto il primo amor si desti,
Si ha proprio voglia di studiare i Testi!

Fu allor che nell'accesa fantasia
Un avvenir di rose anch'io vedea;
Ma fosse colpa del destino o mia,
Il fatto sta, che mentre io mi credea
Porle l'anello ([20]) nuziale in dito,
La ragazza mi diede il benservito.

Al triste annunzio della mia sventura
Lungo un ruggito mi scoppiò dal petto;
Ghignai di rabbia, e nella man secura
La punta balenò d'uno stiletto;
Ma buon per me che nel dolor mio tanto
Un fido amico mi vegliava accanto.

E poi che il ferro mi strappò di mano,
E il mio primo furore ebbe calmato,
Compresi anch'io nel mio cervel balzano

([18]) Seguo il testo dell'ediz. Carrara, in 3 voll. (*Poesie giocose, Poesie serie, Poesie patriottiche*, Milano, 1880-81); i *Tre ritratti* sono nel I, alle pp. 123-139. Nelle edizioni del Cecchini, pubblicate a Venezia nel 1853 e nel 1861-62, in 2 voll., gli ultimi versi di questa strofa sono alquanto variati:

Ché in tutti gli anni ch'io mi fui studente
Studiai ben poco o, per dir meglio, niente.

([19]) In ambedue le edizioni citate del Cecchini vi è *spiritosa* invece di *assai leggiadra*.

([20]) Nelle edizioni Cecchini cit.: *la gemma*.

Che uccidersi a vent'anni è un gran peccato;
Poiché, da quanto par, da Adamo in giù,
Morti una volta, non si nasce più.

Fu allora che un addio dato ho all'amore,
Ed i pugnali li ho lasciati in pace;
Ché da quel giorno mi son messo in core
D'imitar, come fo, l'ape sagace,
Che va volando da quel fiore a questo,
Vi sugge il buono e lascia stare il resto.

(XLIV-XLIX, ed. Carrara cit., I, pp. 135-136).

Il *m'era allora innamorato morto*, che ben richiama, colla sua indeterminatezza, il maggio del '36, tenuto conto che l'iscrizione all'Università fu nel novembre di quell'anno, e la *fanciulla assai leggiadra e colta*, che ben s'accorda col « fornita in grado eminentissimo delle più belle qualità, e fisiche e morali » della lettera sopraccitata, sono da sé sufficienti a far pensare alla contessina di Castelfranco. Il « benservito » della ragazza e la minaccia, per questo, di suicidio fatta dal poeta, che aveva allora « vent'anni », corrispondono perfettamente a quanto è asserito nell'epistola. Non vi può esser dubbio quindi che Anna Colonna sia la protagonista dell'episodio narrato nei *Tre ritratti* ([21]).

([21]) E considerato che questo della contessina fu il primo amore del poeta, si può anche asserire, credo, che alla Colonna accennino le ultime strofe della poesia *A Leonzio Sartori*, del marzo 1847 (ed. Carrara cit., I, pp. 141-148):

. . . . . .

Ma se talora sospirando riedi
Al desiderio dell'età fuggita,
Oh! non creder ch'io sia qual tu mi vedi
De' cinici mordaci archimandrita;
Ché allora anch'io mi fo pensoso e mesto
Membrando i gaudî che fuggir sì presto.

Se tu sapessi quante volte e quante
Col volo del pensier ritorno anch'io
Alla memoria di quell'ore sante

E questa conclusione ci spinge ad affermare che anche *Un addio*, che il Fusinato rivolse ad una donna indicata con le semplici iniziali *A. C.* (ed. Carrara cit., II, pp. 285-287), fu scritto per la stessa giovane e in occasione di quell'improvviso e inatteso abbandono che, all'inizio, sconvolse seriamente l'animo del poeta. Il Cimegotto comprese, sì, il nome della destinataria, ma errò, a mio parere, credendo che la poesia fosse stata composta per la morte della contessa, avvenuta a Schio il 15 febbraio 1852, dopo appena tre anni di matrimonio col Fusinato. Ecco quant'egli scrive a questo proposito: « Perduta la moglie, il poeta non ebbe che lagrime; ed è appunto di questo tempo un mazzetto di poesie, che riflettono tutta la desolazione dell'animo di Arnaldo, che inutilmente invoca la sua Anna e solo trova qualche conforto nell'illusione di rivivere un giorno con lei... » (pp. 134-135). E in una nota a pie' della seconda pagina, a maggior chiarimento, aggiunge: « ...Il mazzetto di

---

Ch'io t'aveva compagno al fianco mio,
E confidava nel gentil tuo core
La lunga istoria del mio primo amore!
. . . . . .
E d'una cara giovinetta il nome
Mi tremava sul labbro, e il verso uscia
Dalla calda e commossa anima come
Un'onda di profumi e d'armonia,
E a lei sui raggi del nascente sole
Mandava il suono delle mie parole.

Oh Dio! quanto l'amava! a' suoi ginocchi
Per adorarla mi sarei prostrato;
Per un sorriso de' suoi languidi occhi
Contro una tigre mi sarei slanciato;
Della sua bocca per un bacio solo
Avrei mille sofferte ore di duolo!

Oh! ma che giova revocar per dio
Dalle fredde sue ceneri il passato?
Vieni, ridi con me, Leonzio mio,
Grida tu pur! quello ch'è stato è stato!
E cerchiamo che tirino al giocondo
I quattro giorni che si sta nel mondo.

poesie, che qui io ricordo, trovasi nelle ultime cinquanta pagine del II vol., dell'ediz. Carrara, e ne costituiscono il centro le tristissime sestine di *Un addio ad A. C.* (evidentemente ad Anna Colonna) pp. 285-287 e le stanze della lirica *Il mio dolore* pp. 288-291 ».

Forse l'aver visto *Un addio* posto subito prima della mesta poesia *Il mio dolore*, che il poeta scrisse veramente dopo la morte della moglie, in risposta ad alcuni versi di condoglianza che la contessa Sofia Antonietta Albrizzi gli aveva indirizzato, indusse il critico alla suddetta affermazione. Né mi pare giusto l'asserto che i componimenti compresi nelle ultime cinquanta pagine del II volume, che è quello, come abbiamo detto, delle *Poesie serie*, « riflettono tutta la desolazione dell'animo » del Fusinato. Di essi, è vero, alcuni sono pervasi di profonda tristezza o tenera malinconia, strettamente connesse con l'argomento, come sono, ad esempio — oltre *Il mio dolore* — la ballata dal titolo *Lo scoglio degli orfani*, in cui è espresso lo strazio di due poveri figli di un pescatore, che invano attendono sulla spiaggia il ritorno del padre, e dopo tre giorni di acerbi dolori cadono esamini sulla sabbia, o la poesia *In morte di Bianca Battistini*, nella quale sono rimembrate con commossa mestizia le virtù e le bellezze della giovane improvvisamente recisa sul fior degli anni, o l'elegia *In morte di Tommaso Grossi*, in cui con vivo dolore è ricordata l'affettuosità dell'amico, ma la maggior parte degli altri sono sciolti da qualsiasi mestizia e si snodano con pacata delicatezza che ben rispecchia la calma dell'animo del poeta. *L'amor d'una bambina*, infatti, tutto soffuso di candido e spontaneo affetto filiale, *La preghiera della sera*, dolcemente contesta di un puro sentimento di devozione alla Vergine, i versi *A Guendalina V... fanciulla dodicenne*, esaltanti i piaceri innocenti della puerizia, le quartine di *Ancor madre*, ricche di lode alla tenerezza materna, assomigliata al limpido « sorriso del sole », le strofe metastasiane *Ad Elvira Zanardelli*, rimembranti la promessa di « due versi e un fior » a lei fatta dal poeta durante alcuni esperimenti freno-magnetici, le sestine *A gio-*

vane sposa, esprimenti il turbamento che offusca la gioia e la serenità di una ragazza, nel giorno delle nozze, al pensiero che dovrà lasciare la sorella che per lei è stata una « seconda madre », le stanze *A Lisa,* piene di garbati consigli a una fanciulla a voler ricercare la pudicizia e la modestia più che i diletti sensuali e voluttuosi, e infine *La Religione* (*A monsignor F.*), elevato inno alla fede cristiana e insieme appello a un ministro di Dio perché con l'umiltà e la mansuetudine miri a ricondurre al cielo le creature — tutti componimenti compresi nelle pagine indicate dal Cimegotto — non possono, a mio giudizio, considerarsi specifiche manifestazioni dell'abbattimento spirituale dell'autore dopo la morte della sua compagna, perché il tono prettamente didascalico e morale che li pervade, scevro da tinte di cupo dolore o di pungente afflizione, è conforme al resto delle *Poesie serie,* e sembra perciò affatto strana e personale la divisione che il critico ha voluto stabilirvi.

Per *Un addio* poi non si può assolutamente avere alcun dubbio: esso fu composto prima della morte della contessa, perché nella strenna bassanese *Gli orfanelli,* edita a Bassano dalla Tipografia Baseggio, nel 1854 (A. I, pp. 81-84), esso comparve con la data 184... seguita da puntini. Il che fa supporre che le sestine dovevano essere state composte fra il 1840 e il 1849, al massimo in quest'ultimo anno, e cioè quando la Colonna era ancor viva. Si potrebbe pensare a un errore di stampa, considerato che la pubblicazione avvenne, come abbiamo visto, nel 1854, dopo due anni dalla morte della nobildonna, ma talune forme espressive del componimento, che qui di seguito riportiamo, perché il lettore lo abbia, per comodità, sott'occhio, ci confermano che esso fu composto veramente prima di quella sventura.

Un altro canto!... l'ultimo
Canto che udrai dalla mia bocca è questo:
E s'ei ti manda all'anima
Un senso di tristezza e di dolor,
Deh! mi compiangi; — quando il core è mesto
È mesta anch'essa la canzon d'amor.

Mesto son io!... le giovani
Speranze della mia vita ridente
Tutte le infranse il turbine
D'una sventura che non ha confin;
E il soffio del dolor passò repente
Sui pochi fior che mi cingeano il crin.

D'intorno a me le splendide
Memorie del passato invan richiamo,
Invan domando un ultimo
Lampo del gaudio che gustai quaggiù...
La cara voce, che diceami « Io t'amo »,
Oh! quella voce non l'udrò mai più.

Sulle tue bionde treccie
Più non potrò, perduto angelo mio,
Depor quel casto bacio
Che tanta parte mi schiudea di ciel,
E per la vita accompagnarti anch'io
Custode indivisibile e fedel.

Sognai l'immenso gaudio
Del tanto amor che il tuo labbro m'offria,
Di quell'amor santissimo
Che arcanamente custodiva in me,
Sognai l'ebbrezza di chiamarti mia,
Di viver sempre e di morir con te!

Con te volea dividere
La mia parte di gioia ed il mio pianto:
Nei giorni del mio giubilo
Nelle mie travagliate ore di duol
Mi sarei vôlto a te com'elïanto
Che innamorato si rivolge al sol.

Ma d'improvviso nugolo
Fu quel limpido sole ottenebrato!
Tolto all'ardente raggio,
Rapito a tanta luce e a tanto amor,
Il povero elïanto abbandonato
Reclina il capo mestamente e muor.

E tu mi amavi! Il vergine
Tuo cor volava giubilando al mio:
Misterïoso un palpito
Le nostre sventurate anime unì,
E il dì che dirmi tu dovesti addio
Quanto il piangesti quel terribil dì!

Oh! se il mio amor quest'unica
Dovea lasciarti eredità di pianto,
Non io chiamata ai fervidi
Sogni t'avrei d'un'altra vita allor;
Di poche gioie pel fugace incanto,
No, favellato non t'avrei d'amor.

Deh! mi perdona, o povera,
Se t'ho il sospiro del mio cor proferto;
Io non credea sì torbida
Per noi volgesse l'onda del destin;
Volea di fiori apparecchiarti un serto,
E sol di spine t'ho recinto il crin!

Deh! mi perdona, e lascia
Che in tanta del mio cor melanconia
Le più soavi imagini
Della mia mente sien converse a te,
Che tutti i baci della bocca mia
Vengan tutti a cader, cara, al tuo piè.

Che se l'inesorabile
Destin m'invola al tuo sognato amplesso,
Angiolo mio, quest'anima,
Anche divisi, ti sarà fedel;
E se amarmi d'amor non t'è concesso,
Pur che tu m'ami, mi dirai fratel!

(ed. Carrara cit., II, pp. 285-287).

Orbene, nel contesto della lirica si scorgono chiaramente gli elementi probatori della nostra asserzione: la donna non è morta, perché serba intera la sua sensibilità (*l'ultimo Canto* ...udrai *dalla mia bocca; E s'ei ti manda all'anima*

Un senso di tristezza e di dolor; *Deh!* mi compiangi: I, 2-5; *Deh!* mi perdona o *povera*, Se t'ho il sospiro del mio cor proferto: X, 1-2) e non è andata ancora sposa al poeta (Sognai *l'immenso gaudio Del tanto amor che il tuo labbro m'offria:* V, 1-2; Sognai *l'ebbrezza di* chiamarti mia: V, 5; *l'inesorabile Destin* m'invola al tuo sognato amplesso: XII, 1-2; *E* se amarmi d'amor non t'è concesso, *Pur che tu m'ami, mi dirai fratel*: XII, 5-6). E poiché il matrimonio con la Colonna avvenne, come sappiamo, a Venezia, durante l'assedio, nel febbraio del 1849, si deve concludere che la poesia fu fatta certamente prima di quella data. E considerato il tono altamente angosciato e doloroso del componimento, e tenuto conto che durante l'amore con la Contessina il periodo più grave per il Fusinato fu quello in cui egli ebbe da lei il « benservito », come fanno testimonianza la lettera del padre e i *Tre ritratti*, credo che si possa con una qualche certezza asserire che a quell'episodio, accaduto nel '38, si riportano le sestine di *Un addio*. Così che la data della composizione, riferendoci anche alle indicazioni incomplete ricordate nella strenna bassanese *Gli orfanelli*, si può fissare intorno al 1840, '41 o giù di lì, e comunque parecchio tempo prima del gennaio '47, in cui furono scritti i *Tre ritratti*, che rimembrano in maniera piuttosto burlesca e ridanciana quell'episodio triste, quasi a dimostrare che di esso era ormai guarito l'animo del Fusinato.

MARCO PECORARO

APPENDICE

Per le nozze Onesti-Piazzoni. Alla Sposa [22]

I.

Esule [23]

. . . . . .
. . . . . .

II.

Moribonda

Qui dappresso, o madre mia,
Qui dappresso al mio guanciale;
La tua povera Sofia
Più non regge a tanto male.
Come abbrucia la mia testa,
Come palpita il mio cor!
Poca vita ormai mi resta...
Madre mia, più presso ancor!

Ma perché la mesta faccia
Fra le mani ti nascondi?
Volgi a me le care braccia,

---

[22] Questa poesia e tutte le altre che seguono sono nella *Racc. Mss.* cit., fasc. 1746.

[23] Nelle *Poesie serie* (ed. cit., pp. 53-55) questa prima lirica è pubblicata col titolo *La profuga lombarda* (*Reminiscenze del 1848*). Trascrivo quindi solo le varianti che si notano fra i due testi, mettendo in corsivo, in parentesi, quelle del manoscritto:

II, 2 Nel bianco tuo manto (*Col fronte coperto*) di neve perenne!

II, 5-6 Oh in grembo (*Oh! all'ombra*) di questa natura gigante
Vorria quest'errante — fermare (*posare*) il suo vol!

Col mio labro il tuo confondi:
Se non vuoi che triste sia
Il tramonto del mio dì,
No, non pianger, madre mia,
No, non piangere così!

No, non pianger, ti conforta,
Forse giunta non è l'ora,
Forse Dio non mi vuol morta
E al tuo amor mi serba ancora;
Ma se pur mi chiami Iddio
Al suo cielo, lascia almen
Che il supremo voler mio
Io confidi nel tuo sen.

Dopo morta ponmi in testa
Il mio vel, la mia corona;
Della candida mia vesta
Mi ricingi la persona:
Quella vesta preparata
Per le nozze attese invan,
Quella vesta ricamata
Dalle povere mie man.

IV, 3-4 Del vasto tuo mare nell'onde t'ammiro,
Mi piace il zaffiro — del caldo tuo ciel;
(*Mi piaci nel caldo tuo ciel di zaffiro,*
Nell'onde t'ammiro — del vasto tu mar);

V, 3-4 Talor mi giungea sull'ali (*Almen mi portava la voce*) del vento
Il dolce (*Un qualche*) concento — de' nostri pastor; ...

VII, 2 Ma veggo da lunge l'estranio (*spuntare un*) vessillo!

VIII, 2 Com'ombre lontane (*Nel limpido cielo*) le sette colline:

VIII, 6 La patria (*terra*) dei Bruti — mia patria sarà.

IX, 1-2 Ma il cielo s'imbruna, ma s'alza repente
Un nugolo scuro dal fosco occidente;
(*Ma stretti nel giuro d'un patto infernale.*
Di quattro assassini — lampeggia il pugnale!)

IX, 3 Son piene le fosse (*strade*) di sangue e di morti...

X, 1 Ahimé! dell'Italia nel triste (*fosco*) orizzonte

X, 3-4 Torniamo (*Rediamo*) alla terra che vidi fanciulla
Torniamo (*Rediamo*) alla culla — del primo soffrir!

Dirai pure al mio Promesso
Ch'io l'amai d'immenso amore;
Che se Dio non m'ha concesso
Di serrarlo sul mio core
Gli dirai che ogni momento
Si parlava del mio amor,
Che gli lascio in testamento
Questo bacio e questo fior.

Una treccia di capelli
Dal mio capo leverai,
E in memoria a' miei fratelli,
Madre mia, la porgerai.
Una lagrima e un saluto
Al mio lago ed a' miei fior;
Alla patria ch'ho perduto
Tutto il resto del mio amor.

Madre mia, perché sì mesta?
No, non pianger — fu un deliro.
Meno ardente è la mia testa,
È più libero il respiro:
Forse, o madre, giunta l'ora
Non è ancor del mio morir;
Forse Iddio mi serba ancora
A' tuoi baci e all'avvenir.

III.

Sposa

Son risorta — è pur bella la vita
Dopo l'ansie d'un lungo dolore!
Son risorta — e una voce m'invita
Alle gioie supreme d'Amor;
Una voce sì calda d'affetto
Che nel petto — fa il cor palpitar.

È la voce del Caro promesso
Che la sposa redenta saluta,
Che la chiama a divider con esso
Quella vita che piange perduta
Che raggiante d'un gaudio novello
Un anello — le mostra, e un altar.

Presto, o madre, la bianca mia vesta,
Che l'industre mia mano compose,
Il mio candido vel sulla testa,

La mia fresca ghirlanda di rose:
Oh, non vedi il mio Fido che aspetta
La diletta — del primo suo amor?

Del desìo sulle vergini penne
Vengo, o Sposo, a posarti daccanto,
Vengo a darti quel bacio solenne,
Ch'io ti dava in un'ora di pianto,
Vengo a porti sul petto quel fiore,
Che nell'ora — t'offria, del dolor.

Tornerò del mio lago alle sponde,
Del mio caro giardin tra le rose;
Volerem sull'azzurro dell'onde,
Poserem sulle zolle odorose:
Tra gli amplessi scordando e tra i baci
Le fugaci — memorie d'un dì.

Della vita per l'arduo sentiero
Passeremo l'un l'altro dappresso,
Come faci d'un solo doppiero,
Come fiori d'un cespite istesso;
E di luce perenne vestita
Fia la vita — vissuta così.

Ma tra i gaudj che il cielo n'appressa
Serberemo nel tempio del core,
Come il foco immortale di Vesta,
Della Patria il santissimo amore,
Invocando una vita novella
Alla Bella — che pianse finor.

E se un giorno il Signore mi chiami
Delle gioje materne alla festa,
I miei figli sapran come s'ami
Questa Patria sì grande e sì mesta,
Questa Vinta che morde la verga,
Che le terga — le insanguina ancor.

Nel giorno delle nozze Revedin-Comello. Scherzo ([24])

. . . . . .
. . . . . .

Se vi parlo di me sì lungamente,
Uditori umanissimi, io lo fo
Per farvi persuasi unicamente

([24]) Non riporto le prime 10 sestine, perché già edite dal Cimegotto

Che chi parla è un marito *comm'il faut,*
E che i consigli, ch'io vo' dare al Conte,
Partono proprio da una buona fonte.

Gettando un'occhiatina retroattiva
Sul gran volume del nostro passato,
Convien pur ch'io la conti e ch'io la scriva,
Oh bei tempi del nostro celibato,
Né tu né io siam stati in verità
Un modello di saggezza e castità.

Ma già non c'è rimedio — a questo mondo
O presto o tardi convien far le sue;
Ed è perciò che in lungo, in largo, in tondo
Noi abbiam fatto le nostre tutti e due:
Adesso poi che abbiamo un po' di moglie
Non ce ne saltan più di quelle voglie.

Adesso, o mio Francesco ([25]), a te davanti
Un novello universo si dischiude;
Fugge il passato, e negli affetti santi
De' domestici lari il cor si chiude,
E il casto gaudio della nuova vita
Gli error cancella dell'età fuggita.

Oh la tua Sposa! questo fior gentile
Cresciuto all'ombra del materno affetto
Tutti i profumi d'un eterno aprile
Ti pioverà nell'amoroso petto,
E sentirai quando le sei dappresso
Quanto cielo si chiude in quell'amplesso.

Angiol custode dell'età ventura
Perennemente al fianco tu l'avrai:
Se tu sorridi, e la sua fronte pura
Del tuo lieto sorriso irraggerai;
E se tu piangi, ti verrà daccanto
Colle sue labbra ad asciugarti il pianto.

(*Op. cit.*, 128-130). La poesia è certamente del 1850: un'epistola del Fusinato, infatti, che fu scritta mentre gli sposi erano in viaggio di nozze, e che è nella raccolta già detta, ha la data *1850*.

([25]) È forse Francesco Revedin (Venezia 1813-1869), di famiglia patrizia. Intraprese da giovane la carriera militare sotto l'Austria, ma poi si dimise e tornato a Treviso incoraggiò varie industrie (A. CACCIANIGA, *Feste e Funerali*, Treviso, 1889, pp. 315-316).

Talor qualche leggero nugoletto
Turberà il vostro ciel limpido e puro,
Come un bel quadro che non è perfetto,
Se non ha le penombre e il chiaroscuro;
Allor farai tu pur, Francesco mio,
Ciò che in tai casi soglio fare anch'io.

Se per caso la tua cara metà,
Come succede qualche volta a me,
Gelosa fin della passata età
Qualche amoretto rinfacciasse a te,
Tu le dirai, ma sempre con le buone:
Sono amori caduti in prescrizione.

Ma se peraltro la gentil Sposina
S'ostinasse a star lì sul sostenuto,
Né dei baci l'usata medicina
Le ritornasse il buon umor perduto,
Ho qui un segreto che non può fallire:
Volta la schiena, e fingi di dormire.

Essa col piè ti toccherà pian piano,
Ma ricordati sai, Checco, sta duro;
Poi la furbetta allungherà la mano,
E tu, Checchino mio, sempre più duro;
Poi ti verrà dappresso... e allora... e allora...
Un bel tacer non fu mai scritto ancora.

Ma è tempo di finirla, imperocché
L'ora della partenza s'avvicina,
E a dire il ver, se lascian fare a me
La tiro lunga fino o domattina:
Dunque finiam — cari sposini addio,
Fate buon viaggio e v'accompagni Iddio.

Prima però di separarci, un saggio
Consiglio io vo' lasciarti, o coppia cara:
Siccome è molto lungo il vostro viaggio,
E sassose le strade di Ferrara,
Scegliete, per quest'unica ragione,
Una carrozza colle suste buone.

Pregherò intanto il cielo e notte e giorno
Che vi faccia ben bene divertire;
Però tornate presto, e nel ritorno,
Sposi diletti, mi saprete dire
Se il vostro primogenito bambino
Fia Padovan, Romano o Fiorentino.

Brindisi ([26])

4 ottobre 1850

Tra il gaudio modesto che s'alza d'intorno
Del caro tuo nome la festa a intuonar,
Anch'io nell'ebbrezza di questo bel giorno
Un inno di gioia vorria sollevar.

Ma il core è sì triste, la vita è sì mesta
Che anch'esso il mio verso temprato è al dolor,
Ed or, mio Francesco, null'altro mi resta
Che un voto segreto mandarti dal cor.

E dirti che chiuso dell'alma nel fondo
Il caro e soave tuo nome mi sta;
Né l'ala del tempo, né l'onda del mondo
Quel candido affetto rapir mi potrà.

Allora soltanto che il pallido viso
Dell'angiol che m'ama ritorni a fiorir,
Allora soltanto all'antico sorriso
Le meste mie rime potranno redir ([27]).

Ma fino che spunti quel giorno sì lieto
Che i gaudii passati riviver farà,
Intanto ti basti quel voto segreto
Che t'offre dal core la santa Amistà.

E in mezzo alla fresca di rose ghirlanda
Che al crine t'intreccia di tanti l'amor,
Anch'essa la mesta mia sposa ti manda
Dal triste guanciale l'olezzo d'un fior.

E a fin che quel fiore più caro ti torni
Lo porge alla Bella che regna in tuo cor,
Perché di sua mano la fronte t'adorni
Nei vostri segreti colloquj d'amor.

Pel giorno onomastico della no: Sig. Co: Teresa Comello-Revedin.

Brindisi

Un poeta ad un pranzo in verità
Gli è un martire che muove a compassione,
Ed io, che provo da tant'anni in qua,

([26]) Fu composto per l'onomastico di Francesco Revedin.

([27]) Nella Colonna si era già manifestata la tisi che, giovane ancora, doveva condurla alla tomba.

Vi so dir che sta meglio al paragone
Un cliente frammezzo a due avvocati,
O Menzikoff fra i Turchi e gli Alleati.

Siete lì che vi andate sorseggiando
Beatissimamente un bicchierino
E avete il capo chi sa dove, quando
Bravamente s'immagina il vicino
D'avvertire l'allegra comitiva
Che siete dietro a improvvisare un « Viva ».

Voi vi restate lì come un balordo
E dite: Non è vero, niente affatto!
Eh, chi vi bada? il pubblico fa il sordo
E vuol che improvvisiate a ogni patto,
E se non dite due strofette almeno
Vi dà dell'incivile o poco meno.

V'assicuro, miei cari commensali,
Che tante volte quest'idea funesta
Mi pose in corpo dei brividi tali
Da far rizzar tutti i capelli in testa:
Ma per fortuna son così pelato
Che questo caso non m'è ancor toccato.

Ed oggi, grazie a Dio, discretamente
Me la posso cavar, ché stamattina
Nello svegliarmi m'è venuto in mente
Che jersera la nostra contessina
Fra i convitati d'oggi avea notato.
Anche il nome d'Arnaldo Fusinato.

Fu proprio allora che formai il disegno
Di trar giù quattro versi, e lì alla presta
Mi posi a lavorar con tanto impegno
Che più non ricordai ch'oggi era festa;
Sicché per colpa sua, cara contessa,
Stamattina perdei la Santa Messa.

Riflettendo però che questo errore
Per sì bella cagione io l'ho commesso,
Son certo che il mio padre confessore,
Pei riguardi dovuti al gentil sesso,
Assolver mi vorrà, lo spero almeno:
Che se poi non lo vuol faccia di meno.

Intanto per diritto o per traverso
Io v'ho scarabocchiato un sei strofette,
E quando ho fatto questo e un altro verso

Poi due di chiusa, esse diventan sette;
Ed a me par che ce ne sia d'avanzo
Per una poesia da dirsi a pranzo.

Dunque finisco — ma perché la fine
Corrisponda al desìo di tutti quanti,
Cari colleghi, amabili Damine,
Insiem tocchiamo i calici spumanti,
E in mezzo ai plausi e all'allegria festiva
Alziamo al nome di Teresa un « Viva ».

Che Dio ci ajuti (Boze cos polske) ([28])

Canto nazionale polacco. Libera versione a A. P. Mieroslawski ([29])

. . . . . .

. . . . . .

([28]) Quest'inno, senza alcuna dedicatoria, e con qualche lieve variante, è pubblicato nelle *Poesie patriottiche* (ed. cit., 255-257), con la data « Aprile 1862 » (si sa però che esso fu stampato alla macchia, la prima volta, dal Comitato segreto Veneto, nel 1863). Riporto quindi solo le forme diverse, mettendo in corsivo, nelle parentesi, quelle del manoscritto:

I, 6 Che per l'ossa fa correre (*scorrere*) il gel!

II, 6 Con eterno supplizio ci (*si*) sta;

III, 4 Questo grido ne (*ci*) usciva dal cor:
6 Perché (*Poiché*) sei nostro Padre e Signor!

IV, 1-2 E di nuovo, securi (*sicuri*) e fidenti
Noi figgiam (*Figgevam*) nel futuro lo sguardo,

IV, 4 Il nemico ci preme (*ne schiaccia*) col piè,
5 E ci (*si*) chiede con ghigno beffardo:

V, 4 Per schiacciarlo (*schiacciarli*) precipiti al suol...

VI, 1 E così, poi che il dubbio l'accieca (*ne accieca*)

VII, 2 S'han divisa (*diviso*) la nobil corona;

VIII, 8 Le nostr'alme convergono a (*in*) Te.

IX, 1 O Signor, la (*Deh! la santa*) paterna tua mano

IX, 5-6 Fa che (*Che se*) il fior del martirio li (*ci*) attenda,
Se la patria li chiami a (*Ne fia dolce perfino il*) morir.

X, 3 Pugnerem (*Pugnarem*) petto a petto,...
4 Dalla vindice man ci (*ne*) cadrà,
6 Il cruento (*vincente*) vessil non sarà.

XI, 3 Ed al vil che con barbaro (*barbero*) scherno

([29]) Ludwig Mieroslawski (Nemours 1814 - Parigi 1878), valoroso com-

L'Appello

Canto nazionale ungherese. Libera versione a Stefano Türr ([30])

Sii fido alla patria! d'amore infinito
Per essa, o Magiaro, s'inebri il tuo cor:
Il suol che allegrasti del primo vagito
L'estremo raccolga tuo palpito ancor.

Regione nessuna del vasto universo
Più sacro ti puote ricovero offrir;
Si volga il destino secondo od avverso,
Qui viver tu devi, qui devi morir.

Le steppe son queste, che i nostri grand'avi
Dell'inclito sangue sì spesso inondar,
Arpad qui pugnava ([31]), qui a un popol di schiavi
I ceppi spezzava d'Hunyady l'acciar ([32]).

---

battente della rivoluzione polacca del 1830, fu nel 1844 nominato capo del movimento insurrezionale nella Polonia prussiana. Arrestato due anni dopo e condannato a morte dal tribunale di Berlino, gli fu commutata la pena nel carcere a vita. Liberato nel '48, si recò in Sicilia e a capo dell'esercito rivoluzionario combattè contro i Borboni. Fu dittatore della Polonia durante la rivolta del 1863, ma, sconfitto dai russi a Krzywosacz e a Nova Wies, si rifugiò a Parigi, dove rimase sino alla morte.

([30]) Stefano Türr (Baya 1825 - Budapest 1908), patriota ungherese, disertò nel 1849 dall'esercito austriaco per arruolarsi in quello sardo. Cospirò a Londra con il Mazzini e il Kossuth, e, coinvolto nei moti lombardi del 1853, esulò dapprima a Tunisi e poi in Inghilterra. Combattè alla Cernaia, in Crimea, ma nel nov. del 1855 fu arrestato a Bucarest dagli austriaci mentre tentava di svolgere una missione in Valacchia affidatagli dal gen. Simpson. Condannato a morte, gli fu commutata la pena nel bando dall'impero per l'intervento della regina Vittoria e di Lord Palmerston. Andò in Turchia, ma nel 1859 ritornò in Italia e partecipò alle operazioni di guerra con i Cacciatori delle Alpi. L'anno dopo prese parte alla spedizione dei Mille e combattè valorosamente in Sicilia e al Volturno. Nel '62 fu nominato aiutante onorario di Vittorio Emanuele II, e nel 1888, per i suoi meriti, ebbe anche la cittadinanza italiana.

([31]) Arpàd, figlio di Almos e discendente dalla stirpe di Magyar, fu il fondatore della dinastia omonima che regnò in Ungheria fino al 1301. Eletto principe intorno all'890, combattè contro i Bulgari, i Peceneghi, i Szekely, i Moravi, i Bavari e fece scorrerie anche in Italia. Con le sue conquiste gettò le basi dello sviluppo storico del popolo magiaro. Morì nel 907.

([32]) Jànos Hunyadi (1387-1456), di origine valacca, fu al servizio di

E qui Libertade su mucchi d'estinti
Un dì l'adorato vessillo piantò;
E i mille suoi figli caduti non vinti
A nuove e più grandi battaglie educò.

Al peso di tante sventure tremende
Il fiero Magiaro non curvasi ancor:
Respinge le tarde carezze ed attende
L'aurora vicina d'un giorno miglior.

Ah! no, non sia detto che indarno a torrenti
Il sangue de' forti sia sparso così,
Che cento e cent'anni d'immensi tormenti
Il premio conteso non trovino un dì.

Solleva, o Magiaro, la nobil tua fronte,
Che l'alba invocata s'approssima alfin!
Non vedi? Fra l'ombra del fosco orizzonte
T'arride la stella del nuovo destin.

« Non vedi? d'Italia già il sole nascente
Incontro a quell'astro sospinge il suo vol,
E in una confusi meteora lucente
Sfavillano insieme quell'astro e quel sol ». (*)

Che se delle pugne sul campo cruento
La squilla di morte per noi suonerà,
Quel dì sulla tomba d'un popolo spento
Il pianto dei popoli almen scenderà.

Sii fido alla patria! d'amore profondo
T'infiammi la terra del primo sospir!
Fuor d'essa altro asilo non trovi nel mondo...
Qui viver tu devi, qui devi morir!

(*) L'attuale condizione delle cose politiche suggeriva al Traduttore il pensiero d'innestare questa sua strofa al canto originale ungherese.

---

vari signori, e per due anni (1433-1435) anche di Filippo Maria Visconti, dominatore di Milano. Tornato in Ungheria partecipò alle lotte contro i Turchi, e col titolo di capitano di Belgrado e *vajda* o *vojvoda* della Transilvania combattè nella memorabile battaglia di Szeben (1442), in cui fu annientato l'esercito ottomano. Riportò ancora altre vittorie sui turchi, ad eccezione della sconfitta di Kossovo Polje (1448), e dal 1446 al 1452 fu reggente d'Ungheria. L'ultima sua impresa, a favore della cristianità, fu la liberazione della fortezza di Belgrado dall'assedio di Maometto II.

Disse Temina Revedin al pranzo di nozze del fratello Giuseppe con la Maria
fatto giorno 10-5-64 ai Tolentini

Io pur fra i lieti cantici
Onde la mensa nuzïal risuona
Tra i dolci amplessi e gli auspici
Voti dei Cari, che ti fan corona,
Lascio cader dal core
Una parola di fraterno amore.

Te fortunato! ai placidi
Gaudj che il ciel ti consentia finora,
Una solenne ed ultima
Gioia a libar ti rimaneva ancora;
E dell'altare al piede
Or quest'ultima gioja Iddio ti diede.

Oh! vola dunque in braccio
Al ridente avvenir che t'è promesso;
E nel sereno giubilo
De' nuovi lari, e nel sognato amplesso
Della gentil Maria
Quanto rinchiude l'universo oblia!

Ma non obliar il memore
Antico affetto della tua sorella!
E in mezzo ai fior che ingemmano
Il sentier della tua vita novella
Immacolato, eterno
Serbami il fiore del tuo amor fraterno!

A Teresa Comello-Revedin. Nel giorno onomastico
Da Firenze 1 (ma certo 15) *8bre '864*

Io pur nell'ebbrezza che in questo bel giorno,
Amica gentile, ti ferve d'intorno,
Vorrei tra il profumo de' mille tuoi fior
Un canto di gioia mandarti dal cor.

Ma come una corda percossa dal vento
Il cor non risponde che un suon di lamento,
E il canto di gioia lo senti morir
Nell'eco segreta d'un lungo sospir.

Perché nel tripudio che qui mi circonda
Un senso d'assidua tristezza m'inonda?
Perché ricoperto d'un torbido vel
Mi sembra l'azzurro di questo bel ciel?

Perché in questo cielo riflesso vegg'io
Il tetro orizzonte del cielo natio,
Perché questa gioia più gioia non è
Se il duol della patria io porto con me.

E poi qui non veggo i cogniti aspetti,
La dolce famiglia, gli amici diletti...
E vuota di gaudj trascino così
La lunga catena de' tristi miei dì! ([33])

Perdona, o Gentile, se lugubre tanto
In giorno sì lieto ti giunge il mio canto,
Se in mezzo al profumo de' mille tuoi fior
Ti manda una lagrima l'afflitto mio cor.

Ma pur se tu pensi che mesto son io
Perché di Voi tutti mi strugge il desìo,
Oh! forse più cara de' mille tuoi fior
Avrai questa lagrima che t'offre il mio cor!

A Madame Felicie Comello. Brindisi ([34])

Déstati, o Musa — e il cantico
Della gioconda lira
Tra i gaudî del convivio
Al tuo poeta inspira,
Sì che la voce estrania
Dell'umil cantor
Come una dolce musica,
Sposa, ti scenda al cor.

E col soave accento
Dell'itala favella
Narri il felice evento,
Che a noi t'addusse, o Bella;
E de' tuoi Cari il giubilo,
E il limpido seren,
Che alfin scintilla, e squarcia
Della tempesta il sen.

([33]) Il Fusinato era stato costretto ad esulare a Firenze, nell'agosto del '64, per sfuggire alla polizia austriaca che intendeva arrestarlo per la sua costante attività di cospiratore.

([34]) È senza data, ma certamente anteriore al '66, perché A. Comello (Venezia 1825-1879), il marito di Felicie, ritornò dall'esilio di Parigi, dove si era recato nel '49, alla caduta di Venezia, prima di quell'anno (Cfr. M. Rosi, *Diz. del Risorgimento nazionale*, Milano, 1930, II, 727).

Addio per sempre, o torbidi
Sogni dei dì, che furo!
Bello di sante gioie
Sorge per voi il futuro:
Dopo sì lunghe lagrime
Dopo sì acerbo duol
Risplenderà più fulgido
Sui vostri giorni il sol.

Qui tra i profumi e i balsami
Di questa cara terra
Riposerete, oh poveri!
Dalla sofferta guerra;
Come farfalle bianche,
Che dopo lungo error
Chiudono l'ali stanche
Nel calice d'un fior.

Soli coi vostri palpiti,
Soli col vostro amore
Trasvoleranno rapide
Del viver vostro l'ore;
E nella tua letizia
Benedirai quel dì,
Che colla man dell'Esule
La tua mano s'unì.

Che se talvolta il fervido
Volo del tuo pensiero
Ti porti alle memorie
Del viver tuo primiero,
E della dolce patria
Il prepotente amor
Un senso di mestizia
Fia che ti piovi in cor,

Oh! guarda allor la splendida
Cerchia de' nostri monti,
L'olezzo di quest'aere,
La luce dei tramonti,
E da ineffabil estasi
Vinto il pensier così,
Non piangerai la patria,
Che ti fu culla un dì.

Oh! questa nostra Italia,
Benché vestita a bruno,
Nell'universo, credilo,
Non ha rivale alcuno;
E chi una volta in braccio
All'amor suo si dà,
Da quel tremendo fascino
Torsi più mai non sa.

Nostra tu sei — quell'Angelo,
Che sposo tuo s'appella,
Ci manda dall'esilio
Questa gentil sorella,
Perché con dolce orgoglio
Mostrar si possa ancor
Tra i mille fior d'Italia
Questo novello fior.

Nell'onomastico della Contessa Teresa Comello-Revedin. Brindisi. 1866

Or volgon due soli, dall'Arno remoto
Ti offersi il profumo d'un memore voto;
Ma triste sul labro suonava l'accento,
Ma parve un lamento — quel voto del cor;
E quasi rimpianto d'un gaudio perduto
Ti giunse il saluto, dell'esul cantor.

Or tutto è mutato; in giubilo, in festa
Riveggo la patria lasciata sì mesta:
Scordando la angosce del tempo fuggito,
Al fausto convito m'assido con te...
Del civico lutto sparì la cagione,
Più lieta canzone tu attendi da me.

E lieta prorompe dal libero petto
La santa ch'io t'offro, parola d'affetto.
T'arridano eterne la giöja e la calma,
Sien paghi dell'alma gli arcani desir,
E in lunga catena di giorni ridenti
Ti scorran gli eventi del tardo avvenir.

E poi che la patria nel fervido core
Sì viva t'accese scintilla d'amore,
Adesso che smessa la bruna sua vesta

Si cinge la testa del trino color,
Si assida ancor essa, festante conviva,
Tra i plausi e gli evviva che n'escon dal cor.

Un dì sulle labra, guardingo siccome
Proscritta parola, fremeva il suo nome;
Or sventola all'aure nei nostri stendardi,
Or brilla ne' sguardi dei nostri guerrier,
E libero balza fra liberi canti
Dagli orli spumanti dei colmi bicchier.

Evviva l'Italia!... col senno futuro
Emendi gli errori dei giorni che furo:
La sua che già splende, nascente grandezza
Raggiunga l'altezza di quanto patì!
Evviva l'Italia! la voce sia questa
Che chiude la festa di questo bel dì.

Castelfranco, 15 ottobre 1866

1.

Di casa 7.5.52

Contessina! ([35])

Abbiatevi in questo dono modesto un pio ricordo della mia povera Nanna ([36]). Era cosa da Lei prediletta, e perché avuta da me, e perché oggetto non di valore ma di graziosa novità; ed è appunto perché Essa le teneva affetto ch'io l'offro a Voi, una delle più care fra le poche sue amiche, ben sicuro che la vostra affettuosa memoria non morrà coll'effimera vita, che la Moda consente alle sue fragili creazioni.

Un saluto cordiale pel vostro Checco, e un bacio di mano rispettoso per Voi.

Vostro Obblig. Amico
A. Fusinato

([35]) È la contessa Teresa Revedin-Comello. *Racc. Mss.* cit., fasc. 1746.
([36]) Cioè della moglie Anna, morta il 15 febb. 1852, all'età di 32 anni.

2.

Castelfranco 26.10.52

Mio Nando ([37])

Eccoti per ora a posta corrente perché tu possa incominciare alcuna delle tue spese gli ultimi 4 Napoleoni d'oro, che fortunatamente ho saputo risparmiare dal mio viaggio autunnale. Se tu m'avessi scritto un mese prima ti avrei servito più presto; ma non importa. Pazienta un cinque o sei giorni, e rimedieremo. Sono in credito d'un centinaio di austriache a Milano. Oggi

---

([37]) È Ferdinando Coletti (Tai di Cadore 1819 - Padova 1881), insigne medico e patriota. Laureatosi a Padova il 22 agosto 1845, ottenne subito il posto di assistente alla cattedra di Patologia generale e Materia medica — allora fuse in un unico insegnamento — e tale rimase fino al 1848. Partecipò attivamente alle cospirazioni, collaborando coi diversi comitati del Veneto, della Lombardia e del Piemonte, e dopo l'insurrezione padovana dell'8 febb. 1848, fu delegato per la salute pubblica nel Governo provvisorio di quella città. Dopo la caduta di Vicenza e il ritorno degli austriaci, emigrò in Lombardia, in Svizzera e a Genova, e infine passò a Venezia a prestare le sue cure nell'Ospedale militare di S. Giorgio. Ritornato a Padova, dopo l'armistizio di Salasco, insegnò privatamente Patologia e Materia medica ed attese a pubblicazioni scientifiche che apparvero soprattutto nella *Gazzetta Medica Italiana* per le province venete da lui stesso fondata nel 1858. Quando Venezia fu annessa all'Italia, con decreto del 24 nov. 1866 fu nominato professore ordinario di Materia medica all'Università. Fu vivace assertore della cremazione dei cadaveri, di cui bandì i vantaggi nella seduta dell'Accademia Patavina l'11 gennaio 1857, e negli anni seguenti in diversi articoli pubblicati nella sua rivista, e degli Ospizi marini per i fanciulli scrofolosi poveri. Fu amico intimo, anzi fraterno, del Fusinato, e insieme svolsero attiva propaganda contro l'ipocrita risoluzione asburgica di concedere alle province venete i rappresentanti al Consiglio dell'Impero (Cfr. G. SOLITRO, *La prima campagna elettorale politica nel Veneto nella primavera del 1861*, in « Rass. d. Com. di Padova », giugno 1940, pp. 39-47). Dal 1866 sino alla morte fu consigliere comunale (Cfr. G. B. MATTIOLI, *F. Coletti e M. Osimo* (*Commemorazioni*), Padova, 1881, pp. 1-22; *F. Coletti*, Padova, 1882; V. CHIRONE, *Per l'inaugurazione di una lapide al Prof. F. Coletti*, in « Rivista Veneta di Scienze Mediche », T. XXII, 1895; A. HIRSCH, *Biographisches Lexikon der hervorragenden Ärzte aller Zeiten und Völker*, Berlin-Wien, 1930, II, pp. 72-73; C. CIMEGOTTO, *F. Coletti, patriota e scienziato*, in « Cadore », A. I, n. 5, 1941).

Duole che di una vita così intemerata spesa al servizio della scienza e della patria i dizionari storici e enciclopedici non serbino memoria.

L'epistola del Fusinato è nella *Racc. Mss.* cit., fasc. 2366.

scrivo immediatamente che me ne spediscano 200. Se non le hanno le troverò in altra parte. Sta pur sicuro. E se le 300 non bastano scrivimi, scrivimi subito, ed io ti spedirò quella spilla di brillanti, che in tua compagnia, se il ricordi, ho mostrata al Gennari, e ch'egli stimò 20 Napoleoni d'oro. Ti darei l'anima, tutta l'anima mia; figurati dunque con quanta gioia io ti offro tutto quel poco, che per ora possedo (*sic*). Non affligerti (*sic*), Nando, non preoccuparti delle tue attuali strettezze, non logorar la tua salute, la tua vita; verranno giorni migliori, oh! verranno, io ne sono sicuro; e intanto tutto quello ch'è mio sarà tuo.

Oh! ti ringrazio d'avermi finalmente parlato così. Oh! ti ringrazio d'avermi finalmente offerto argomento di potertelo mostrare tutto questo affetto infinito, che a te mi lega. Non temere di nulla. Ho stretto un altro contratto di collaborazione a Trieste col giornale *Letture di famiglia*. Non ho prezzi fissati, ma so che pagano assai bene. Ho spedito la *Suora di carità* ([38]). Appena riceverò il denaro lo spedirò subito a te. E poi ce la intenderemo insieme, e farò lavorare anche te. Oggi scriverò a Bevilacqua pel prestito ([39]). Che sia o no compiacente non monta. In tutti i casi guarderò di trovarteli io i mille fiorini; anzi li troverò di certo. Tentiamo per ora il mezzo di Bevilacqua, perché nella sua splendida generosità il suo potrebbe essere probabilmente un dono, e il mio non sarebbe pur troppo che un prestito. Sta allegro, mio Nando, sta allegro; confida nell'avvenire, e non darti troppo pena del presente. Tra te e me vedrai che c'ingegneremo alla meglio.

Se tu non puoi venire sì presto, verrò io così di volo per darti un saluto. Abbiamo tante cose a dirci! Se tu sapessi come la tua lettera mi ha squarciato l'anima, come mi ha fatto piangere! Oh! se io potessi adesso disporre di quanto mi lasciava la mia povera Nanna come mi sarebbe dolce il poterne offrire una parte a chi tanto l'amava, a chi tanto fece per lei! Ma per ora io sono legato le mani (*sic*), ed è pur forza che ci rassegniamo a quel poco ch'io posso. Fra uno o due anni farò anch'io l'edizione de' miei scritti; ne avrò, io spero, un vistoso guadagno; e allora avrai finito di romperti la testa, ché il mio, già te lo dissi, sarà sempre il tuo.

Ti lascio per occuparmi immediatamente della lettera per Milano, dell'altra per Bevilacqua. Ciao, mio Nando. Salutami tanto la tua cara e

---

([38]) A frammenti essa era stata già pubblicata nel medesimo anno, a Rovigo, coi tipi del Minelli, in occasione delle nozze Mazzoni-Rossi.

([39]) Credo che si tratti del figlio della contessa bresciana Maria Carolina Santi, ved. Bevilacqua, famosa per i soccorsi elargiti, con i suoi beni, ai patrioti italiani, e la cui opera fu proseguita dai figli — un maschio e una femmina, Felicita: l'altro era caduto combattendo a Pastrengo il 30 marzo 1848 — dopo la sua morte avvenuta a Valeggio sul Mincio il 27 sett. 1849.

sventurata famiglia, e grazie, grazie d'esserti ricordato di me nell'ora del bisogno. Abbiti il bacio il più affettuoso che t'abbia ancora mandato

Il tuo Arnaldo

P. S. Farò di tutto per essere a Padova il prossimo Lunedì. Per quel giorno avrò da Milano, o denaro o lettera negativa. Nell'uno o nell'altro caso Lunedì avrai sempre le 200 lire che mancano.

Penso d'accluderti la lettera che scrissi al Bevilacqua. Potea scriverla un po' meglio, ma ho creduto bene di *troncher court à la chose*. Se non la trovi conveniente mandami una minuta secondo il tuo genio. Farai la direzione sulla sopracoperta, perché tu saprai forse meglio di me dove ora si trovi. E la dirigerò senz'altro a Brescia. Ciao. Ciao. Ho scritto anche a Milano.

3.

Firenze 22 Luglio '66

Preg.mo Amico ([40])

Dai publici (*sic*) fogli aveva già rilevato la disgrazia incoltavi al fatto d'Aveno (?), e nell'ansietà in cui mi trovava sulle conseguenze possibili della vostra ferita aveva pregato l'amico Coiz ([41]) di rendermene, per quanto fosse possibile, informato. Intanto mi giunse la carissima vostra del 16 corrente che, nell'atto di tranquillizzarmi pienamente sul conto vostro,

---

([40]) È Antonio Mattei (Treviso 1840-1883), bersagliere a 18 anni nelle truppe piemontesi, e valoroso combattente nelle campagne del 1859, '60, '61 e '66. In quest'ultima, il 4 luglio, fu ferito a Vezza d'Oglio, nell'alta Valcamonica, da un colpo di mitraglia al piede. Fu insigne avvocato, presidente della Congregazione di carità, e per due legislature deputato al Parlamento (Cfr. M. Rosi, *Diz. d. Risorg. Naz.* cit., 1933, III, 530).

([41]) È certamente Antonio Coiz (Faedis 1823 - Bergamo 1886). Insegnante a Capodistria, abbandonò l'incarico nel 1859 per correre a Milano in aiuto dei patrioti. Si dedicò con passione al soccorso degli istriani, per cui scrisse nella « Porta Orientale » l'*Istria geografica* (1857) e *Dell'Adriatico in generale* (1859), e per il suo zelo fu detto « apostolo dell'emigrazione ». Riprese il suo insegnamento solo dopo la guerra del '66 e fu professore a Biella e preside a Sondrio, a Cosenza, a Lodi e a Bergamo. Pubblicò, fra le altre cose, una *Guida storico artistico-industriale di Biella e circondario* (Biella, 1870) e curò l'edizione delle *Poesie Varie* dell'istriano Giovanni Tagliapietra (Milano, 1865) a cui fece una premessa il Dall'Ongaro (Cfr. A. De Gubernatis, *Diz. biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze

mi offre argomento di ringraziarvi cordialmente per la gentile attenzione che vi compiaceste d'usarmi, mostrando di ricordarvi di me in momenti così difficili e penosi per voi.

Del Vittorelli non ebbi nessuna nuova dopo il suo ingresso clandestino nel Veneto. Qualche cosa di fatale s'intromise nella nostra progettata spedizione che, eseguita a tempo, poteva pur dare qualche brillante risultato. Non potete imaginare con quale stringimento di cuore restituimmo i 30 mila franchi, che il Coiz riportò intatti, e che avrebbero (potuto) produrre così benefici effetti specialmente nell'occasione della ritirata degli Austriaci verso la Germania. Io non voglio incriminare nessuno per l'inesecuzione di quel progetto; deploro soltanto ch'egli sia così malauguratamente abortito, e più che pei vantaggi diretti che poteva recare lo deploro per aver perduta la magnifica occasione che si offriva ai nostri paesi di poter provare coi fatti i sentimenti nazionali da cui erano ispirati.

Mio fratello è, come saprete, Luogotenente nel 9° Regg.to e trovasi attualmente nei dintorni di Storo e di Condino ([42]). La sua ultima lettera portava la data del 13 e non mi giunse che il 19. So che in questi ultimi giorni il suo Battaglione fu impegnato in qualche fatto d'armi, ma finora non ebbi nessuna notizia e mi trovo anzi in qualche apprensione, benché a mia tranquillità non abbia rilevato dai giornali che scrissero ripetutamente di que' fatti, nessun indizio che mi faccia temere di qualche disgrazia ([43]). Del resto io credo che la guerra sarà presto terminata, con quanto onore dell'armi

---

1879, p. 301; M. Rosi, *Diz. d. Risorg. Naz.* cit., 1930, II, 718; G. Quarantotto, *Per la storia della emigrazione Giuliana - Lettere di L. D'Andri ad A. Coiz*, Parenzo, 1932, pp. 6-15).

([42]) Il 9° Regg.to, infatti, il 6 luglio, proveniente da Salò, si era portato sopra Vestone, e nei giorni seguenti si era spinto sino a Storo, dove Garibaldi il giorno 13 aveva trasferito il suo Quartier Generale, spostando gli avamposti fino nelle vicinanze di Condino (Vedi M. Rosi, *Diz. d. Risorg. Naz.* cit., 1931, I, 265-267).

([43]) Si riferisce alle operazioni intraprese il 16 luglio dal gen. austriaco Von Kuhn contro il Corpo dei volontari italiani al comando di Garibadi. Il nerbo delle truppe nemiche mise in serio pericolo le forze garibaldine, e lo stesso Quartier Generale fu sotto una pioggia di palle scagliate dalla vetta di Rocca Pagana, mentre una colonna del maggiore Grünne, raggiunta la chiesetta di S. Lorenzo, colpiva aspramente il ponte di Darzo e la strada di Condino. Proprio in quella circostanza alcune compagnie del 9° Regg.to riuscirono ad arrestare l'impeto degli austriaci e a permettere ai volontari, aiutati dal 7°, di ricacciare il nemico da Rocca Pagana, e di dare così modo a Garibaldi di iniziare il 17 le azioni contro il Forte Gligenti, che fu espugnato due giorni dopo (Cfr. M. Rosi, *Diz. d. Risorg. Naz.* cit., 1931, I, 28-29, 256-257).

italiane io nol saprei di certo, ma colla certezza almeno di aver assicurata la nostra nazionale indipendenza, che, badando al modo con cui questa guerra venne condotta, minacciava di essere orribilmente compromessa.

M'imagino che guarito della vostra ferita e dopo segnati i preliminari di pace (che a quanto pare non si faranno attender di molto) voi ritornerete alla vostra Treviso. Sarà là che noi ci vedremo, se non lieti e orgogliosi dell'esito finale delle cose nostre, in pace almeno colla nostra coscienza, che non ci potrà rimproverare d'aver dimenticato, almeno per quanto stava in noi, il nostro dovere.

Curate la vostra preziosa salute, abbiatevi i ricordi affettuosi di mia moglie, e conservate al vostro cuore un posticino

Al vostro aff.mo
A. FUSINATO

4.

Firenze 31 ag. '67

Caro Nando ([44])

La tua raccomandazione pegli Studenti Istriani è arrivata in buon punto, tanto in buon punto che se tardava un paio di giorni, probabilmente ogni mia pratica sarebbe tornata vana. Stamattina mi recai dal Sig. D.r Ponticelli, Capo Gabinetto del Ministro, brava e gentile persona, che conobbi due mesi or sono e che mi usa un mondo di cortesie. Seppi da lui che l'Istanza era già arrivata, e che il Segretario generale (che pure io conosco) era assai poco disposto a favorirla: è inutile che te ne dica i motivi per non perder tempo. Io allora misi sul tappetto la mia e la raccomandazione de' miei amici del Veneto, il Cavalletto ([45]) il Coletti, ecc.: caricai le tinte sulla

---

([44]) *Racc. Mss.* cit., fasc. 2366.

([45]) Alberto Cavalletto (Padova 1813-1897), valente ingegnere idraulico e insigne patriota, combattè a Padova e a Venezia contro l'Austria, ma arrestato il 4 luglio 1852 fu condannato a morte, il 28 febbraio dell'anno dopo, insieme con Tito Speri, Carlo Montanari ed altri per aver organizzato un Comitato rivoluzionario a Padova e « avere, mediante acquisto di cartelle mazziniane, cooperato a conseguire i mezzi della sommossa ». Commutata la pena in 16 anni di carcere duro ai ferri, fu avviato prima a Josephstadt e poi, nell'ottobre del '56, a Lubiana. Il 3 dic. di quell'anno fu liberato in seguito all'amnistia concessa da Francesco Giuseppe per la nascita del principe ereditario Rodolfo, e, povero, si trasferì prima a Padova e poi a Torino attendendo alla professione e all'attività politica in favore

brutta impressione che farebbe tra voi una disposizione Ministeriale che respingesse quell'Istanza, tanto modesta, ragionevole e giusta, e giunsi ad ottenere la promessa e direi quasi l'*assicurazione* che se il sussidio non sarà accordato come massima generale, che ciò sarebbe al dir loro impossibile, lo sarà almeno in via temporaria, cioè per un anno, e per gli emigrati attuali, esclusi a quanto pare quelli che potessero venire in appresso, e ciò per impedire, per quanto è possibile, il futuro aumento dell'emigrazione. In mancanza delle code, si mangiano anche le zampe dei gamberi, per cui non potendo ottener tutto bisognerà leccarsi le dita pel poco che daranno.

Non puoi imaginarti quanto mi accori la posizione del povero Combi ([46]). È una iniquità che grida vendetta, specialmente dopo le gesuitiche promesse che avevano fatto. Mi ricordo che il Costa, d'infanda memoria, mi aveva assicurato che al Combi si avrebbe indubbiamente provveduto. E

---

dell'indipendenza italiana. Prese parte alla guerra del '66, e dopo che essa ebbe termine fu, per qualche tempo, membro del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Fu eletto poscia deputato per il Collegio di Chiari, e dopo per quello di S. Vito al Tagliamento. Nel 1892 fu fatto senatore (Vedi G. SACERDOTI, *Commemorazione del sen. comm. A. Cavalletto*, Padova, 1898; D. MONTINI, *Scene e Figure del Risorgimento veneto*, Città di Castello, 1913; G. SOLITRO, *A. Cavalletto nelle prigioni di Mantova, di Josephstadt e di Lubiana*, in « Rass. Stor. d. Risorg. Italiano », I (1914), 1-39; S. CELLA, *A. Cavalletto patriota e politico*, in « Archivio Veneto », A. LXXXIII, V^a^ Serie - vol. LII-LIII (1953), pp. 70-108).

([46]) Carlo Combi (Capodistria 1827 - Venezia 1884), accurato scrittore di cose istriane (*Etnografia dell'Istria*, in « Riv. Contemp. » di Torino (1860-61); *La frontiera orientale d'Italia e la sua importanza*, nel « Politecnico » di Milano (1862); *L'Istria e le Alpi Giulie*, edito in parte dal Correnti nell'« Annuario Statistico Italiano » del 1864; *La provincia dell'Istria e la città di Trieste*, Firenze, 1866; *Appello degli Istriani all'Italia*, Padova, 1867. ecc.), si era laureato in legge a Genova, nel 1850, a causa della chiusura dell'Università di Padova, dov'era iscritto, avvenuta durante l'insurrezione del 1848. Una seconda laurea in Scienze legali aveva conseguito poi a Pavia, non essendo stata ritenuta valida la prima dal governo del Lombardo-Veneto. Allo scoppio della guerra del '66, accusato di cospirazione a favore dell'indipendenza dell'Istria, si stabilì a Venezia e con altri amici costituì un Comitato per il « soccorso e patrocinio degli emigrati italiani, trentini e romani ». Coltivò anche gli studi eruditi fra cui si ricordano: il *Saggio di bibliografia istriana*, Capodistria, 1864, giudicato dal Tommaseo « opera di valore e letterario, e morale, e civile tra le più notabili che abbiano *nel 1864* veduta la luce e tra le più meritevoli che siano vedute dagli eruditi stranieri » (Cfr. *Alleanza* del 3 luglio 1864, n. 27); il libro *Della vita e degli scritti di J. Valvasone da Maniago* ecc., Venezia, 1876; il discorso *Della rivendicazione dell'Istria agli studi italiani*, Venezia, 1878; ecc. (Cfr.

mentre si restituiscono ai loro posti le figure le più porche del Veneto, e mentre si nomina a Vicepresidente d'Appello l'Avvocato Perissinotti, luminare se vogliamo del foro, ma che se ne stette tutti questi anni colle mani..., mentre noi opponevamo giornalmente la nostra pelle, si ha coraggio di negare un miserabile posticino di giudice ad un altro Avvocato, del peso politico del Combi, per la semplice ragione che non ha percorsa la carriera giudiziaria? Dopo tutto i suoi amici hanno fatto bene a riprodurre l'Istanza, e chi sa che una vampa di vergogna non colorisca le guance-cartapecora del ministro-barbone, e non lo determini a rendere finalmente giustizia al nostro povero amico. Bisogna però convenire che se i nostri governanti son ludri, il nostro caro paese è per lo meno un ludretto, giacché i nostri sforzi collettivi non giunsero ancora a spingere il Combi alla Deputazione. Oh! i nostri petardi, le nostre bombe, le nostre legnate, le nostre circolari! Allora si poteva pur qualche cosa, e il Veneto era il modello d'Italia. Ora si è tolta la briglia ai farabutti, e le nostre Provincie possono stringersi in un fraterno amplesso con quelle esemplarissime della Sicilia. Speriamo in una benefica reazione, che disperda la sucida schiuma venuta a galla: questo brutto presente non basta ancora a farmi disperare dell'avvenire. Si sta attivamente elaborando il nuovo rimpasto ministeriale: pare quasi certo che il Crispi abbia ad assumere il portafogli dell'Interno. Avranno luogo molte innovazioni nelle Prefetture del Veneto. Il Belcazzi, questa è politica, andrà a Belluno e farà bene, bene assai, ne sono sicuro. Il Prefetto di Treviso, tipo d'imbecillità, sarà messo in disponibilità; traslocati per lo meno i Prefetti di Vicenza e di Rovigo (quest'ultimo paolotta in carne ed ossa), conservato l'Allievi ([47]), e lo Zini probabilmente trasferito a Tori-

---

A. De Gubernatis, *Op. cit.*, ed. cit., 304-305 e 1144; J. Bernardi, *Commemorazione del cav. Combi prof. C.*, in « Atti d. R. Istituto Veneto », Sez. 6ª, III (1884-85), 3; V. De Castro, *Della vita e delle opere di C. Combi istriano*, Milano, 1884; M. Rosi, *Diz. d. Risorg. Naz.* cit., 1930, II, 726).

([47]) Antonio Allievi (Legnano 1824 - Roma 1896) si laureò in legge a Pavia e insegnò privatamente diritto a Milano. Ardente mazziniano collaborò al *Pio IX* e alla *Voce del Popolo*, e con Carlo Tenca fu fondatore del *Crepuscolo*. Nel '59 riparò a Torino e dopo Villafranca fu eletto Capo divisione al Ministero delle Finanze e poscia Referendario al Consiglio di Stato. Diresse poi il giornale *La Perseverenza* e dal Collegio di Barlassina fu scelto per deputato al Parlamento. Liberato il Veneto fu prefetto di Verona. Nel 1871 fu nominato Direttore della Banca Generale di Roma; nel 1879 Vice Presidente della Soc. geografica italiana; nel 1881 senatore, e negli ultimi anni di vita presidente della Soc. delle ferrovie meridionali (Vedi A. De Gubernatis, *Op. cit.*, ed. cit., 29; M. Rosi, *Diz. d. Risorg. Naz.* cit., 1930, II, 51).

no ([48]). È probabile che qualcheduno fra i nuovi Prefetti sia tolto dagli uomini della sinistra: questa pare almeno l'intenzione del Rattazzi, che sembra ormai deciso di appoggiarsi appunto alla sinistra. Però con quel *bargniffo* non si può dir quattro finché non è nel sacco. Comuque sia io desidero e invoco uomini nuovi: dei vecchi ne abbiamo ormai...; non si potrà al certo far peggio di quello hanno fatto coloro. Gli è il caso dei due Lonetti. Si stampi quello che non abbiamo letto, perché peggiore dell'altro non sarà mai. Scoppio dal desiderio di abbracciarti e di baciarti. Mi par mille anni che non ci vediamo. Il cholera mi fa poca paura, e se non varca le proporzioni odierne, fra 10 o 12 giorni ci metteremo in viaggio; tanto più che il territorio Trivigiano è finora affatto immune... In ogni caso ricordati bene che o qui o a Godego dobbiamo restare qualche pajo di giorni in compagnia, alla barba della tua Università e della tua *Gazzetta*.

Saluta e bacia tutti i tuoi cari, e dì ai Fuà che l'Erminia è da qualche tempo digiuna delle loro lettere e che le aspetta. Farò, non so con qual esito, un nuovo tentativo pel nostro Combi. Col Tecchio non ho né voglio avere rapporti di sorta: è una ruggine che tu hai veduta nascere e che non ho desiderio alcuno di cancellare. Il Monzani però è suo intimo amico, e son certo che mi userà la cortesia di raccomandarlo vivamente. Non è molto lo pregai dello stesso favore per l'Antonibon, e diresse al Ministero di grazia e giustizia una lettera ufficiosa ch'io stesso non avrei potuto dettarla più conforme ai miei desiderj. Senonché delle belle promesse ne abbiamo avuto tante e poi tante che il pirronismo di S. Tommaso è diventato per me un articolo di fede.

Tu vedi che per *ut se sipia lasagne* ([49]) non ho la vergogna di restarti al di sotto. Te ne ho *destirada* ([50]) una, che basterà a compensarti del lungo digiuno che ti ho fatto soffrire. Che Dio ti salvi da una indigestione! Ti metto le braccia al collo e ti bacio per una mezz'ora consecutiva.

Il tuo aff.mo

ARNALDO

([48]) Luigi Zini (Modena 1821-1894), storico e uomo politico, fu nel '48 segretario del Governo provvisorio di Modena, e nel '59, per pochi giorni, Commissario della stessa città in attesa del gen. Farini. Fu prefetto a Siena, a Brescia, a Padova, a Como e a Palermo, e nel '65 segretario generale del Ministero degli Interni. Consigliere di Stato nel '73, tre anni dopo fu fatto senatore. Collaborò al *Diritto*, alla *Rivista Contemporanea*, al *Mondo Letterario*, alla *Rivista Euganea* e scrisse la *Storia d'Italia dal 1850 al 1866* (Cfr. V. DE CASTRO, *Cenni biografici di S. E. il sig. comm. L. Zini prefetto della prov. di Como*, Borgomanero, 1873; A. DE GUBERNATIS, *Op. cit.*, ed. cit., 1083-1084; M. ROSI, *Diz. d. Risorg. Naz.* cit., 1937, IV, 644).

([49]) *Come se fossero lasagne.*

([50]) Forma dialettale veneta per *stesa*.

5.

6.8bre.(1876) ([51])

Nando mio! ti ho qui stretto stretto al mio cuore e sento le tue lagrime confuse colle mie, o compagno indivisibile de' miei antichi e nuovi dolori. E ti ebbi vicino lì, assieme a' miei figli, nel terribile momento della compiuta sventura, e nelle convulsioni dell'angoscia la mia anima t'invoca come angelo consolatore al mio fianco, e il mio labro ti mormora: Nando, oh Nando mio, perché non sei qui? Povera santa! e Dio me l'ha rapita quando l'avvenire cominciava a sorriderle il primo raggio di pace e di felicità. Il suo Guido con noi, la famiglia tutta riunita, consolidata la scuola, sistemate le domestiche cose, ella sognava quella domestica tranquillità nella quale poteva riposarsi la benedetta sua anima uscita vittoriosa dal turbine di tante lotte e di tanti dispiaceri! E Dio me l'ha rapita e, così iniquamente rapita.

Tu mi conosci, Nando, e tu sai come il mio dolore diventi quasi pazzia. Eppur stavolta seppi trovare quella forza di resistenza che non ebbi mai, che non credeva d'avere. Aveva appese al mio collo le mie creature, il mio Gino, il mio Guido, la mia Teresita, e nei loro sguardi inondati di lagrime trovava la forza di soffocare le mie. Che Dio me la conservi a lungo questa forza sovrumana e che i benefici sfoghi che mi concedono i silenzi delle notti insonni, mi permettano al giorno quell'apparenza di calma che renda meno angustiati i miei figli. Perché non ho che loro adesso che mi leghino ancora alla vita, e il solenne dovere di padre m'impone di viver per essi! Se non li avessi avuti d'intorno credo che mi sarei slanciato dalla finestra e sarei morto beatamente con Lei. Oh perché, perché non mi è dato ricomprare i suoi giorni co' miei! Steril, inutil vita la mia, mentre la sua era tanto necessaria ai figli, a Roma, alla nazione intera! Non si muor di dolore e sento che anche questa volta vivrò, vivrò pei miei figli che cercherò di render buoni ed onesti col solo ricordo di quell'angelo che abbiamo perduto.

Domando e cerco con ansia febbrile tutti i fogli che parlano di Lei; vo' farne un album pei figli e con quale intendimento tu l'indovini. Prega Fortis di riunirmi quelli di Milano e quelli che può raccogliere nell'ufficio del suo Giornale ([52]).

È giunta l'altrieri mia sorella Bettina che resterà con noi qualche mese. È una vera provvidenza per me. Elvira ed Eloisa sono a Padova e fanno compagnia al povero Marco. Dell'affetto profondo, spontaneo, generoso che trovai a Roma non saprei degnamente parlarti. Esso supera quanto la

---

([51]) *Racc. Mss.* cit., fasc. 2366. La data si deduce facilmente: Erminia Fuà, infatti, la seconda moglie adorata di cui si parla in questa lettera, era morta appena una settimana prima, il 30 sett. 1876.

([52]) Penso che si riferisca all'*Illustrazione Italiana*, fondata dai fratelli Treves nel 1874, e a cui il Fortis (Trieste 1824 - Roma 1896) — il noto autore della novella in versi *Luigia* (1847) e del dramma con allusioni patriottiche *La Duchessa di Praslin* (1847), e il fondatore nel '56, a Venezia, col nome di Asmodeo I, del foglio illustrato *Quel che si vede e quel che non si vede*,

tua imaginazione potrebbe ideare. Queste maestre, questi custodi, il Sindaco, tutti immedesimati del nostro dolore! Si direbbe che l'amor di famiglia si fosse trasfuso nella scuola e in tutto ciò ch'emanava da Lei.

Da Berto ([53]) ebbi prove d'affezione più che fraterna. Mi mandò la lettera che gli scrivesti, che feci trascrivere dal mio Guido e che chiusi piangendo colla dilettissima tua. Sono tutte memorie serbate ai miei figli. Non vorrei staccarmi da te, e lo devo per non lasciarli soli. Ma sento l'aura del tuo affetto che mi circonda, sento il mormorio della tua parola che mi conforta, e ti ringrazio e ti benedico!

Bacia Amalia, Dino, Fortis e saluta quel cielo, quei colli, quei luoghi dove 10 anni or sono Lei trascorse tanti giorni così sereni e felici. Ti bacio coll'anima. Addio

Il tuo Arnaldo

6.

Roma 11.9bre.1876

Mia ottima Amica ([54])

Voi mi avete certo perdonato se non corsi subito a ringraziarvi delle care e pietose parole che mi scriveste nei giorni amarissimi della mia tremenda sventura. Il mio silenzio, lo sapete bene, non poteva essere né trascuranza né oblio: era un bisogno irresistibile dell'anima di viver tutta chiusa nel suo muto e disperato dolore, trovando in questo soltanto il suo più caro ed efficace conforto. Voi che l'avete così intimamente conosciuta, voi potete meglio di tanti altri comprendere e valutare l'immensità della perdita che ho fatto, e misurare sovr'essa la grandezza del mio dolore. Ebbi altri e ben terribili infortunj nella mia vita, ma questo li vince tutti, ove non fosse altro per la sola ragione ch'io era allora giovane ancora, e poteva sperare dal tempo gioje e conforti che adesso mi son tolti per sempre. Mi resta, è vero, l'amore de' miei diletti figliuoli, ma se questo può bastare a rendermi sopportabile ancora la vita, sento però che non basterà mai a riempire quel vuoto profondo che mi sento nel cuore. Oh! quando si è giunti alla mia età, le ferite dell'anima, se sono profonde, non trovano più né il tempo né il modo di potersi rimarginare.

Addio, mia buona Amica; ringraziate caramente il vostro sposo della parte che prese al mio domestico lutto, e nel ricambio cordiale della vostra stretta di mano abbiatevi la riconoscenza e l'affetto fraterno

Dell'amico vostro
A. FUSINATO

---

soppresso dopo tre mesi dalla polizia austriaca, e proseguito poi a Milano dal *Pungolo* — collaborava, scrivendo le « Conversazioni », con lo pseudonimo di *Doctor Veritas*.

([53]) Forse Alberto Cavalletto.

([54]) È la contessa Teresa Revedin-Comello. L'epistola è nella *Racc. Mss.* cit., fasc. 1746.

Vittorio Lazzarini storico e paleografo

(con bibliografia degli scritti)

Parlare di Vittorio Lazzarini in questa rivista, che rappresenta il centro culturale del Comune di Padova, è come ritornare ad un periodo della giovinezza dell'illustre Maestro scomparso. E' come riaprire un dolce colloquio su uomini e vicende di Padova medioevale che a lui furono presenti ogni momento quando, quale assistente (1895) e poi vicedirettore (1903) del Museo Civico, si dedicava allo studio e al riordinamento dei documenti dell'archivio antico. Allora Padova medioevale politica e religiosa, artistica e guerriera, nobile e popolana, ricompariva innanzi ai suoi occhi nello scorrere lento delle migliaia di antiche carte da cui traeva materia per dotte pubblicazioni e indicazioni per ulteriori ricerche e scoperte. Registri, documenti, cronache, tutte le fonti della storia padovana erano oggetto di scrupoloso esame e di amoroso studio per la conoscenza dell'antica città, dei suoi ordinamenti, dei suoi reggitori, della sua gente, dei suoi costumi e della sua cultura, diffusa già dal secolo XIII in tutta l'Europa dal suo celebre Studio. Egli non padovano divenne figlio devoto di Padova, anche se legato affettivamente a Venezia, sua città natale.

Vittorio Lazzarini nacque infatti, il 7 dicembre 1866, a Venezia, dove passò tutta la prima giovinezza. L'amore per Venezia rimase profondo nel suo spirito anche quando

Padova l'accolse in giovinezza inoltrata. Fu veneziano per sensibilità, gusto, tradizione, vocazione. Lo palesavano anche la sua serena compostezza, il ponderato giudizio, l'accento del linguaggio familiare, che conservava certa inflessione della nobiltà veneziana.

La poesia della laguna e delle isole venete riviveva nel suo cuore mentre studiava la storia della sua città nativa; gli era dolce riandare le vicende di quel popolo forte, che nel mare creò la sua fortuna e la sua gloria. Chi lo ascoltava negli eruditi colloqui su argomento veneziano vedeva sotto le palpebre, lievemente mobili, brillare le pupille di dolce compiacenza come narrasse vicende e glorie di casa sua.

Compì i suoi primi studi a Venezia. La scelta della via da seguire in essi fu veramente la scoperta di una vocazione. Aveva percorso gli studi all'Istituto tecnico, sezione industriale, e si era iscritto al Politecnico di Milano, quando decise di mutare totalmente indirizzo; preparò la maturità classica e si iscrisse, nel 1886, nella Facoltà di lettere di Bologna. Lo attrassero qui la fama del Carducci e l'amore per le lettere, forse non estranei alla scelta gli ideali suoi mazziniani; ma dopo un biennio sentì prevalere la vocazione agli studi storici e si trasferì a Padova, dove iniziava assai giovane l'insegnamento della letteratura italiana il Mazzoni, scolaro del D'Ancona e del Carducci, e dove lo richiamavano i nomi di Giuseppe de Leva e di Andrea Gloria. Ma già alla fine dell'anno 1887 pubblicava il suo primo studio sui rimatori veneziani del secolo XIV, che ci rivela un ritmo ormai intenso e deciso di lavoro, quasi impaziente di offrire risultati nuovi. Agli interessi del periodo bolognese si riallacciano i successivi studi di indirizzo umanistico, quali l'edizione effettivamente definitiva del « Lamento della sposa padovana », che Egli aveva letto a tergo d'una pergamena contenente un atto notarile conservato nell'archivio dei conti Papafava; « Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri » in collaborazione con Enrico Bertanza, e « La seconda ambasceria di Francesco Petrarca a Venezia », pubblicata nel 1891.

Se questi frutti aveva dato la sua preparazione umanistica, altrettanto buoni ne diede poi la sua formazione nel campo degli studi storici nel periodo padovano; formazione rapida e profonda, anche attraverso intense ricerche d'archivio. Fu un lavoro senza dispersioni e serrato, che lo portò alla tesi di laurea su Marin Faliero, del 1889 (nella quale svolse due punti essenziali, la critica delle fonti e l'indagine sui compagni del Doge nella congiura, aggiungendo il regesto di 256 documenti sulla vita del Falier), e alle successive pubblicazioni sullo stesso argomento. Queste si concludevano, nel 1897, con un'opera compiuta, frutto di uno scavo documentario che si può dire completo e di un criterio storiografico robustamente consapevole e maturo; ma già altri argomenti di studio, specialmente sul Trecento veneziano, erano stati o trattati o impostati, e già si era rivolto alla paleografia e alla diplomatica.

Prima però di soffermarci su questi ultimi argomenti rileviamo che non rimasero estranei al suo interesse più propriamente storico nè l'interesse per la storia della cultura nè quello per la storia documentata degli artisti e delle opere loro. Particolarmente, in questo periodo, l'attenzione sua fu attratta dai monumenti costituiti dalle « pietre » di Venezia, che Egli vagheggiava si potessero catalogare per evitarne la dispersione, mantenendoli o riportandoli in sito, testimonianze vive del passato.

E' proprio a proposito di una questione di attribuzione artistica, nella postilla « Per Filippo Calendario », che nettamente diceva: « affermare con critica soggettiva una verità storica è altra cosa che dimostrarla con metodo storico »: il canone per così dire del « certo » a cui rimase sempre fedele, evitando severamente le pure ipotesi comode e brillanti, le divulgazioni generiche, le ripetizioni del già detto, le affermazioni non documentate o basate su incompiute ricerche. Così come, in una direzione diversa, dissolse alcune leggende della storia veneziana, sia quelle sorte da interessi remoti, sia quelle alimentate dalla fantasia romanzesca: sulle origini di Venezia e sulla congiura del Falier.

Ma dietro a questa severità di metodo, che lo portò a combattere, senza polemica ma con i fatti, per così dire su due fronti opposte, erano un profondo severo amore del vero (coscienza d'uomo tradotta in disciplina di lavoro) e uno slancio di passione, più forte perchè più contenuta, per la vita degli uomini e le istituzioni del passato, che dalla volontà degli uomini avevano tratto vita e durata: e particolarmente lo attrasse l'indagine dell'antichissima vita dei Veneziani e della storia del Trecento, uno dei secoli più importanti e vivi.

La presenza di questo amore per il passato ci è suggerita anche dal titolo del surricordato articolo per le « pietre » di Venezia, che avrebbe voluto, come dicemmo, promuovere la conoscenza e la difesa delle testimonianze scolpite del passato, titolo tratto dall'opera allora abbastanza recente del Ruskin, animata da un religioso amore per i secoli più antichi della Repubblica.

In seguito Egli ampliò le sue indagini estendendole ad altre città venete della Marca e specie a Padova. Evidentemente tale interesse era anche dovuto al suo ufficio presso il Museo Civico padovano, dove rimase fino al 1910. Lasciò in quell'anno quell'ufficio perchè nominato ordinario di Paleografia e diplomatica nella Facoltà di lettere della Università, presso la quale era stato prima incaricato, poi, dal 1905, straordinario, quale vincitore di concorso alla stessa cattedra di ruolo tenuta dal Gloria per circa mezzo secolo.

Negli anni di studio e lavoro presso il Museo, Vittorio Lazzarini ebbe modo di conoscere appieno le fonti documentarie padovane conservate presso l'archivio antico del Comune. Anzi furono allora compiuti ordinamenti ed inventari che restano ancor oggi fondamentali nelle diverse sezioni di quell'archivio, quali l'Archivio diplomatico, l'Archivio Corona e gli Archivi giudiziari. Fra il 1895 ed i primi del 1900 Egli attese a studiare ed ordinare gli archivi Camposampiero, Ospitale e le lettere Ducali; approfondendo la conoscenza su argomenti storici locali e preparando alcune pubblicazioni di molto interesse. Sono appunto d'allora

« Storie vecchie e nuove intorno a Francesco il Vecchio da Carrara », « Libri di Francesco Novello », e gli importantissimi documenti sull'arte padovana del primo rinascimento. Dopo particolari contributi e testimonianze intorno allo Squarcione, Annibale da Bassano, Donatello, la nota dell'agosto 1906: « Nuovi documenti su Mantegna, Squarcione, Marco Zoppo, Schiavone. - Giovanni d'Alemagna e Antonio da Murano pittori negli Eremitani di Padova », fu una esposizione riassuntiva, ma molto precisa, dei dati nuovi e importantissimi che risultavano dai documenti da lui ricercati e scoperti sulla pittura padovana del '400, pubblicati poi nel 1908. Questi documenti fecero conoscere notizie fondamentali per la biografia del Mantegna; ma permisero altresì di rinnovare completamente il panorama della pittura padovana di quel tempo, mettendo in luce gli artisti che lavorarono col Mantegna, e i loro rapporti reciproci, particolarmente del Pizolo con Donatello.

L'assiduo studio di codici e documenti ch'Egli andava quotidianamente esaminando, parte anche per interesse di ufficio, lo spinse ad approfondire l'esame paleografico e diplomatico di essi, per mettere in evidenza elementi storico-culturali del tempo e dell'ambiente in cui furono scritti. Si profilava così il paleografo e diplomatista, che indugiava su documenti e manoscritti non tanto per leggere e trascrivere il testo quanto per ricavare elementi che per altra via non si sarebbe potuto conoscere: in tal maniera lo studio paleografico dei codici mirava all'identificazione di officine scrittorie che furono propagatrici di cultura nel medioevo meno conosciuto. Per lui quindi la paleografia doveva essere considerata come mezzo indispensabile per la storia della cultura, allo stesso modo che la diplomatica doveva essere considerata come indispensabile sussidio della storia. Se da un lato Vittorio Lazzarini seguiva la scuola del Traube rappresentata dal Lowe, Rand, Lehmann, Lindsay, che, abbandonando il vecchio concetto di paleografo lettore di carte, metteva in evidenza nel paleografo lo scienziato filologo, da un altro lato precedeva lo Schiaparelli, che, portata

la paleografia su di un piano di scienza indipendente (si pensi particolarmente al suo scritto intorno alle « Influenze straniere sulla scrittura italiana »), si dedicava all'esame di plomatico di fondamentali fonti storiche italiane, dimostrando una formazione decisamente storica. In ogni caso Vittorio Lazzarini, formatosi in tale epoca di rinnovamento degli scopi e dei limiti delle scienze paleografiche, ebbe una preparazione fondamentalmente storica che si esplicò nella storia politica, nella storia della cultura e nella diplomatica. Non solo, ma Egli, dedicandosi allo studio dei manoscritti, si rivolse ad essi con profonda penetrazione del fatto grafico, considerandolo manifestazione di attività spirituale ed espressione di cultura.

La memoria pubblicata nel 1904 sulla « Scuola calligrafica veronese del secolo IX », fondamentale ancor oggi per lo studio della riforma scrittoria carolina a Verona e per la conoscenza della scuola esistente presso la Cattedrale nel IX secolo, è da ritenersi esempio di metodo nelle ricerche paleografiche. Con un preciso esame di codici datati o databili di sicura provenienza locale, Egli riusciva a riconoscere l'attività della scuola animata e diretta da quel coltissimo diacono Pacifico che ridava vita e sviluppava l'antico centro culturale veronese, entro la rinnovata attività voluta da Carlo Magno.

Nell'ambito della stessa scuola veronese di quel tempo rientrano anche gli altri due studi sul codice 182 della biblioteca Antoniana e sul sacramentario del tempo di Lotario della Capitolare di Padova. Aggiungiamo anzi che allo studio della medesima scuola veronese dei secoli VI - XII avviò numerosi allievi della sua scuola paleografica, che, seguendo il suo preciso e scrupoloso metodo, pubblicarono opere di vivissimo interesse, corrispondenti insieme ad un disegno preciso, sulla minuscola veronese dei secoli VI - VIII, sui codici scritti o posseduti dall'arcidiacono Pacifico nella prima metà del IX secolo, sulla cultura e scuola calligrafica veronese ai tempi di Raterio, sulla vita e attività dello scrit-

toio veronese nel sec. XI, sulla cultura e attività calligrafica nel sec. XII.

Vittorio Lazzarini studiava dunque i codici con mente di paleografo per illustrare il momento storico culturale in cui furono scritti e l'ambiente da cui uscirono: studiava contemporaneamente i documenti d'archivio con interesse storico-diplomatico. Sono infatti del periodo ora considerato alcuni importanti lavori, quali « Del principio dell'anno nei documenti padovani », « Due sigilli di Francesco Novello da Carrara », « I titoli dei dogi di Venezia », « Originali antichissimi della cancelleria veneziana »; lavori questi due ultimi che ci rivelano caratteri diplomatici e tradizioni diverse fra documenti veneziani e padovani mentre infatti nei primi vi è una tradizione romano-ravennate, nei secondi vi è una evidente tradizione cittadina con chiari elementi longobardi.

Ma la storia di Venezia lo attraeva e volentieri Egli si indugiava ad approfondire la conoscenza delle vicende storiche di quella felicissima repubblica. Affermava giustamente che la storia di Venezia « non è soltanto, come alcuno può credere, un frammento di una più larga storia nazionale, ma è l'esempio di una particolare civiltà, seconda soltanto a Roma, di carattere generale per l'estensione del suo territorio in Italia, per il dominio dell'Adriatico, per le colonie e l'egemonia commerciale nel levante, per l'opera di diplomazia vigile presso tutte le Corti ». Le sue scrupolose ricerche su quella storia affascinante continuarono fino alla sua scomparsa.

Sui primi secoli di Venezia Egli disse una parola certa e sicura con lo studio su « Un' inscrizione torcellana del secolo VII », studio eccellente sia dal punto di vista paleografico sia da quello storico. Le cronache veneziane antichissime mescolavano storia, poesia e leggenda intorno ai primi tempi della storia veneziana, ma l'insuperata ricostruzione paleografica di questa iscrizione riporta lo studioso alla realtà degli avvenimenti, presentando la prima sicura testimonianza di storia civile ed artistica dell'antica Venezia e rivelando la

condizione politica delle isole veneziane avanti la costituzione del dogado. Le origini di Venezia sono toccate da lui in altri scritti, come per esempio in quel lucidissimo articolo sul preteso documento della fondazione di Venezia e la cronaca di Iacopo Dondi, che illustra la falsificazione del documento della fondazione di Rialto nel 421.

Fra gli argomenti di storia veneziana da Vittorio Lazzarini studiati ed approfonditi con una serie di lavori preliminari ed un'ampia esposizione conclusiva è quello che riguarda la figura di Marin Faliero. Un primo lavoro trattò della genealogia del doge Marin Faliero, cui seguì « Marino Faliero avanti il dogado » e nel '97 « Marino Faliero. La congiura ». Opera esemplare quest'ultima, con la quale concluse un argomento tanto poco illuminato da testimonianze sicure, quanto alterato da leggende e interpretazioni romanzesche, esprimendo in essa quei principi di lavoro ai quali rimase sempre fedele: compiutezza della ricerca dei documenti, discussione critica delle fonti e dei precedenti autori, novità di contributo; inoltre quella sobrietà di espressione che fu caratteristica inconfondibile dei suoi scritti.

Assai più a lungo si protrassero le ricerche sull'altro argomento, la guerra di Chioggia. Dirò anzi che iniziate contemporaneamente a quelle sul Falier, continuarono per tutta la vita. Le ricerche compiute diedero materia a numerose pubblicazioni, da « Due documenti della guerra di Chioggia » e « Il diario della guerra di Chioggia » ai « Dispacci di Pietro Cornaro », a « La presa di Chioggia ». E' uscita ora postuma la cronaca inedita del Chinazzo a cura della Deputazione di storia patria delle Venezie, ch'Egli stesso aveva preparata in una accuratissima trascrizione e che considerava una delle migliori fonti narrative di quella guerra. Con una tale profonda conoscenza di quel drammatico quinquennio di storia veneziana avrebbe potuto elaborare un'opera complessiva, ma Egli, desiderando consultare ancora altre fonti, rifiutò sempre di elaborare rapidamente o approssimativamente quello che in molta parte era già chiaro e ordinato nella mente sua, e quasi presente nella fermissima

memoria. Ciò rientrava del resto nel suo metodo di lavoro, che comportava, come abbiamo detto, desiderio di compiutezza, di precisione e di oggettività di giudizio.

A questi principali e fondamentali lavori sulla storia veneziana molti altri se ne dovrebbero aggiungere che, pur di minor mole, danno un notevolissimo contributo alla soluzione di altri problemi storici e culturali. Così quelli che riguardano i Carraresi: « Aneddoti di storia carrarese », « Storie vecchie e nuove intorno a Francesco il vecchio da Carrara », « Il principio della dominazione Carrarese a Feltre e a Belluno », « Statuto che conferisce la signoria a Francesco I da Carrara », « Beni carraresi e proprietari veneziani »; questi studi, come si vede, rientrano nell'ambito della storia padovana e veneziana, cui s'aggiunge una fondamentale ricerca che riguarda i rapporti di Venezia con i Carraresi e gli Scaligeri: « Storia di un trattato tra Venezia, Firenze e i Carraresi (1337-1399) ». Sembra chiaro che gran parte di questi lavori siano stati disposti per illustrare ampiamente fatti e persone che si collegano al più vasto disegno della guerra di Chioggia.

Fra le varie ricerche da lui compiute non possiamo dimenticare quelle certo limitate, ma non meno interessanti, che riguardano la celebre Università padovana, cioè quelle sull'Albergo del Bo e sulla crisi nello Studio di Padova a mezzo il Quattrocento. Aggiungiamo in fine un gruppo di studi di natura economica, sociale e sulle istituzioni veneziane, raccolti ora in un volume che sta per uscire: « Proprietà e feudi, uffizi, garzoni, carcerati in antiche leggi veneziane »; questi studi rappresentano aspetti della storia ai quali non voleva forse dare un'importanza assoluta o aprioristica, ma che considerava con particolare attenzione e concretezza, fin dal tempo delle ricerche sul Faliero.

Nello scorrere le pagine della sua ricca bibliografia si può constatare come quasi ogni argomento da lui studiato sia approfondito con varie ricerche e pubblicazioni al fine di arrivare ad una completa illustrazione. L'esame dei suoi lavori dimostra appunto un continuo scavare in profondità

con una rigorosa analisi critica delle fonti, fino a raggiungere la verità. Questo era il suo metodo, ed in ciò si manifestava la rigorosa probità dello studioso e dell'uomo: mai contento d'una informazione incompleta o di seconda mano, ma solamente della scrupolosa esattezza del fatto secondo tutte le testimonianze vagliate alla luce del vero e del giusto. Sotto questo continuo controllo le fonti fornivano quella sicura materia che non era solo argomento di studio, ma mezzo di insegnamento agli allievi e informazione a quanti ricorrevano a lui per aver luce su quegli argomenti. Quella esigenza di verità nelle fonti, quella ricerca di autenticità erano istanze di sincerità e verità nella vita.

Alla capacità di vedere il giusto fra opposte opinioni ed interessi Vittorio Lazzarini univa un alto senso di umanità e comprensione nel considerare gli uomini con tutte le loro aspirazioni, le loro debolezze, le loro simpatie ed antipatie. Senza sollecitazione alcuna, spontaneamente operava perchè il valore ed i meriti fossero riconosciuti in chi effettivamente li aveva, ed incitava ad operare coloro nei quali rilevava capacità e virtù.

Continuò Egli per tanti anni un amorevole e sapiente magistero nell'Università cui era legato da profondissimo affetto, suscitando fervore di severe ricerche storiche fra studenti e giovani studiosi che della sua dottrina e del suo metodo si servirono poi nei loro studi, finchè giunsero alcuni alla cattedra universitaria, o della sua disciplina o di discipline affini, altri a funzioni direttive di enti culturali o scientifici, o ancora a posizioni di prestigio nel campo del giornalismo o della pubblicistica. A tutti soleva rivolgere la sua serena e animosa parola ridestando l'energia dello spirito giovanile dubbioso davanti alle prime difficoltà degli studi o alle perplessità per l'avvenire. Dolce e severo Maestro sapeva trarre dal cuore le giuste parole adatte in ogni momento.

Se lo studioso s'era acquistato un posto eminente per profondità di dottrina e perfezione degli scritti, l'uomo con doti tanto rare si trovò ben presto a far parte delle più im-

portanti istituzioni culturali del Veneto con varie responsabilità. Oltre ad essere stato preside fra il 1918 ed il 1924 della Facoltà di lettere nell'Università, dove insegnò per più di 35 anni ammirato e seguito da schiere di giovani, diresse sapientemente la Scuola storico-filologica delle Venezie per opera sua fondata nel '24, ed il cui eccellente risultato si può riconoscere nella sua relazione pubblicata nel 1939. Con pari saggezza ed efficacia Egli resse la presidenza dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, della Deputazione di storia patria delle Venezie e per lunghi anni la vicepresidenza dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti.

Quando per raggiunti limiti di età si ritirò dall'insegnamento, la vita dello studioso continuò con lo stesso ritmo. Nella serenità della sua casa, nel vivo affetto dei familiari, trascorse venti anni, durante i quali allievi, studiosi ed amici trovarono sempre la limpida e saggia parola del Maestro ed amico.

Ora ch'Egli è scomparso lo rivediamo muoversi con passo misurato e preciso e, venutoci incontro, darci l'ultimo saluto con una forte e calorosa stretta di mano come a suggello di un lungo colloquio durato una vita.

BENIAMINO PAGNIN

1887

1. Rimatori veneziani del secolo XIV. - Padova, Stab. tipografico veneto, 1887 ; pp. 106 e pp. (6) di « Aggiunte e correzioni ».

1888

2. Il Lamento della sposa padovana. - *Il Propugnatore*, n. s., I, pt. II, 1888, pp. 302-312 e un facsimile.

Gli estratti, di pp. 13, hanno il seguente frontespizio: « Il Lamento della sposa padovana nuovamente edito di su la pergamena originale a cura di Vittorio Lazzarini. Bologna, Tipografia Fava e Garagnani. 1889 ».

Ristampato col primo titolo e con aggiornamenti bibliografici in « Scritti di paleografia e diplomatica » (cfr. n. 137), pp. 263-273 e un nuovo facsimile.

1891

3. Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri 1321. Notizie e documenti editi e inediti raccolti da ENRICO Dr. BERTANZA e VITTORIO Dr. LAZZARINI. - Venezia, Tip. editrice di M. S. fra compositori tipografi... 1891 ; pp. XII-(II)-88.

4. La seconda ambasceria di Francesco Petrarca a Venezia. - *Il Propugnatore*, n. s., IV, pt. I, 1891, pp. 232-241.

Rifatto e ristampato nella « Miscellanea.., Mazzoni » (cfr. n. 44).

1892

5. Genealogia del doge Marino Faliero. - *Nuovo Archivio Veneto*, III, 1892, pp. 181-207,

6. Aneddoti di storia carrarese. - *Nuovo Archivio Veneto*, III, 1892, pp. 475-490.

« I. Una congiura contro Ubertino da Carrara ». « II. Lemizio Dente e Ubertino da Carrara ».

1893

7. Marino Faliero avanti il dogado. - *Nuovo Archivio Veneto*, V, 1893, pp. 95-197.

1894

8. Inventari del settecento. - Venezia, Tip. Fratelli Visentini, 1894 (Nozze Guidini-Angeli); pp. 15.

« Inventario delli mobili... del fu N. H. ser Alvise 2do Mocenigo... », « Inventario de' mobili... nel palazzo... abitato dalli NN. UU. ser Antonio e ser Francesco fratelli Loredan ».

9. Filippo Calendario, l'architetto della tradizione del palazzo ducale. - *Nuovo Archivio Veneto*, VII, 1894, pp. 429-446.

Cfr. n. 11.

10. La battaglia di Porto Longo nell'isola di Sapienza. - *Nuovo Archivio Veneto*, VIII, 1894, pp. 5-45.

11. Per Filippo Calendario. - *Nuovo Archivio Veneto*, VIII, 1894, p. 471.

Risposta ad A. Dall'Acqua Giusti (*ibidem*, pp. 247-8). Cfr. n. 9.

12. Per le « pietre » di Venezia. - *Bullettino di arti e curiosità veneziane e della conservazione dei monumenti*, IV, n. 1, settembre 1894, pp. 1-3.

Cfr. n. 14.

13. Le case Pisani a San Polo. - *Bullettino di arti...*, IV, n. 2, ottobre 1894, pp. 17-18.

14. A proposito delle « pietre » di Venezia. - *Bullettino di arti...*, IV, n. 2, ottobre 1894, p. 29.

Cfr. n. 12. Postilla firmata « L. » a una lettera di A. Vucetich.

1895

15. La casa e la colonna di Baiamonte Tiepolo. Notizie vecchie e nuove. - *Bullettino di arti...*, IV, nn. 3-4, 1895, pp. 33-9.

La seconda parte dell'articolo è rimasta inedita per la cessazione del Bullettino.

16. I Foscari conti e signori feudali. - Padova, Tip. del Seminario, MDCCCXCV (Nozze Foscari-Meloncini); pp. 16-(2).

17. Le insegne antiche dei Quirini e dei Tiepolo. - *Nuovo Archivio Veneto*, IX, 1895, pp. 221-231.

Ristampato in « Scritti di paleografia... » (cfr. n. 137), pp. 243-250.

18. Aneddoti della congiura Quirini-Tiepolo. - *Nuovo Archivio Veneto*, X, 1895, pp. 81-96.

« I. I relegati in Venezia - II. I morti a confine o in bando - III. La porta di ca' Balduino - IV. I Quirini ammessi nel Consiglio dei Dieci ».

19. Storie vecchie e nuove intorno a Francesco il Vecchio da Carrara. - *Nuovo Archivio Veneto*, X, 1895, pp. 325-363.

1896

20. La morte, il monumento di Vettor Pisani. - *Nuovo Archivio Veneto*, XI, 1896, pp. 395-401.

21. Due documenti della guerra di Chioggia. - *Nuovo Archivio Veneto*, XII, 1896, pp. 137-147.

22. Il diario della guerra di Chioggia e la cronaca di Galeazzo Gatari. - *Nuovo Archivio Veneto*, XII, 1896, pp. 295-300.

1897

23. Un rimatore padovano del Trecento [Antonio dalle Binde]. *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss. Trento, 25 settembre 1897* (Officine dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo, 1897), pp. 257-263.

24. Marino Faliero. La congiura. - *Nuovo Archivio Veneto*, XIII, 1897, pp. 5-107, 277-374.

25. Una bolla d'oro di Michele Steno. - *Nuovo Archivio Veneto*, XIV, 1897. pp. 366-370.

Ristampato in « Scritti di paleografia... » (cfr. n. 137), pp. 220-224.

1898

26. L'acquisto di Lepanto (1407). - *Nuovo Archivio Veneto*, XV, 1898, pp. 267-287.

27. Polizze d'estimo di Francesco Squarzon. - *Bollettino del Museo Civico di Padova*, I, 1898, pp. 113-116.

1899

28. L'industria della carta nel padovano durante la dominazione carrarese. - *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze lettere ed arti in Padova*, n. s., XV, 1898-1899, pp. 133-147.

Ristampato in « Scritti di paleografia... » (cfr. n. 137), pp. 47-61.

29. Storia di un trattato tra Venezia, Firenze e i Carraresi (1337-1399). - *Nuovo Archivio Veneto*, XVIII, 1899, pp. 243-282.

1900

30. Due sigilli di Francesco Novello da Carrara. - Padova, Tip. Fratelli Gallina, 1900 (Nozze Rambaldi-Marinelli); pp. 14-(2).

Ristampato in « Scritti di paleografia... » (cfr. n. 137), pp. 234-241.

31. Del principio dell'anno nei documenti padovani. - *Bollettino del Museo Civico di Padova*, III, 1900, pp. 15-20.

Ristampato in « Scritti di paleografia... » (cfr. n. 137), pp. 225-233.

1902

32. Libri di Francesco Novello da Carrara. - *Atti e Memorie della R. Accademia... in Padova*, n. s., XVIII, 1901-1902, pp. 25-36.

Ristampato in « Scritti di paleografia... » (cfr. n. 137), pp. 251-262.

33. Un architetto padovano del rinascimento [Annibale Maggi da Bassano]. - *Bollettino del Museo Civico di Padova*, V, 1902, pp. 10-17.

34. Le offerte per la guerra di Chioggia e un falsario del Quattrocento. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., IV, 1902, pp. 202-213.

1903

35. Il codice antoniano 182. - Padova, Stab. P. Prosperini, 1903; pp. 8 e una tav.

Ristampato in « Scritti di paleografia... » (cfr. n. 137), pp. 3-10 e una tav.

36. I titoli dei dogi di Venezia. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., V, 1903, pp. 271-313.

Ristampato in « Scritti di paleografia... » (cfr. n. 137), pp. 183-219.

1904

37. Scuola Calligrafica Veronese del secolo IX. Memoria di VITTORIO LAZZARINI. - *Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, XXVII, 3, 1904, pp. 1-14 e tre tavv.

Ristampato in « Scritti di paleografia... » (cfr. n. 137), pp. 11-31 e tre tavv.

38. Il testamento del doge Andrea Dandolo. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., VII, 1904, pp. 139-148.

39. Originali antichissimi della cancelleria veneziana (Osservazioni diplomatiche e paleografiche). - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., VIII, 1904, pp. 199-229 e una tav.

Ristampato in « Scritti di paleografia... » (cfr. n. 137), pp. 156-182 e una tav.

1905

40. G. GIOMO, V. LAZZARINI, R. PREDELLI, Un contratto di nozze del MDXXXVII. - Venezia, Tip. Emiliana, 1905 (Nozze Médail-Occioni Bonaffons); pp. 26.

1906

41. Il vero autore della « Storia arcana della vita di Fra Paolo Sarpi ». - *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, LXV, pt. II, 1905-1906, pp. 305-314 e una tav.

42. Nuovi documenti intorno a Donatello e all'opera del Santo. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XII, 1906, pp. 161-168.

43. Nuovi documenti su Mantegna, Squarcione, Marco Zoppo, Schiavone. - Giovanni d'Alemagna e Antonio da Murano pittori negli Eremitani di Padova. - *Ras-*

segna d'arte, VI, n. 9, Settembre 1906; a p. (III) della copertina.

Sotto la rubrica « Dagli archivi »; l'articolo è datato « Agosto 1906 ».

1907

44. La seconda ambasceria di Francesco Petrarca a Venezia. - *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni... Tomo Primo*. Firenze, Tipografia Galileiana..., 1907, pp. 173-183.

Cfr. n. 4.

45. L'ultima dimora di Donatello a Padova. - *Bollettino del Museo Civico di Padova*, X, 1907, p. 218.

1908

46. Un antico elenco di fonti storiche padovane. - *Archivio Muratoriano*, 6, MDCCCCVIII, pp. 326-335.

47. Documenti relativi alla pittura padovana del secolo XV con illustrazione e note di ANDREA MOSCHETTI. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XV, 1908, pp. 72-190, 249-321; XVI, 1908, pp. 68-102.

L'estratto, con la data 1909 in copertina, ha in più un « Indice » dei nomi di persona, da pp. 231 a 236.

1909

48. Un sacramentario del tempo dell'imperatore Lotario. - Padova, Stab. P. Prosperini, 1909; pp. 15 e una tav.

Ristampato in « Scritti di paleografia... » (cfr. n. 137), pp. 32-46 e una tav.

49. VITTORIO LAZZARINI, NINO TAMASSIA, L'Albergo del « Bo » nel 1399. - Padova, Tip. Fratelli Gallina (Nozze

Marchesini - Velo, VII gennaio MCMVIIII) ; pp. 37.

Ristampato e « accresciuto di nuove importanti notizie » nel 1922 (cfr. n. 90).

50. Un privilegio del doge Pietro Tribuno per la badia di S. Stefano d'Altino. - *Atti del R. Istituto Veneto...*, LXVIII, pt. II, 1908-1909, pp. 975-993.

Ristampato in « Scritti di paleografia... » (cfr. n. 137), pp. 132-151.

51. Della voce « vadum » nei documenti padovani. - *Miscellanea di studi critici e ricerche erudite in onore di Vincenzo Crescini*, Padova, P. Prosperini, 1909; pp. 443-461.

Estr. con l'indicazione: Cividale del Friuli, Stagni, 1912.
Ristampato in « Scritti di paleografia... » (cfr. n. 137), pp. 274-293.

52. Cav. Riccardo Predelli [commemorazione]. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XVII, 1909, pp. 298-299.

Firmato « V. L. - G. O. B. » [Giuseppe Occioni Bonaffons]. Ristampato in « Riccardo Predelli. 11 Marzo MCMIX », Venezia, Tip. Emiliana; s. a., pp. 69-70.

53. Giovanni Monticolo [commemorazione]. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XVIII, 1909, pp. 354-364.

A pp. 360-364 « Pubblicazioni di G. B. Monticolo ».

1910

54. Un prestito di Francesco il Vecchio da Carrara al Comune di Trieste. - *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis. Trieste, maggio MCMIX*. Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin, 1910, pp. 229-236.

55. L'avvocato dei carcerati poveri a Padova nel Quattrocento. - *Atti e Memorie della R. Accademia... in Padova*, n. s., XXVI, 1909-1910, pp. 247-263.

Ristampato in « Proprietà e feudi... » (cfr. n. 158), pp. 77-87.

1911

56. L'avvocato dei carcerati poveri a Venezia. - *Atti del R. Istituto Veneto...*, LXX, pt. II, 1910-1911, pp. 1471-1507.

Ristampato in « Proprietà e feudi... » (cfr. n. 158), pp. 89-113.

57. [Rec. di L. Bonelli, Il trattato turco-veneto del 1540, 1910]. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXII, 1911, pp. 464-5.

58. [Rec. di C. A. Nallino, Venezia e Sfax nel secolo XVIII secondo il cronista arabo Maqdish, 1910]. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXII, 1911, p. 466.

1912

59. Andrea Gloria. - *Annuario della R. Università degli Studi di Padova... 1911-12*, Padova, Tip. G. B. Randi, 1912; pp. 311-313.

60. Commemorazione del prof. Andrea Gloria m. e. - *Atti del R. Istituto Veneto...*, LXXI, pt. I, 1911-12, pp. 149-169 e una tav.

A pp. 162-169 « Bibliografia degli scritti di A. Gloria », ristampa, più completa, dell'« Elenco delle pubblicazioni del prof. Andrea Gloria » redatto per il « Nuovo Archivio Veneto », n. s., XXIII, 1912, pp. 227-233. Cfr. n. 70.

61. Antiche pitture sul campanile di S. Marco. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXIII, 1912, pp. 451-455.

62. [Rec. di N. Jorga, Geschichte des osmanischen Reiches, 1908-1913]. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s. XXIV, 1912, p. 454.

1913

63. La battaglia di Pola e il processo di Vettor Pisani. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXV, 1913, pp. 177-198.

64. Per la morte di Enrico Simonsfeld. - *Atti del R. Istituto Veneto...*, LXXII, pt. I, 1912-1913, pp. 39-41.

Titolo nell'estr.

65. [Notizia di G. FOCHESSATI, I Gonzaga di Mantova e l'ultimo duca, 1912]. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXV, 1913, p. 495.

1914

66. Un giudizio artistico a Padova nel Cinquecento. - *Atti e Memorie della R. Accademia... in Padova*, n. s., XXX, 1913-14, pp. 253-261.

67. Un'inscrizione torcellana del secolo VII. - *Atti del R. Istituto Veneto...*, LXXIII, pt. II, 1913-914, pp. 387-397 e una tavola.

Ristampato in « Scritti di paleografia... » (cfr. n. 137), pp. 120-131 e una tav. (da una nuova fotografia), con integrazioni bibliografiche.

68. [Rec. di F. CARABELLESE, Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente, 1911]. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXVII, 1914, pp. 472-473.

69. [Rec. di G. FERRARI, Le battaglie dei Dardanelli (1656-1657), 1913]. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXVIII, 1914, pp. 211-214.

1915

70. Andrea Gloria paleografo. - Elenco degli scritti editi e inediti. - *A ricordo e ad onore di Andrea Gloria. Bollettino del Museo Civico di Padova*, XV, 1912 (1915), pp. 209-240, 317-328.

Ristampato, compresa la corrispondenza tra il Gloria e Teodoro Sickel, escluso l'« Elenco degli scritti » (che riproduce quello del n. 60), in « Scritti di paleografia... » (cfr. n. 137), pp. 70-98.

71. [Rec. di N. JORGA, Venetia in Marea Neagră, 1914]. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXX, 1915, pp. 286-292.

1916

72. Il preteso documento della fondazione di Venezia e la cronaca del medico Jacopo Dondi. - *Atti del R. Istituto Veneto...*, LXXV, pt. II, 1915-1916, pp. 1263-1281 e una tav.

Ristampato in « Scritti di paleografia... » (cfr. n. 137), pp. 99-119 e una tav.

73. Due documenti per la storia della Rocca e del Castello di Pendice. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXXI, 1916, pp. 372-377.

74. La cessione di Tolmino alla comunità di Cividale (16 maggio 1379). - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXXII, 1916, pp. 147-171.

75. [Rec. di G. PAVANELLO, Note sull'industria mineraria presso la repubblica veneta, 1915]. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXXI, 1916, p. 491.

76. [Rec. di N. JORGA, Notes et extraits pour servir à l'histoire des croisades au XV siècle, 1915]. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXXI, 1916, pp. 491-492.

1917

77. Il diploma originale di Berengario II e Adalberto per la badia di Vangadizza. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXXIV, 1917, pp. 95-98.

Ristampato in « Scritti di paleografia... » (cfr. n. 137), pp. 152-155.

78. Giulio Bistort [necrologia]. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXXIII, 1917, pp. 238-240.

79. Commemorazione di Carlo Cipolla. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXXIV, 1917, pp. 99-103.

80. [Notizia di RUBIÓ I LLUCH, Contribuciò a la biografia de l'infant Ferràn de Mallorca, 1915]. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXXIII, 1917, pp. 236-237.

81. [Rec. di J. K. FOTHERINGHAM, Marco Sanudo conqueror of the archipelago, 1915]. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXXIII, 1917, pp. 413-414.

1918

82. Parole pronunciate dal prof. V. Lazzarini presidente della R. Deputazione di St. patria nella seduta solenne del 10 nov. 1918. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXXVI, 1918, pp. 200-201.

Titolo dell'estr. Altro estr. « Atti della R. Deputazione veneta di Storia patria, anni 1916-17 e 1917-18 », Venezia, 1918, pp. 10-11.

83. [Rec. di A. LATTES, Trieste nella storia politica e giuridica d'Italia, 1918]. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXXV, 1918, pp. 247-248.

1919

84. Antiche leggi venete intorno ai proprietari nella Terraferma. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXXVIII, 1919, pp. 5-31.

Ristampato in « Proprietà e feudi... » (cfr. n. 158), pp. 9-29.

85. Per la morte di Giuseppe Pellegrini. - *Atti del R. Istituto Veneto...*, LXXVIII, pt. I, 1918-1919, pp. 8-10.

Titolo nell'estr.

86. Parole del Presidente [nella Assemblea del 30 novembre 1919 in Venezia della R. Deputazione veneta

di Storia patria]. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XXXVIII, 1919, pp. 197-199.

A parte nell'estr. « Atti della R. Deputazione veneta di Storia patria, anno 1918-19 », Venezia, 1919, pp. 10-12.

1921

87. I più antichi codici di Dante in Venezia. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XLI, 1921, pp. 171-174.

88. Malipiero e Mastropiero. - *Nuovo Archivio Veneto*, n. s., XLII, 1921, pp. 242-247.

1922

89. Il testamento del cronista Gian Giacomo Caroldo: per un'edizione della sua cronaca. - *Scritti storici in memoria di Giovanni Monticolo*, Venezia, C. Ferrari [1922], pp. 281-288.

90. Vittorio Lazzarini - Nino Tamassia, L'albergo del « Bo ». - *Archivio Veneto-Tridentino*, I, 1922, pp. 284-305.

Cfr. n. 49.

91. [« Lo Studio di Padova nei primi anni della dominazione veneziana »: riassunto]. - *Atti del R. Istituto Veneto...*, LXXXI, pt. I, 1921-1922, p. 31.

Cfr. n. 153.

1923

92. Il mausoleo di Raffaello Fulgosio nella Basilica del Santo. - *Archivio Veneto-Tridentino*, IV, 1923, pp. 147-156.

1924

93. Un'ambasciata etiopica in Italia nel 1404. - *Atti del R. Istituto Veneto...*, LXXXIII, pt. II, 1923-1924, pp. 839-847.

Ristampato, cfr. n. 129.

94. Giuseppe Occioni Bonaffons, Arnaldo Segarizzi [necrologie]. - *Archivio Veneto-Tridentino*, VI, 1924, pp. 293-304.

1925

95. I libri, gli argenti, le vesti di Giovanni Dondi dall'Orologio. - *Bollettino del Museo Civico di Padova*, n. s., I, 1925, pp. 11-36.

1926

96. Un priorato armeno a Padova nel 1343. - *Archivio Veneto-Tridentino*, X, 1926, pp. 186-187.

97. Commemorazione del m. e. Arnaldo Segarizzi. - *Atti del R. Istituto Veneto...*, LXXXV, pt. I, 1925-1926, pp. 89-96 e una tav.

98. [Rec. di G. PRAGA, Zaratini e Veneziani nel 1190: la battaglia di Treni, 1925]. - *Archivio Veneto-Tridentino*, IX, 1926, p. 305.

1927

99. Una donazione di Naimerio Polani alla dogaressa Michiel (1155). - *Archivio Veneto*, quinta s., I, 1927, pp. 181-185.

100. Un diario padovano del primo Cinquecento [di pre' Zuan Antonio da Corte]. - *Bollettino del Museo Civico di Padova*, n. s., III, 1927, pp. 39-57.

101. Parole del presidente Vittorio Lazzarini [nella Assemblea del 26 Maggio 1927 in Venezia della R. Deputazione di Storia patria per le Venezie]. - *Archivio Veneto*, quinta s., I, 1927, pp. 251-253.

Riprodotto in « L'annessione nel campo degli studi storici. La R. Deputazione di Storia patria per le Venezie », Parenzo, Stab. Tip. G. Coana, 1927, pp. (16)-(17): estratto da « Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia patria », XXXIX, 1927, pp. 221-240.

102. [Commemorazione di Horatio Forbes Brown]. - *Atti del R. Istituto Veneto...*, LXXXVI, pt. I, 1926-927, pp. 2-5.

103. [Rec. di G. PRAGA, Baiamonte Tiepolo dopo la congiura, 1926]. - *Archivio Veneto*, quinta s., II, 1927, pp. 269-270.

1928

104. Parole pronunciate dal Prof. Vittorio Lazzarini Presidente della R. Deputazione di Storia patria a Trieste e a Pola nelle sedute del 10-12 giugno 1928. - *Archivio Veneto*, quinta s., IV, 1928, pp. 13-17, 51-54.

Il titolo è dell'estr. Altro estr. come « Atti della R. Deputazione... », Venezia, 1928, pp. 13-17, 51-54; già pubblicato in « Il primo congresso della R. Deputazione di Storia patria per le Venezie a Trieste e in Istria, X-XII giugno MCMXXVIII. Discorsi alle adunanze pubbliche », estr. dagli « Atti e Memorie della Soc. Istriana di Archeologia e Storia patria », XL, 1928, pp. 11-15, 42-46.

105. Pompeo Molmenti. - *Rivista mensile della città di Venezia*, VII, gennaio 1928, pp. 1-3.

1929

106. Il principio della dominazione carrarese a Feltre e a Belluno. - *Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore*, I, 1929, pp. 1-4.

107. Antichi ordinamenti veneziani a tutela del lavoro dei garzoni. - *Atti del R. Istituto Veneto...*, LXXXVIII, pt. II, 1928-929, pp. 873-894.

Ristampato in « Proprietà e feudi... » (cfr. n. 158), pp. 61-75.

108. Parole del presidente Vittorio Lazzarini [nella Assemblea del 30 maggio 1929 in Padova della R. Deputazione di Storia patria per le Venezie]. - *Archivio Veneto*, quinta s., VI, 1929, pp. 346-348.

Estr. come «Atti della R. Deputazione... Anno 1928-29», Venezia, 1929.

1930

109. Un maestro di scrittura nella cancelleria veneziana [Giovanni Antonio Tagliente]. - *Archivio Veneto*, quinta s., VII, 1930, pp. 118-125.

Ristampato in « Scritti di paleografia... » (cfr. n. 137), pp. 62-69.

110. Un'altra cappella di Giusto pittore agli Eremitani di Padova. - *Archivio Veneto*, quinta s., VIII, 1930, pp. 78-81.

111. Eugenio Musatti [necrologia]. - *Archivio Veneto*, quinta s., VII, 1930, pp. 229-232.

112. Gaetano Cogo [necrologia]. - *Archivio Veneto*, quinta s., VIII, 1930, pp. 155-158.

1931

113. Di una carta di Jacopo Dondi e di altre carte del padovano nel Quattrocento. - *Atti e Memorie della R. Accademia... in Padova*, n. s., XLVII, 1930-31, pp. 275-281.

114. Parole del nuovo Presidente Prof. Vittorio Lazzarini. - *Atti e Memorie della R. Accademia... in Padova*, n. s., XLVII, 1930-31, pp. 5-6.

In estr. « Adunanza solenne 11 gennaio 1931 (Anno IX) », Padova, Stab. Tip. Penada, 1931, pp. 11-12.

115. [Parole di commemorazione del Prof. Ignazio Salvioli]. - *Atti e Memorie della R. Accademia... in Padova*, n. s., XLVII, 1930-31, pp. 107-108.

1932

116. Gli autori della cappella e dei monumenti Gattamelata al Santo. - *Il Santo, rivista antoniana...*, IV, 1932, pp. 228-233.

117. Il testamento di Uguccio Casali, signore di Cortona (16 Ottobre 1400). - *Polimnia, Boll. uff. dell'Accademia Etrusca di Cortona*, IX, 1932, pp. 1081-1086.

118. Discorso del presidente Prof. Vittorio Lazzarini. - *Atti e Memorie della R. Accademia... in Padova*, n. s., XLVIII, 1931-32, pp. 3-5.

In estr. « Adunanza solenne 17 gennaio 1932 (Anno X) », Padova, Stab. Tipografico Penada, 1932, pp. 9-11. Contiene anche un cenno commemorativo di Nino Tamassia.

119. [Commemorazione del Prof. Giovanni Marchesini]. - *Atti e Memorie della R. Accademia... in Padova*, n. s., XLVIII, 1931-32, pp. 31-32.

120. [Commemorazione del Prof. ab. Pietro Bertini]. - *Atti e Memorie della R. Accademia... in Padova*, n. s., XLVIII, 1931-31, p. 67.

121. [Commemorazione del Prof. Giuseppe Vitali]. - *Atti e Memorie della R. Accademia... in Padova*, n. s., XLVIII, 1931-32, pp. 201-202.

122. [Commemorazione del Prof. Vincenzo Crescini]. - *Atti e Memorie della R. Accademia... in Padova*, n. s., XLVIII, 1931-32, pp. 457-459.

1933

123. Un documento padovano dell'anno 968. - *Archivio Veneto*, quinta s., XIII, 1933, pp. 79-81.

124. Discorso del presidente Prof. Vittorio Lazzarini [nell'adunanza solenne del 29 gennaio 1933]. - *Atti e Memorie della R. Accademia... in Padova*, n. s., XLIX, 1932-33, pp. 3-4.

Con cenno commemorativo di Paolo Enriques.

125. Relazione del m. e. V. Lazzarini vicesegretario del Reale Istituto Veneto letta nella solenne adunanza del 29 giugno 1933. - *Atti del R. Istituto Veneto...*, XCII, pt. I, 1932-933, pp. 125-131.

126. Giovanni Tamassia - Vincenzo Crescini. - *Archivum latinitatis Medii Aevi*, VIII (1933), pp. 217-218.

1935

127. Statuto che conferisce la signoria a Francesco I da Carrara. - *Archivio Veneto*, quinta s., XVI, 1935. pp. 284-290.

128. Promessa di obbedienza dei Benedettini altinati al Vescovo di Torcello (1038 ottobre). - *Archivio Veneto*, quinta s., XVII, 1935, pp. 227-284.

129. Un'ambasciata etiopica in Italia nel 1404. - *Rivista di Venezia*, XIV, 1935, pp. 187-194.

Cfr. n. 93.

1936

130. Obbligo di assumere pubblici uffici nelle antiche leggi veneziane. - *Archivio Veneto*, quinta s., XIX, 1936, pp. 184-198.

Ristampato in « Proprietà e feudi... » (cfr. n. 158), pp. 49-60.

131. Parole del Vicepresidente prof. Vittorio Lazzarini pronunciate nell'adunanza solenne del 28 giugno 1936. - *Atti del R. Istituto Veneto...*, XCV, pt. I, 1935-36, pp. 67-70.

Titolo nell'estr.

132. [Parole nell'adunanza straordinaria del 10 settembre 1936]. - *Atti del R. Istituto Veneto...*, XCV, pt. I, 1935-36, pp. 91-92.

133. Parole del Vicepresidente prof. Vittorio Lazzarini a commemorazione del m. e. Antonio Battistella. - *Atti del R. Istituto Veneto...*, XCV, pt. I, 1935-36, pp. 42-44.

Titolo nell'estr.

1937

134. Progetti settecenteschi di riduzione ed abbellimento della Cappella del Sacramento nella basilica del Santo. - *Atti e Memorie della R. Accademia... in Padova*, n. s., LIII, 1936-37, cl. sc. mor., pp. 113-128.

135. Frammento di registro del tempo della guerra di Chioggia. - *Archivio Veneto*, quinta s., XXI, 1937, pp. 124-132.

136. Parole pronunciate dal Vicepresidente prof. Vittorio Lazzarini... in morte dei mm. ee. proff. Giuseppe Albertotti e Lando Landucci. - *Atti del R. Istituto Veneto...*, XCVI, pt. I, 1936-37, pp. 25-28.

Titolo nell'estr.

1938

137. Scritti di paleografia e diplomatica. A cura di colleghi, discepoli, ammiratori. - Venezia, C. Ferrari, 1938; pp. XVIII-296 e nove tavv.

Precedono parole di dedica di Aldo Ferrabino a nome della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova e la bibliografia degli scritti.

1939

138. Dispacci di PIETRO CORNARO, Ambasciatore a Milano durante la guerra di Chioggia, a cura di VITTORIO LAZZARINI. - Venezia, a spese della R. Deputazione, 1939 (Scuola Tipografica Emiliana Artigianelli). (*Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di Storia patria, Serie prima, documenti. Vol. XX*); pp. XVI-(II)-203 e tre tavv.

139. La scuola storico-filologica delle Venezie negli anni 1924-1937. - Padova, Tipografia del Seminario, 1939; pp. 9.

140. Daniele di Chinazzo e la sua cronaca secondo un codice di Copenaghen. - *Atti del R. Istituto Veneto...*, XCVIII, pt. II: cl. di sc. mor. e lett., 1938-39, pp. 515-522.

Ristampato con il testo della cronaca (cfr. n. 157).

141. Il testamento di Pantaleone Giustinian patriarca di Costantinopoli (1282, luglio 1). - *Archivio Veneto*, quinta s., XXV, 1939 (1940), pp. 80-88.

1940

142. Isola d'Istria nell'agosto 1379. - *Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria*, LI-LII, 1939-1940, pp. 109-118.

1941

143. Nicola Jorga [necrologia]. - *Archivio Veneto*, quinta s., XXIX, 1941, pp. 205-207.

1942

144. Marsilio Zorzi conte di Curzola e Meleda. - *Archivio Veneto*, quinta s., XXX, 1942, pp. 85-103.

1943

145. Per la morte di Guido Mazzoni - Luigi Rizzoli - Luigi Alpago Novello. - *Atti del R. Istituto Veneto...*, CII. pt. I, 1942-43, pp. 113-117.

Titolo nell'estr.

1944

146. Lettere genovesi e friulane della guerra di Chioggia. - *Archivio Veneto*, quinta s., XXXIV-XXXV, 1944, pp. 11-32.

147. Lettere ducali veneziane del secolo XIII (*litterae clausae*). - *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di Vincenzo Federici*, Firenze, L. S. Olschki, 1944, pp. 225-239 e cinque tavv.

1945

148. Aneddoti della vita di Vettor Pisani. - *Archivio Veneto*, quinta s., XXXVI-XXXVII, 1945, pp. 195-207.

1946

149. Il maestro cartaro Pace da Fabriano a Treviso. - *Miscellanea Giovanni Mercati*, VI, Città del Vaticano,

Biblioteca Apostolica Vaticana, MCMXLVI; pp. 324-335.

1947

150. Escusati del Dogado veneziano. - *Atti dell'Istituto Veneto...*, CV, pt. II: cl. di sc. mor. e lett., 1946-47, pp. 75-85.

151. Marino Faliero e un feudo dei Falier nel Ferrarese. - *Archivio Veneto*, quinta s., XXXVIII-XLI, 1946-47, pp. 77-85.

1949

152. Beni carraresi e proprietari veneziani. - *Studi in onore di Gino Luzzatto*, I, Milano, A. Giuffrè, 1949, pp. 274-288.

1951

153. Crisi nello Studio di Padova a mezzo il Quattrocento. - *Atti dell'Istituto Veneto...*, CIX, cl. di sc. mor. e lett., 1950-51, pp. 201-211.

154. La presa di Chioggia (16 agosto 1379). - *Archivio Veneto*, quinta s., XLVIII-XLIX, 1951, pp. 53-74.

1954

155. Doge di un giorno. Gli ultimi Orseolo. - *Atti dell'Istituto Veneto...*, CXII, cl. di sc. mor. e lett., 1953-54, pp. 51-61.

1958

156. Possessi e feudi veneziani nel Ferrarese. - *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, I, Roma, 1958 (*Storia e letteratura, 71*); pp. 213-232.

Ristampato in « Proprietà e feudi... » (cfr. n. 158), pp. 31-48.

157. DANIELE DI CHINAZZO, Cronica de la guerra da Veniciani a Zenovesi, a cura di VITTORIO LAZZARINI. - Venezia, a spese della Deputazione, 1958 (Tipografia Antoniana, Padova). (*Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di Storia Patria per le Venezie, nuova serie, vol. XI*); pp. 272 e una tav.

Precedono parole di Roberto Cessi a nome della Deputazione di Storia patria e la ristampa di »Daniele di Chinazzo e la sua cronaca... »: cfr. n. 140.

1959

158. Proprietà e feudi, offizi, garzoni, carcerati in antiche leggi veneziane. - Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1959 (*Storia ed economia, 6*); pp. 126.

220364

MUSEO CIVICO DI PADOVA